



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

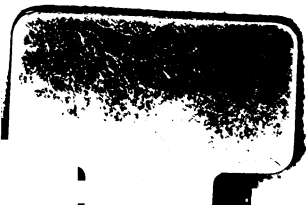


4 koly

~~UNS 166 g. 3~~



Vet Stal. I A. 5





1923



I.7



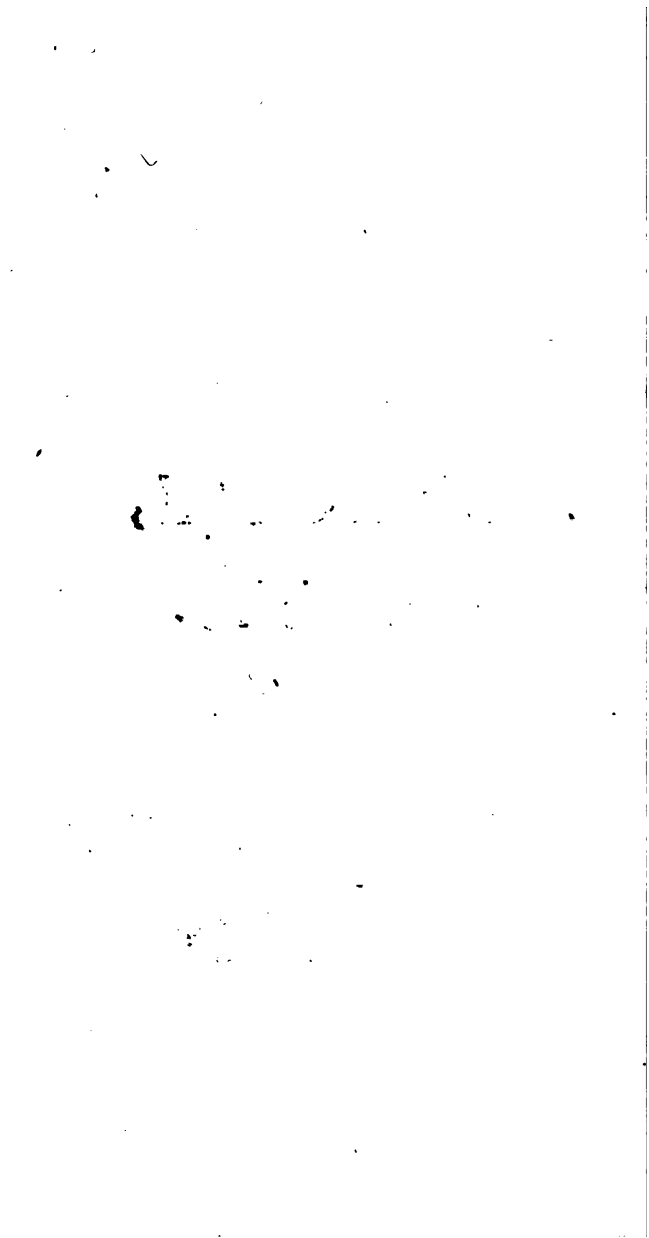




I L

CICERONE,

P O E M A .



I L  
CICERONE,  
P O E M A

D I

GIANCARLO PASSERONI.

*Non semper ea sunt, quae videntur: decipit  
Frons prima multos ... Phædr. lib.4. in Prol.*

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA,  
MDCCLXIV.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





# IL C I C E R O N E

## C A N T O I.

<sup>1</sup>  
**I** Nobili costumi , e le alte imprese  
Io canterò dell' Orator Romano,  
Che all' universo celebre si rese  
Coll' ingegno non men, che colla mano :  
Qual fu la vita sua farò palese,  
Qual fu la morte ; e andrò di mano in mano  
Alla brigata rivedendo il pelo ,  
Se mi darà tanto di vita il cielo .

<sup>2</sup>  
Tu , Febo , appresta al Cantor poco espetto  
Dell' arbor no , che i fulmini prescrive ,  
Ma di cayoli , e bieta un nobil ferto ,  
Che suole ornar chi poetando scrive :  
O portatemi almeno ingiù dall' erto  
Monte di Pindo , intemerate Dive ,  
Un fiasco del licor , che voi bevete ,  
E che ha virtù di spegnere la sete .

<sup>3</sup>  
E voi , cortesi Signori , e Signore ,  
Che parte in piè , parte sedendo state ,  
Lasciate per un po' di far romore ,  
E non mi fate dietro le fischiate :  
Se avete , come pare , un gentil core ,  
Benignamente , vi prego , ascoltate  
L'istoria , che a contarvi , io m' apparecchio ,  
Come sta scritta sopra un libro vecchio .

A 3

Ma

Ma questo libro pochi l' hanno visto,  
 Ch'è un libro troppo raro: ed io lo serbo  
 Non già tra gli altri, che ho, confuso, e misto,  
 Ma sotto chiave sta con buon riserbo:  
 Mio bisavo ne fece il grande acquisto  
 Da un certo Annio famoso da Viterbo,  
 Il qual vi scrisse fuori sul cartone:  
 Vita di Marco Tullio Cicerone.

Queste parole sono in buon toscano,  
 Ma quel di dentro è in un certo idioma,  
 Che ad un, che nollo intenda, sembra strano,  
 E vi manca ogni punto, ed ogni coma,  
 Benchè fiorisse sotto il buon Trajano  
 Il doto Autor di questo Libro in Roma,  
 Dal nome appar però, ch'ei fu Caldeo,  
 Perchè chiamossi Giambartolommeo.

E questo il nome dell' Autor, di cui  
 Potrei dir molte cose; ma mi pare,  
 Che stia male a cercare i fatti altrui;  
 Pertanto noi lo lasceremo stare:  
 E chi volesse intendere di lui  
 Qualche cosa di più particolare,  
 Aspetti, che con quella d' altri Autori  
 La di lui vita venga anch' ella fuori.

Euscirà presto in Francia, e forse altrove,  
 Che questo è 'l gusto dell' età corrente,  
 Di scrivere le vite a tutte prove,  
 E dal sepolcro trar la dotta gente:  
 E se non sa produrre opere nuove,  
 Benchè di queste ancor n' esian sovente,  
 Almen sa far onore a' letterati,  
 Che fioriron ne' secoli passati.

E non solo oggidì da tanti, e tanti  
 Si dà l'incenso a' morti, ma si vanno  
 Cercando i libri loro, e tutti quanti,  
 Buoni, e cattivi, in luce poi si danno:  
 E per comodo ancor degl'ignoranti,  
 O bene, o mal, tosto tradur si fanno;  
 E mi stupisco, come non sia stata  
 Già tradotta quest'opera, e stampata.

Chi vuol, che questo antico manuscritto  
 Si trovasse nell' Isola di Delfo,  
 E che in Italia poi fosse tragitto,  
 Dal Lascari portato, o dal Filelfo:  
 Chi nella Libreria d' un Re d' Egitto,  
 Il quale aveva nome Filadelfo,  
 Vuol, che fosse tra quelle mila some  
 Di libri, che arser, non so quando, o come.

Nè l' un, nè l' altro forse la indovina:  
 Comunque sia, l' Autor di questa vita  
 Fu persona di rara, e gran dottrina,  
 E nelle antichità molto erudita:  
 E la sua istoria è parsa a me divina  
 Per un poema: e l' Mastro flagirita  
 La troverà conforme alla sua scuola,  
 Essendo un' azione unica, e sola,

Perchè, siccome senza alcun contrasto  
 Un, che mangiasse tutta la giornata,  
 Colui verrebbe a fare un solo pasto,  
 Essendo un' azione continuata;  
 Così, se non avete il cervel guasto,  
 Vedrete, che la vita seguitata,  
 Nè interrotta giammai di Cicerone,  
 Viene a formare una sola azione.

12

Ed oltre l'unità sì necessaria  
 Dell'azione, è stato ancor serbato  
 Il tempo, il quale di legge ordinaria  
 Ha da essere discreto, e limitato;  
 E non passerà già la centenaria,  
 Ma conterrassi, se non ho fallato  
 Nel fare i conti, dentro il breve spazio  
 Di sessant'anni, come vuole Orazio.

13

In sessant'anni, o poco più, che visse,  
 Cicerone operò cose sì illustri,  
 Che se si guarda a quel, ch'ei fece, e disse,  
 Par, che campasse almen sessanta lustri:  
 E 'l nostro Giambartolommeo ne scrisse  
 Una gran parte, con bei modi industri,  
 Fece all'opera sua diverse note,  
 Onde trar molta utilità si puote.

14

Però m'è entrato in capo il brulichio  
 Di passar, se potrò, per uomo dotto:  
 Non potendo produr nulla del mio,  
 In volgar lingua ho questo Autor tradotto:  
 Nè l'ho tradotto sol, ma fatto ho anch'io,  
 Come già fece il buon Piovano Arlotto,  
 Il qual tradusse, e pubblica è la cosa,  
 I versi di Virgilio in buona prosa.

15

Anzi ho, per meglio dir, fatto il contrario,  
 Mentre quel libro in versi ho traslatato,  
 E colla scorta del Vocabolario  
 Della Crusca, che l'ho quasi frustato,  
 E coll'ajuto del fedel rimario,  
 Che benedetto sia chi l'ha stampato,  
 Ho fatto sì, che quel, ch'era già prima  
 In buona prosa, ora è in cattiva rima.

Non

P R I M O.

16

Non ho voluto il Trissino imitare,  
Che grecizzando scrisse in verso sciolto  
L'Italia liberata: e si può dare,  
Che bella sia, ma non si legge molto:  
Che il tor la cima a un poema volgare,  
E' come, torre il naso ad un bel volto:  
E' come torre al cielo e sole e stelle,  
E lo spirto, e la grazia a donne belle.

17

E seguito non ho quello Scolaro,  
Che al Genitor credendo vender lucciole,  
Gli scrisse, che imitando il Sannazzaro,  
Rifaceva il Goffredo in rime sdruciole:  
E con lui ponno andar quasi del paro  
Certi Cantar, dirò così, da fucciole,  
Che credon fare una gran prova, quando  
Vanno ne' loro versi sdruciolando.

18

E non ho scritto in certi versi strani,  
Che son più lunghi assai, che non bisogna:  
I quali da' paesi oltramontani  
Un ardito Cantor portò in Bologna:  
E di servir parecchi Italiani  
Alla Francia oggidì non han vergogna:  
Ed ho lasciato star le rime tronche,  
Che a me non piacquer mai le cose monche.

19

Qui sarà forse bene, ch' io mi scolpi,  
Prima, che alcuno facciami il processo:  
Che se altrui vo menando certi colpi,  
Il che avverrà fors' anche troppo spesso,  
Nessun di me si lagni, e non m' incolpi,  
Ch' io non parlo degli uomini d' adesso,  
Parlo sol degli antichi, i quali avieno  
I vizj, che abbiain noi, nè più, nè meno.

A 5

E

E udendo le mie rime, è naturale,  
 Che voi, Signori miei, tator direte:  
 Qui favella del tal, qui della tale,  
 Qui del tal altro; e pur v'ingannerete,  
 Perchè oltre il parlar sempre in generale,  
 Parlo di quei, che voi non conoscete,  
 Anzi parlo sovente, e fallo Iddio,  
 Di que', che non conosco nemmeno io.

E non vorrei, che fesse, come alcuni,  
 Che udendo declamar contro un difetto,  
 Quasi essi sieno di quel vizio immuni,  
 Adattano al lor prossimo ogni detto,  
 E a casa se nè tornano digiuni,  
 Quando porsi dovrian la mano al petto:  
 Ed applicare a se dovria la gente,  
 E non altrui, la predica, che sente.

Però se trova in questa mia leggenda  
 Qualche cosa, che possagli giovare,  
 Se l'applichi ciascuno, e se la prenda;  
 Quel, che non fa per lui, lo lasci stare:  
 Figuratevi d'essere a merenda,  
 Dove sceglie ciascun quel, che gli pare:  
 O di trovarvi ad una fiera, in cui  
 Ognuno compra quel, che fa per lui.

E non s'affibbi alcun quella gnarnaccia,  
 La qual non è tagliata sul suo-dosso:  
 E chi si sente punzecchiar, si raccia:  
 E sopra tutto non diventi rosso:  
 Altramente da chi lo guarda in faccia,  
 Scorger farassi: ed io giurar vi posso,  
 Che tiro in aria, senza saper dire  
 Dove il vibrato stral vada a ferire.

Anzi

<sup>24</sup>  
 Anzi non son io quel, che ve l'accocca,  
 E che va rivedendo altrui le bucce,  
 Ma Giambartolommeo: però a chi tocca  
 Qualche sferzata, in pace se la succe:  
 O se vuol lamentarsi, e aprir la bocca,  
 Di me non già, ma dell' Autor si cruce,  
 Il qual liberamente, e *sine fuco*,  
 Scrisse le cose, le quali io traduco,

<sup>25</sup>  
 Ma Giambartolommeo, s'io non m'inganno,  
 Potrassi anch' egli facilmente assolvere,  
 Che le sue grida in fumo a finir vanno,  
 E in acqua il temporal vassi a risolvere:  
 E le di lui picchiate altro non fanno,  
 Che sgomberar, dirò così, la polvere;  
 E la sua sferza è una coda di volpe,  
 Che non fa mal nè alle ossa, nè alle polpe.,

<sup>26</sup>  
 Ei lecca, come il can, ma poi non morde,  
 Perch'è più tosto un nom caritativo:  
 Sebben la coscienza vi rimorde,  
 Voi potete sentir quello, ch' io scrivo:  
 S'egli avesse toccate certe corde,  
 O se pungeffe gli uomini sul vivo,  
 Per morale, per utile, per dotto,  
 Che fosse il libro, io non l'avrei tradotto,

<sup>27</sup>  
 Un altro Traduttor forse quest'opra  
 Avria spacciata, come cosa propria,  
 E alla coscienza avria passato sopra,  
 Che non fu mai di Ladri al mondo inopia;  
 Più d'un, senza temer, che un di si scopra  
 Il furto suo, gli scritti altrui s'appropria;  
 E tal creduto viene Autor d'un libro,  
 Ch'è con me d'un medesimo calibro.

Non

Non è cioè, che puro Traduttore,  
 Per non dir peggio, degli scritti altrui:  
 Al più del suo v'aggiunge qualche errore;  
 Ed io sapròne aggiunger più di dui:  
 E si fa bello coll' altrui sudore,  
 Siccome forse fa più d'un di vui:  
 E mentre quel, che non è suo, s' usurpa,  
 Del letterato il bel mestier deturpa.

Io capace non son d'una tal frode,  
 E non m'approprio quel, che non è mio,  
 E della invenzion tutta la lode  
 Abbiassi pure Giambartolommio:  
 Il quale ha unito a molte cose sode  
 Un qualche scherzo, e così ho fatto anch'io;  
 Che con Orazio Flacco io pur pretendo,  
 Che dir si possa il vero, anche ridendo.

Io non son come certi bei cervelli,  
 Che condannan qualunque Autor piacevole,  
 E fanno grazia solamente a quelli,  
 Che compongon sul gusto petrarchevole:  
 Tutti gli stili sono buoni, e belli,  
 Ed io, sebbene è cosa malagevole,  
 Cercherò di mischiare *utile dolci*,  
 Sul far del Caporali, oppur del Pulci.

E perchè son con Socrate d'avviso,  
 Che 'l rider giovi spesso alle persone,  
 Per somministrar loro anch'io di riso  
 Nuova materia, o sia nuova cagione,  
 Di mandar questo libro ho già deciso  
 Con tanti altri in istampa a processione  
 Per pubblico, e privato beneficio,  
 Se mi darà licenza il Sant'Ofizio.



Un altro Autor io son di sentimento,  
 Che avrebbe detto, e forse ancor giurato,  
 Che lo tradusse per divertimento,  
 E che a stamparlo non ha mai pensato,  
 Ma fatte appena trenta ottave, o cento,  
 Gli è stato attorno tutto il vicinato:  
 E che gli Amici tanto han fatto, e detto,  
 Che ha dovuto stamparlo a suo dispetto.

32  
 Che glie lo ha comandato un Cavaliero,  
 Un Duca, un Cardinale, e che bisogna  
 Ubbidire de' Grandi all' alto impero,  
 Anche con suo discapito, e vergogna:  
 Io mo, che dico in ogni tempo il vero,  
 Eccetto allor, che dico la menzogna,  
 Torno a ripeter, che lo so stampare,  
 Perchè mi piace, e perchè ben mi pare.

33  
 E perchè in questi tempi benedetti  
 Chi stampa un libro, non par galantuomo,  
 Se in sua lode non ha varj Sonetti,  
 Io ne ho tanti da farne un grosso tomo:  
 Certo i più belli non ne avete letti:  
 Me ne han mandati da Pavia, da Como,  
 Da Bergamo, da Lodi, e da Piacenza,  
 Ma per ora il Lector ne farà senza.

34  
 Perchè potrebbe forse dir la gente,  
 Che con preghiere, ed anche con quattrini  
 Gli ho mendicati dagli Autor vilmente,  
 Dagli Autori venali, e poverini:  
 Ovver che parto son della mia mente,  
 E che in mancanza di buoni vicini,  
 Io da me stesso m'ungo gli stivali,  
 Come fanno oggidì certi cotati.

36

E tutti que' di voi, che vedute hanno  
 Un certo libro, il qual mi par, che sia  
 Intitolato, se par non m'inganno,  
*De Eruditorum charlataneria*,  
 Titolo, il quale spiega bene, fanno  
 Con qual malizia, e quanta furberia,  
 Con quanti strattagemmi, in quanti modi  
 I letterati uccellino le lodi,

37

Io pertanto consiglio il pio lettore  
 A non andar giammai preso alle grida,  
 E a non dar troppo fede a un lodatore,  
 Che si trova ingannato chi si fida:  
 Nel giudicar di qualsivoglia Autore,  
 Il merito sia quello, che decida,  
 E non le lodi altrui, nè l'altrui biasmo;  
 Così dicea quel Critico di Erasmo.

38

Se'l libro avrà quell'esito, che spero,  
 Io farò farne una ristampa presto,  
 E accrescerollo d'un volume intero;  
 Farò stampare da una parte il testo,  
 La version dall'altra: e al forestiero  
 Daronne avviso con un manifesto,  
 E cercherò di far varj Associati,  
 Che sborsino i danari anticipati.

39

Ad essi il libro venderò più caro,  
 Che questo è uno de' soliti guadagni  
 Degli Associati, e a spese mie io imparo,  
 E in ciò credo d'aver molti compagni:  
 E perchè a un libro nuovo non di raro  
 Acquistan pregio i nomi illustri, e magni,  
 A questo io credo col mio gran talento  
 D'aver trovato un buon provvedimento.

Men-

40

Mentre di registrare ho già proposto  
 I nomi de' più chiari personaggi,  
 E qualche nome ancor finto e supposto,  
 Nel fin del libro, come tanti ostaggi,  
 Tra gli Associati: e perchè son disposto  
 Di procurare tutti gli vantaggi  
 Al libro mio, farò, ch'è porti in fronte  
 Il nome d'un Marchese, oppur d'un Conte.

41

E questo Conte, oppur questo Marchese  
 Al libro mio farà portar rispetto:  
 Purchè sia ben legato all'Olandese  
 Fra gli altri libri gli darà ricetto:  
 D'un ti ringrazio mi farà cortese,  
 Dirà, ch'è bello, senza averlo letto:  
 O forse mi farà quel complimento,  
 Ch'ebbe già l'Ariosto in pagamento.

42

Anzi ho pensato già di dedicare  
 Ciascun canto a un diverso Protettore;  
 E sceglierò persone illustri, e chiare,  
 Per ricchezze, per nascita, o valore:  
 E a ciaschedun di lor, senza esitare,  
 Darò titoli splendidi d'onore:  
 E in questa guisa per l'Italia tanti  
 Fattori avrò, quanti saranno i canti.

43

Farò al mio libro una prefazione  
 Seguendo l'uso, che ora s'è introdotto,  
 O farò farla, come si suppone  
 Che facciano altri, da qualche uomo dotto:  
 Citerò in essa tutte le persone  
 Che avran lodato il libro, che ho tradotto:  
 E lor per gratitudine in bei modi  
 Renderò grazie a grazie, e lodi a lodi.

Darò

<sup>44</sup>  
 Darò titoli illustri a tutti quelli,  
 Che a me quello di dotto, e d'erudito  
 Avran dato ne' loro scartabelli,  
 Ch'io mi sono un, che fo tener l'invito:  
 E gratteremici a guisa d'Asinelli  
 La schiena, e caveremoci il prurito,  
 E questa, come scrisse una moderna  
 Penna, è la vera carità fraterna.

<sup>45</sup>  
 Cercherò screddar gli altri Cantori,  
 E a mio poter ne dirò tutti i mali,  
 Come fanno oggidì molti Scrittori,  
 Che attaccan malamente i lor Rivali,  
 E cercan tor la fama a quegli autori,  
 Quantunque dotti, e classici, co' quali  
 Pretendono d'entrare in competenza,  
 E ne parlan con poca reverenza.

<sup>46</sup>  
 E questo fan parecchi, perchè fanno,  
 Probabilmente almen, se non del certo,  
 Che screddati anch'essi un dì saranno  
 A dispetto del loro eccelso merito:  
 E però gli altri screddando vanno  
 Con parlar or palese, ora coperto:  
 Ch'egli è conforto alle disgrazie, e al duolo,  
 Quando uno ha da cader, non cader solo.

<sup>47</sup>  
 Farò veder, che ha da essere giovevole  
 Ogni Poeta col suo dolce canto,  
 O scriva in istil serio, oppur piacevole,  
 Al che più d'un non pensò più, che tanto,  
 E intento solamente al dilettevole,  
 Pensò a nocer più tosto: e farò intanto  
 Andar col volto basso, e star pensosi  
 I Poeti più classici, e famosi.

E

48

E sosterrò con questo mio sistema,  
 Che alla luce non è finora uscito,  
 Sel porti ognuno in pace, alcun poema,  
 Il quale al mio debba esser preferito,  
 Sì per la rarità del novo tema,  
 E sì perch'io l'utile al dolce ho unite:  
 E passerò per ristorator vero  
 Del divino poetico mestiero.

49

Farò far da un insigne letterato  
 Al mio libro un'oscura allegoria:  
 Ei cercheralla con grande apparato,  
 Anche dove cred'io, che non vi sia:  
 E, mercè l'opra altrui sarà stimato  
 Da' miei Lettori una persona pia:  
 Farò far gli argomenti a tutti i canti  
 Da qualche Amico mio, giacchè ne ho tanti.

50

Se non son buoni, che ad incomodarmi  
 Gli Amici miei, io non gli apprezzo molto:  
 Hanno ne' miei bisogni ad ajutarmi,  
 Che una man lava l'altra, ed ambe il volto;  
 Ed io, nol dico mica per vantarmi,  
 Ma quando posso, non son tanto stolto,  
 Che volentier con quello del compagno  
 Non faccia, perchè il mio così spargano.

51

Il mal si è che per me son troppo rare,  
 A dire il vero, simili venture:  
 E sebbene io non ho guardato a fare  
 Piacere a molti in varie congiunture,  
 Con tutto ciò diversi or non mi pare  
 Che si dieno per me troppe premure,  
 Ed or, che il loro ajuto m'abbisogna,  
 Fuggon da me, che par, che abbia la rogna.

E

52

Equel, ch'è peggio, almen per quel, che intendo,  
 Di screditar si prendono l'impaccio  
 Alcuni il mio poema: e van dicendo,  
 E me lo disse un giorno sul mostaccio  
 Un Personaggio dotto, e reverendo,  
 Che non avrà questa leggenda spaccio:  
 Si può dar, che costor sieno indovini,  
 Ma finalmente io spendo i miei quattrini.

53

Io sono obbligatissimo davvero  
 Al buon augurio, che costor mi fanno,  
 Con tutto questo io poi non mi dispero,  
 Che i disperati si han le beffe e il danno;  
 E di esitar tutte le copie spero  
 Di questa nuova istoria in men d'un anno:  
 Perocchè un libro, e massime volgare,  
 Che è cattivo, ha uno spaccio singolare.

54

Basta solo, che sia bene stampato,  
 Che diletti il Lettore, e non lo stanchi,  
 Che sia di varj fregi corredato,  
 Siccome s'usa ne' paesi franchi,  
 Più, ch'altrove; e per questo ho già pensato  
 Di far nella ristampa, che non manchi  
 Al libro mio, come ho detto di sopra,  
 Nulla di ciò, che può dar pregio a un'opra.

55

Vi farà più d'un rame buono, e bello:  
 Di Cicerone vi farà il ritratto,  
 Probabilmente vi farà anche quello  
 Di Giambartolommeo, ch'era uom ben fatto;  
 E con lor due da qualche buon pennello  
 D'Italia io pure vi farò ritratto:  
 Saravvi al fin de' canti una vignetta,  
 Disegnata dal celebre Piazzetta.

Potrà

56

Porrò nell'ampio margine le note,  
 In cui saran molte parole greche,  
 E d'altre lingue men comuni, e note,  
 Cui legger non sapran le genti cieche:  
 Manderonne più copie alle remote  
 Contrade in dono alle Biblioteche:  
 E ne regalerò molti esemplari  
 Agli Autor de' Giornali letterarj.

57

E così questi pubblici Censori,  
 Che a' giorni nostri sindacando vanno  
 Con gran franchezza i poveri Scrittori,  
 E coll' accetta le sentenze danno,  
 Sopra il mio libro non fanno romori,  
 E troppo per sottil nol guarderanno:  
 Che guardare a un cavallo non si deve  
 In bocca da chi in dono lo riceve.

58

E un estratto fedel del libro mio,  
 Che delle mani mie sarà lavoro,  
 Farò inferire ne' Giornali anch'io,  
 Coll' ajuto di qualche Barbassero:  
 Ma senza usar tant'arte, spero in Dio,  
 Che lodato farò da alcun di loro,  
 Che più d'un libro or lodasi per picca,  
 E l'uno all'altro, quando può, la ficca.

59

E se a caso facessero rimbrotti  
 Costor comro di me tutti d'accordo,  
 Ricorrerò all' Abate Tartarotti,  
 Il quale è un letterato d'alto bordo,  
 O a quella compagnia d'uomini dotti,  
 Che m'hanno detto, e non l'hàn detto a un fondo,  
 Che a' novellisti vogliono far fronte,  
 E i letterati vendicar dalle onte.

Ma

Ma mi strappazzin pur per cortesia  
 Che gli strappazzi io volentier perdono:  
 Benchè da lor lodato un libro sia,  
 S'egli è cattivo non farà mai buono:  
 E vilipesa ancor quest'opra mia  
 Da' Giornalisti tutti quanti sono,  
 Sempre in pregio sarà, purchè sia bella,  
 E alla fedel posterità s'appella.

E queste ottave io quì le ho messe a posta,  
 Perchè se alcun di lor mi tratta male,  
 Che'l dir mal d'altri è cosa, che non co sta,  
 Nelle novelle, oppur nel suo giornale,  
 In tal caso ho già pronta la risposta,  
 Perchè potrò dir sempre, che quel tale  
 Ha detto mal di me sol per vendetta,  
 Che già si sa, che chi la fa l'aspetta.

Per ora, giacchè trovasi occupato  
 In opere più classiche il Maralli,  
 Che il mio poema già m'avea cercato,  
 Sebben molti tra lor fanno a capelli,  
 Per guastarmelo, io voglio che sia dato  
 Quest'onore alle stampe dell'Agnelli:  
 Ma un'altra volta, se son vivo, e sano,  
 Stamperò 'l libro mio fuor di Milano.

Di là de' monti io lo farò stampare,  
 Perchè a' dì nostri sono in grande stima  
 Le mercanzie, che han valicato il mare,  
 E che vengono a noi da strano clima:  
 Sebben molti fan l'arte d'ingannare  
 Il credulo avventore, il quale stima  
 Comprar merci di Francia, o d'Inghilterra,  
 E compra roba della nostra terra.



64

Otterrò il privilegio, che nessuno  
Possa stampar nè in Roma, nè in Fierenza,  
Nè altrove il mio poema in conto alcuno,  
Per cinquant'anni, senza mia licenza:  
Sebbene a dire il ver forse a più d'uno  
Parrà soverchia questa provvidenza,  
Che altri non passerà probabilmente  
Un sì pazzo pensiero per la mente.

65

Giacchè la vuol venir, dirovvi adesso  
Un'altra cosa, ed è, che se ascoltate  
Talvolta replicar nel canto stesso  
La stessa rima, è bene, che sappiate,  
Che il farlo in coscienza m'è permesso,  
Che una cosa non è delle vietate:  
E Lodovico Dolce so, che usava  
Di replicarla nella stessa ottava.

66

In oltre quel sentir di tanto in tanto  
La medesima rima; a cui già avvezza  
Abbiám l'orecchia, par, che aggiunga al canto  
Una novella grazia; una vaghezza,  
La quale a me fa come un dolce incanto,  
Sebben talun di voi forse la sprezza;  
Io son d'un altro gusto, e con sua pace,  
Sentirla a replicar troppo mi piace.

67

Se in capo all'anno con mio pregiudizio  
Pochissimi esemplari avrò venduto,  
Farò rifare al libro il frontispizio,  
In cui dirò, ch'è stato riveduto  
Da un nome di dottrina, e di giudizio,  
E ch'è stato corretto, ed accrescinto,  
E questo non sarà vero niente,  
Ma servirà per ingannar la gente.

E.

E tale strattagemma non è nuovo,  
 Ma già molti altri facero lo stesso,  
 E presso i gonzi, come scritto io trovo,  
 Ebbe la lor malizia un buon successo:  
 Ma que', che san trovare il pel nell' uovo,  
 Sepper bene scoprir prima d' adesso,  
 Sepper, dico, scoprir, che questo è stato  
 Per far danari un ottimo trovato.

E perchè questa frode hanno scoperto  
 Gli errori, che eran registrati in fine  
 Di quel libro, io che sto coll' occhio aperto,  
 Quando non dormo, e che ho un giudizio fine,  
 Non vo' l' *errata corrige* per certo  
 Porre al mio libro, che non è alla fine  
 Tenuto alcuno in qualsiasi paese  
 Le sue vergogne mettere in palese.

Pertanto tutti que', che leggeranno  
 Il libro mio, quando sia pubblicato,  
 Se qualch' errore in esso troveranno,  
 E ve ne troveran forse in buon dato,  
 Se son punto discreti, ne daranno  
 Tutta la colpa a quel, che l' ha stampato  
 Perchè in un libro, se v' è qualch' errore,  
 La colpa è sempre dello Stampatore.

Per verità gli Stampator moderni,  
 Non fanno troppo onore alla lor arte;  
 Pieni d'errori stampano i quaderni,  
 E guastano talor le dotte carte:  
 Quindi ne nascon que' lamenti eterni  
 Di tanti, e tanti Autor: ma d' altra parte,  
 Io temo, e meco teme ogni uomo savio,  
 Che qualche volta lor si faccia aggravia.

Ad

72

Ad essi spesso vengono imputati  
 Gli errori altrui, e portano la pena  
 Forse de' vostri, e anche de' miei peccati  
 I poverelli, perchè han buona schiena,  
 E di cento spropositi stampati,  
 Essi son rei di quattro, o cinque appena:  
 Che lo scaricalasino è un bel gioco,  
 E chi non sa ajutarsi è un uom dappoco:

73

E' un uom material, un uomo grosso,  
 Chi non ha ancor un sì bel gioco appreso;  
 Che oggidì cerca scaricare addosso  
 Agli altri ognun della sua colpa il peso:  
 E so lo stesso anch'io, quando che posso:  
 E però questo spediente ho preso  
 D'avvisare il Lettor, che s'egli inciampa  
 In qualch'error, sappia, ch'è error di stampa.

74

Fardò al mio libro doppio indice esatto;  
 Il primo noterà succintamente  
 Ogni detto di Tullio, ed ogni fatto;  
 E servirà il secondo solamente  
 Per varie altre materie, di cui tratto:  
 E questi indici son veramente  
 D'un comodo, e d'un uso singolare  
 Per chi non ha gran voglia di studiare.

75

Saravvi in fin dell'Opera il rimario,  
 Come di far co' gran Poeti s'usa:  
 Saravvi dell'istoria anche il sommario,  
 La quale in versi è forse un po' diffusa;  
 Ed una specie di vocabolario,  
 Il qual dichiara ogni parola astrusa,  
 O vogliam dire ogni parola nuova,  
 La quale in sulla Crusca non si trova.

Certo

Certo i Compilatori della Crusca  
 Avrebber preso quasi a ferrar le oche,  
 A registrare ogni parola etrusca:  
 Indietro ne lasciarono non poche,  
 Il che il pregio del libro alquanto offusca;  
 Ma dove vanno, chi le fa, le loche,  
 E vi collochi alcune, ch'io ne ho usate,  
 Che furono da lor dimenticate.

E con questo mi credo aver risposto  
 A certi schizzinosi, i quali udendo  
 Qualche nuovo vocabolo, tantosto  
 Gridano: crusca, crusca, non sapendo,  
 Che questa crusca, al dir dell'Ariosto,  
 Non è farina, e anch'io così la intendo:  
 E ne chiedo perdono a tutti quanti  
 I cruscosi, e cruschevoli, e cruscanti.

Io so, che Orazio Flacco solea dire,  
 E lo stesso può dire ogni altro Autore,  
 Che torneran più voci a risorgere,  
 Che a' giorni nostri più non sono in fiore:  
 E molte, e molte noi vedrem morire  
 Parole, che oggidì *sunt in bonore*;  
 Però qualche vocabolo andrò usando,  
 Che nuovo vi parrà, di quando in quando.

E mi prenderò forse la licenza  
 D'usar qualche vocabolo lombardo;  
 Le fiorentinerie lascio a Fiorenza,  
 O le uso per lo mèn con gran riguardo:  
 Io sono un uom di buona coscienza,  
 E da certi riboboli mi guardo:  
 E le lascivie del parlar toscano  
 Lascio da parte, come buon cristiano.

80

E mi sono studiato in tutti i modi  
 In primis di non dir qualch' eresia,  
 E poi di non mischiare fra le lodi  
 Di Cicerone una sola bugia :  
 V' ho posto sol del mio certi episodi  
 Per ornamento della poesia,  
 Ma nell' essenziale io non v' ho aggiunto,  
 Per dir così, nè virgola, nè punto.

81

Pure stato non son sì scrupoloso,  
 Come il per altro celebre Salvini,  
 Che tenne un modo troppo faticoso  
 Nel tradur varj Autor greci, e latini,  
 Onde al lettor riesce un po' noioso,  
 Checchè ne dicano certi Fiorentini :  
 Io del primiero Autor ho ritenuto,  
 Senza poi dar nel secco, il contenuto.

82

Di questo posso andar lieto, e superbo  
 E perchè in fronte al libro un qualche detto  
 D' un Autor si suol porre, io mi riferbo  
 Nella ristampa a porvi quel precetto  
 D' Orazio, il qual dicea : *nec verbum verbo*,  
 Con quel, che siegue appresso : ed in effetto  
 Dee tradursi un Autor, al parer mio,  
 Con qualche libertà, come ho fatt' io.

83

Con tutte ciò non mi do mica il vanto,  
 D' aver composto un' Opera perfetta :  
 Ch' io non son gran Poeta, e scrivo, e canto.  
 Secondo sol, che il natural mi detta :  
 Ed oltre a non saperne più, che tanto,  
 Quest' Opera ho composto in furia, in fretta :  
 Non m' importa però se alcun nel crede,  
 Che in questo agli altri anch'io do poca fede :

B

Mfi

Mi fa rider più d' un del nostro tempo,  
 Che di darmi ad intendere pretende,  
 D' aver fatto un gran libro in poco tempo;  
 E per lanterne lucciole mi vende:  
 Tal gente ben si vede, che ha buon tempo,  
 E poco di politica s' intende:  
 Dovrebbe dir, per dar credito all' Opra,  
 Che cinquant' anni vi ha pensato sopra.

E que' tali, che fan diversamente,  
 Per dir la verità, mi fan passare  
 Mille tristi pensieri per la mente,  
 Di cui però mi soglio confessare,  
 Benchè mi dica il Fraticel prudente,  
 Che peccato non v' è, mi fan pensare,  
 Che sia cattiva, e molto strapazzata  
 Quell' Opera, o che l' abbiano rubata.

Io farò far dal Revisore amico  
 Al mio poema l' approvazione,  
 In cui dirà, che ad alcun libro antico  
 Non la cede la mia traduzione:  
 Che non essendo in tutto quel', ch' io dico,  
 Contra i costumi, o la religione  
 alcuna cosa, egli l' ha giudicato  
 Un libro degno d' essere stampato.

Trattandosi, ch' io scrivo in poesia;  
 E quel, ch'è peggio, in poesia volgare,  
 Può darsi, che in quest' Opera vi sia  
 Qualche modo di dire irregolare:  
 Onde a qualche persona troppo pia,  
 O a qualche scrupoloso, può sembrare  
 Necessaria la solita protesta,  
 Però son pronto a farla, e sarà questa.

Le parole destino, o biondo nume  
 Fato, fortuna, oppur celesti Dive,  
 Ed altre, che saran nel mio volume,  
 Son vocaboli usati da chi scrive  
 In versi, per antico, e rio costume,  
 E non già sentimento di chi vive  
 Nel grembo della Chiesa, e che professa,  
 D'essere un buon cristiano, e dice Messa.

Io son cristiano, quanto il Redi Francia,  
 Il quale è cristianissimo chiamato:  
 E sono pronto a metterci la pancia  
 Per la religione, in cui son nato:  
 E tutto il resto io l'ho per una ciancia,  
 E so, che son le muse, Apollo, il fato,  
 E la fortuna, presso noi Cristiani,  
 Nomini senza soggetto, idoli vani.

Ma già troppo è durato il mio prefazio,  
 E tal, che sol le cose antiche stima,  
 Dirà, ch'è contro quel, che insegna Orazio  
 Là, dove tratta dell'ottava rima:  
 Di questo buon avviso io lo ringrazio,  
 E se mel ricordava un poco prima,  
 Gli avrei levato immediate il redio,  
 Ma quel, ch'è fatto non ha più rimedio.

E 'l voler con un gran ricalamento  
 Chiedervi scusa dell'error commesso,  
 Siccome fra più d'un per complimento,  
 E' un rimedio peggior del male istesso:  
 Però senza più pascervi di vento,  
 Passo senz'altro a quel, ch'v'ho promesso:  
 Quel, che ho detto finor, sia per non detto,  
 Che ora di Tullio a favellar mi metto.

92

Ma se comincio adesso a favellare  
 Di Cicerone, entro in un certo golfo,  
 Peggior di quel, dove ebbe ad annegare,  
 Se mal non mi ricorda, il Duca Astolfo:  
 E voi siete già stanchi d'ascoltare,  
 Però a parlar di Tullio or non m'ingolfo:  
 Perchè, se posso, per la prima volta  
 Non vo venire in odio a chi m'ascolta.

93

Io non vo' palesare il mio difetto,  
 Ch'è quello di seccare l'udienza,  
 E mi voglio tenere in buon concetto,  
 Come le donne fan, che hanno prudenza:  
 Queste pel buon marito un gran rispetto  
 Mostrano in sul principio in apparenza,  
 E fanno coprir tutte, o almeno varie,  
 I vizj lor colle virtù contrarie.

94

Son modeste, trattabili, discrete,  
 Non han niente affatto dell'altero:  
 Le passioni tengono secrete,  
 E tengono celato ogni pensiero:  
 Vanno scoprendo terra, e stan quiete,  
 E pajono Novizie in Monistero:  
 Ma quando più da loro non si guarda,  
 Fanno al Marito qualche strana giarda.

95

Io non prometto di farne altrettanto,  
 Che non farei d'attenderlo capace:  
 Ma dico ben, che non vi voglio intanto  
 Tener troppo a disagio, e in santa pace  
 Voi potete, mentr'io riposo alquanto,  
 Andate a casa, o dove più vi piace:  
 Ma con patto però, che un altro giorno  
 Ad ascoltarmi ognun faccia ritorno.

Io



## CANTO SECONDO. 29

**I** O sono un uomo, e mente per la gola  
 Chi me lo niega, un uomo, che mantiene  
 Inviolabilmente la parola

Qualunque volta, che gli torna bene:  
 Perocchè lessi, quando andava a scuola,  
 Che così debbe fare ogni uom dabbene,  
 Dee mantener cioè quel, che ha promesso,  
 Come con voi son io per fare adesso.

2

Io vi promisi, anzi mi diedi vanto  
 Di farvi udir, benchè non sia di Maggio,  
 Una nuova leggenda, e il primo canto  
 Già ve ne recitai, come per saggio;  
 Or che mi sono riposato alquanto  
 La vostra attenzion mi fa coraggio,  
 A seguitare il resto dell' istoria,  
 Infìn che avete fresca la memoria.

3

E così voi connettere potrete  
 Le cose, che finora io v' ho contate  
 Di Cicerone, con quelle, che udrete  
 Questa sera di lui, se m' ascoltate:  
 Sebben voi forse mi risponderete,  
 Che non v' è in ver questa necessitate,  
 Perchè di Tullio ancora non v' ho dette  
 Quattro parole, anzi nè pure un ette.

4

Il che è successo per innavvertenza,  
 E quasi quasi ancor contro mia voglia:  
 E di questa poetica licenza  
 Io non vi saprei dir quanto mi doglia:  
 Pur d' altra parte merito indulgenza,  
 Da chi la cosa esaminar ben voglia,  
 Che non è stato inutile quel tanto  
 Ch' io v' ho fatto sentir nell' altro canto.

B 3

Per-

5

Perchè così quella prefazione,  
 Che premetter doveva in lunga prosa  
 Alla vita del nostro Cicerone,  
 Fatta in versi, v'è stata men noiosa,  
 E v'avete, cred'io, buone persone,  
 Guadagnato forse anche qualche cosa:  
 Mentre scrivendo in rima, io ben io,  
 Che non potei dir tutto il fatto mio.

6

Che s'io l'aveffi scritta in sermon sciolto,  
 Io v'assicuro, che sarebbe stata  
 Più lunga, e più stucchevole di molto,  
 E Dio sa quando saria terminata:  
 Laddove in versi in men d'un'ora ho tolto  
 Il fastidio, e la noia alla brigata,  
 Il che non soglien far que' cicaloni,  
 Che fanno in prosa le prefazioni.

7

Nelle quali oltre il dir cose già vecchie,  
 Cose cioè, che tutti già le fanno,  
 Son sì lunghi, che tolgono le orecchie,  
 A tutti quelli, che a sentir le stanno:  
 E a' libri miei ne ho tolte via parecchie,  
 Le quali poi mi servono per l'anno  
 A varj usi, che il Vate di Venosa  
 Disse: ogni cosa serve a qualche cosa.

8

Così se a qualchedun degli uditori  
 La mia prefazion non è gradita;  
 Che appagar non si puon tutti gli umori;  
 Quando questa leggenda sarà uscita  
 Alla luce, potrà tagliarla fuori:  
 Voi fate conto intanto, che la vita  
 Di Cicerone mio cominci adesso,  
 Che or mi metto a discorrerne espresso.

Tra

## S E C O N D O .

31

9

Tra Napoli, e tra Roma, a mezzavia;  
 O vogliam dir nel mezzo del cammino,  
 Se non m' inganna la geografia,  
 Fu una Città, che si chiamava Arpino;  
 Detta così da un' arpa, o da un' arpia,  
 Per quanto ne ragiona il Calepino;  
 Da' suoi Parenti Cicerone nacque  
 In quest' alma Città, come al ciel piacque,

10

E intender per Parenti è necessario  
 In questo luogo i Genitori, i quali  
 Furo un nomo, e una donna, e d' ordinario  
 I Genitori sogliono esser tali:  
 Quindi si può dedur per corollario,  
 Che Cicerone trasse i suoi natali  
 Da due persone, e in queste io non vi gabbo,  
 Di sesso vario, e fur la mamma, e 'l Babbo.

11

I nomi loro adesso io ve li dico,  
 Perchè senza discosta io non m' imbarco,  
 E se temesse qualche mio nemico,  
 Ch' io me gl' inventi, citerò Plutarco,  
 Il qual dice, che in quel linguaggio antico  
 Olbia la donna, e l' uom chiamossi Marco;  
 Olbia di Cicerone fu la Madre,  
 E Marco fu probabilmente il Padre,

12

Ma perchè 'l nome d' Olbia è alquanto strano  
 Per renderlo meno aspro a' vostri orecchi,  
 La chiamerem con nome più cristiano  
 Elvia, e faremo, come fan parecchi,  
 Che storpiam più d' un nome ultramontano,  
 Confondem co' moderni i nomi vecchi,  
 Trasportan quei dell' uno all' altro clima,  
 Per comodo del verso, e della rima.

B 4

Nel

13

Nel che sono mirabili i Drammatici,  
 Che danno spesso a un greco Personaggio  
 Un nome italian, tanto son pratici  
 De' costumi de' Greci, e del linguaggio:  
 E lascian dire i Critici, e i Gramatici,  
 Che han talor di riprenderli coraggio:  
 Ma questo in essi è lieve mancamento,  
 A petto agli altri di maggior momento.

14

Peccan, dirò così, contro il decoro,  
 E contro il verisimile, e mi pare,  
 Che potrei farmi onore a spese loro,  
 Se li volessi alquanto tartalsare:  
 Ma non voglio, che credano costoro,  
 Che la mia casa io prenda a fabbricare  
 Sulle ruine de' palagi altrui,  
 Come fanno moltissimi fra noi.

15

Massime poi che mi potrebbero dire  
 I Drammatici, s' io con lor l' attacco,  
 Ch' essi scrivono sol per divertire  
 Il popolo corrivo, quando è stracco:  
 E che a lor voglia ponno trasgredire  
 Le regole, che diede Orazio Flacco,  
 Le quali hanno bisogno, almen parecchie,  
 Di riforma, perchè son troppo vecchie.

16

Nel che costoro han tutte le ragioni:  
 E so conto valermi anch' io di questa  
 Risposta contro i Critici minchioni,  
 Che venissero a rompermi la testa:  
 Io son nemico di citazioni,  
 Cerco sol divertir la gente mesta:  
 E basta a me, s' io giungo co' miei canti  
 A dar qualche diletto agl' ignoranti.

Se

17

Se a voi, Signor, io giungo a dar diletto,  
 Io son contento, e non cerco altra lode,  
 Ancorchè trasgredissi ogni precetto,  
 Ch' ogni etate ha i suoi gusti, e le sue mode:  
 E se osservando tutto quel, che han detto  
 Gli antichi, io secco il prossimo, che m'ode,  
 Che varrammi il serbar nelle mie carte  
*Adamuffim* le regole dell' arte?

18

Io so, che quando una Commedia io leggo,  
 Piena di dolci motti, onesta, e bella,  
 Sebbene in essa qualche cosa io veggio,  
 Che reggere non può forse a coppella,  
 Io so, che mi diletta, e altro non chieggo,  
 E la stimo, e la lodo in mia favella:  
 E brama, che mi paghi la discreta  
 Gente colla medesima moneta.

19

Anzi mi sembra, che non mi dispiaccia  
 Una Giovine vaga, e spiritosa,  
 Benchè nella persona, o nella faccia  
 Si potesse emendare in qualche cosa;  
 Così perchè all' ingrosso non vi spiaccia  
 Quest' istoria, benchè sia difettosa,  
 Tuttavia disprezzar non la dovete,  
 Se anime incontentabili non siete.

20

E a compatir talvolta anch' io mi movo,  
 Signori miei, più d' un componimento,  
 Benchè a voler cercare il pel nell' uovo,  
 Non vada esente d' ogni mancamento:  
 Ciò non ostante io non lo disapprovo,  
 E di poco talor io mi contento,  
 Che io, che il fare una cosa perfetta,  
 All' uomo no, ma solo a Dio s' aspetta.

B 5

Anzi

21

Anzi io lodo, per dirla in confidenza,  
 Gli spropositi altrui più d' una volta,  
 Acciò quel tale abbia la compiacenza  
 Di compatire i miei, quando gli ascolta:  
 E voi siete obbligati in coscienza,  
 D' usar discrezione, e di dar molta  
 Lode, per gratitudine a' miei canti,  
 Ch' io v' ho lodati in tanti casi, e tanti.

22

Or bisogna, ch' io torni indietro un passo  
 Che ho lasciato una cosa, che m' importa;  
 Non pensate però, ch' io vada a spasso,  
 Che a casa tornerò per la più corta:  
 Io misuro la strada col compasso,  
 E tengo dietro alla mia fida scorta:  
 Nè di Tullio v' ho detto, o dirò cosa,  
 La qual non sia nel testo, o nella chiosa.

23

Debbo dunque il Lettor far avvisato,  
 Per salvar d' Elvia la riputazione,  
 Che Marco fu con essa maritato,  
 Secondo la comune opinione;  
*His positis* ne viene, che sia nato  
 Per conseguenza il nostro Cicerone  
 Di legittimo, e santo matrimonio,  
 E Giambartolommeo n' è testimonio.

24

Il qual, per cominciar l' istoria ab ovo,  
 Prudentemente ragionar non vuole  
 Di Tullio, ch' è per anco un uomo nuovo,  
 Se non ci dice in pria quattro parole  
 De' Genitori: e il suo disegno approvo,  
 Massimamente che oggi non si suole,  
 O non si fa lodare in modi gravi  
 alcun Eroe, senza parlar degli Avi.

Marco

25

Marco si legge in un' antica cronica,  
 Che nacque già nella Città di Marte,  
 E ch' ebbe più virtù, che la bettonica,  
 Grazie, che a pochi il ciel largo comparte  
 Prima attese alla bell' arte colonica,  
 Poscia si diede a rivoltar le carte;  
 E in pochissimo tempo egli divenne  
 Una delle migliori antiche penne.

26

Sapeva Marco uomo valente, e degno  
 L' idioma del Tebro, e quel d' Atene,  
 E studiando ogni dì senza ritegno,  
 Scriveva in prosa a maraviglia bene:  
 Però in lui conoscendo un raro ingegno,  
 Desideroso anch' egli del suo bene,  
 A Bologna mandollo il Genitore,  
 Acciocchè diventasse un gran dottore.

27

Marco, per secondare il genio altrui,  
 Andò in Bologna ad imparar la legge  
 Con tal successo, che in un anno, o due  
 Fu annoverato fra il togato gregge;  
 Ma noioso, e molesto era per lui  
 Un sì fatto mestier, come si legge  
 Di Dante, del Petrarca, e d' altri tali,  
 I cui nomi saran sempre immortali.

28

I quali essendo stati d' un ingegno  
 Alto, profondo, e fervido dotati,  
 E avendo i Padri lor fatto disegno,  
 Che diventâr doveffero Avvocati,  
 Non sepper far, dirò così, ritegno  
 Al loro natural, da cui portati  
 Sentiansi ad acquistar eterna fama,  
 Sprezzando ciò, che 'l volgo ammirava, e brama;

E non veller sui testi, e sulle chiofe  
 Discervellarfi, e perder la pazienza:  
 E sapendo quai firti stieno ascolfe  
 Nel vasto mar della giurisprudenza,  
 E quanti fra quell' onde procellose  
 Restin sommerfi in più d' un' occorrenza,  
 Incontenente abbandonaro il foro  
 Bramosi di salvar l' anima loro.

E vollero più tosto con penuria  
 Far versi, che acquistar molti contanti,  
 Col vender parolette nella curia,  
 Anzi bugie, come or fan tanti, e tanti:  
 E fece malamente andar in furia  
 I Genitori avari, ed ignoranti,  
 Che in grazia della poesia parecchie  
 Volte ai figli tirarono le orecchie.

Marco però, ch' era discreto, e onesto,  
 Finchè visse il temuto Genitore,  
 S' applicò sopra il Codice, e il Digesto,  
 Benchè, come già dissi, a male in core:  
 E però farà bene a morir presto,  
 Acciocchè 'l figlio possa farsi onore:  
 E per sbrigarmi più speditamente,  
 Io lo farò morire d' accidente.

Morto il Padre di Marco, è ben, che moja  
 La Madre ancor, la quale ha stabilito  
 Di libetarci in breve d' ogni noja,  
 E prender non potea miglior partito:  
 Noi dunque le farem tirar le cuoja,  
 Acciocchè tenga dietro al buon marito:  
 E di lor due, come oggi far si suole  
 Cei morti, noi non farem più parole.



Il buon Marco di se <sup>33</sup> fatto padrone,  
 Dopo aver pianto, ma però non molto,  
 Lese Boezio *de consolatione*,  
 E a poco a poco serenossi in volto,  
 E seguendo la sua vocazione,  
 Id est la poesia, sentissi tolto,  
 Poichè andarono i Vecchi a maravalle,  
 Un gravissimo peso dalle spalle.

E colla mente allor <sup>34</sup> libera, e sciolta  
 D'ogni travaglio, a immortalarsi intento,  
 Si diede, torno a dirlo un'altra volta,  
 A compor versi per divertimento:  
 E non usciva allora una raccolta,  
 In cui non fosse un suo componimento:  
 Ed in far versi, senza alcun guadagno,  
 Non la cedeva ad Alessandro Magno.

E perchè vi parrà, <sup>35</sup> ch'io parli in aria,  
 Mentre in far versi ad Alessandro ho detto  
 Ch'ei non cedeva, è cosa necessaria,  
 Ch'io mostri, che il Macedone suddetto  
 Fu poeta, benchè abbia in ciò contraria  
 La fama: e porterovvi a quest'effetto  
 Due bei versi, citati dal Petrarca.  
 Di quell' antico celebre Monarca.

<sup>36</sup>  
 Giunto Alessandro alla famosa tomba  
 Del fero Achille, sospirando disse:  
 O fortunato, che sì chiara tomba  
 Trovasti, che di te sì alto scrisse:  
 Ed il Petrarca, per tornare a bomba,  
 Due virgolette a que' due versi affisse,  
 Avvisando con esse il buon Lettore,  
 Che que' due versi eran d' un altro Autore.  
 Ma

37

Ma il Petrarca era, a non vi dir bugia,  
 Delicato un po' troppo di coscienza,  
 E se più d'un, che scrive in poesia,  
 Voleffe usar la stessa diligenza,  
 E palesare ogni sua ruberia,  
 Pocchi i versi farian, che fosser senza  
 Quelle virgole, e sia senza asterisco,  
 E coraggiosamente a dirlo ardisco.

38

Or per tornare ad Alessandro, io dico,  
 Che se non fosse stato il gran Guerriero  
 Del Dio di Cirra, e delle Muse amico,  
 Non avria fatto far, per dire il vero,  
 Quella bella conserva, all'uso antico,  
 Coperta di diamanti al Padre Omero:  
 E un lungo squarcio non ne avrebbe letto,  
 Tutte le sere, quando andava a letto.

39

Nè dugento filippi avrebbe dato  
 Quel gran Monarca ad un Cantore, il quale  
 Tenendosi d'affai, l'avea lodato  
 In versi senza grazia, e senza sale,  
 Con patto, che ei più non avesse osato  
 Di scrivere di lui, nè in ben, nè in male;  
 E più d'un gran Signore ancor adesso  
 In certi casi dovria far lo stesso.

40

In oltre voi, Signori riveriti,  
 Che siete ingegni rari, e peregrini,  
 Avrete pure nominare uditi  
 Più di una volta i versi Alessandrini;  
 E per poco, che voi siate eruditi  
 Negli storici greci, e ne' latini,  
 Io mi figuro, che saprete, come  
 Da lui, che gl' inventò, presero in nome.  
 Tor.

41

Tornando a Marco, come già v' ho detto,  
Vîrgilio, e Omero eran la sua lettura,  
Eran la cetra, e il canto il suo diletto,  
E come volle sua buona ventura,  
De' suoi bei versi, e del suo dolce aspetto  
Invaghiassi una bella creatura,  
Id est Elvia, la quale un gran prurito.  
E una gran frega avea di tor marito.

42

Avea fatto Elvia fine dalla culla  
Voto, per quanto io so, di maritarsi,  
Come fa d'ordinario ogni fanciulla,  
Ma vanno i voti spesso all'aura sparsi,  
E a finir van, per così dire, in nulla,  
Perchè i partiti or sono troppo scarsi:  
Non volea nè da scherzo, nè da vero,  
Elvia sentir parlar di monistero.

43

E dicea, che lo stato monacale  
E' tanto amaro, che poco è più morte,  
Per chi non v'è chiamato; e che non vale  
Il pentirsi dappoi con guance smorte:  
Non solo non volea farsi vestale,  
Ma volea per legittimo consorte  
Un uom dotto, e di gran letteratura,  
Poichè il resto quaggiù passa, e non dura.

44

Elvia era una buonissima figliuola,  
Nata, allevata, e cresciuta in Bologna,  
Da' Genitori fu mandata a scuola,  
E sapea di latin quanto bisogna,  
Sapea di greco ancor qualche parola,  
E facea a molti uomini vergogna:  
Era accorta, trattabile, e cortese,  
Come convienfi a Donna Bolognese.

45

Io so, che qualche quistion si muove  
 Sopra la patria d'Elvia, ed io pertanto  
 Ho già pensato di parlarne altrove,  
 E credo, che sarà nel sesto canto:  
 Nel quale io mostrerò con salde prove,  
 Quel, che or de per supposto: voi frattanto  
 Accordatemi questo postulato,  
 Ch'io ve ne resterò molto obbligato.

46

Elvia al buon Marco aveva posto amore,  
 Perch'era un uomo dritto, ed erudito,  
 Anzi sapendo, ch'egli era Dottore,  
 Desiderava averlo per marito:  
 Ed egli, ch'era tenero di cuore,  
 Non stette troppo ad accettar l'invito,  
 Ma fece un azione da Romano,  
 Cavossi'l guanto, e le toccò la mano.

47

Due donne insieme star non ponno in pace,  
 E molto meno poi suocera, e nuora,  
 Biasima l'una ciò, che all'altra piace,  
 E l'una la vuol dentro, e l'altra fuora;  
 Se l'una grida, l'altra mai non tace,  
 Si mandano a vicenda alla malora,  
 Al bordello si mandano, alle forche  
 Con parolacce mal pesate e sporche.

48

Maledice la suocera sovente  
 La Nuora, e quel, che in casa la condusse;  
 Si bramano la morte alternamente,  
 E qualche volta passano alle busse:  
 In casa sempre un gran romor si sente,  
 Si scapiglian talor, così non fusse:  
 Pertanto la saggia Elvia ebbe giudizio  
 A far con Marco suo lo spesailizio.

Pe-

49

Perocchè non avendo a contentare,  
 Che il buon marito colla sua persona,  
 Poteva con ragione Elvia sperare  
 Di menare una vita agiata, e buona:  
 E un bell'innanzi ad una donna pare  
 Il poter fare in casa da padrona.  
 E' cosa troppo dolce ad una donna  
 Il poter dir, io son donna, e madonna:

50

E Marco, che sapea che crescer suole  
 A un galantuom la moglie infalsa, e sciocca,  
 Che dir non sa con garbo due parole,  
 Nè sa far altro, che filar la rocca,  
 A sposar Elvia anch'ei, dica chi vuole,  
 La qual aveva e denti, e lingua in bocca,  
 E non amava troppo stare in ozio,  
 Anch'ei se certamente un buon negozio.

51

Però concluso subito il trattato,  
 Si fer le nozze quella stessa sera,  
 Che bisogno di Prete, o di Curato  
 Per quella funzione ancor non v'era:  
 Senza farlo sapere al vicinato,  
 Son tuo marito, ed io son tua mogliera,  
 Disse co' testimonj i contraenti,  
 E detto ciò, si fecero parenti.

52

Oh questa sì, che se ho da dire il vero,  
 La maniera mi par d'uscir di pene,  
 Ma quel passare i mesi, e l'anno intero  
 In aspettar un dì, che mai non viene:  
 Quell'andar tante volte al Monistero,  
 O a casa di colei, che ti vuol bene,  
 Quel perder tanti paffi inutilmente  
 A me non quadra in verità niente.

Non

Non mi quadra niente, e non mi piace  
 Quel pascersi di sguardi, e di parole,  
 E quel disfarfi, come si disface  
 La cera al foco, o come neve al sole:  
 Quello star tanto tempo in sulle brace,  
 Quel far languir le povere figliuole,  
 E quel tirar le cose tanto a lungo,  
 Non m'aggrada, io vel dico in largo, e in lungo.

Molto meglio saria forse per voi,  
 O Giovani, l'andar liberi, e sciolti,  
 Come liberi van gli asini, e i buoi,  
 Ma giacchè voi ci siete stati colti,  
 Giacchè la libertà par, che v'annoi,  
 Giacchè volete pur mal cauti, e stolti,  
 Lasciarvi al collo mettere il capresto,  
 Quel, che hatti a far, almen facciasi presto.

Nel far tanto all'amor si perde il tempo,  
 La sanità si perde, ed il cervello,  
 Quante volte succede un contrattempo,  
 Che fa restar l'amante un bel baccello:  
 Se non sa corre il vago frutto a tempo,  
 Perdendosi in mirarlo il villanello,  
 Talora viene un altro, e ve lo coglie,  
 Ed ei rimansi ad odorar le foglie.

E per moralizzare anche un tantino,  
 Benchè non sia per me questa minestra,  
 Quel far per mesi, e mesi il vagheggino  
 A una Giovine, bella, scaltra, e destra,  
 Quello star tutto il giorno a lei vicino,  
 Quel parlarle sull'uscio o alla finestra,  
 E quel tenerla tanto tempo a bada  
 E' cosa, torno a dir, che non m'aggrada.

Alle

57

Alle lusinghe, agli amorosi detti,  
 Che più d'un core onesto hanno conquiso,  
 Agli sguardi furtivi, e languidetti,  
 Al dolce impallidir d'un vago viso,  
 Agli accenti interrotti, ed imperfetti,  
 Ai sospiri, agli scherzi, al pianto, al riso  
 D'un bel volto, se fosse anche Rinaldo,  
 Io non so ben, s'egli starebbe saldo.

58

Pur di rado oggi siegue un matrimonio,  
 Se i candidati tra di lor non fanno,  
 Per così dire, senza testimonio  
 All'amor per lo spazio almen d'un anno:  
 E credon trarsi l'amoroso conio  
 Con parolette i miseri, e non fanno,  
 Che più tenace in lor s'appicca il vischio  
 In questa guisa, e vanno a un brutto rischio.

59

Stanno seduti l'uno all'altro contra  
 Con più di sicurtà, che non convienfi,  
 E contan tutto quel, che loro incontra,  
 Senza che a disturbargli alcuno pensi:  
 Più d'uno sguardo tremulo s'incontra,  
 Che palesa del cor gl'interni sensi:  
 Raccontan certi sogni poco onesti,  
 Che fanno per lo più, quando son desti.

60

Vanno insieme al teatro, e vanno al corso  
 Per gran bontà de' Genitori sciocchi,  
 I quali dan le pere in guardia all'Orso,  
 E agio han di far della lor pasta gnocchi:  
 E se non altro senza freno, o morso  
 Lascian vogare i lor pensieri, e gli occhi,  
 E van giungendo nuove legne al foco,  
 E Dio fa poi, come finisce il gioco.

Padri

Padri, e Madri, vo' dirvi una parola,  
 E poscia tornerò subito al testo:  
 Padri, e Madri, che avete una figliuola,  
 Cercatele un marito, e fate presto,  
 E con nessuno mai da solo a sola  
 Non la lasciate sotto alcun pretesto:  
 Non lasciate, se voi non siete matti,  
 Il lardo in vista, od in custodia a' gatti.

Trattar non la lasciate con nessuno,  
 Vi torno a dir, con troppa fratellanza,  
 Perchè spesso fa rompere il digiuno  
 Il ritrovarsi in mezzo all'abbondanza:  
 Non la lasciate intertenere or uno,  
 Or un altro garzon sulla speranza,  
 Che abbiano entrambi a prenderla per moglie,  
 Che di mal seme mal frutto si coglie.

Quando trovato avrete poi lo sposo,  
 Non è però la figlia ancor sicura,  
 Che quello è il tempo più pericoloso,  
 E voi dovete averne maggior cura:  
 Questo stato è per lei troppo scabroso,  
 E facile è ingannar chi s'assicura;  
 Nè dovete lasciar in guardia a' forci  
 Il cacio: oppur le ghiande in guardia a' porci.

E non mi state a dir, che han da trattare  
 Insieme, per conoscersi a vicenda  
 Gli Amanti, e per potere esaminare  
 Se nell'oggetto amato è qualche menda:  
 Ch'io so, che hanno altro fin nel conversare,  
 E già dinanzi agli occhi hanno tal benda,  
 Che più non ponno giudicare, e ad essi  
 Pajon virtù fino i difetti stessi.



65

E sono pazzi in ver que' Giovinetti,  
I quali si lusingano, trattando  
Colle donne, scoprire i lor difetti.  
Sono costoro pazzi più d' Orlando:  
Troppa malizia hanno ne' loro petti  
Le Donne, e san celar le voglie, quando  
Srimano bene, del lor cor nel centro,  
Nè giunge alcuno a penetrar sì addentro.

66

Le donne poi son di sì fatte tempre,  
Come molti Filosofi scritto hanno,  
Che nelle cose, o sempre, o quasi sempre,  
O più vi pensan sopra, o peggio fanno:  
E se lasciate, che più d' un si stempere  
Per esse, alla fin poi s' appiglieranno  
Al loro peggio le vostre figliuole,  
E si mariteran, come Dio vuole.

67

E non mi state in genere d' amore,  
Non mi state tampoco a dir, che sono  
Dabbene i vostri Amanti, e avrian rossore  
A fare un atto men, che onesto, e buono:  
Trovatemi, vi prego, un amatore,  
Che sia modesto, ed io ve la perdono:  
Non ha giudizio amor; però si legge:  
Chi pon' freno agli amanti, o dà lor legge?

68

L' avere innanzi ameni, e dolci frutti,  
Aver gran fame, e stare in continenza  
Qual Tantalò, non è cosa da tutti,  
E ci vuol gran fatica, e gran prudenza:  
Comunque sia, di stare a denti asciutti  
Marco, ed Elvia non ebber pazienza,  
O, come dissi, n' ebbero ben poca,  
E fecer prestamente il becco all' oca.

Indi

Iudi ne' casi prosperi, ed avversi  
 Si fer tra loro buona compagnia.  
 Marco attendeva intanto a compor versi,  
 Elvia alla casa, ed all'economia:  
 Benchè il diavolo spesso s'attraversi  
 Tra il marito, e la moglie, tuttavia  
 Con meraviglia di tutto il contorno,  
 Visser tra loro in pace un anno, e un giorno.

Ed è tradizione costante, e fama,  
 Che Marco un certo bel podere, il quale  
 Vigna di Papa Giulio ora si chiama,  
 Si guadagnò con plauso universale:  
 La qual vigna fu già da una gran dama  
 Lasciata a chi in istato conjugale  
 In pace, e carità colla moglier  
 Vivesse un anno, e una giornata intera.

Già per secoli, e secoli era stata,  
 Senza aver mai legittimo padrone:  
 E da gran tempo in quà resta affittata  
 Dal fisco a certe povere persone,  
 Perchè nessun se l'ha più guadagnata:  
 E falsa sia mia mala opinione,  
 Ma credo, che mai più uel mondo tristo  
 Si troverà chi faccia il grande acquisto

Che la condizione è troppo strana,  
 Alla fiacchezza altrui troppo al di sopra,  
 Se si trattasse d'una settimana,  
 Forse alcun giungerebbe al fin dell'opra,  
 Ma che in perfetta carità cristiana  
 Gli ammogliati, che son sempre fassopra,  
 Stieno tra loro un anno, e un giorno intero,  
 Se il vedessi, direi, che non è vero.

73

Il buon Marco frattanto fu invitato  
D'andare a Roma colla sua moglie  
Dal Popolo Romano, e dal Senato,  
Per investirlo di quel bel podere:  
Ed all'arrivo lor corse affollato  
Il volgo miscredente, per vedere,  
E per toccare colle proprie mane,  
S'erano corpi veri, od ombre vane.

74

Corsero tutti i maritati, e quando  
I loro corpi veri ebber veduti,  
Molti di lor partiron sospirando,  
Altri per qualche dì restaron muti:  
Ed alcuni dicean; maravigliando:  
Questo, come esser può, che Dio m'ajuti?  
E più d'uno dicea queste parole:  
Simil coppia giammai non vide il sole.

75

Trattoffi in Roma, come un Cavaliero,  
Marco contento assai per qualche giorno,  
Che quel paese per un forestiero,  
Che abbia danari, è pure un bel soggiorno:  
Ed ho portato un desiderio vero  
Anch'io di fare un dì colà ritorno:  
Questa speranza mi sostiene un tempo;  
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

76

O fosse che lo studio non fiorisse  
Allor in Roma della poesia,  
O che, sebbene alcuno non lo scrivesse,  
La moglie avesse un po' di gelosia;  
O che quell'aria non le conferisse,  
Marco si pose un'altra volta in via:  
E andò in Arpino, dove avea dei beni,  
Come farebbe a dir, casa, e terreni.

Poesie.

Posto era Arpino sopra una montagna,  
Oppur nel piano, come voi volete:  
Quivi allor si mangiava in copia magna,  
E si bevea, quando s' aveva sete:  
Il paese pareva della cuccagna,  
Quivi non si dicean vespri, o compiete:  
Le vite allor non v' erano sì corte:  
Ma vi campava ognun fino alla morte.

Quivi regnava eterna Primavera,  
E 'l terren producea fino l' ortica:  
Gli uomini dal mattin fino alla sera,  
Lavoravano, come la formica,  
L' ozio da lor fuggito, e scacciato era,  
Come da noi si fugge la fatica:  
Ed era detta la campagna loro  
Terra felice, o terra di lavoro.

E Marco, ch' era un uomo molto attivo,  
Diedesi a coltivare il suo podere;  
Ogni studio lasciò speculative,  
E alla pratica volse ogni pensiero:  
Ma benchè al verno argente, e al caldo estivo,  
Faceffe forse più del suo dovere,  
Le cose andavan male per la moglie,  
Che non vedea spuntar frutti, nè foglie.

Non che dal canto suo stesse oziosa,  
Che anzi era donna attenta, e disinvolta,  
Ma perchè or una, ed or un' altra cosa  
Ne suoi guastar in erba la raccolta:  
E cominciava a star maninconiosa,  
Come forse udirete un'altra volta:  
Pur, qual Fra Fazio, Marco a lei rifece  
I danni in capo di nove anni, o dieci.

Dopo

81

Dopo nove anni, ch' Elvia fu in Arpino,  
 Sentì d'altro, che d'aria il ventre pieno,  
 Fecefi astrologar da un indovino,  
 Che le disse, che un figlio avea in seno,  
 Il quale avea già fatto in buon latino  
 Un' orazione intera, o poco meno:  
 S' Elvia fu allegra, non mel domandate,  
 O femmine infconde, e maritate.

82

Potrebbe assomigliarsi ad un villano,  
 Il qual vedendo asciutta la campagna,  
 Onde seccan le piante, e muore il grano,  
 Devotamente bestemmia, e si lagna:  
 Ma poi se ascolta il tuono di lontano,  
 E l'acqua a poco a poco il terren bagna,  
 E l'erbe, e i fior ravviva, caccia via  
 I pensier tristi, e la malinconia.

83

Così d'Elvia cessaro i lunghi affanni,  
 Avendo d'un tal figlio il sen fecondo;  
 E quasi non potea capir ne' panni,  
 Ed era Marco il più lieto uom del mondo,  
 Vedendo, che il terren, che per molti anni  
 Avea provato sterile, e infcondo,  
 Dava speranza di futura messe,  
 Siccome al tempo debito successe.

84

E' natural, che intanto qualche sogno  
 Elvia facesse, e se ho da dir la mia,  
 Che a dir la verità non mi vergogno,  
 Dubito, che mancante il testo sia,  
 E supplir si potrebbe ad un bisogno,  
 Che di sogni non fu mai carezza,  
 Ma quel volere aggiunger roba al testo  
 Fa perdere la fede a tutto il resto.

C

O cor-

O correttori delle stampe rotte,  
 Che sgominate tutte le scritture,  
 E volendo parer persone dotte,  
 Dite mille spropositi, e freddure,  
 Io credo, che da voi nebbia s'imbette,  
 Colle vostre imperfette conghietture,  
 E da me rispettare oggi imparate  
 La sacra, e veneranda antichitate.

Lasciate star di fare i supplementi  
 A' libri, a' quali pare a voi che manchi  
 Qualche cosa, che io so dagli intendenti  
 Che prendete talor di grossi granchi:  
 E non mettete, per parer faccenti,  
 La falce nell'altrui messe di franchi,  
 Che ridicole son le vostre giunte,  
 E dalla verità spesso disgiunte.

Son ridicole, ed io men l'ho accorto;  
 Come i sogni donneschi: e sarà stato  
 Insussistente, senza farle torto,  
 Quel tanto, ch'Elvia anch'ella avrà sognato,  
 E Giambartolommeo, ch'era uomo accorto,  
 Nella penna, cred'io, l'avrà lasciato:  
 Ed in questo io non posso, che lodare  
 La sua giusta maniera di pensare.

Elvia intanto attendeva ad ammanire  
 Tutto ciò, che ad un parto è necessario,  
 Non faceva quasi altro, che cucire,  
 Di pannicelli avea pieno un armario:  
 Al passato pensava, e all'avvenire,  
 Contava i mesi, e i giorni in sul lunario:  
 E l'ora non vadea di uscir de' guai,  
 In cui forse non era stata mai.

## S E C O N D O.

51

89

Qui mi verrebbe veramente a taglio  
Di raccontare le cautele appunto,  
Ch' Elvia usò, per non porre a repentaglio  
Il parto, pria, che al termin fosse giunto:  
Ma io, che troppo panno mai non taglio,  
Non mi prendo per ora un tal assunto,  
Che simile materia è troppo vasta,  
E a terminarla un canto sol non basta.

90

E già sento più d'uno, che mi dice:  
Finiscila una volta, o cicalone,  
Manda a chiamare omai la levatrice,  
E fa venire al mondo Cicerone:  
Ma no, Signori miei, che si disdice  
Di far nascere in fretta le persone:  
A me conviene andar adagio, adagio,  
Ch' Elvia vuol far le cose a suo bell'agio.

91

Però, per darle comodo di fare  
Le cose sue con libertà, fo conto,  
Con sopportazion, di terminare  
Questo mio canto, e di bigoncia io smonto;  
E tornerò domani a ripigliare  
La bella istoria più spedito, e pronto;  
Finisco dunque il mio cicalamento,  
Che stanco omai di favellar mi sento.

92

E alcun di voi non mi direbbe mai  
Di riposarmi, ed io conosco agli atti,  
Che non v'incresce, anzi vi piace assai,  
La bella istoria, perchè vedo in fatti,  
Che vi tien sempre attenti, allegri, e gai.  
E vi fa rider, proprio come matti:  
Ma per adesso voglio far le balle,  
Che rideste abbastanza alle mie spalle.

G 2

Forse

<sup>1</sup>  
**F**Orse a talun di voi parrà, ch'io sia  
 Tenuto a farvi un bel ringraziamento;  
 Perchè nessun jer sera scappò via,  
 Annojato dal mio cicalamento;  
 Io *vice versa* son di fantasia,  
 Di far con voi qualche risentimento  
 Per quelle lodi, che voi già mi deste,  
 E per le vostre rifa disonestè.

<sup>2</sup>  
 Oh tu, ti duoli ben di gamba sana,  
 Mi dirà forse alcun, che qui m'ascolta:  
 E pur non è la mia doglianza strana,  
 Come posso provarvi un'altra volta:  
 La lode altro non è, che un'aura vana,  
 E come nebbia al sol presto è disciolta:  
 S'ode sol, non si vede, e non si tocca,  
 Empie gli orecchi, ma non già la bocca.

<sup>3</sup>  
 La lode è un certo suon, che passa tosto,  
 Simile appunto al suon delle campane,  
 Il quale è ver, che s'ode anche discosto,  
 Ma poi vestigio alcun non ne rimane:  
 La lode è poco fumo, e poco arrosto,  
 Non è buona a comprar vino, nè pane:  
 Entra per un orecchio, per l'altro esce,  
 Ed in somma non è carne, nè pesce.

<sup>4</sup>  
 E questa lode nascere fa spesso  
 De' grilli in testa a' miseri mortali:  
 E tale andava già basso, e dimesso,  
 Prima, che alcun gli ungesse gli stivali,  
 Che or non conosce quasi più se stesso,  
 Sprezza i maggiori, gl'infimi e gli uguali;  
 E colle vostre lodi, io sto per dire,  
 Che voi mi feste quasi insuperbire;



Il che assai mi sarebbe rincresciuto,  
 Perocchè la superbia è un gran peccato,  
 E alcun non v'ha, che sia più mal vedato,  
 D'un uom superbo in povertà di stato:  
 La lode in oltre, come disse un muto,  
 Genera invidia contro chi è lodato,  
 E per lo più l'invidia non va senza  
 L'odio, il livore, e la malevolenza.

6

Io, che a voi tutti son buon servitor,  
 E credo, che nessun mi voglia male,  
 Perdere non vorrei il vostro amore,  
 Nè men per un Cappel di Cardinale,  
 Non che per cosa di nessun valore,  
 Come appunto è la lode, della quale  
 Io non mi pasco, e l'ho per una ciancia,  
 Perchè cosa non è, ch'empia la pancia.

7

E volentieri io lascio a coloro,  
 Che fanno versi altitonanti, e gonfi:  
 E compransi gli applausi a peso d'oro,  
 E van del lor saper superbi, e trionfi:  
 Iddio vel dica, come ognun di loro,  
 Quand'è lodato, gongoli e trionfi:  
 Io mo da loro sono assai diverso,  
 E non mi va la lode troppo a verso.

8

Quel passarla in lodi, oppure in vani  
 Complimenti, mi pare un grande abuso,  
 E voi mi fesse certi elogi strani,  
 Che spender si doveano in miglior uso:  
 Altri rideva, altri battea le mani,  
 Ond'io me ne partii mesto, e confuso,  
 Pietà d'ira, di rossore, e per dispetto  
 Dopo una buona cena andai a letto.

C 3

10.

Io, come si suol dir, predico a braccia,  
 Cioè fo versi poco men, che a caso:  
 Ma 'l veder poi ch' altri mi ride in faccia,  
 Mi fa venire il moscherino al naso:  
 Immaginatel voi, se mi dispiaccia,  
 Contro il santo decoro di Parnaso,  
 Mentre di cose serie io vi favello,  
 Vedervi rider tutti in sul più bello.

10

Voi mi fareste dire un'eresia;  
 Vi par, che Marco Tullio Cicerone,  
 Quel famoso Orator vi par, che sia  
 Soggetto da far rider le persone?  
 Io scrivo la sua vita in poesia,  
 Ma nol vorrei far mettere in canzone:  
 Orsù, mentre ch' io leggo i versi scritti  
 Su questo scartafaccio, state zitti.

11

State zitti, che già così pian piano  
 A biscantar comincia la mia Musa;  
 E benchè al vostro aspetto, alto, e sovrano,  
 Sembri alle prime note un po' confusa,  
 E si cuopra la faccia colla mano,  
 Perchè a cantare in pubblico è poco usata,  
 Diverrà franca più, che non bisogna,  
 Che passa presto un poco di vergogna.

12

Qual villanella, che la prima volta,  
 Maravigliando tacita s' inurba,  
 Sen va su i primi passi in se raccolta;  
 Arroffa agli altrui sguardi, e si conterba:  
 Poi franca, a poco, a poco, è disinvolta,  
 Si caccia arditamente fra la turba;  
 E più vergogna, e più timor non sente,  
 E spesso divien anche impertinente.

Tale

13

Tale è la musa mia: ma per non fare  
 L'esordio della predica più lungo,  
 Ho stabilito omai di rientrare  
 In cammin, da cui troppo io mi dilungo;  
 E per dir vero, tempo omai mi pare  
 Di parlarvi di Tullio un poco a lungo;  
 Ma prima è necessario, ch'io vi dica  
 Qualcosa della saggia Elvia pudica.

14

Elvia non era una di quelle sfose,  
 Le quali a partorire han troppa fretta,  
 E fan, dirò così, mirabil cose,  
 Quando il marito meno se l'aspetta:  
 Al qual, franche, sicure, ed animose,  
 Tanto san dire, che la passan netta,  
 E credere gli fan, che al primo parto  
 Bastano cinque, o sette lune, e un quarto.

15

Se per disgrazia qualche vedovella  
 Partorisce talvolta un poco tardi,  
 Tengono le donne allora altra favella,  
 Io non adombro il ver: Dio me ne guardi;  
 E inventano una certa lor novella,  
 Con cui voglien far credere, che tardi  
 Il parto, e dicon, che in molti paesi  
 Portan le donne più di dieci mesi.

16

Portano, disse, il già maturo infante,  
 Per mancanza di forze, e di calore:  
 Ed io lo credo, perchè a tante, e tante  
 Forse così vengo a salvar l'onore:  
 E l'esempio talor dell'Elefante,  
 Allegano le donne in lor favore,  
 Che in certe cose, a non vi dir menzogna,  
 Ne san le donne più, che non bisogna.

C 4

Tau.

17

Tanta dottrina in voi non so soffrire,  
 Donne, e a ragion talvolta io me ne dolgo:  
 Ma per oggi con voi non vo' piatire,  
 E alla prudente, e saggia Elvia mi volgo,  
 La qual volle aspettare a partorire,  
 Per evitar le dicerie del volgo,  
 Sendo donna flemmatica, e posata,  
 Dopo undici anni, che fu maritata.

18

Non aveva a produrre Elvia una zucca  
 Piena di vento, la qual nasce in fretta,  
 Ma presto ancor di star fra noi si sincca:  
 Voleva fare un'opera perfetta.  
 Che alla natura fe' grattare in zucca,  
 Però come colui, che 'l tempo aspetta,  
 Prima di dare al mondo la grand' opra,  
 Elvia undici anni, e più vi pensò sopra.

19

E già il dì fortunato era vicino,  
 In cui nascer deves l'onor di Roma,  
 E lo splendor della Città d'Arpino:  
 Nel mese, che da Giano ancor si noma,  
 Il terzo giorno appunto in sul mattino,  
 Elvia depose l'onorata soma,  
 La qual con tanta grazia scappò fuora,  
 Che non recò alla madre alcun dolore.

20

Ora da questa nascita si vede,  
 Che il nascer dalle donne è cosa antica,  
 E giusto come ai cani andar a piede:  
 Se il sapevate, il ciel vi benedica:  
 Ma giacchè vedo, che mi date fede,  
 D'uopo è, che un'altra verità vi dica,  
 Cioè, che Marco, ed Elvia erano duoi  
 Di carne, e d'ossa, come siamo noi.

La

21

La sciocca antica età, quando veda,  
 Che un uomo oprava cose alte leggiadre;  
 Tirava tosse in ballo qualche Dea,  
 O diceva, che un Nunno era suo Padre:  
 Ma tali invenzion di gente Achea  
 Tornano spesso in biasmo della madre,  
 Che altro non voglion dir, se dritto io guardo,  
 Se non, che più d'un figlio era bastardo.

22

E quegli Eroi, che in Grecia per tanti anni  
 Furon tenuti in gran venerazione,  
 Come nell' Abissinia il Prete Janni,  
 Eran figli di qualche mascalzone,  
 Che con barba posticcia e finti panni,  
 Ingannava le facili matrone.  
 O forse forse, per salvar la pelle,  
 Le femmine inventar tali novelle.

23

Che alle donne non mancano partiti,  
 Anche quando il lor fallo è manifesto,  
 E chiamarono Dei que' scimmuniti,  
 Co' quali fatto avean vada del resto:  
 E placaronò i creduli mariti  
 Con un sì bel trovato, o sia pretesto,  
 I quali stando a un semplice lor detto,  
 Non andarono più in là per buon rispetto,

24

E vedendo, come il fatto era passato,  
 Per politica almen si stetter cheti,  
 Contenti del novello parentato:  
 Oh che mariti comodi, e discreti!  
 Oggi porrian sossopra il vicinato,  
 Scoprendo gli inestabili segreti:  
 Sol forse accecherebbe alcun di loro,  
 Giove cangiato in nova pioggia d'oro.

C 5

Giove

Giove sapendo qual virtù l'oro abbia,  
 Anche nel cuor di semplice donzella,  
 Per ingannar colei, che stava in gabbia,  
 O per dir meglio, in ben guardata cella,  
 In pioggia d'or minuta, come sabbia,  
 Giudicò ben di convertirsi; ed ella,  
 Ch'era una giovinetta accorta, e destra,  
 All'aureo nembro aperte la finestra.

E di Danae la favola vuol dire,  
 Che coll'oro si espugna anche una torre:  
 E che ciò spesso non soglia avvenire,  
 Dalla testa nessun me lo può torre:  
 E in questo modo anch'io vengo a capire,  
 Ciò, che tra 'l volgo spesso si discorre,  
 Come più d'una femmina la sfoggi,  
 Che non ha grã ricchezze, al giorno d'oggi.

Misere, che non fan, come di loro  
 Si parla, e fanno una figura trista:  
 E perdono talor per un po' d'oro  
 Quel, che perdute più non si racquista:  
 E non so, come possano costoro,  
 Intrepide soffrir d'un uom la vista:  
 Misere, torno a dir, che non fan, come  
 Val più d'ogni altro titolo il buon nome.

Non fan, ch'è ricca al par d'ogni grandama,  
 E che rispetto esige, e riverenza  
 Quella donna, la quale ha buona fama,  
 E che non ha rimorfi di coscienza:  
 Non fan che quel, che onore il mondo chiama,  
 E' di tal pregio, e di tal eccellenza,  
 Che adorna più le femmine, di quante  
 Gioje, o stoffe può avere alcun mercante.

Ma

# T E R Z O.

29

Ma per non far su ciò lungo discorso,  
Che forse un po' più in là, ch'io non dovea,  
Sono, senza avvedermene, trascorso,  
Perchè la mente riscaldata avea,  
A Giambartolommeo faccio ricorso,  
Il qual, siccome appunto io vi dicea,  
Andando sempre per la strada piana,  
Fè Cicerone di natura umana.

30

Il che certo dee farne un gran coraggio,  
E servirne di stimolo a studiare,  
Mentre se Tullio fu sì dotto, e saggio,  
Come a suo tempo udrete raccontare,  
E se fu, come noi, d'uman lignaggio,  
Ciò, ch'ei fece, noi pur possiamo fare:  
Potremo diventar persone dotte,  
Studiando, come Tullio, e giorno, e notte.

31

Su questo punto un' altra circostanza  
In Cicerone a mio favor non manca,  
La qual certo mi dà buona speranza,  
E il mio detto corrobora, e rinfancia:  
Perchè non nacque già Tullio in Maganza,  
In Toledo, in Anversa, in Salamanca,  
In Francia, sul Tamigi, oppur sul Reno,  
Ma della bella Italia ei nacque in seno.

32

E quest'Italia è ancor nel loco stesso,  
Ch'era mille anni, e tre mille anni prima:  
La Dio mercede l'Italia ancor adesso  
Gode lo stesso ciel, lo stesso clima:  
E se nel suo terren nacquero spesso  
Uomini, che sien sempre in grande stima,  
Produr può anch' oggi Italia nel suo grembo  
Un Virgilio, un Orazio, un Tasso, un Bembo.  
Non

33

Non ha perduti Italia i prischi ingegni,  
Come sognando van genti straniere :  
Benchè non abbia più gli antichi regni,  
In lei son però ancor le alme primiere :  
Ognuno dunque s' affatichi, e ingegni,  
D'acquistar fama a tutto suo potere,  
E noi frattanto seguitiam l'istoria  
Di Giambartolommeo, buona memoria.

34

Quando nasce un fanciul, per l'ordinario  
Saluta col suo pianto il vicinato,  
Ma Cicerone se tutto il contrario,  
Che rise dolcemente, appena nato,  
E sull' orecchio, come un Segretario,  
Avea la penna, così m' han contato :  
E stupido volgendo il guardo intorno,  
Alla madre in latin diede il buon giorno.

35

Oh questa, a dire il ver, mi par, che sia.  
Almeno a prima vista, un poco grossa :  
E sono quasi per saltarla via :  
Non già, ch'ella sia tal, che star non possa :  
Ma quando il vero ha faccia di bugia,  
Allor la faccia a me diventa rossa,  
Perchè ho sempre paura, che la gente  
Non giunga a dubitar, ch'io me la invente .

36

E impresse stanmi in mente ancor le note  
Di Dante, il qual già disse, che bisogna,  
Che l' uom chiuda le labbra più, che puote,  
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,  
Massime poi con persone idiote,  
Perchè può senza colpa aver vergogna :  
E ha ne' racconti suoi da star lontano  
Da tutto ciò, che può parere strano.

Ed



## T E R Z O.

37

Ed io, che ho per disgrazia a far con gente,  
 Che per malizia, o per poca sapere  
 Non crede mica troppo facilmente  
 Le cose stravaganti, ancorchè vere,  
 Questo strano saluto veramente,  
 Come ho già detto io mi volea tacere:  
 Non avendone, fuor, che 'l nostro Autore,  
 Almen ch' io sappia, alcun mellevadore.

38

Ma mi sovviem adesso d' aver letto  
 In Ossequente, che un fanciul Britanno,  
 Nato appena, disse *ave* chiaro, e netto,  
 Il che in volgar vuol dir buondi, buon anno:  
 E anch'oggi, quando nasce un pargolato,  
 Vorrebbe salutar, s'io non m'inganno,  
 La madre, e con quell' *adolce*, e *seave*,  
 Chi potesse veder vorria dir, *ave*.

39

Istanto d'Elvia una fidata serva  
 La mammana a cercar corsa era intorno,  
 La qual, siccome il nostro Autore osserva,  
 Non tornò a casa fino a mezzo giorno:  
 Ma buon per Elvia, che la Dea Minerva  
 Giù dal cielo in quel fausto, e lieto giorno  
 Scese, se tanto credere mi dite,  
 In abito gentil di Levatrice.

40

S'era preso l'affunto quella Dea  
 Di far con Elvia di Giunon le veci:  
 Perocchè come astrologa sapea,  
 Che Tullio non sarebbe un lavaccesi:  
 Che leggerebbe un giorno l'Odissea,  
 E Demostene, ed altri autori greci:  
 Ond'ella al suo natale assister venne,  
 E la licenza da Giunon ne ottenne.

## C A N T O

41

Il bel fanciullo tra le caste braccia  
 Pallade accolse, e strinse al sen pudico:  
 Tirogli il naso, che buon pro gli faccia,  
 Legogli collo spago l'ombilico:  
 Raffazzonollo, e gli lasciò la faccia;  
 Ed altre cose fè, ch'io non le dico:  
 Di sale in bocca un granellin gli messe,  
 Che credo, ch'egli zucchero credesse.

42

Poi con due dita gli tagliò il filetto;  
 Nell'acqua lo tuffò, come i ranocchi:  
 Fasciollo, ma però non troppo stretto:  
 Tenendol capevolto in su i ginocchi:  
 Un'altra volta se lo strinse al petto:  
 Poi gli baciò la bella bocca, e gli occhi:  
 Ciò fatto Ella disparve, e nella stanza  
 D'Elvia lasciò un'inselica fragranza.

43

E benchè ancor non fossero molte ore,  
 Ch'Elvia onorata aveva partorito,  
 Quella fragranza, o sia quel buon odore,  
 Non la ridusse punto a mal partito,  
 Non recolle cioè nessun dolore,  
 Anzi con gusto fu da lei sentito,  
 Che non eran sì deboli di testa  
 Le donne in quell'età, siccome in questa.

44

Han sì sottil quella, che si domanda  
 Da' Medici meninge, o duramadre,  
 Che il solo odor di spigo, o sia lavanda,  
 Nelle fanciulle mi dicea mio Padre,  
 Che certi effluvi al celabro tramanda,  
 Che loro fan venire il mal di madre:  
 Pensate poi quello, che a fortiori  
 Nelle donne saran certi altri odori.

Nelle

Nelle pubili, e nelle maritate  
 I dolori di testa, e le micranie,  
 Quelle convulsioni sì ostinate,  
 Quelle opilazioni tanto strane,  
 Ed altre malattie da lor segnate,  
 Per cui le donne fanno tante smanie,  
 Fino gli effetti isterici, e i deliqui,  
 Procedon dagli odori acuti iniqui.

46

Anche un far-fante, ma da lor creduto  
 Fresco, e odoroso, che talvolta a caso  
 In seno d'altra donna abbian veduto,  
 Ad esse offende il timpano del naso:  
 E quell'odore immaginato acuto,  
 Che l'immaginazione in lor fa caso,  
 E' capace di far, che a letto stieno  
 Quindici giorni, o trenta per lo meno.

47

Stanno a letto le misere pensando  
 Per un odor, come ho detto, ideale,  
 Che le tormenta fieramente, e quando  
 Sen ricordano, cresce il loro male:  
 E inutilmente ad esse io raccomando,  
 Di non pensarvi, che il mio dir non vale,  
 Perocchè quell'odor sempre è presente  
 Al loro naso, o almeno alla lor mente.

48

E quell'odore sveglia un appetito,  
 Anzi una fame in lor maravigliosa:  
 Mangiano arrosto, intingoli, bollito,  
 Stando a letto, ed ancor qualch' altra cosa,  
 Ed hanno il volto lor sì colorito,  
 Che non ha quasi invidia ad una rosa:  
 Ma noi lasciamle cuocer nel lor brodo,  
 E favelliam di Tullio un po' sul sodo.

Qua

Or, ch'egli è nato, io vo' parlar di lui,  
 Per così dire, un quarto d'ora grosso:  
 Anzi per l'avvenir de' fatti altrui  
 Io me ne intrigherò meno, che posso:  
 Finor troppo laconico non fui,  
 E cento impacci m'ho tirato addosso:  
 Or son tutto di Tullio, e in primo loco  
 Un punto siflerò, che importa poco.

Mentre sento più d'un, che mi fa inchiesta  
 In che anno venne Cicerone al mondo;  
 Ed essendo la sua domanda onesta,  
 Non vo' finir, se pria non gli rispondo:  
 Perchè parrebbe altrui, che senza questa  
 Decisione io non pescassi a fondo:  
 E con un libro oggi più d'un si craccia,  
 Se vi manca la minima coluccia.

Gli antichi autor non si facean coscienza  
 Di scrivere le istorie senza data,  
 E per pigrizia, o per innavvertenza,  
 Il nostro autor anch'ei se l'ha scordata:  
 Io dunque vi dirò la mia sentenza,  
 Sebben la cosa è un pezzo, ch'è passata:  
 E supplirò con qualche conghiettura  
 A quello, che non è nella scrittura.

Io lessi un dì, che Cicerone è nato  
 Prima di Roma, in una certa istoria:  
 E che sotto il suo chiaro consolato  
 Di nascer la gran Roma ebbe la gloria:  
 Come in quel verso, tanto decantato,  
 Cicerone medesimo si gloria,  
 Nel qual verso egli dice: *o fortunatam  
 Romam, notate, me Consule natam.*

Ma

53

Ma io potrei farvi toccar con mano,  
 Che quel verso non è di Cicerone:  
 E lasciando, che 'l verso è duro, e strano,  
 La discorro così colle persone:  
 Se Tullio fu figliuolo d'un Romano,  
 E se maggiore il Padre si suppone,  
 Credo, e credendo credèr credo il vero,  
 Che nato ei sia sotto il Romano Impero;

54

Dopo cioè la fabbrica di Roma:  
 A indovinarne poi l'anno preciso,  
 Ci verrebbe altra testa, ed altra chioma,  
 E voi m'avete colto all'improvviso:  
 Pure in mancanza di miglior diploma,  
 Tanto per non lasciar così indeciso,  
 Punto sì necessario, e controverso,  
 Forse sciorrollo con un altro verso.

55

E' cosa da stancare Atene, e Arpino:  
 Dice il Petrarca in un componimento,  
 Al qual luogo Cristofato Landino  
 Ha fatto un fortissimo commento:  
 Dicendo, che il Poeta Fiorentino,  
 In quel suo verso ha avuto inrendimento  
 D'ascennar Tullio: or ciò supposto, io dico  
 Che Tullio del Petrarca è più anteo.

56

Chi dell'istoria ha qualche conoscenza,  
 Sa, che Romolo fu il primo Monarca  
 Di Roma, e Cicerone in conseguenza,  
 Sarà nato tra Romolo, e il Petrarca:  
 E questa credo, che sia la sentenza  
 Migliore per tener dritta la barca;  
 Or voi gradite intanto questa mia  
 Nuova scoperta di cronologia;

E voi cronologisti, perdonate  
 Al soverchio ardimento, se seguendo  
 Le vostre intralciatissime pedate,  
 Sebben poco di computi m'intendo,  
 D'entrar presa mi son la libertate.  
 Nel vostro regno anch'io; che non pretendo.  
 Nè in questa, nè in veruna occasione  
 Turbar la vostra giurisdizione.

Ma in certo modo non varrebbe no sice,  
 E imperfetta saria la mia fatica;  
 E lascerei quasi in un intrico,  
 Il che par, che a un' Istorico disdica,  
 Se non v'aggiungessi altro: onde vi dico,  
 Che si ritrova nell'istoria antica,  
 Che quando nacque l'Orator romano,  
 Un Cicerone era Console, e un Serrano.

L'esser, la Dio merco, sì presto uscito  
 Di questo labirinto a salvamento:  
 A esaminar quasi mi rende ardito  
 Un altro punto di maggior momento.  
 Per ora proporrò solo il quesito,  
 Acciocchè chi ne vuol lo scioglimento,  
 Ne domandi con comode a un astrologo,  
 E così finirà questo mio prologo.

Ma ci vorrebbe una persona pratica,  
 Che avesse per esempio in sulle dita  
 Tutti quanti gli autor di Matematica,  
 Seguace di Pitagora, o d'Archita:  
 Una persona almen mezzo fanatica,  
 Che in osservar le Stelle, la sua vita  
 Miseramente consumata avesse,  
 E che formar gli oroscopi seppe.

Che

61

Che annoverar sapesse ad una ed una  
Le stelle, e conoscesse i loro effetti,  
Sapesse le influenze della luna,  
E de' pianeti i differenti aspetti:  
Sapesse se disgrazia, oppur fortuna,  
Portasser gli astri al gran natale eletto  
Di Cicerone, e sapesse, se Giove  
Era in casa di Mante, oppur altrove.

62

Che allora in vanti si potian predire  
Le alte venture a Tullio destinato,  
E fingendo parlar dell'avvenire,  
Indovinar le cose già passate:  
Come se pieno d'estro, e pien d'ardire,  
Più d'un Poeta in quella nostra state,  
Che vede cose spesse fra la folte  
Caligini del fato ancor sepolte.

63

E senza impedimento, e senza ostacolo  
Vedon costor, per meglio dire, spesso  
Ciò, che per una specie di miracolo,  
Sono molti anni, e molti, ch'è successo:  
Ed essi in forma, ed in modo d'oracolo  
Cel vanto poi profetizzando adesso:  
E così son sicuri, a mio giudizio,  
Costor di non andare al loro' ozio.

64

E questa è certo la miglior maniera  
D'indovinar, se direttamente io guado:  
Di veder altro pronosticar l'avvera,  
Ed è lo stesso, astrologo, e bugiardo:  
Coperto è l'Avvenir d'oscura, e nera  
Caligine, ed inferno è il nostro quando:  
E in tenebrosa, e cieca, atra caverna,  
Come si può veder senza lucerna?

E

E' un pezzo, che mancarono i Profeti,  
E tal gente or non è più necessaria;  
Farian meglio certuni a starsi cheti,  
Che altro non fanno, che castelli in aria,  
E pretendono leggere i decreti  
Divini in cielo, e dalla incerta, e varia  
Union delle Stelle voglion pure  
Predire a chi disgrazie, a chi venture.

Guardano in ciel; nè vedono quel, che hanno  
Innanzi a' piedi; e cadon nella fossa,  
Come Talete: altrui ricchezze danno,  
E lunga vita, o una berretta rossa:  
Ed essi intanto magre cene fanno,  
E non han quasi, che la pelle, e la ossa.  
Non hanno un soldo; e celebre è in Milano  
Ed anche altrove il fatto del Cardano.

Il qual dal proprio oroscopo predisse,  
E l'ora, e il punto, in cui doves morir:  
E giunto il dì, che al viver suo prescisse,  
E morte non vedendo comparir,  
Il poveruom cotanto se ne affisse,  
Che non potea mangiar, bere, o dormire,  
E per fare avverar la profezia,  
Morì d' inedia, e di malinconia.

Quanti pazzi vi son simili a questo,  
Che si fan dare la buona ventura;  
E sentendo, ch' essi hanno a morir presto,  
Vanno prima del tempo in sepoltura!  
E quanti altri fan cose da capresso,  
Perchè un falso Profeta gli assicura,  
Che la morte, la qual già già li piglia  
Pe' l' ciuffetto, è lontana ancor lo miglia.  
Quel,



T E R Z O. 69

69

Quel, che sta scritto lassù in ciel, nessuno  
Di noi lo fa: colle opre dritte, o torte  
Libero in suo voler quaggiù ciascuno  
Fabbrica a se medesimo la sorte:  
E le stelle non han potere alcuno  
Sopra l'uom saggio, sopra 'l prode, e 'l forte:  
E se ne incontran poi mali, e disastri,  
Folli, che farh, ci lamentiam degli astri.

70

Ci lamentiamo a torto delle stelle,  
Delle influenze, ovvero del destino:  
Le passioni nostre sono quelle,  
Che traviar ci fan dal buon cammino:  
Di queste nostre ribellanti ancelle  
Cerchiamo di tener sempre il domino:  
E lasciam poi, che a suo talento ruote  
Marte, e Saturno, e il carro di Boote.

71

Facciam del bene, e non badiam punto  
All'eresia de' Priscillianisti:  
Di molti, nati nello stesso punto  
Altri son buoni, ed altri sono tristi:  
Folle è colui che crede d'esser giunto  
A penetrar questi futuri misti,  
E che or Saturno, ora Mercurio incolpa  
Della propria pazzia, della sua colpa.

72

O stolti, e vani e miseri mortali!  
Tutti volete omai sedere a scranna:  
Il veder vostro non passa gli occhiali,  
Che un denso velo gli occhi vostri appanna.  
E pur sì arditi siete, e sì animali  
Che colla vista corta d'una spanna,  
In parti così oscure, e sì lontane  
Veder volete: oh cinche memi umane!

E

E qui non posso a men, che due parole  
 Non dica di color, che san predire,  
 Che diman pioverà, se non fa sole,  
 Che freddo il verno si farà sentire,  
 Calda la state, e colle loro sole  
 Il volgo ignaro sogliono atterrire,  
 Profetizzando ora la carestia,  
 Or la guerra, or la peste, or la moria.

E minaccian la morte, se in cielo esce  
 Una cometa, a qualche Barbaſoro:  
 Promettono fortuna, quando cresce  
 La Dea cornuta: e trovano costoro  
 Anche oggi giorno qualche novo pesce  
 Qualche baggeo, che credea' sogni loro:  
 Agli Astrologi crede, a' Cabalisti,  
 De' quali non so dir, quai sian men tristi.

Che ad essi creda il Moro, e l'Indo, e l'Trace,  
 O qualche nazione più lontana,  
 Maraviglia non è: ma mi dispiace,  
 Che a gente così sciocca, e così vana  
 Dia fede anch' oggi di più d' un seguace  
 Della religion più pura, e sana,  
 La qual vorrei vedere affatto sgombra  
 Di simili pazzie, che le fan' ombra.

Ma dove per sentiero obbliquo, e vario  
 L'estro mi porta, senza mia licenza?  
 Par ben, ch' io veglia fare il missionario,  
 E di casi parlar di coscienza:  
 Se sono uolito far del seminarie,  
 Per questa volta abbiate pazienza,  
 Che ora disgiungo dall'aratro i buoi,  
 E lascio andar ognun pe' fatti suoi.

Ed

Ed acciocchè ritorni il mio discorso,  
 Ch'è sul finir, colà, d'onde partissi,  
 Dico, ch'è una follia quel far ricorso  
 Come fan molti, agli astri erranti, e fissi,  
 Per saper qual di nostra vita il corso  
 Sarà, e quanti anni a noi sono prefissi,  
 E a un filo molto debile s'attiene  
 Chi nell'astrologia ripon sua speme.

78

Tuttavia il nostro Autor non ha voluto  
 Tralasciar nè men questa circostanza,  
 Perchè taciar talun l'avria potuto  
 D'inavvertenza, e forse d'ignoranza:  
 E dice, sebben e' non l'ha veduto,  
 Ch'eran gli astri in d' fatta concordanza,  
 Che Tullio non poteva venir fuori  
 Dal materno alvo in miglior quarto d'ora.

79

Venere, e Giove erano in capricorno,  
 Marte dormiva, e 'l sirio can si tacque,  
 Il buon Mercurio era padron del forno,  
 L'aere, la terra s'allegrava, e l'acque:  
 Il Sol mai non condusse un più bel giorno  
 Di quello, in cui l'Eros d'Arpine nacque:  
 Saturno stesso, dice il nostro Autore,  
 Che fu visto quel dì di buon umore.

80

E per mandarvi questa sera anch'io  
 Di buon umore a casa, ho risoluto  
 Di terminare questo cicaleo,  
 Che non vi farà forse dispiaciuto:  
 Ho procurato almen dal canto mio  
 Di renderlo più dolce, che ho potuto:  
 Se riscite non vi son gradite,  
 Signori, almeno il mio buon animo: *etc.*

120

**I** Nterrogata un giorno una donzella,  
 Se voleva sposare un certo Tizio,  
 Colei, che franca era non men, che bella,  
 E non avea delle altre donne il vizio,  
 Rispose in sua chiarissima favella,  
 Senza cangiar color, senza artificio,  
 Al Parroco, rispose presto, presto,  
 E senza titubar: son qui per questo.

**2**  
 Così va fatto, allor disse il Curato,  
 Non come quelle, che si fan pregare  
 Un quarto d' ora collo sposo a lato  
 Dal Prete innanzi al sacrosanto altare:  
 E al fin dicono un sì così stentato,  
 Che sembra che non sappiano parlare:  
 E par, che veramente lor dispiaccia  
 Il matrimonio, e si fan rosse in faccia.

**3**  
 E finger fanno così sodamente,  
 E coperte tener le loro brame,  
 Che quasi fanno credere alla gente,  
 Che loro incresca quel dolce legame;  
 Quando si fa, che hanno una voglia ardente  
 Di far figliuoli, e spasimar di fame  
 Di collocarsi in santo matrimonio,  
 O con Tizio, o con Cajo, o con Sempronio.

**4**  
 Quando vanno a marito, e belle, e brutte,  
 Le ragazze si mostran malinconiche,  
 E *vice versa* tutte, o quasi tutte  
 Le fanciulle oggidì che si fan moniche,  
 Dicono al mondo, addio, con luci asciutte.  
 E vestono pesanti irsute toniche,  
 Con tanta ilarità, che del grand'atto  
 Resta ognun che le vede, stupefatto.

Or

Ora da questo ben si può capire  
Quanto sien finte, e false le donzelle,  
E come bene sappiano coprire  
E l'allegrezza, e il duol sotto la pelle:  
Ma non è questo quel, ch'io volea dire,  
Ch'io non mi perdo in simili novelle:  
E non mi sento voglia per adesso  
Di criticare il yago, il gentil sesso.

6

Io volea dir, perchè son uomo schietto:  
Che richiedo, se voglio i versi miei.  
Farvi sentir, senza cangiar aspetto,  
Io vi risponderò, come colei,  
Che quà sono venuto a questo effetto;  
E s'io domando a più di cinque, e sei  
Di voi, se le mie rime udir volete,  
Siam qui per questo, mi risponderete.

7

Che se un tal desiderio in voi non era,  
Voi sareste restati a casa vostra:  
E non credo, che siate questa sera  
Venuti qua, dirò così, per mostra:  
Dunque se a udirmi per un'ora intera,  
Come il silenzio general mi mostra,  
Siete disposti, a cicalar m'accingo,  
Nè di rossore inutile mi tingo.

8

E perchè sarà questo un po' più lungo  
Degli altri canti, perchè m'è cresciuto  
Tra mani in poco tempo, come un fungo  
Crescer la state suol, quand'è piovuto,  
Altr'esordio, Signori, io non v'aggiungo,  
E d'entrar a piè pari ho risoluto,  
Per fare a modo altrui, nell'argomento,  
Che mormorar di me già già vi sento.

D

Già

Già sento mormorar alcun di voi,  
 Che per grazia del cielo io non son sordo;  
 E dit, che Tullio metto in ballo, e poi  
 Lo pianto sul più buono, e me ne scordo:  
 E perchè ho desiderio, che tra noi  
 Più, che marito, è moglie, andiam d'accordo;  
 Ecco a parlar di Tullio io son disposto,  
 Che vi parrà forse anche troppo tosto.

10

Per ricapitolare la bella istoria  
 Di Cicerone, io vi dirò frattanto,  
 Ch'egli di Marco, e d'Elvia ebbe la gloria  
 Di nascere in Arpino: e questo è quanto  
 Di lui dissi, e tenetelo a memoria;  
 Nel primo, nel secondo, e terzo canto:  
 Or sopra questa nascita bisogna  
 Fare a' poeti un poco di vergogna.

11

Nasce Tullio, che fu l'amor di Roma,  
 Gloria d'Arpino, onor degli Oratori:  
 Nasce Tullio, che tanto ancor si noma  
 Tra i Tedeschi, i Francesi, e gl'Indi, e i Mori;  
 Ed in volgare, o in latino idioma  
 Un verso non si fa tra tanti autori!  
 Nasce Tullio, vo' dirlo un'altra volta,  
 E non si fa stampare una raccolta?

12

E non si fa stampare, a dire io torno,  
 Di versi una raccolta, e all'età mia  
 Se ne vedono tante andar attorno,  
 Con poco onore della poesia:  
 Se ne vedono uscir quasi ogni giorno,  
 E non si trova a questa frenesia,  
 A questo impazzamento, a questo tedio,  
 A questa nova peste alcun rimedio?

Orzi

# Q U A R T O.

75

13

Oggi non si addottora alcun, che prima  
La sua dottrina in versi non si canti:  
Senza esser messo da più d'uno in rima,  
Oggi non si marita un pat d'amanti:  
Senza sonetti sotto questo clima  
Non fassi offizio alle anime purganti:  
E monaca non fassi una ragazza,  
Se in versi da più d'un non si strapazza.

14

Chi vergine, chi martire l'appella,  
Chi dice, che non sa quel, che si faccia,  
Chi dice ch'essa ha spento la facella  
A Cupido, che torvò la minaccia:  
Altri, quantunque non sia punto bella,  
Lodano in versi la sua brutta faccia:  
Chiaman nere le chiome, che son rosse,  
E ne sballan pur anche delle grosse.

15

Vuol versi, quando veste irsute lane  
Una fanciulla, e quando si professa,  
E fa sonare a doppio le campane,  
E vuol versi, quand'è madre badessa:  
Vuol versi, quando muore un gatto, o un cane,  
Vuol versi un prete, quando dice messa,  
Vogliono versi da noi le cantatrici,  
I consanguinei, gli esteri, gli amici.

16

O per dir meglio, sono così stolti  
Oggi i poeti, e tanto poveretti,  
Non dico tutti, ma ve ne son molti,  
Che sopra magri, sterili soggetti,  
Compongono mille, e mille versi sciolti,  
Fan canzoni, capitoli, e sonetti:  
E tutto quel, che a' nostri di succede,  
Lodate in versi subito si vede.

D. 2

Se

Se nasce un figlio a qualche gran Signore,  
 Non v'è di lodi al mondo carestia:  
 Tutto Parnaso mettesi a romore  
 Per uno, il qual non fassi ancor che sia:  
 Si profetizza, che sarà dottore,  
 Che saprà varie lingue, e in poesia  
 Sarà un novo Petrarca, un novo Dante,  
 Chi poi per sua disgrazia è un ignorante.

Se prende moglie un ricco cavaliere,  
 Un Orlando, un Achille, un novo Ajace,  
 Fan nascere i poeti: e asse, e bandiere  
 Vedono tolte al già tremante Trace:  
 Additan di nepoti immense schiere:  
 L'un sarà chiaro in guerra, e l'altro in pace:  
 E faran gli uni, e gli altri in pace, e in guerra,  
 Cose, che star non puon nè in ciel, nè in terra.

Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso  
 E fioriranno in te virtù novelle,  
 Gridano i Vati, e vendono dell'orso  
 Prima, che preso l'abbiano, la pelle:  
 E portano, di penne armati il dorso,  
 I nascituri Eroi fino alle stelle:  
 E spesso accade poi, come Dio vuole,  
 Che moiono gli sposi senza prole.

E voi, Poeti, avrete ancor coraggio,  
 Di dir, che penetrate entro il futuro;  
 Di dir, che in voi scende un celeste raggio,  
 Che vi rischiarà ciò, che agli altri è oscuro;  
 Che parlate in profetico linguaggio,  
 E che un Dio rende il vostro dir sicuro?  
 Affè, se debbo anch'io far da indovino,  
 Credo, che questo Dio, sia il Dio del vino.



Q U A R T O.

77

<sup>21</sup>  
 Il vino è quell', io non fo cerimonie,  
 Che vi fa dir, quando vi dà alla testa,  
 Tante bestialità, tante fandonie,  
 Da raccontarsi a vegghia in dì di festa:  
 Non son, Compagni miei, le Ninfe aonie,  
 Non è Febo, che il suo favor v'appresta:  
 In voi produce assai miglior effetto,  
 Che l'onda d'Aganippe, il vino preto.

<sup>22</sup>  
 Dovreste essere omai disingannati,  
 E non dovrete dir più tante infanie:  
 Lasciar dovrete omai l'orror de' fati,  
 Le vie de' venti, e altre parole stranie:  
 E'l Pegasco cavallo, e i cento alati  
 Destrier, su cui fate cotante smanie:  
 Ma chi d'altro caval non si prevvede,  
 Faccia per conto d'andar sempre a piede.

<sup>23</sup>  
 Voi su questo destrier v'alzate a volo,  
 O a meglio dir, alzarvi voi sognate:  
 E a un batter d'occhio l'uno, e l'altropolo,  
 Senza parir vertigini, varcate:  
 E or mille aeree venture a un fiato solo,  
 Or mille mali ci profetizzate,  
 Ma crede a' falsi Astrologi, e Profeti,  
 Chi crede a' vaticinij de' Poeti.

<sup>24</sup>  
 Povero Papa, egli starebbe fresco,  
 Se'l loro profetar non fosse vano:  
 Non fassi un Cardinale, o sia Tedesco,  
 O Francese, o Spagnuolo, o Italiano,  
 O sia Prete, o dell'Ordine FratESCO,  
 Che non abbia a sedere in Vaticano,  
 Almen più d'un poeta se la incapa,  
 Sebben più vecchio è il Cardinal del Papa.

25

Ma Cicerone intanto si conforte,  
 Che se non fu lodato allor che nacque,  
 Ha trovato però dopo la morte  
 Chi le opre sue, chi i pregi suoi non tacque;  
 Se questo Antor, che per sua mala sorte  
 Al mondo un tempo sconosciuto giacque,  
 Sortito avesse un Traduttor più chiaro,  
 Famoso andrebbe di Bertoldo a paro.

26

Ed oh volesse il ciel, che fossi anch' io  
 Simile a quella brigata gentile,  
 Che Bertoldo per ozio, e scioperio  
 Ridotto ha in rima con sì ameno stile;  
 Che molto spaccio avrebbe il libro mio,  
 E passerei per un Cantor non vile:  
 Sebben talun, che forse non l' ha letto,  
 Di quel libro non ha troppo concetto.

27

Che se a più d' un non sembra poi sì bello  
 Quel libro, ch' è composto dai migliori,  
 Ed all' Italia stessa io m' ne appello,  
 Da' migliori, e più celebri Cantori:  
 Che mai posso sperar io poverello,  
 Io, che son solo, e 'l libro mio do fuori,  
 Senza i bei rami, e prive d' ogni fregio,  
 Che accrescono al Bertoldo il merto, e il pregio?

28

Ma giacchè in questo bagno entrato io sono,  
 O mi bisogna bere, o affogare;  
 Le imprese oneste io mai non abbandono,  
 E se comincio, voglio terminare:  
 Se presso voi giungo a trovar perdono,  
 Come ho quasi motivo di sperare,  
 Questo basta per far, ch' io benedica,  
 E Cicerone, e questa mia fatica.

Lo

<sup>29</sup>  
Lo stesso di che Cicerone nacque,  
Marco, uomo costumato, uomo dabbene,  
Di portarne l'avviso si compiacque  
Alle persone nobili; e sebbene  
Bevuto non avea nè vin, nè acque,  
Pure le gambe lo servivan bene;  
Che, qual Metello Celere, o Fabrizio,  
S'era sempre tenuto in esercizio,

<sup>30</sup>  
Qui qualcheduno di poco intelletto  
Condanna Marco, e trattalo da bue:  
E se prima lo aveva in buon concetto,  
Adesso par, che non lo stimi più:  
Bastava, dice che egli avesse detto  
La gran novella ad una donna, o due,  
Che in cotai guisa, in men d'un' ora scarfa  
Per tutto Asipino si sarebbe sparfa.

<sup>31</sup>  
S'ei la voleva divulgar più presto,  
Bastava sol, che Marco di tacete  
Pregato avesse quelle donne: e questo  
E' il ripiego miglior per far sapere  
I fatti suoi; con questo mezzo onesto  
Si pubblican le cose o false, o vere:  
Chi un segreto a tacer le donne prega,  
Di propalarlo accresce in lor la frega.

<sup>32</sup>  
Marco anch'ei lo sapea, ciò non ostante  
Questo ripiego non gli parve sano:  
Perchè sapeva ancor, che tante, e tante  
Accrescono le cose in modo strano:  
E fallo il ciel quanti comenti, e quante  
Aggiunte fatto avrian di mano in mano  
Di Tullio alla gran nascita, se ad esse  
Comunicata il Genitor l'avesse,

33

I guanti in mano, e un cappel novo in testa  
 Avea Marco quel giorno, e indosso il sajo,  
 Che soleva portar ne' dì di festa:  
 Quasi ad ogni uscio gli appiccava il majo;  
 Entrava, dico, in quella porta, e in questa,  
 Era sudato anche di bel Gennajo:  
 E prima, che sonasse il mezzo giorno,  
 Ebbe girato tutto quel contorno.

34

A que' dì si vivea con parsimonia,  
 Le mance ancor non erano inventate:  
 Però, siccome il libro testimonia,  
 Marco portò in persona le ambasciate:  
 Adesso s'usa un'altra cerimonia,  
 Che simili novelle son portate  
 Da' servitori, che in quell'occasione  
 Han più di Marco ancor le gambe buone.

35

Se in altri casi han tutti del balordo,  
 In questo non lo sono per niente:  
 Nessun di loro è zoppo, o cieco, o sordo,  
 E fanno l'ambasciata fedelmente:  
 Poi vanno all'Osteria tutti d'accordo,  
 A far onore alla partoriente:  
 E fa la moglie, e i figli magri prandi,  
 E san pregando il ciel, che lor ne mandi.

36

Marco in casa quel dì per allegria  
 Non fu visto nè bere, nè mangiare:  
 Forse era stato anch'egli all'Osteria;  
 Ognuno creda quel, che gliene pare:  
 E giunto a casa, la spilorceria  
 Cacciò al bordello: e volle regalare  
 La moglie, e dielle, se l'Autòr non erra,  
 Un Orologio d'oro d'Inghilterra.

Oltre

# Q U A R T O      81

37

Okre i regali, che di mano in mano  
 Per lo quieto vivere far deve  
 Alla moglie ogni marito umano,  
 Perchè la donna volentier riceve,  
 Ne' primi parti ha d' allargar la mano,  
 Altramente ella a tavola non beve,  
 Tanto può in lei la collera, e non mangia,  
 E' l primo amore quasi in odio cangia.

38

Non mangia per la collera, e non bee,  
 O mangia appena un poco di bollito:  
 Questo per altro intendere si dee,  
 Che succeda, presente il suo marito;  
 Che delle donne io so l' usanze see,  
 Fingono a mensa aver poco appetito;  
 Ma si suol dir di chi non mangia a desco,  
 O che è malato, o che mangiò di fresco.

39

E quando il buon marito non le vede,  
 A' giorni miei più d' una maritata  
 Celatamente all' uopo suo provvede,  
 Che a tavola fa poi la delicata:  
 Di questa verità vi può far fede  
 La loro mole quasi sterminata,  
 O sia del loro corpo il grave pondo,  
 E' l ter volto sì grasso, e rubicondo.

40

Elvia mangiò con somma gentilezza  
 Una pollanca, un pajo d' uova, e prese  
 Di pan bollito una scedella e mezza,  
 Come è scritto nel libro delle spese:  
 E benchè fosse a mangiar molto avvezza,  
 Attesa la buon' aria del paese,  
 Pur quel giorno fu parca, e ritenuta,  
 Perchè sta ancor dal parto un po' sbattuta.

D      Che

<sup>41</sup>  
 Che il far figliuoli io so, che non è mica  
 Una baja, sebben non l'ho provato:  
 E' un brutto imbroglio, ed una gran fatica,  
 Elvia lo sa, che ha il corpo sconcertato:  
 E se par forse, ch'io mi contraddica,  
 Perchè in un altro canto io v'ho contato  
 Tutto il contrario, non vo' già per questo  
 Rompermi il capo in accordar il testo.

<sup>42</sup>  
 Oh starebbero freschi gli scrittori,  
 Se avessero a difendere, e salvare  
 Tutti i termini lor contraddittori,  
 Avrebbero i meschini un bel che fare:  
 Questa è fatica degli Espositori,  
 Che ne' commenti loro han da mostrare,  
 Per quanto e' sia palpabile, e palese,  
 Che'l loro autore sbaglio mai non prese.

<sup>43</sup>  
 Hanno da sostener, quando si tratta  
 D'un scrittor, cui facciano il commento,  
 Contro color, che vogliono la gatta,  
 Che quel buon uom non se' mai mancamento:  
 Hanno da sostenere a spada tratta  
 Contro chiunque è d'altro sentimento,  
 Che quell' autore è il quinto Evangelista,  
 E che se pur v'è errore, è del copista.

<sup>44</sup>  
 Anzi han da strapazzar quelle persone,  
 Le quali sono di parer diverso:  
 E hanno da rirar già senza ragione  
 Colpi fieri per dritto, e per traverso:  
 E con cavilli, ed ostinazione,  
 Se si trattasse bene anche d'un verso,  
 Hanno da sostenere il loro autore,  
 Peggio, che se v'andasse il proprio onore.  
 Per.

<sup>45</sup>  
Pertanto lascio anch'io, che altri difenda  
Gli spropositi miei, se per disgrazia  
Ven fosse alcuno in questa mia leggenda,  
Ch'io gliene avrò buon grado, e buona grazia:  
Voi vedete, che adesso ho altra faccenda  
Per le mani, e non posso verbi grazia  
Sminuzzare ogni cosa, perchè ho fretta;  
Però ritorno ad Elvia, che m'aspetta.

<sup>46</sup>  
Andò per visitarla il giorno appresso  
Buon numero d'amici, e di parenti:  
Come s'usa di far ancor adesso,  
Che alle donne non mancan conoscenti:  
E chi non potè andar, mandovvi un messo  
A salutarla, e a farle i complimenti,  
E a rallegrarsi, ch'ella avesse fatto  
Diciotto con tre dadi al primo tratto.

<sup>47</sup>  
Elvia diceva: mi fan troppo onore,  
E non s'hanno per me da incomodare:  
E dar faceva ad ogni ambasciatore  
Da bere: ma già stanno per sonare,  
Se non m'inganno, le ventiquattr'ore:  
Marco s'è messo in gala, e già mi pare,  
Che in casa sua cominci a venir gente:  
E torchi, torchi replicar si sente.

<sup>48</sup>  
Già tutta la casa era illuminata,  
Con candele di sevo, oppur di cera:  
Per ricever l'orrevole brigata,  
Non si guardava a spese quella sera:  
Ogni donna veniva accompagnata,  
Di qualcheduna in fuori, la qual era  
Già vecchia, o aveva un orrido mostaccio,  
Dal Damerino, che le dava il braccio.

Ma perchè allor v'era una certa usanza,  
 Che quando qualche donna stava a letto;  
 Gli uomini non entravan nella stanza  
 Dell' ammalata, per maggior rispetto;  
 Il che or sarebbe una mala creanza;  
 Alle femmine sol d' entrar fu detto,  
 Le quali tutte, secondo il loro uso,  
 Portato seco avean la rocca, e il fuso.

50

Dunque nell' anticamera restaro  
 Gli uomini, e si fermar chi assai, chi poco;  
 Ognun cercava, essendo di Gennaro,  
 Id est d' Inverno, d' accostarsi al foco:  
 Tra lor di varie cose ragionaro;  
 D' Elvia più d' un non domandò tampoco;  
 E sol per cerimonia altri ne chiese,  
 Ma la risposta poi nè meno attese.

51

E questo è quel, che anche oggi è praticato,  
 Per dir così, da un mondo di persone:  
 Van molti a visitar un ammalato,  
 Ma vi vanno per far conversazione:  
 Quando il discorso, o il gioco è terminato,  
 Quand' è finita la ricreazione,  
 Vengon via, senza dar la buona sera,  
 Senza guardare all' ammalato in cera.

52

Gli uomini andarono tutti, o quasi tutti  
 Pe' fatti lor; ma in tutta confidenza  
 Prima però mangiare alcuni frutti,  
 Che marroni si chiamano in Fiorenza:  
 Finiti questi, e non co' labbri asciutti,  
 Alla spagnoola presero licenza:  
 E a cicalar restarono parecchie  
 Donne con Elvia, ch' eran brutte, o vecchie.

E



Q U A R T O. 35

53

E disser cose tanto peregrine,  
Che a ridirle sarebbe una pazzia;  
Chi mormorava delle sue vicine,  
Chi del marito, per galanteria;  
Chi lodava la madre *sine fine*;  
Chi del figlio faceva la notomia:  
Vi fu chi disse, ch' egli avea gran naso,  
Fatto dalla natura, e non dal caso.

54

Questo verso si legge tale, e quale,  
Nella vita del chiaro Mecenate:  
Segno, che noto era l' originale  
Di Giambartolommeo già in quell' state:  
E chi la scrisse, senza pensar male,  
Dio sa quante altre cose avrà rubate:  
Anzi Dio sa, quanti altri avranno preso  
Da Giambartolommeo squarci di pelo.

55

Questo presso il benevolo Lettore  
Serva per mia giustificazione,  
Quando cose, che ha letto in altre autore  
Trovasse in questa mia traduzione:  
Che finalmente io sono un uom d' onore,  
E conosciuto son dalle persone:  
E se un verso talor vago, e leggiadro  
Ritolgo altrui, per questo io non son ladro.

56

Giusto è ritor ciò, che a gran tozzo è tolto,  
Disse Torquato Tasso: e siccome egli  
Da Virgilio ognun sa, che rubò molto  
E lo ridusse in versi buoni, e begli,  
Così dal nostro Autor molti altri han colto  
Diversi fiori, e gli hanno inseriti negli  
Scritti loro, e a ragion ritolgo ad essi  
I pensieri, le frasi, e i versi stessi.

E

57

E oh quanti anch'oggi rendono famosi,  
 Collo spogliar gli antichi manuscritti:  
 E poichè de' più belli, e luminosi  
 Passi hanno resi adorni i loro scritti,  
 Cercan con arte di tener ascosti,  
 Per così dire, i corpi de' delitti:  
 Ma dal rubare ognun di voi si guardi,  
 Che si scoprono i furti o tosto, o tardi,

58

E se l'originale, ch'io traduco,  
 In certe mani fosse capitato,  
 Io facilmente a crederm' induco,  
 Che dopo averlo bene svaligiato,  
 L'avrebbero cacciato in qualche buco,  
 O forse anche l'avrebbero bruciato:  
 E in questa guisa io, che già diverse  
 Opere d'ingegno andarono disperse.

59

Altri però mostrano più giudizio,  
 E senza far tanta manifattura,  
 Usano un altro nobile artificio:  
 Se trovan qualche inedita scrittura,  
 La cangiano soltanto il frontispizio,  
 E di stamparla poi si prendon cura  
 Col loro nome riverito in fronte:  
 E parlo cose manifeste e conte.

60

Ritornando alle femmine prefate,  
 Che facevan di Tullio l'inventario,  
 Dissero molte cose strampalate,  
 Che il dirle tutte non è necessario:  
 Chi dicea, ch'era un mostro di beltate,  
 Chi dicea, che sarebbe un altro Mario,  
 Che colle gloriose illustri imprese  
 Al consolato sette volte ascese.

Chi

# Q U A R T O.

37

61

Chi predisse dal vostro allegro , e grasso ,  
Che Tullio un dì farebbe un gran Dottore ,  
Chi disse , che farebbe un altro Crasso ,  
Il quale era un famoso Senatore :  
Egli tenendo intanto il capo basso ,  
Perchè avea sonno , senza far rumore ,  
Come racconta la sua bella istoria ,  
Stavasi tutto simile in tanta gloria .

62

Chi lo baciò , chi gli faceva carezze ,  
E chi le orecchie gli tirò bel bello :  
E Cicerone , sebben poco avvezze  
Avea le membra a simile flagello ,  
Si lasciò maneggiar le sue bellezze ,  
Ch'era innocente ancor , come Metello ,  
Nè fece a quelle donne alcun ostacolo ,  
Che fu quasi una specie di miracolo .

63

Per or di gioja par , che si distempra ,  
Sentendosi toccar con man gentile :  
Ma , come si suol dir , non andrà sempre  
Così la cosa , e gli verrà la bile :  
Io so , che Tullio un dì cangerà tempre ,  
Se non cangian con lui le donne stile :  
Tempo , verrà , che il nostro Tullietto  
Da loro si farà portar rispetto ,

64

Colle femmine tanta fratellanza  
Ei non vorrà , quando avrà più giudizio ,  
Vogliono costoro per antica usanza  
Tener sempre le mani in esercizio ;  
Tullio insegnerà loro la creanza ,  
E s' esse non dismettono quel vizio ,  
Quando avrà letto il Galateo del Casa ,  
Farà loro tener le mani a casa .

Ga

Già quelle donne avevan cicalato  
 Quasi quattr' ore senza mai restare,  
 E Dio sa, quanto ancor saria durato  
 Quel lor cicalamento irregolare:  
 Se non ch' Elvia, la quale avea cenato,  
 Dopo il cibo volendo riposare,  
 Disse loro in maniera acconcia, e onesta,  
 Che le avevano già rotta la testa.

Intesero benissimo la frase  
 Quelle donne, sebbene era latina,  
 E andarono pian piano alle lor case;  
 Eran tra tutte forse una dozzina:  
 E sola col marito Elvia rimase,  
 E non volendo far la quarantina,  
 Come fan gli appestati al lazzaretto,  
 Il giorno appresso si levò da letto.

Per le donne di parto in que' contorni  
 La ridicola usanza ancor non v' era  
 Di star poltrendo per quaranta giorni  
 In un bel letto a canzonar la fiera:  
 Che detto loro avria peggio che corni  
 Il marito; e di far l' ultima sera  
 Non s' usava, siccome al tempo mio,  
 Di sorbetti, e di latte un gran sciupio.

Facevano bensì le antiche genti  
 Un atto, il quale aveva più del grande:  
 Invitavan gli amici, ed i parenti,  
 A una cena, in cui v'era altro, che ghiande:  
 E perchè si faceva da' concorrenti,  
 In que' dì fra le molte altre vivande,  
 Di capponi una buona scorpacciata,  
 Quel pasto si chiamò la scapponata.

## Q U A R T O:      29

69

Seguendo quel buon uso il Padre Marco  
 Fece anch' egli ad onor di Cicerone,  
 Quantunque fosse un uom più tosto parco,  
 Un convito a un gran branco di persone:  
 Il qual convito fu, dice Plutarco,  
 Ben altro, che il Simposio di Platone,  
 O il Convivio di Dante, e alle sue spese  
 Banchettò i maggiorenti del paese.

70

Ognun di quei magnati era seduto,  
 E mandavano i piatti un buon odore:  
 Stava quel bel consesso attento, e muto;  
 S' adia solo di denti un gran romore:  
 Nessun di lor bisogno avea d' ajuto,  
 Uomini, e donne si faceano onore:  
 Che ognuno sa far bene i fatti sui,  
 Quando si mangia, e beve a spese altrui.

71

A quella volta più d' un commensale  
 Diceva: corpo mio, fatti capanna,  
 E s' allentava intanto lo stracale,  
 Più d' un sei' allentò forse una spanna,  
 V' era perfìn l' aceto, l' olio, e 'l sale,  
 E allegramente intanto ognun riacanna  
 Un vino vecchio, che pelava l' orlo,  
 Che or ne berei pur volentieri un sorso.

72

Tullio dormiva saporitamente,  
 Quand' ecco sul più bello della cena,  
 Scese una fiamma repentinamente,  
 Appunto, come quando in ciel balena,  
 Che gli lambì la testa leggiemente:  
 Gli uomini vi badaro appena appena,  
 Ma le donne gridaron, come matte:  
 Ed a più d' una si disperse il latte.

A1

73

Al grido disonesto, ed improvviso,  
 Destossi Cicerone, e restò spenta  
 Quella fiamma, e alla madre ei volse il viso,  
 Che del passato foco ancor paventa:  
 Ma cangiò poscia la paura in riso,  
 Come Creusa se' lieta, e contenta,  
 La notte, che seguì quel caso strano,  
 Simile a questo, al pergoleto Ascanio;

74

Perchè avea letto in un Autor latino,  
 Id est in Tito Livio Padovano,  
 Che un poveruomo sotto il Re Tarquino  
 Divenne un tratto Imperator Romano,  
 Solo perchè dormendo, ancor bambino,  
 Alla presenza un giorno del Sovrano,  
 Un po' di foco gli bruciò le chiome,  
 E Servio Tullio si chiamò per nome.

75

E cavato di culla, il pergoleto,  
 Elvia lo esaminò da capo a summo;  
 E non trovando in esso alcun difetto,  
 Per te, gli disse, in grande ambascia summo;  
 E palpar ne fessi il core in petto:  
 Ma poichè 'l foco s'è convertito in fummo,  
 Siam fuor d'affanno, e vedo, che matura  
 Per te il gran Giove qualche gran ventura.

76

Certo in ciel per te veglia, Elvia riprese,  
 Il Padre Giove, oppor qualch'altro nume:  
 E quella fiamma ben mi fa palese,  
 Che tu sarai d'Italia un chiaro lume;  
 Disse, ed un buon augurio Elvia ne prese,  
 Siccome delle femmine è costume.  
 Che da ogni cosa a' figli sono avvezze  
 Pronosticare insolite grandezze.

Sem-

<sup>77</sup>  
 Sempre de' figli suoi nella sua mente  
 Forma un' idea maggior, che non conviene  
 La pia madre, e ogni caso, ogni accidente  
 E' sempre pronta a interpretare in bene;  
 Elvia potea più ragionevolmente  
 Molto sperar dal figlio suo dabbene,  
 Perchè sapeva almen di chi era figlio,  
 E che aquila non genera coniglio.

<sup>78</sup>  
 Qui sarà bene, infin ch' io men ricordo;  
 Dir del nome di lui quattro parole;  
 Tutti gli autori *in primis* van d'accordo,  
 Cosa, che sì di rado avvenir suole,  
 In dir, che Tullio non fu mica sordo:  
 E chi una prova autentica ne vuole,  
 Basta, che guardi uno de' suoi ritratti,  
 Che vedrà un par d' orecchi tanto fatti.

<sup>79</sup>  
 E quanto più capace è lo strumento,  
 Con cui sentiamo, al dir d'un erudito,  
 E sono anch' io di quello sentimento,  
 Tanto maggiore in noi sarà l' udito:  
 E per lasciar cento altri esempj, e cento,  
 Quello del cannocchiale io sol v' addito,  
 Il qual, quant' è più grande, ha più virtute,  
 E ingrandisce le cose più minute.

<sup>80</sup>  
 Ma per meglio provar la mia sentenza,  
 Dico, che i nomi agli uomini fur dati,  
 Perchè desser risposta all'occorrenza:  
 Che da alcuno venissero chiamati;  
 E però i sordi ne facevan senza,  
 Non essendo a rispondere obbligati:  
 Pochi sordi or vi son, ma tanti, e tante  
 Fanno a un bisogno orecchi da mercante.  
 Quanti,

Quanti, e quante, poichè hanno ricevuto  
 Con promesse, e con più d' un giuramento  
 Un favor segnalato, e hanno ottemuto  
 Con tuo grave disagio il loro intento,  
 Se hai bisogno da lor di qualche ajuto,  
 Tu puoi chiamarli cento volte, e cento,  
 Che la tua voce sparfa va per l' astra,  
 Nè degli orecchi il timpano penetra.

O se vi giunge a stento qualche volta,  
 Entra per una, esce per l' altra banda:  
 Più d' un di loro elastico l' ascolta,  
 Che non giunge a capir la tua domanda:  
 E se pur la capisce dopo molta  
 Fatica, in pace per lo più ti manda:  
 Se chiedi ajuto, egli ti dà consiglio  
 Con ruvide parole, e altero ciglio.

Quanti, che nella lor bassa fortuna  
 T' udivan volentieri, e facilmente,  
 Giunti in alto fan poi, come la luna,  
 Che le parole altrui non cura, o sente:  
 La tua voce a costor sembra importuna,  
 E mentre con lor parli umilmente,  
 Non ti degnan tampoco d' una sola  
 Benigna occhiata, oppur d' una parola.

Ti chiamano indiffereto, e faccatore,  
 Se i tempi già preteriti ricordi,  
 Se tu chiedi da lor grazia, o favore,  
 Non ti conoscon più questi balordi:  
 Grida pure, se sai, fa pur romore,  
 Che se nol son, costoro fan da fordi:  
 E non v' è, lo Speroni solea dire,  
 Sordo peggior di chi non vuol sentirsi.

Cogli



Q U A R T O 21

85

Cogli uomini superbi, e cogl' ingrati,  
Co' Cortigiani, i quali del padrone  
Godon la grazia, e cogl' indebitati,  
E co' somari, e simili persone,  
E finalmente cogl' innamorati,  
Se non ti sai sentire col bastone,  
Tu puoi stacchiare, e stridere a tua posta,  
Che fanno i fordi, e non ti dan risposta.

86

Tullio non è da mettersi per certo  
Nel numero di questi: egli tenea  
Il buco degli orecchi sempre aperto,  
E quando era chiamato, ei rispondea:  
Quantunque fosse un uomo di gran merto,  
Chiamar due volte mai non si faceva:  
A tutti quanti in atto umile, e piano.  
Dava risposta l' Orator Romano.

87

E con ragione egli che sempre intese  
Per sua bontà le altrui chiamate a volo:  
Ed era nel rispondere cortese,  
Tre nomi avea, se non bastava un solo:  
Dal Padre Marco il primo nome ei prese,  
Come di lui legittimo figliuolo,  
Perocchè in quell' età dal Genitore  
Prendeva il nome ogni figliuol maggiore.

88

Circa il secondo poi diversamente  
Se ne discorre: e v' ha chi lo deriva  
Da un certo Tullo, il qual fu un Re possente  
Mentre de' Volsci il bel regno fioriva:  
E che Tullio di lui fosse parente,  
Mi par, che Sillio Italico lo scriva,  
E vuol, che Tullio fosse cavaliere,  
Ma l' nostro Autor dice, che non è vero.

Pe-

Perocchè i Cavalieri di quel tempo,  
 Avean tutt' altro che studiare in testa;  
 Amavano le trefche, ed il buon tempo:  
 S' alzavan la mattina a ora di festa:  
 Quando però s' alzavano per tempo,  
 Passavano le notti in veglie, in festa:  
 E del latino, al dir di Teofrasto,  
 Non ne facevan mica troppo guasto.

Tullio, che nello studio ogni piacere  
 Riponea, come spesso egli rimembra,  
 Che nobil fosse o fosse cavaliere,  
 Al nostro autor credibile non sembra;  
 Ciò veramente io mi potea tacere,  
 Ma più tosto vorrei perder le membra,  
 Che perdere il bel pregio, il pregio vero  
 Di traduttor veridico, e sincero.

E se vi sonò alcuni Traduttori,  
 Che adulterando malamente i testi  
 Quel, che per lor non fa, lo lascian fuori,  
 Io non son, tode al cielo, uno di questi:  
 E non vo', che nessun de' miei Lettori  
 Di quelle, che gli vien, fraudato resti:  
 Che ad un buon Traduttor faria delirio,  
 Non dire il bene, e il mal, come sta scritto.

Ma fosse, o no Tullio di chiaro sangue,  
 Dice, voltando il nostro Autore il foglio,  
 La memoria di lui cento non langue,  
 Come di tanti nati al trono, al foglio,  
 Il cui nome perì col corpo e sangue:  
 Deh deponete, o Nobili, l' orgoglio:  
 Il nascer cavalier poco rileva,  
 Che figli tutti sian d' Adamo, e d' Eva.  
 Sic.

Q U A R T O.

93

Sicchè tutti tra noi siamo fratelli,  
E nasciam tutti da una donna, e un uomo,  
Che importa, che scendiamo da questi, o quelli?  
Quello, che importa è l'esser galantuomo:  
Io mi rido di certi scioccherelli,  
Che han sempre in bocca io son un gentiluomo,  
Si credon tanti Cesari, e Camilli,  
Ed in zucca non han altro, che grilli.

94

E che giova il vantar per ascendenti  
Conti, e Marchesi, o bravi Capitani,  
O Senatori o altri uomini valenti,  
Che si sien resi illustri fra Christiani,  
Se gl'ignoranti, alteri descendenti  
Son *verbo, vista, e opere* villani?  
La virtù sola, dice Giovinale,  
E' quella, che fa l'uom chiaro, e immortale:

95

Tornando a Tullio, un altro autor pretende  
Derivarlo da Tullia, che suppone,  
Sebbene in questo un grosso granchio ei prende,  
Che fosse la tribù di Cicerone:  
Ma d'istoria tosti poco s'intende,  
E Tullio fu, con sopportazione,  
Della tribù Cornelia, che si stese  
A poco a poco per ciascun paese.

96

Per tanto è di patete il nostro autore,  
Che questo nome a Tullio fosse dato  
La sera, che si fe' tanto romore  
Per quel foè, da cui fu illuminato;  
A onor di Servio Tullio Imperadore,  
Al quale appunto essendo addormentato,  
Era accaduto un simile accidente,  
E già sarà così sicuramente.

11

Il terzo nome il prese, se diam fede  
 A Giambartolommeo, da una escrescenza,  
 La qual ne' suoi ritratti ancor si vede,  
 Perch' Elvia un dì di ceci ebbe appetenza,  
 E come in donna gravida succede,  
 Quella voglia fu in lei di tal potenza  
 Che sul naso del figlio restar fece  
 La figura gentil d' un grosso ceco.

Ma quella forza d' immaginativa  
 Oggi non quadra troppo agli eruditi,  
 Perchè se fosse tanto operativa,  
 I segnati farebbero infiniti:  
 E qual mai tra le donne è, che sia priva  
 Di mille strane voglie, ed appetiti,  
 De' quali se passassero due terzi  
 Ne' figli, si vedrian di brutti scherzi?

Corse, teatri, maschere, e festini,  
 Gemme, cuffie, merletti, e ricche gonne,  
 Paggi, staffieri, palagi, e giardini  
 Han sempre in fantasia le nostre donne:  
 Però dovrian passar ne' lor bambini  
 Simili voglie, ed altre ancor, ch' io sonno,  
 Se la materna fantasia facesse  
 Restar le voglie ne' fanciulli impresse.

Dovriano i figli, lmen la maggior parte  
 Nascer segnati proprio, come mostri;  
 E dovrian partorir cavalli, e carte  
 Le madri, o cose simili a' di nostri:  
 Che di giocare io so da buona parte,  
 Che sono, o donne, i desiderj vostri:  
 Ed in carrozza andate volentieri,  
 E avete in mente sol cacchi, e desirieri.  
 E' ver,

101

E' ver, che un certo Lippi, o un certo Lalli  
Scrisse, che non so qual partoriente  
Una carrozza fece a sei cavalli,  
Per una voglia molto veemente:  
Ma costui certo io credo, che sfarfalli,  
E quasi gli direi che se ne mente:  
E' troppo grossa, e par, che la non m'entro,  
Che a un tal parto ci vuol ben un gran ventre.

102

A un parto tal, a esaminarla bene,  
Ci vorrebbe, m'immagino, la pancia  
Di una di quelle orribili balene,  
Che pajono isolette, e non è ciancia:  
In una delle quali, mi sovviene,  
Ch'entrati alcuni Paladin di Francia,  
Entrati, dico, alcuni Paladini  
Un convento trovar di Cappuccini.

103

A noi basti sapere per adesso,  
Che Cicerone avea giusto sul naso  
Un certo segno, come un cece impresso,  
Ond'è quel nome anch'oggi a lui rimaso:  
Ma come veramente sia successo  
Un fenomeno tale, ed un tal caso,  
Udrà contarlo al centesimo canto,  
Chi pazienza avrà di campar tanto.

104

Qui noterò, che ad un che gli propose  
Di lasciar questo nome poco chiaro,  
E di pigliarne un altro, egli rispose,  
Che questo nome gli era troppo caro:  
E che colle opre illustri, e luminose,  
L'avrebbe fatto andar un giorno a paro  
Con quello de' Marcelli, e degli Scauri,  
Ch'eran famosi allor dagl'Indi a' Mauri.

E

Dal

Dal che ne cavo per conclusione,  
 Che a detta d'un sì celebre scrittore;  
 I nomi non son que', che alle persone,  
 Possano far onore, o disonore:  
 E sono degni di compassione  
 Que', che credono farsi un bell' onore,  
 Cambiando il nome lor basso, e plebeo  
 Con quel d'Epaminada, o di Pompeo.

E ridicoli sono ancor que' padri  
 Di bassa estrazione allora, quando  
 A' figli loro tredono, che quadri  
 Il nome di Rinaldo, oppure d'Orlando:  
 Per vanità de' Padri, e delle Madri  
 Chiamasi Augusto, Cesare, o Fernando  
 Più d'ono, a cui si veda a prima vista,  
 Che staria bene il nome di Batista,

E qualche cosa qui potrebbe dirsi  
 Sopra l'uso di certi letterati,  
 Che il nome prendon di Fileno, o Tirsi,  
 O chiamansi gli Ottusi, o gli Affidati:  
 E qualchedun forse vorria chinarsi,  
 Per qual cagion le Monache, ed i Frati  
 Ripodino oggidì nel Cristianesimo.  
 Il nome, ch'ebbero nel Santo Battesimo.

Ma perchè tutte queste sono cose,  
 Che avrian bisogno d'un grosso commento,  
 E son materie un po' pericolose;  
 Di dirne altro per ora io non m'attento:  
 Che non son un, che voglia far le chiosate  
 A tutti i testi; e star nell'argomento  
 Forse il meglio sarà, che non mi voglio  
 Cercar qualche malanno, o qualche imbroglio.

109

Tornando a Cicerone, in Plinio ho letto,  
Ch'egli dai ceci fu così chiamato,  
Perchè di seminarli avea diletto:  
Così ai Fagi le fave il nome han dato,  
E dalle lenti Lenticule fu detto;  
Pisone dai piselli fu appellato,  
Da' porri il gran Re Porco, e in sua memoria  
Di piantar porri oggi più d'un si gloria.

110

Ma Plinio, voi sapete, che uomo egli era,  
Se una cosa stampata ritrovava,  
Senz'altro esame la tenea per vera,  
E nel suo zibaldon la registrava,  
E veniva a pigliar in tal maniera  
Due piccioni sovente ad una fava:  
Pigliava prima se modesto, e poi  
I letteri corrivi, come voi.

111

Credo, che mi dobbiate aver buon grado  
Di sì belle notizie, ch'io v'ho date,  
Che son cose, che s'odono di rado:  
Noi dico già, perchè mi ringraziate:  
E per farvi veder ch'io non vi bado,  
Ritorno a quella cena, ove ho lasciate  
Le magnanime donne sottosopra,  
Come intendeste, in sul più bel dell'opra.

112

Dice dunque, che appena fu sparito  
Quel po' di foco, cessò presto presto  
Anche il timore, e a quel lauto convito  
Fino al stacchio ognun volle il suo resto,  
Seguendo a mangiar con appetito,  
Tach'Elvia disse con parlar modesto:  
La vista il ciel benigno vi conserve,  
Che l'appetito vedo, che vi serve.

E 2

Poichè

113

Poichè fu terminata la gran cena,  
 I commensali presero commiato,  
 E andarò a calà colla pancia piena:  
 Molti vedeano il lume duplicato,  
 Altri reggeansi in piedi a mala pena,  
 E come i Genovesi, in tale stato  
 Molti stentavan l'erre a proferire,  
 E tutti quanti andarono a dormire.

114

Fecer lo stesso Marco, ed Elvia, e intanto  
 Nella cuna riposero il bambino,  
 Il qual senza lamenti, e senza pianto,  
 Dolcemente dormì fino al mattino:  
 Destosi allora degli uccelli al canto,  
 Aprì il digiuno, ed arido bocchino,  
 E un soave vagito mandò fuori,  
 Ad annunciar, che se ne vien l'aurora.

115

Benchè il caldo del letto assai le piaccia  
 La madre a quel vagir subito s'alza,  
 Si getta tosto indosso una guarnaccia,  
 E fuor del letto in un momento sbalza:  
 Ma prima, che vediai ciò, ch'ella faccia,  
 Elvia gentil, così discinta, e scalza,  
 Una notizia mi convien premettere,  
 La qual per altro si potrebbe omettere.

116

Ma temo d'aver troppo infastidita  
 Già l'udienza, ed anche ho un po' di sete:  
 E se non la facessi omai finita,  
 La mia sarebbe discrezion da prete:  
 A un altro di la mia mia v'invita;  
 Venite, miei Signori, e sentirete  
 Andando innanzi sempre cose nuove,  
 Che non le avrete forse udite altrove.

Di.



CANTO QUINTO. 101

**D**I due difetti oppostissimi, sta sèra  
 M'ho da scolpar prima d'andar avanti;  
 Perchè alcuni m'han detto a buona cèra,  
 Ch'io son lungo, il che spiace agl'ignoranti;  
 E che dalla passata tantanfera  
 Si potean far benissimo due canti;  
 Altri m'han detto, per parer saccenti,  
 Che a quest'istoria io fo troppi comentì.

ff

A chi m'intacca per sua cortesia  
 Di lunghezza, io rispondo brevemente,  
 Che si può dar, che alquanto lungo io sia;  
 Ma si può dare ancor, che chi mi sente,  
 Per una certa qual poltroneria,  
 Si fecchi un poco troppo facilmente,  
 E si può dar, che giudicando male,  
 Gli paia lungo quel, che non è tale.

3

Venendo adesso alla seconda accusa,  
 Dove dite, ch'io fo la chiosa al testo,  
 Cosa, che in versi un galantuom non l'usa,  
 Io tante cose potrei dir su questo,  
 Che la mia mente trovasi confusa  
 Per troppa copia: pure presto presto,  
 Senza epprare in inutili contrasti,  
 Io cercherò di dir tanto, che basti.

4

Alcun vuole, che il fine de' Poeti  
 Altro non sia, che quel di dilettae;  
 Ed alcuni altri un poco più discreti,  
 Dicono, che un Poeta ha da giovare;  
 Io non voglio citare Autori vieti,  
 Ma se ho da dir la verità, mi pare,  
 Che Poeta non sia chi per obbietto  
 Non ha de' versi suoi, che'l van diletto.

E 3

Per

5  
 Per dilettar altrui basta sovente  
 Un musico o un buffone senza ingegno :  
 Ha da giovar, dice un Autor vivente,  
 Un Poeta, che sia del nome degno :  
 Che se sa in olte dilettar la gente  
 A un tempo stesso, allora ei dà nel segno :  
 Chi non giova, ancorchè abbia una gran voga,  
 Il nome di Poeta invan s' arroga.

6  
 E così la faccenda esser dovuta,  
 E massime se attendere volesse  
 All' eccellenza della poëma,  
 La qual vanta un' origine celeste,  
 Ma che la cosa, in fatti così sia,  
 Credo che voi non me lo credereste,  
 Sebbene io vel giurassi, e cento, e cento  
 Dirian che ho fatto un falso giuramento.

7  
 Io credo ben, che ne' principj fui  
 Questa bell' arte in veta fosse tale,  
 Che dilettaffe, e che giovasse altrui,  
 Essendo sacra, mistica, e morale :  
 Ma che siegua lo stesso anche fra noi,  
 Sebbene io sono un nom dolce di sale,  
 E che il ben credo molto volentieri,  
 Pur ciò non posso creder di leggieri.

8  
 Ed alla poësia credo, che occorfo  
 Sia quel, che all' acqua avvien d' una fontana,  
 Che quanto più col suo natural corso  
 Dalla chiara sorgente s' allontana,  
 Men salubre diviene, e al primo torfo,  
 Non par più quella, e spesso s' impantana,  
 E albergo dà ne' limacciosi fondi  
 A rospi, a rane, e altri animali immondi.

Così

Così se fu la poesia già un'arte  
Non solamente amena, e salazzevole,  
Ma fu colla sue dotte illustri carte  
Ne' suoi principi al popolo giovevole,  
Dell' antica istituta oggi si parte,  
Intenta solamente al dilettevole;  
E più non è qual fu, quando la cetera  
Trattò Davide, e peggiorando investì.

E quell' utilità tanto vantata  
Da' Professori dell' arte poetica,  
A' giorni miei credo, che sia sognata,  
Come la qualità peripatetica:  
Oggi più d' un Poeta alla brigata  
I sensi sol co' versi suoi solletica:  
Dolce tofco il lettore intanto beve,  
E dal dolce velen morte riceve.

Per favellar solo di tanti, e tanti,  
Che hanno scritto poemi Italiani,  
Con que' lor corni, e con que' lor Giganti  
E fiere, e mostri, che hanno visi umani,  
Imbroglia malamente gl' ignoranti,  
E guastan forse gl' intelletti sani:  
O colle arte lor piena d' antiche,  
Guastan più d' una volta il buon costume.

E' vero, che parecchi all' età mia  
Si son, dirò così, presi la briga  
Di cercar anche in lor l' allegoria,  
Che con dir breve le persone sbriga:  
E in certo modo essa ne fa la spia,  
E il senso tropologico investiga,  
E svela la dottrina, che s' asconde  
Sotto quelle coperte alte, e profonde.

13

Ma o sia, che forse mai non venga data  
 A quest' allegoria, come conviene,  
 Dal buon lettore una benigna occhiata,  
 O non sappia applicarla troppo bene,  
 O non badi alla cosa figurata;  
 Il fatto sta, che assai più mal, che bene  
 Oggi deriva, o almen ne ho una gran tema,  
 Dalla lettura di più d'un poema.

14

Quindi è, che in certe cose io non mi mischio,  
 Con cui m' insegna il lume naturale,  
 E la ragion, che puossi andar a rischio  
 Di far per mo' di dire, un qualche male:  
 Di più l' allegoria talor frammischio  
 A' canti miei ripiena di morale:  
 E non voglio, che alcuno un dì si prenda  
 Questa briga per me, questa faccenda.

15

Perchè le cose un altro non direbbe  
 Forse, ch' io dico con mio grave incomodo,  
 O più d'un forse non le leggerebbe,  
 E a far così cogli altri anch' io m' accomodo,  
 Or io, che bado come far si debbe,  
 All' altrui bene, e non al proprio comodo,  
 Per giovare al Lettor, fo quant' io posso,  
 Nè guardo poi, se 'l mio volume ingrosso.

16

O Giambartolommeo, per meglio dire,  
 Prefago, che 'l suo libro scritto in prosa  
 Per un poema aveva un dì a servire,  
 Gli fe le note, o vogliam dir la chiosa:  
 Alle quali talor per arricchire  
 L' istoria, anch' io v' aggiungo qualche cosa,  
 E al benigno Lettore il resto spiano,  
 Onde egli poi non s' affatichi in vano.

Que-

17

Queste note cred'io, per più ragioni  
Che giovin più degli alini, e de' corni,  
De' palagi incantati, e de' griffoni,  
Che più non sone in uso a' nostri giorni:  
E di cui, per dar pascolo a' minchioni,  
I lor poemi molti han resi adorni,  
Ma che in chi legge poi, come ho già detto,  
Non producono mica un buon effetto.

18

Adesso, che mi son giustificato  
Presso la gente di giudizio, vengo  
Alla traduzione del prefato  
Autore, al quale per lo più m'attengo:  
E perchè di già, che v'avrei dato  
Una notizia, adesso vi mantengo  
La parola, perch'io son uomo tale,  
Che attendo la promessa, o bene, o male.

19

Dico dunque, che nell'antica etate  
Le mogli di diversi cittadini,  
O perchè forse fossero occupate,  
Ovver per altri lor secondi fini,  
A femmine di bassa qualitate  
Davano ad allattare i lor bambini:  
E grazie al cielo d'ordinario adesso  
Le donne nostre fanno ancor lo stesso.

20

Avete visto mai le pecorelle,  
Che ove va l'una, tutte le altre vanno?  
Se una a belar comincia, tutte quelle,  
Che l'odono, a belar tosto si danno:  
Se una alza il muso, tutte le altre anch'ella  
Fa lo stesso atto, e lo perchè non fanno:  
Or fate conto che lo stesso metro  
Tengon le donne, e che si corron dietro.

E 5

Ch

21

Ciò, che fa l'una, fanno tutte quante;  
 E non fanno, che quel, che si conviene  
 Ad una, o per dir meglio, a tante, e tante,  
 A molte altre però non torna bene:  
 E se pure lo fan, ciò non ostante  
 Vogliono farlo: oh pazze da catene!  
 Van per lo più le femmine a gran passi  
 Non dove andar si dee, ma dove vassì.

22

Se ad impiccarti alcuna si mettesse,  
 S'impicchierian molte altre per la gola,  
 E perchè una, la qual forza è, che avesse  
 Le poppe vote, o ne avesse una sola,  
 Fe lattare i suoi figli, e le altre anch' esse  
 Lattar li fan da qualche donnicciuola:  
 Sebben, per quel che appar, non son di razza  
 Di Amazoni, nè il petto han fatto a piazza.

23

Marco, che ciò sapeva, era imbrogliato,  
 Credendo non vorrebbe esser da meno  
 Elvia delle altre per ragion di stato,  
 E non vorrebbe logorarsi il seno:  
 E di mandare il figlio avea pensato,  
 Non trovandosi balie in suo terreno,  
 Al famoso collegio Perroniato,  
 Ch'era da Arpino in vero un po' lontano.

24

Dove mandavan fin di là de' monti,  
 Senza guardare a spese, appena nati,  
 I figli lor molti Baroni, e Conti,  
 E v'erano benissimo allevati:  
 Perocchè ivi apprendean da' veri fonti  
 I termini latini più purgati:  
 Mentre tutte le balie in quel collegio  
 Parlavano latino in modo egregio.

Ma

Ma perchè già le poste erano prese;  
 Marco scrisse a un amico di Gaeta,  
 La qual già da una balia il nome prese,  
 Come cantò di Manto il gran poeta;  
 Acciocchè gli cercasse in quel paese  
 Una balia, la qual fosse discreta,  
 Che avesse buono stomato, e che fosse  
 Giovinetta, e di guancie bianche, e rosse.

26

Che fosse ben tarchiata, e fosse bionda  
 Di pelo, e avesse bianca dentatura:  
 Fresca di parto, ed ilare, e gioconda,  
 E che avesse una buona guardatura:  
 Che fosse onesta, e d' ogni macchia monda,  
 E che gliela mandasse per vettura:  
 Ma quando Elvia lo seppe, se gli oppose,  
 E disse a Marco queste, ed altre cose:

27

Il comun figlio, dolce mio marito,  
 Allatterò io stessa volentieri:  
 E giusto è ben, che se l'ho partorito,  
 Faccia di madre gli altri ministeri:  
 E senza cercar balie in altro lito,  
 E senza che vi diate altri pensieri,  
 Ho petto anch' io, che per un figlio credo  
 Di bastar solo, e compagnia non chiede.

28

Il latte mio credo, che sarà uguale  
 A quel d' un' altra, e forse ancor migliore,  
 E come voi sapete, ho un petto tale,  
 Pieno così del necessario umore,  
 Che andar potrei per balia a uno spedale:  
 Or non mi fate dunque il disonore  
 Di far credere al mondo, che in me sia  
 Di quel, che non mi manca, carestia.

E 6

Ne

29

Nè solamente io prenderò l' assunto  
 D' allattar Tullio se vi contentate,  
 Ma finchè al primo lustro ei non sia giunto,  
 La cura d' allevarlo a me lasciate:  
 I figli sono tali, e quali appunto  
 Noi gli avvezziamo nella prima etate:  
 Chi d' educarli non ha pazienza,  
 Tosto, o tardi ne fa la penitenza.

30

Voi, che portate sempre in tasca Omero,  
 Avete letto del sagace Ulisse,  
 D' Enea, d' Achille, fior d' ogni guerriero,  
 L' alto valor, le bellicose risse:  
 Ma nello stesso tempo, se sincero  
 Fu colui, che le loro imprese scrisse,  
 Letto avrete le cure, e i dolci affanni,  
 Che costano alle Madri i lor primi anni.

31

E Demostene celebre Oratore,  
 E Socrate Filosofo sì chiaro,  
 Alle madri costar molto sudore,  
 E non leggiero incomodo costaro:  
 E nel mondo si fer cotanto onore,  
 Perchè materno latte ambo succhiaro:  
 Se avessero bevuto ad altro fonte,  
 Non sarebber quelle anime sì conte.

32

Quanti fanciulli tornano ammalati  
 A casa, che eran prima allegri, e sani?  
 E quanti dalle balie hanno succhiati  
 I lor costumi ruvidi, e villani?  
 Quanti bambini in culla fur cangiati;  
 Quanti fratelli vengono alle mani,  
 E di raro l' un va dell' altro a verso,  
 Perchè succhiaron già latte diverso?

Chi



<sup>33</sup>  
Chi niega a' figli il primo nutrimento,  
La provvidenza offende, e la natura,  
Che alle donne con saggio avvedimento,  
Di rilevare il petto ha avuto cura,  
Non già per vano inutile ornamento,  
Nè per mostrar, che sa d' architettura,  
Ma sol perchè allattassero i figliuoli,  
Come prima di me notò il Fagiuoli.

<sup>34</sup>  
Ed Elvia sopra un tal particolare  
Disorse un' ora, e citò molti autori:  
Ma io, che non son solito d' entrare  
In que' luoghi, ove è meglio star di fuori,  
Certe materie poi le lascio stare,  
E so come fanno altri traduttori,  
Che per terminar l' opera più presto,  
Qualche cosetta lasciano nel testo.

<sup>35</sup>  
È Marco, ch' era buono buono buono  
Disse pieno di giubilo, *inter alia*:  
Ben un marito fortunato io sono,  
Poichè ho una moglie, che sa far da balia:  
Così imitino, ei disse in alto tuono  
Di voce, le altre femmine d' Italia  
Il suo nobile esempio: ma gli Dei  
Non esaudiro i voti suoi, nè i miei.

<sup>36</sup>  
Or capirete, quel, ch' io già v' ho detto  
Nell' altro canto, id est, ch' Elvia il suo figlio  
Vagire udendo, balza giù dal tetto,  
Senza guardare a incomodo, o a periglio,  
E avvicinando il macchinoso petto  
Alla culla, con provido consiglio,  
Il capezzolo in bocca a Tullio adatta,  
E con materna carità lo allatta.

37  
 Ed il buon Marco suo, che quasi sempre  
 Al grande atto ritrovasi presente,  
 Di contentezza par, che si distempra  
 E mille cose egli rivolge in mente:  
 Pensa che un dì sarà di buone tempre  
 Il suo figliuolo, e sarà un uom valente,  
 Succhiando in un col latte le leggiadre,  
 E rare doti della buona madre.

38  
 Ed or si figurava col pensiero  
 La sì famosa Cornelia Romana:  
 Or contemplava in Elvia con piacere  
 Qualche matrona celebre Spartana:  
 Ora si figurava di vedere  
 La rinomata Andromaca Trojana,  
 Quando nutriva col suo proprio latte  
 Ne' dì felici il caro Astianatte.

39  
 Avrai poche compagne, o donna forte,  
 Marco le dice, con cera ridente:  
 Però ti prego più, gentil consorte,  
 Non lasciar l'alta impresa per niente:  
 Che dee, chi viver vuol dopo la morte,  
 Seguire i pochi, e non la volgar gente;  
 E benedice il dì, che con lei fece  
 Il matrimonio, nove volte, o diece.

40  
 Ad Artemisia or la paragonava,  
 Ora le dava quattro, o cinque baci:  
 Or le dicea: seguita pur da brava,  
 Le tue fascende, che così mi piaci:  
 Or contro quelle donne declamava,  
 Che di ragion non erano capaci,  
 E più tosto volean con lor periglio  
 Aver la febbre, che allattare un figlio.

I lor

41

I lor parti, mi dicea, le fare stesfe  
Allattan pur con grave lor martoro:  
E molte donne grasse, e ben complesse  
Non vogliono allattare i figli loro:  
Perchè da essi non vengano compresse  
Quelle che poi con poco lor decoro  
Tengono e notte e dì senza alcun velo  
Esposse al sole, all' aria, al caldo, al gelo.

42

Così Marco dicea; ciò non ostante  
Io non tutte le femmine condanno:  
E se allattar non voglion tante, e tante  
I figli, forse con buon fin lo fanno:  
Conoscono se stesfe, e dell' infante  
Compassione qualche volta esse hanno:  
E più d' una non vuol, che i suoi difetti  
Succhino in un col latte i Pargolerti.

43

E non s'arrischiano altre alla grand' opera  
Perche star non sapendo un' ora sole,  
Non torna a conto che da lor si scopra,  
Ciò, che forse da lor celar si suole:  
Pur troppo di veder talun s' adopra,  
Dirò così, la doppia altera mole,  
Senza che all' alterni vista venga esposto  
Liberamente ancor quel, ch' è nascosto.

44

Se costoro non vogliono allattare  
I lor figliuoli, io non m' eno lamento:  
Ma che poi non gli vogliano allevare,  
Come debbono, è un grave mancamento:  
E che per loro non si vogliàn dar  
Alcun pensier, come fan cento, e cento,  
E non vogliano averne alcuna cura,  
Oh quella, a dire il ver, mi sembra dura:

Cris-

<sup>45</sup>  
Credon, dirò così, d' aver finite  
Ogni dovere, ed ogni grattacapo  
Molte femmine, quando han partorito,  
Le quali han voto strettamente il capo  
Ma costoro s' ingannano a partito,  
E non san ben, che allora son da capo,  
O per dir meglio, allor comincia il buono,  
Nè han da lasciare i figli in abbandono.

<sup>46</sup>  
Hanno da far co' propri figli quello,  
Che fa co' suoi pulcini la gallina:  
Che li difende da ogni tristo uccello,  
E per loro s' affanna, e si capina:  
Han da improntare in essi il bel suggello  
Della religion santa, e divina;  
E non passar, come oggi far si suole,  
Il tempo in giochi, in veglie, in ciance, in feste.

<sup>47</sup>  
Han da educar per legge naturale  
Le femmine volgari, e le matrone  
I loro figli; e a lettere di Speciale  
Quest' obbligo il Signore ad esse impone:  
E dice un Santo Padre, che del male,  
Che per mancanza d' educazione  
In questo mondo i figli avranno fatto,  
Renderanno le madri un conto esatto.

<sup>48</sup>  
Se nomino le madri, io non escludo  
Per questo i padri: anch' essi han da vegliare  
Sopra la loro prole: ond' io conchiudo,  
Che chi ha figliuoli, ha molto da pensare:  
E ben mi raccapriccio, agghiaccio, e sudo,  
Quando rifletto a quel, che si suol fare  
Da' Genitori, o per dir meglio, quando  
Quel che non fassi, io vo considerando.  
Non

49  
Non basta consegnargli ad una serva,  
Credendo scaricare il grave peso,  
La qual talvolta libera, e proterva  
Gli alleva molto mal, per quanto ho inteso,  
Quel ch' effi fan, non cura, e non osserva,  
E da ignoranza ha il cervel guasto; e offeso,  
E a un tenero fanciullo spesso nuoce  
Coll' esempio non men, che colla voce.

50  
Ma sia pur savia, e sia dabbene affai,  
Lo sperar, che de' figli abbia da avere  
Quella cura, che tu di lor non hai,  
E' una vana speranza al mio parere:  
Se avessi figli io non vorrei giammai  
Sperar, che altri facesse il mio dovere:  
E se s' usa così, l' usanza è ladra,  
E, a dir la verità, poco mi quadra.

51  
E però Marco, quando fui addato,  
Che promettea la moglie un dì que' frutti,  
Che tanto tempo avea già sospirato,  
Cercò subito tutti, o quasi tutti,  
Quegli Scrittori, i quali hanno trattato  
Della maniera d' educare i putti,  
E con attenzion Marco li lesse,  
Benchè bisognò forse non ne avesse.

52  
E a leggere li diede anche alla moglie  
Prima, che desse in luce il bel bambino,  
Ed in breve produsse altro che foglie,  
Come vedremo, l' Orator d' Arpino:  
E Marco in oltre, come si raccoglie  
Da un antico gramatico latino,  
A uso del filio suo, che amava molto,  
La Ciropedia scrisse in verso sciolto.

Così

Così venne da Marco intitolato  
 Un libro, ch' ei compose; e chi desia  
 Sapere il vero suo significato,  
 Legga Varrone *de Etymologia*;  
 Che non ha guari, che fu ristampato  
 In Roma, in non so quale stamperia,  
 Ed è un libro in suo genere perfetto:  
 E' ben vero però, ch' io non l' ho letto.

Ma per dar sopra un libro il suo giudizio,  
 Di leggerlo non è già necessario,  
 Basta solo saperne il frontespizio,  
 O al più vederne, l' indice, e l' sommario:  
 Basta leggere il Clerc, od il Fabrizio,  
 Oppur qualche Giornale letterario,  
 O la Eloquenza del buon Monsignore  
 Fontanini, o altro simile Scrittore.

Vi sono in fatti certi bei cervelli,  
 Che in poche ore diventan letterati,  
 E dan giudizio, se con lor favelli,  
 Di quanti libri furono stampati,  
 E lo danno talvolta anche di quelli,  
 Che nel mondo giammai non sono stati:  
 E presso le persone dozzinali  
 In gran credito son questi cotali.

E spacciano dottrina a tutto passo,  
 E fan ne' crocchi i dotti, e gli eruditi,  
 E sono per lo più dotti da basso:  
 E pur sono stimati, e riveriti:  
 Io con costor mal volentier contrasto,  
 Perchè nemico son di risse, e liti:  
 Li lascio dir, ma nel mio cuor per certo  
 Io gli stimo-secondo il loro merto.

57  
Io li tene tra me per ignoranti,  
O se vi piace più, per impossori:  
E lascio, che più d' uno, come tanti  
Barbassori, e Arcisinfani gli onori:  
Non basta, al dir de' dotti tutti quanti,  
I trattati saper di molti autori,  
Non basta id est di cento, e cento tomi  
Saper le varie edizioni, e i nomi.

58  
Ma quel, che in essi si ritrova scritto,  
Attentamente leggere si vuole:  
E bisogna da più d' un manuscritto  
Scuoter ben ben la polve, e le tignuole,  
E leggere convien, per far profitto,  
I libri interi, e non quattro parole,  
Ora di questo autore, ora di quello,  
Come fan molti, che non han cervello.

59  
Ne si riputin mai veri eruditi  
Color, che fanno i loro studi sopra  
I Lessici, che or son quasi infiniti,  
Anzi costor perdono il tempo, e l' opra:  
E più d' uno ve ne ha ne' nostri liti,  
Che mentre col voltar talor sossopra  
Simili libri, diventar stima  
Un gran Dottor, ne fa meno di prima.

60  
Sopra gli autor latini, e sopra i greci  
Uno studio metodico, ed elatto,  
E su i toscani, che son più di dieci,  
A un letterato è necessario affatto:  
E voi dovete far, quel, ch' io non feci,  
E conosco che sono stato un matto;  
Sudar dovete, se pur voi bramate  
Di diventar persone letterate,  
Dove-

Dovete rivoltar sera, e mattina  
 Libri di poesia, libri d' istoria:  
 Ed altri libri pieni di dottrina,  
 E imprimerveli ben nella memoria;  
 E in cotal guisa d' ottima farina  
 Ricolmerete il sacco; e vera gloria  
 Non vi potrà mancare, o se scrivete,  
 O se parlare in circolo vorrete.

E se cantar vorrete in stil sublime  
 Le lodi de' moderni, o antichi Eroi,  
 Le vostre colte, e maestose rime  
 Faranno invidia a chi vatrà dappoi;  
 E non la cederanno a quelle prime,  
 Che scrisse già il Petrarca a' tempi suoi  
 Con tal grazia, e dolcezza, e con tal legge,  
 Che maraviglia fanno a chi le legge.

Ma mi direte voi, che gli altri al volo  
 Animo, ed a volar atto io non sono:  
 E ben ragion n' avete, che dal suolo  
 Non m' alzo, e a poggiar alto io non son buono:  
 Ben io conosco anch' io, ma mi consolo  
 Nel pensar che talor col rauco suono  
 Serve nelle battaglie un vil metallo  
 A incoraggiar un fervido cavallo.

E la campana per esempio anch' essa,  
 Sebben non abbandona il campanile,  
 Serve a chiamar però le gente a messa;  
 E alla campana anch' io sarò simile,  
 Se non sendo la sorte a me concessa  
 Di farmi onore col mio rozzo stile,  
 Ne' vostri petti una pungente brama  
 Accenderò di gloriosa fama.

Ma



65

Ma per tornar finalmente in paese.  
Dico che Marco mentre era in Arpino,  
Cantò di Ciro le famose imprese,  
Per utile di Tullio ancor bambino:  
E in quel poema ad additare ei prese  
Qual esser debba un vero Cittadino,  
O per dir meglio, un bravo Capitano,  
Anzi qual esser debba un buon Sovrano.

66

E fu questo modello un altro autore  
Compose poscia in gallica favella  
Un altro libro, che gli ha fatto onore,  
E che in volgar Telemaco s' appella:  
Questa a voler parlar senza livore,  
E' un' opera leggiadra, amena, e bella,  
E l' ha ridotta ora in ottava rima  
Un Poeta, del quale ho molta stima.

67

E dalla lezion d' un libro tale  
Molte cose si possono imparare:  
Che vi son pezzi di buona morale,  
Ed altre cose curiose, e rare;  
E lo dovrian tener sotto il guancialetto  
Tutti coloro, che han da comandare,  
Come teneva, se non è bugia,  
Tullio a suo tempo la Ciropedia:

68

Ma per adesso egli non è da tanto,  
O per dir meglio ei non è buono a nulla:  
S' ode solo vagir di tanto in tanto  
Or in braccio alla madre, or nella culla,  
E la madre sollecita frattanto  
Ora lo allatta, ed ora lo trastulla,  
Ed ora fa con lui di quelle cose,  
Che fan coi figli le madri amorose.

Con

Con quanta cura, e quanta diligenza  
 Cicerone da lei fosse allevato,  
 Se d' ascoltarmi avrete pazienza,  
 Un altro giorno vi sarà contato:  
 Per or abbiate sol la sofferenza,  
 D' udir un caso, e poi ho terminato:  
 Un caso raro, del quale un esatto  
 Racconto Giambartolommeo ci ha fatto.

Quel Giambartolommeo fu veramente,  
 Il che però sia detto di passaggio,  
 Un homo nel suo genere eccellente,  
 Un uom d' una gran flemma, un uom saggio:  
 Mentre scrisse così minutamente  
 Del gran Tullio la vita in suo linguaggio:  
 E spero ben che la sua nobil prosa  
 Abbia a produrmi un giorno qualche cosa.

Se il gran Francesco primo, Re di Francia,  
 A que', che traducevano in francese  
 Un libro, dava una sì buona mancia,  
 Che per un tempo lor facea le spese:  
 Onde nessuno si grattò la pancia,  
 Innan ch' ei visse, in tutto quel paese,  
 Ma forser mille, e mille Traduttori  
 D' Istorici, Poeti, ed Oratori.

Chi sa, che qualcheduno almen non dica:  
 Perchè non sono un Re di Francia anch' io,  
 Che a costui per la sua ladra fatica,  
 Io certo vorrei dar del ben di Dio?  
 Chi sa, che a un' alma delle muse amica  
 Leggendo con diletto il libro mio,  
 Non venga in capo lo strano pensiero  
 D' accomodarmi l' uva nel patiere?

Ma

Q U I N T O. 119

73

Ma ciò sia detto per un verbi grazia,  
Che sebben non son nato in buona luna,  
Pur prego il cielo a farmi questa grazia,  
Che non mi sia mai data cosa alcuna.  
Che per me la sarebbe una disgrazia  
Quella, che a un altro parrebbe fortuna:  
E spero, anzi ho una fede viva e vera,  
Ch' esaudita sarà la mia preghiera.

74

E in questo modo io sarò consolato,  
Perchè corre un proverbio fra la gente,  
Che in questo secol nostro è fortunato  
Un ignorante, un che non sa niente:  
Però vedendo, che finora il fato,  
Dirò così mi tratta malamente,  
E la fortuna non mi fa gran festa,  
Parmi d' aver molto cervello in testa;

75

Laddove se alcun desse a' versi miei,  
In vece di dir: bravo, mi rallegro:  
Un cento scudi, io mi dispererei,  
E mi verrebbe addosso l' umor negro,  
Perderei l' appetito, e non saprei  
Quasi più come fare a stare allegro;  
Che avrei paura senza dubbio alcuno,  
D' essere anch' io di quel bel numero uno.

76

E' vero, ch' io son poi di sì buon cuore,  
Che vedo il meglio, ed al peggior m' appiglio:  
Se alcun mi dà qualcosa di valore,  
Sebben di raro e' è questo periglio,  
Più tosto, che piatir col Donatore,  
Cedo alla forza, e cangio anch' io consiglio  
Alor non guardo tanto pel minuto,  
E non so per viltade il gran rifiuto.

E. una

77

E una gran dama ve ne può far fede;  
 Ch' esser d'ovria d' esempio ai Cavalieri  
 Questa per sua bontà mai non mi diede  
 Cosa ch' io non prendessi volentieri:  
 Quel, che mi dà, sia premio, o sia mercede;  
 Ricevo; e non mi do troppi pensieri;  
 Per chè Domeneddio so che comanda  
 Di torre il bene, e il mal quando ei lo manda.

78

Ma sono uscito un poco fuor di strada;  
 Però torniamo a metterci in cammino,  
 Che non pensaste, ch' io vi tenga a bada;  
 Per tirar acqua intanto al mio mulino:  
 Udiamo dunque, se così v' aggrada,  
 Dalla bocca del mio fedel Turpino,  
 Quel caso stravagante, e molro raro,  
 Successo a Tullio a' trenta dì Febbraro:

79

Un dì, ch' Elvia era andata ad una festa,  
 Cicerone rimase in casa solo:  
 La prima volta, e l' ultima fu questa,  
 Che solo Elvia lasciasse il suo figliuolo:  
 Quando, ecco venne dall' iblea foresta  
 Nella sua stanza d' api un grosso stuolo  
 Nell' ora, in cui s' accendon le candeie,  
 E fabbricogli nella bocca il mele.

80

Dopo l' avemmaria prese partito  
 Elvia d' andar a casa, come era usa:  
 E venne accompagnata dal marito,  
 Cosa, che a' giorni nostri più non s' usa:  
 Ma quando vide quel ch' era seguito  
 Al figlio suo, restò così confusa,  
 Che stando immota colle mani in mano,  
 Pareva la colonna di Traiano.

Mar-

81

Marco, ch'era più tollo un uomo grave;  
Si fe portare un buon bicchier di vino,  
Poi disse: nasceran, se saran fave,  
E di Tullio il parlar greco, e latino,  
Sarà più dolce un giorno, e più seave,  
Del mel, che adesso ha in bocca, e fu indovino:  
Elvia si rallegrò, che se sovrvenne,  
Che un simil caso al gran Platone avvenne.

82

Qui si potrebbe fare un bel problema,  
Se sia più strano, e più maraviglioso  
Questo fatto, e più degno di Poema,  
O quel di Remo, e Romolo famoso:  
Ma perchè questo è fuor del mio sistema,  
E perchè non son troppo curioso,  
Io lascio alle discrete, e altre persone  
Esaminare a casa la quistione.

83

E per tornar là, d'onde ho cominciato,  
Cioè perchè al principio il fin risponda,  
Perchè 'l dir breve a tutti quanti è grato,  
Per andar dell'altrui genio a seconda,  
Prima che alcun dica, ch'io l'ho seccato,  
Questa leggenda, ch'è poco gioconda,  
Purchè non passi, come si suol dire,  
La brevità in esempio, io vo' finire.

84

Perchè negli altri canti io voglio fare  
Come mi piace, e come ben mi torna:  
Lungo, e breve farò, qual più mi pare,  
Che il fornajo fa come il pan s'inforna:  
Sia breve, quando a lui tocca a parlare,  
Chi di voi la lunghezza ha sulle corna,  
E lasci fare a un altro, come vuole,  
Che ognun può dire a suo modo parole.

F.

Aggiana.

Aggiungo un' altra cosa a quel, che ho detto,  
 Ed è, che se seguitate tuttavia  
 A criticarmi ch' io sia costretto  
 Ad ogni canto a far l'apologia,  
 Come ho fatto oggi con tutto il rispetto,  
 Troppo lunga sarà l'istoria mia:  
 E perderemo il tempo in vane ciance,  
 Tornando a dir cose già viete, e rance.

Però fate così, voi non pensate  
 Ad altro, che a lodar quelli miei canti,  
 O per lo meno non li criticate,  
 Se volete, ch' io possa andar avanti:  
 Che colla vostra critica mostrate  
 D' esser, per me di dir, un po' ignoranti,  
 Anzi mostrate un' ignoranza estrema,  
 In non saper che cosa sia poema.

E al buon Platone ricorrete invano,  
 E al dotto Stagirita, e al Venosino,  
 Perchè quelli, e molti altri a mano a mano  
 Trattarono del greco, e del latino,  
 Ma non già del poema italiano;  
 E molto men di quel del mio Turpino,  
 Il qual non è soggetto a tanti intrichi,  
 Nè a tante sottigliezze degli antichi.

Che ad altro non pensar, che a porre in ceppi  
 L'ingegno altrui, che libero già nacque:  
 E di lacci, e capelli sono zeppi  
 I libri lor, che a me seguir non piacque:  
 E molto encomio merito, se feppi  
 Dalla vil servitù, in cui si giacque  
 La squallida, l'afflitta poesia,  
 Liberare scherzando: e così sia.

Dante,

**D**Ante, Ariosto, Petrarca, Boccaccio,  
E altri di cui non mi ricordo adesso,  
Mentre vivean, si prefero l'impaccio  
Di scriver molte cose del bel sesso,  
E di sue mercanzie ciascun se spaccio,  
Sebben non tenner tutti un modo stesso,  
Che altri lodò le donne in più d'un loco,  
Altri scrisse di lor reba di foco.

<sup>2</sup>  
Ed oggi ancor si tien lo stesso metro;  
Delle donne si parla all'occorrenza  
Or bene, or mal, come nel tempo addietro;  
Ognun vuole sputar la sua sentenza:  
E vorrei quasi quasi tener dietro  
Quest'oggi agli altri anch'io, ma la prudenza  
Mi tira per la manica del sajo,  
Perchè non entri in questo gineprajo.

<sup>3</sup>  
E se v'entrassi mai, sarebbe certo  
Difficile a poter passarla netta;  
E mi sovviene, che dicea Roberto:  
In questo mondo chi la fa l'aspetta:  
E' la femmina, io parlone ab asperto,  
Pronta naturalmente alla vendetta;  
E dallo sdegno femminile i cani  
Ne scampi il cielo non che noi cristiani.

<sup>4</sup>  
Del male se n'è già detto abbastanza,  
Senza che voglia anch'io far il dottore;  
Ed è facile in mezzo all'abbondanza  
A mostrarsi poeta, ed oratore.  
E a volet dirne ben, poca speranza  
Avrei d'uscirne con un po' d'onore;  
E veramente è questa una cert'opra,  
Prima di farla, da pensarvi sopra.

F a

E' vo-

5  
 E' vero, che parlandone in affratto;  
 D'ogni cosa può dirsi e bene e male:  
 So che altri giunse a lodar fino un gatto;  
 Fin l'asino, la peste, e l'orinale;  
 Con tutto ciò, s'io mai venissi all'atto  
 Di parlar delle donne in generale,  
 A lodarle sarei poco inclinato,  
 Che avrei paura, che fosse peccato.

6  
 E se dovessi dir quel, che ho nel core,  
 Dio fa quel, ch'io direi; ma la fortuna  
 Per sua bontà m'ha fatto servitore  
 Di Tal, che in se diversi pregi aduna,  
 E delle donne è veramente il fiore,  
 Anzi è la cima: e in grazia di quest'una;  
 A tutte le altre volentier perdono,  
 Se fosser peggio ancor di quel, che sono.

7  
 Sebben parlato ho d'una solamente  
 Voi *fano modo* intender mi dovete,  
 Ch'io non escludo le altre interamente,  
 E accorderovvi, se così volete,  
 Che credere si debba piamente,  
 Che ve ne sien delle altre ancor discrete;  
 Piene di gentilezza, e cortesia,  
 Di senno, di modestia: e così sia.

8  
 Di quelle sol, che praticar io foglio,  
 Potrei citarne diciannove, o venti,  
 Che piene di bontà, vote d'orgoglio;  
 Ponno passar per femine prudenti:  
 Ma perchè le altre disgustar non voglio;  
 Che avriano invidia, io lascio le viventi,  
 E vengo ad una, ch'è un pezzo, ch'è morta.  
 Ed alle vive può servir di scorta.

Voi



Voi v' accorgete già, che farà questa  
 Elvia che madre fu di Cicerone,  
 E mi par cosa lecita, ed onesta,  
 Se'l figlio è noto a tutte le persone,  
 Ch'io la virtù vi renda manifesta  
 Di lei, che fu la principal cagione,  
 Che Tullio diventasse un uom di vaglia,  
 E più, che Podestà di Sinigaglia.

IO

A lei certo non refero giustizia,  
 Né fer grazia i Poeti del preterito  
 Tempo, i quali ci diedero notizia  
 Di donne, che non ebbero gran merito:  
 E per dimenticanza, o per malizia  
 Tacquero d' Elvia, il di cui benemerito  
 Nome oggi giorno si ritrova appena  
 Sopra qualche tarsiata pergamena.

II

Ma ben io cercherò, se non v' incresce,  
 Di celebrarla col mie basso ingegno:  
 E se dal nero obbligo di novo ella esce,  
 Il che caro le fia nell' altro regno,  
 A me non già, che sono un nuovo pesce,  
 E che ho uno stil di lei non troppo degno,  
 Ma a Giambartolommeo grazie ne renda,  
 Primo inventor di questa mia leggenda.

I2

Se d' altra parte a qualcheduno sembra  
 Che questo sia un uscir dell' argomento  
 E un appiccare a un capo uman le membra  
 Di caval, non mel rechi a mancamento;  
 Che se di quel, che ho detto, vi rimembra,  
 Di Giambartolommeo puro strumento  
 Io sono, o per dir meglio esso è l' mio duce,  
 E ove gli pare, e piace, ei mi conduce.

F 3

E

13

E perchè, appunto si dice al libro primo,  
 A carte ventisei, che Tullio dorme,  
 E che squadrandò Elvia da sommo a imo,  
 Cercherà di lodarla in mille forme,  
 Io, che fu i passi suoi nuove orme imprimo,  
 Per essere del tutto a lui conforme,  
 Benchè conosca, che va fuor di strada,  
 Pur bisogna, che anch' io dietro gli vada.

14

E per un pezzo io che svegliar non l'oso,  
 Forse non parlèrò di Cicerone:  
 E perchè son più tosto scrupoloso,  
 Ve ne ho voluto rendere ragione:  
 Ben vedete, che a rompergli il riposo,  
 A casa mia farebbe indiscrezione:  
 Io non so altrui quello, che a me non piace,  
 E lo lascio dormire in santa pace.

15

Ben da quest'atto necessario umano  
 Si vede, ch'ei fu un uom valente, e saggio:  
 Che dorme anch'oggi ogni fedel cristiano,  
 E dormì Dante nel suo gran viaggio,  
 Dormì 'l Petrarca, e 'l Pastor Mantovano,  
 Quei sotto un lauro, e questi sotto un faggio,  
 E 'l buon Omero, dice Orazio Flacco,  
 Che solèva dormir quand'era stracco.

16

Ed anch' io posso darmi questo vanto,  
 Che non la cedo, per modo di dire,  
 Nè al grand' Omero, nè al cantor di Manto,  
 In genere, m'intendo, di dormire:  
 Io m'addormento quasi in ogni canto,  
 E quel, ch'è meglio, voi, che state a udire,  
 Con tanta attenzion l'istoria mia,  
 Dormire meco ancor di compagnia.

E più

<sup>17</sup>  
 E più d' uno mi par, che già sbadigli,  
 Segno che la materia non v'aggrada:  
 Prima pertanto, che il sonno vi pigli,  
 Io mi rimetto sulla buona strada:  
 La musa mia par giasso, che somigli  
 Ad un destrier che mangia poca biada:  
 Che move i primi passi lento, e zoppo,  
 Ma scaldato che sia, leva il galoppo.

<sup>18</sup>  
 Leva il galoppo, e va come saetta,  
 E trae foco talor fuori de' lassi  
 Col piè ferrato, anzi più d' un ne getta  
 Lontan le miglia, id est tre; o quattro passi.  
 Così la musa mia, che ha poca fretta,  
 Se poi si scalda, a precipizio vassi;  
 Però l'abbia ciascun per iscusata,  
 Se gli toccasse mai qualche lassata.

<sup>19</sup>  
 Racconta il nostro autor degno di fede,  
 Che in una delle tre parti del mondo,  
 Siccome insegna Tolomeo, si vede  
 Un bel paese d'ogni ben fecondo,  
 Che come vuol Carthesio, ed Archimede,  
 Si stende in lungo, in largo, ed in profondo,  
 E vi nascono piante, e spine, e rose,  
 Uomini, donne, bestie, ed altre cose.

<sup>20</sup>  
 Chi vuol aver di questa regione  
 Notizie più esatte, e più distese,  
 Senza farne altra inchiesta alle persone,  
 E senza fare in mappamondi spese,  
 Legga un libro, che un certo Passerone,  
 Mio paesano, o sia del mio paese,  
 Scrisse in nostra volgar chiara favella,  
 E Guida Geografica s'appella.

In questa regione fu fondata  
 Una bella Città dalla Dea Bona,  
 Che dal suo nome poi fu nominata  
 Bononia, che vuol dir due volte buona,  
 Ed in volgar Bologna oggi è chiamata,  
 Se pure il Calepin non mi minchiona:  
 E Fellina talvolta anche si chiama  
 Questa Città, che al mondo ha tanta fama.

In Bologna vi son molti togati,  
 E gli Offi trattan bene i Forestieri,  
 Ma voglion poi anch'esser ben pagati:  
 Vi son persone basse, e cavalieri:  
 Ed in pace vi stan Monache, e Frati,  
 Cioè vi son conventi, e monasteri:  
 Vi son case di tegole coperte,  
 Che ora son chiuse, ed ora stanno aperte,

Vi sono Shirri, e Giudizi, e Notai,  
 E vi son que', che chiamano i Quaranta:  
 Vi son valenti Medici, e Beccai,  
 V'è chi compone in musica, e chi canta:  
 Vi son Pittori, Orefici, e Librai:  
 E con ragion quella Città si vanta,  
 D'aver prodotto e in arte di battaglia,  
 E di pace molti nomini di vaglia.

Ben io potrei in questa congiuntura  
 Ridere i pregi d'un sublime ingegno,  
 In cui ripose il cielo, e la natura  
 Quanto puen dare altrui di grande, e degno:  
 Egli rischiara quest' estate oscura,  
 Delle belle arti, e della Fe sostegno:  
 D'Urbano siegue, e di Leon gli esempi,  
 Esalta i buoni, e dà terrore agli empj.

25

E Roma sa, s' io dico la bugia,  
 E lo fa tutto il popolo cristiano:  
 Ben oggi potrei fare un' omelia  
 Su Lui, che adorna, e illustra il Vaticano,  
 Ma perch' entrar non voglio in sagrestia,  
 Nè nominare il suo gran nome invano,  
 Dirò tre, o quattro cose, o cinque, o sei,  
 Che a Bologna vid' io cogli occhi miei.

26

In Bologna passai son pochi mesi,  
 E vidi in essa cose antiche, e rare:  
 Vidi un pozzo, per cui co' Modanesi  
 Molto vi fu da dir, molto da fare;  
 Vidi una torre, che se 'l vero intesi,  
 Si chiama Carisenda in buon volgare,  
 E un' altra ne vid' io, che non so come,  
 Dagli Asinelli ha preso il suo bel nome.

27

Vi son teatri, e logge, e gallerie;  
 E giardini vi son, vi son fontane,  
 Vi son buone cantine, e librerie,  
 Mortadelle vi sono, e v' è buon pane:  
 Vi son diverse Chiese, e Sagrestie.  
 E sopra i campanil vi son campane:  
 Vi son portici, i quai non sono altrove,  
 Che riparano l' acqua quando piove.

28

V' è un luogo, che si chiama l' Istituto,  
 Pieno degli utensili d' Archimede,  
 E d' altre rarità ben provveduto,  
 Ma chi non ha danari, non le vede:  
 E v' è fra le altre cose, che ho veduto,  
 Una Specula, ch' è alta, o almen si crede,  
 Poco men della torre di Babelle:  
 Par fatta a posta per guardar le stelle.

E lassù forse andavano i Caldei  
 A contemplar minutamente il cielo,  
 Col telescopio in man del Galilei;  
 Lassù stava il Manfredi al caldo, e al gelo,  
 Lassù scoprì le macchie, o almeno i nei  
 Un Tedesco nel sol senza alcun velo:  
 Lassù osservò il Cassini, e 'l Padre Grandi,  
 Che i pianeti nel ciel son grandi grandi.

Lassù vide un astrologo il Bargello,  
 E i satelliti al Dio de' ladri intorno:  
 E lassù spesso il povero Burchiello  
 Vide le stelle di bel mezzo giorno:  
 E lassù vide un altro bel cervello  
 Venere far col liscio il viso adorno:  
 E un altro vide senza lente alcuna  
 Gli uomini passeggiar dentro la luna.

Sono in Bologna molti bolognini,  
 E donne belle, ed uomini ben fatti:  
 Prendono il nome molti cittadini  
 Da San Petronio, e vi son cani, e gatti:  
 Vi sono Collegiali, e Biricchini:  
 Vi si fan corde da legare i matti,  
 Vi si fabbrican carte da giocare,  
 E vi si trova rognà da grattare.

Chi volesse contar minutamente  
 Tutto ciò che di raro io v' ho trovato,  
 Avrebbe un bel che fare, e certamente  
 Pria di finir, mancherebbe il fiato:  
 Io ne ho parlato sol sommariamente,  
 Chi ne volesse esser meglio informato,  
 Faccia, come ho fatt'io, prenda le poste  
 Ch'io lo farò raccomandare all'Osse.

<sup>33</sup>  
 Dal qual sarà trattato molto bene  
 Co' suoi quattrini, perchè a' Forestieri  
 I Bolognesi vogliono un gran bene,  
 Cioè li vedon molto volentieri,  
 Ed hanno un sangue dolce nelle vene,  
 Come ho già detto, e massime gli Ostieri:  
 E oh dolcezza del sangue bolognese!  
 Esclamò già fra gli altri il Certaldese.

<sup>34</sup>  
 Questa esclamazione io bramerei,  
 Che da voi si prendesse in buona parte;  
 E per lasciare omai, Signori miei,  
 Diversi altri suoi pregi da una parte;  
 Se in parecchie Città sono Licei,  
 In cui s'impara più d'una bell'arte,  
 Tale Università vanta Bologna,  
 Che a molte altre oggidì può far vergogna.

<sup>35</sup>  
 E' sempre stata in somma reverenza,  
 E in alto pregio per la sua dottrina:  
 Vi sono professori d'eloquenza,  
 Di fisica, morale, e medicina,  
 D'astronomia, e di giurisprudenza,  
 Di lingua greca, e di lingua latina:  
 Per lei chiara è Bologna, e mi sovviene,  
 Che un autor la chiamò novella Atene.

<sup>36</sup>  
 Sono i Lettori uomini insigni, e chiari,  
 E si fan tutti, o quasi tutti onore:  
 Benchè non abbian troppo gran salari,  
 Prevale della Patria in lor l'amore:  
 Vi concorrono a turme gli scolari,  
 E quasi ognun di lor si fa Dottore:  
 Però *Bononia docet*, si suol dire,  
 Anzi si legge scritto nelle lire.

37

Non so, se sia l'aria sottile, o il clima,  
 O 'l lungo studio, oppur qualche altra cosa,  
 Sempre vi fur dotti Scrittori in rima,  
 E molti ancor, che scrisser bene in prosa:  
 Di Poeti vi fu gran copia in prima,  
 Ma or più, che mai la turba è numerosa,  
 E chiaro nell'Italia omai, non meno  
 D' Arno, e del Tebro, scorre il picciol Reno.

38

Onesto Bolognese, e il Guinizzelli  
 Io lascio star, perchè son troppo vecchi:  
 Pozzi, Manfredi, e Jacopo Martelli  
 Furono in poesia tre chiari specchi,  
 Come or sono i Zanotti, e lo Scarselli.  
 I Fabri, ed il Ghedini, e altri parecchi:  
 E fin le donne sono letterate  
 In Bologna, e ve n' ha di addotterate.

39

Io parlar qui vorrei, donna gentile,  
 Sebben non t' ho mai visto, o Laura Bansi,  
 Che la conocchia, e 'l fuso avendo a vile,  
 Alla gloria cammini a sì gran paesi:  
 Ma v' abbisogna altro migliore stile,  
 Che i versi miei per te son troppo bassi:  
 Ed ho lette tue rime in più raccolte,  
 Delle mie più leggiadre, e vaghe, e colte.

40

Nè in Bologna tu sei l'unica donna,  
 Che poggi poetando in Elicon:  
 Molte altre ve ne son, che in treccia, in gonna  
 Degue si rendon d' immortal corona:  
 Alto, e raro saver in lor s' indonna,  
 Siccome fama pubblica risuona:  
 Nè a farsi onor somincian solo adesso,  
 Ma ne son ab antiquo già in possesso.

Di



41  
 Da tutto ciò ne vien per conseguenza,  
 Ch' Elvia sia veramente da Bologna:  
 E se alcuno tenesse altra sentenza,  
 Da parte mia ditegli pur, che fogna:  
 Il nostro Autor, ch' era uom di coscienza,  
 Incapace di dire una menzogna,  
 D' ire in Bologna a posta si compiace,  
 Per vedere la casa, ove Elvia nacque.

42  
 E in quella occasione gli fu mostrata  
 Per grazia spezial l' antica cuna,  
 In cui Elvia si giacque appena nata,  
 Di cui più non riman reliquia alcuna;  
 E una zimarra, ch' era un po' tarlata,  
 Ed altri arnesi, che se per fortuna  
 Capitarono in man degli Antiquari,  
 Io vi so dir, che li terrebber cari.

43  
 Vide, e conobbe alcuni suoi Congiunti,  
 Ma i nomi loro, non so per qual fato,  
 Alla notizia nostra non son giunti,  
 O sia, ch' ei forse se ne sia scordato:  
 Oppur la lunga età gli abbia confunti,  
 Che il testo in più d' un luogo è dilavato,  
 E quel, ch' è peggio, i topi, e le tignuole  
 Hanno fatto il commento alle parole.

44  
 Comento è voce greca, che deriva  
 Da comedo, e color, che fan commenti,  
 Dove la loro mente non arriva,  
 La interpretazion tiran co' denti:  
 E non v' è autor, per chiaro, ch' egli scriva,  
 Che in mano di costoro non diventi  
 Pien di misteri, e pien d' allegoria,  
 Che il poemom non par più quel di pria.  
 Però

<sup>45</sup>  
 Però disse il Petrarca in flebil suono,  
 Poichè si vide un gran comento ordire:  
 Spero troyar pietà, non che perdono,  
 Che or son rimasto in tenebre, e in martire:  
 Quand'era in parte altr' uom da quel, ch'è sono,  
 A Dame, e Cavalier piacque il mio dire:  
 Or de' Comentatori assai mi doglio,  
 Che spesso mi fan dir quel, ch'io non voglio.

<sup>46</sup>  
 E m'han lasciato in tenebroso orrore,  
 Che appena riconosco omai me stesso:  
 E udendo ragionar del mio valore,  
 Meco di me mi maraviglio spesso:  
 Che deggio far, che mi consigli, amore?  
 Come m'avete in basso stato messo?  
 Tornatemi all'antico stato mio,  
 E intendami chi può, che m'intend'io.

<sup>47</sup>  
 Così disse il Petrarca: ed io lo scusi,  
 S'andò in collera, e certe non fu poco,  
 Se a' suoi comentator non ruppe il muso,  
 Che l'han fatto parere un uom dappoco:  
 Tengono un modo sì intralciato, e astrofo  
 Costor nel comentar, che in più d'un loco,  
 O per dir meglio, in cento lochi, e cento  
 Han bisogno essi stessi di comento.

<sup>48</sup>  
 Hanno costore un don particolare,  
 Come suol dirsi, di saltare il fosso:  
 Dove d'oscurità qualch'ombra appare,  
 Non si fermano punto, e havon grosso:  
 E fanno intorbidar le acque più chiare,  
 E sebbene tra lor si danno addosso,  
 E fingono attaccar briga, sovente  
 L'uno ricopia l'altro fedelmente.

49  
 Il prender granchi è in lor cosa ordinaria,  
 Ne prendono de' grossi, e fanno spaccio  
 Di gran dottrina poco necessaria:  
 Parlan di ciò, di cui non fanno straccio:  
 E per lo più fanno castelli in aria,  
 E a' più bei paesi di Giovan Boccaccio,  
 Di Dante, del Petrarca, a quel, che osservò,  
 Fanno perder costor la grazia, e 'l nervo.

50  
 E molti illustri, e classici scrittori  
 Un oblio tenebroso adesso involge,  
 E son lasciati in preda da' lettori  
 A' tardi verbi grazia, ed alla polve,  
 Per colpa solo de' comentatori,  
 La di cui gran dottrina si risolve,  
 In dare a chi li legge una tal noja,  
 Che manda il testo, ed il commento al boja.

51  
 Metton costoro in vista tutti i detti,  
 Che 'l loro autore ha tolti da' più degni  
 Scrittori, e fallo il ciel, se gli ha mai letti,  
 Che s' incontrano spesso i begli ingegni:  
 Del comentato autor tutti i difetti,  
 Mettono in vista, e scopronò i disegni:  
 Ciò, ch' egli disse a mezza bocca appena,  
 Essi le voglion dir a bocca piena.

52  
 E dicono talor qualche menzogna,  
 E 'l loro orpello vendono per oro:  
 Voglion cercare quel, che non bisogna,  
 E diversi scrittori i nomi loro  
 Veggono poi con bialzo, e con vergogna  
 Registrati per grazia di costoro,  
 Or troppo curiosi, or troppo arditi,  
 Nell' indice de' libri proibiti.

53

E tolga il ciel, che qualche buon cristiano  
 Faccia il comento a questa mia leggenda:  
 Io non affetto il favellar toscano:  
 Ma parlo chiaro, acciocchè ognun m' intenda,  
 E quando il testo è oscuro, io ve lo spiano:  
 E se alcun crede, che di mira io prenda  
 Or questo, or quello, e parli son mistero,  
 S' inganna il poveruom, che non è vero.

54

Al più al più vorrei, che a beneficio  
 Delle persone volgari, e idiote  
 Qualcheduno facesse il servizio  
 Di fare al mio poema alcune note,  
 Simili a quelle, che con buon giudizio  
 Ha fatte a Dante un dotto sacerdote,  
 Del quale ho stima singolar: ma noi  
 Torniamo ad Elvia, ed a' parenti suoi.

55

Per molto, che in Bologna io m'abbia chiesto  
 Della famiglia d' Elvia alle persone,  
 Non ho trovato da supplire al testo,  
 Anzi più d' un mettevala in canzone:  
 E da ciò, con lor pace è manifesto,  
 Che dell' istoria han poca cognizione:  
 Per se la debbo dir come la sento,  
 Credo, che quel casato oggi sia spento.

56

Ed eccène la prova; io sono stato  
 Nen ha guari, a Bologna più d' un giorno,  
 E pot, la Dio mercè, non ho trovato  
 Un Bolognese, che nel mio soggiorno,  
 M'abbia proferto, e men che m'abbia dato,  
 Con riverenza di chi m'ode, un corbo,  
 A riserva di un certo Padre Abate,  
 Che mi dava ogni giorno il cioccolate.

Or

57

Or io, che a certe cose poi vi bado,  
 La discorro così: se fosse vivo  
 D' Elvia un parente in qualsivoglia grado,  
 Sapendo, eh' io di Cicerone scrivo  
 La vita, per mostrarmi almen buon grado,  
 Perchè una sua congiunta oggi ravnivo,  
 Non faria stato mai così scortese,  
 Che non m'avesse fatto almen la spese.

58

E guadagnato avria cento per uno  
 Colui con me, ch' io mi do questa gloria,  
 Che mai non mi dimentico d' alcuno,  
 E i miei benefattor tengo a memoria,  
 Perchè non son molte rati e ad uno ad uno  
 Li nominerò forse in quest' istoria:  
 E ayrei nelle mie rime immortalato:  
 Non solo lui, ma tutto il suo casato:

59

E' vera, che la cosa non è tale,  
 Ch' io diala ancor per disperata affatto:  
 Basta, che un Bolognese liberale  
 Faccia con me quel, ch' egli non ha fatto,  
 Che allor vedrò di medicare il male,  
 E mi darebbe il cuor con questo patto  
 Di far veder, che almen per linea obliqua  
 Da Elvia discende la sua casa antiqua.

60

Nutrerrei per più generazioni  
 I supposti di lui chiari Antenati,  
 Citando sempre accreditati, e buoni  
 Istorici de' secoli passati:  
 Porterei pergamene, e iscrizioni,  
 E monumenti adesso ritrovati:  
 Ed in somma farei quel, che fan varj  
 Gran Genealogisti, ed Antiquarj.

Che

Che in genere di genealogia  
Non si cerca poi sempre il pel nell' uovo,  
Si mena buona ancor qualche bugia,  
S' inventa spesso qualche libro nuovo:  
Sia vero quel che dici, oppur non sia,  
Non s' ha poi sempre a ribadire il chiodo.  
Cercate voi di pormi un osso in bocca,  
E poi lasciate pur fare a chi tocca.

Lasciate far a me, che saprò bene  
Offrire incenso a chi mi dà danari:  
Io farò, che abbia ognun quel che gli viene,  
E a tutti saprò rendere *par pari*.  
E dall' esempio mio voglio, sebbene  
Son un baggeo, che ogni cantore impari  
A farsi ricco, e che la poesia  
In avvenire sterile non sia.

Ed a questo buon fine io vo scegliendo  
Diversi personaggi bene stanti,  
E i pregi, che non hanno, in lor commendo;  
Col mio secondo fine in questi canti;  
Ma da questi medesimi pretendo,  
Che le lodi mi paghino a contanti:  
Il che giusto mi pare, e ciascun veda,  
Che ogni fatica vuol la sua mercede.

E alcun non vada tumido, e superbo,  
Delle mie lodi alcun non abbia fretta;  
Nè colga il frutto ancor, ch' è troppo acerbo,  
Che a fare una leggiadra mia vendetta  
In altra occasione io mi riserbo,  
Come uom, che a muocer luogo, e tempo aspetta;  
E mordere saprò, come fa il cane,  
Chi pria leccò, se non gli dà del pane.  
Quando

65

Quando 'l mio libro io farò ristampare,  
 Il che di fare io breve è mio disegno,  
 Correggere saprommi, e ritrattare,  
 Come han fatto altri di maggior ingegno:  
 E chi daratmi, oppur mi farà dare  
 Della sua cortesia non legger pegne,  
 Nelle mie carte sarà posto in vece  
 Di chi de' verû miei caso non fece.

66

Farò, come que' Giudici, che danno  
 La sentenza a chi fa maggior offerta:  
 E v' assicuro, che sarà mio danno,  
 Se non tratterò ognun conforme e' merta:  
 Ma finiamla, che molti crederanno,  
 Che a qualcheduno io voglia dar la berta,  
 Il qual per vil guadagno fa ricorso  
 A simil arte: onde mutiam discorso.

67

Elvia nacque in Bologna da sua madre,  
 Per favellarti omai di cose nuove:  
 Onesto Bolognese fu suo padre,  
 Di cui parla il Petrarca, io non so dove:  
 Eran le membra sue vaghe, e leggiadre.  
 Ed a suo tempo ne addurrò le prove:  
 Appena nata Elvia diè chiaro indizio,  
 Che sarebbe una donna di giudizio.

68

Perocchè giunta in questa valle appena,  
 Dicon, che dieffi a piangere Elvia a calde  
 Lagrime le miserie, ond' essa è piena:  
 Pianse di quelle femmine, che balda  
 Van d' un bel crine, e d'una guancia amena,  
 E trattan l' ombre, come cose calde.  
 O pianse forse, del suo mal pietosa,  
 Il nascer donna, oppur qualch' altra cosa.

In

In' casa dalla balia fu allattata,  
 Perchè alla madre mancava una poppa;  
 Ma la mancanza sua tenea celata,  
 Supplendo cogli stracci, e colla stoppa:  
 Questa malizia anch' oggi è praticata  
 Da tal, ch' è senza denti, e calva, e zoppa;  
 E così calva, e zoppa, e senza denti,  
 Copre coll' arte i varj mancamenti.

Ad Elvia non mancava cosa alcuna,  
 E Giambartolommeo se n' è informato:  
 E dice, che fin quando Elvia era in cuna;  
 Aveva il petto alquanto rilevato:  
 Avea due braccia, avea due piedi, ed una  
 Bocca gentile, e un naso profilato:  
 Avea due orecchie in testa, ed un par d'occhi;  
 Che parevano dir: nessun mi tocchi.

E bisognava ben lasciarla stare,  
 Che non voleva, essendo ancor ragazza,  
 Quest' atto inver troppo familiare,  
 E si vedea, ch' era di buona razza:  
 Quando taluno la volea basiare,  
 O farle attorno qualche cosa pazza,  
 Gridava, come verberata putta,  
 S' inviperiva, e si faceva brutta.

Appena fu slattata, in mano prese  
 La penna, e i libri; incominciò per tempo  
 A andare a scuola, e a compitare apprese,  
 E a leggere corrente in poco tempo:  
 Avea le voglie a bella gloria intese,  
 In essa spuntò 'l senno innanzi tempo:  
 Al garbo, agli atti, alla favella, a' panni  
 Una donna pareva di sedici anni.



73  
 Or v' aspettate forse, ch' io vi faccia  
 Un racconto fedel della sua vita,  
 E però parrai di vedere in faccia  
 Già l'udienza alquanto sbigottita:  
 Ma ciò peso non è delle mie braccia,  
 Parleronne all' ingrosso, e alla sfuggita:  
 E sapete, ch' io son d' un naturale,  
 Che faccio le mie cose presto, e male.

74  
 Io sono amante dello stil laconico;  
 Il parlar troppo abbomino, e ripudio,  
 E son simile in questo a un Ser Canonico  
 Mio grande amico, che si chiama Agudio,  
 Essendo d' umor nero, e malanconico,  
 Sopra Sallustio ho fatto un lungo studio:  
 Anzi per non seccar troppo la gente,  
 Faccio il Cornelio Tacito sovente.

75  
 Gli uditori non voglion troppe ciarle,  
 E bisogna con loro usar prudenza:  
 Certe materie basterà toccarle,  
 E prenderne così la quintessenza:  
 Alcune poi bisognerà lasciarle  
 Alla loro supposta intelligenza:  
 Talora è bene incominciare *ab alio*  
 E bisogna talor far qualche salto.

76  
 Pur si dan molti, che non han mai fine,  
 Né mai del salmo fan venire al gloria;  
 Ti tengono quattr' ore sulle spine,  
 Quando a contar si mettono un' istoria,  
 Con certe lor digression meschine  
 T' imbrogliano talmente la memoria,  
 Che quando il cicaleccio a finir viene,  
 Del principio nessun più si sovviene:  
 Tutto

77

Tutte le circostanze, che non fanno  
Niente al caso, essi han l' accorgimento  
Di raccontar minutamente, e fanno  
Tirare in lungo il gran ragionamento.  
E quando più da aggiungere non hanno,  
Si fan da capo, e cento volte, e cento  
Tornan costoro a replicar lo stesso,  
Appunto appunto, com' io faccio adesso.

78

Ma io so a posta, per pigliarmi Ipasso,  
E per ritrar que' cicaloni al vivo:  
Del resto poi, benchè sia grosso, e grasso,  
Quando bisogna, sono spacciativo:  
E se dalle parole a' fatti io passo,  
Vedrete, se ho un carattere corsivo:  
Vedrete, se mi sbrigo: orsù dicea  
Alle mani, colui, che non le avea.

79

Elvia imparò per tempo l' aritmetica,  
Ciòè, sommar, sottrar, moltiplicare,  
E la filosofia peripatetica,  
Che allora avea uno spaccio singolare:  
Lesse diverse istorie, e studiò l' Etica  
Di Platone, e sapeva Elvia parlare  
E scrivere benissimo in latino,  
Senza bisogno aver del Calepino.

80

In oltre Elvia imparò secondo l' uso  
Di quel tempo, a trattar fin da fanciulla  
Il naspo, l' arcolajo, e l' ago, e 'l fuso,  
E lavorava già fin nella culla:  
Ed io non posso tollerar l' abuso  
Di quelle donne, che non fan mai nulla,  
E che han paura d' imbrattar le maniche,  
Oppur le mani in far cose meccaniche.

E

81

E certo a dirla schietta, all' età mia  
 Di lavorar poche si prendon cura,  
 Han per firocchia la poltroneria,  
 E tengono le mani alla cintura:  
 Elvia non fu di tal categoria:  
 Fin da ragazza con disinvoltura  
 Facea calzetton colle proprie mani,  
 E cordicelle, e altri lavori strani.

82

Sapeva rattoppare una giornata,  
 E far merletti col suo raro ingegno:  
 Filare, e ricamar Elvia sapea,  
 E s' intendeva un poco di disegno.  
 Ma le cotante cose Ella facea,  
 Se lavorava tanto, è chiaro segno,  
 Che nessuno veniva a disturbarla,  
 Così qualche maligno odo che parla.

83

Perchè fan pur qualcosa le donzelle,  
 Finchè son sole, per levarsi il tedio:  
 Ma quando fatte son già grandicelle,  
 E gli Amanti fan loro un dolce assedio,  
 Che lor non mancan mai, quando son belle,  
 A farle lavorar non c'è remedio;  
 Tengono gli occhi dolcemente fissi  
 In altri oggetti, e fanno il piffi piffi,

84

Così parla taluno, ed io lo sento,  
 Che ho, Dio mercede, le orecchie per udire,  
 E conosco il velen dell' argomento,  
 Col qual costui pretende d' inferire,  
 Ch' Elvia non fosse bella, e a sud talento  
 Gli Amanti la lasciassero ascudere  
 A' fatti suoi: ma con buona licenza  
 Io gli posso negar la conseguenza.

E

E gli risponderò, senza esitare,  
 Che ancorchè vaga, e bella una fanciulla,  
 Può starfi in casa sola a lavorare,  
 Se Amor, per dir così, non la maciulla:  
 E se talor la viene a disturbare,  
 Quand' ella non gli dia l' erba trastulla,  
 E badi a' fatti suoi, può star sicura,  
 Ch' egli procaccerasi altra pastura.

Il mal si è, che le donne d' ordinario  
 A' giorni miei, le donne sì son quelle;  
 Benchè voglian far credere il contrario;  
 Che cercano gli Amanti e brutte, e belle,  
 Com' io cerco le rime nel rimario,  
 E san trovargli, e intener ben elle:  
 Li tengon cari, e con maniera scaltra  
 Una donna talor li ruba all' altra.

A cinquanta darebbono ricapito  
 Moltissime di lor, siccome imparo  
 Quando ne' loro crocchi a caso io capito,  
 Sebben questo succede assai di raro:  
 E vedo, come con sommo discapito,  
 Perdono il tempo senza alcun riparo,  
 E come han poco gusto a restar sole  
 Per breve ora le madri, e le figliuole.

Starebbero più tosto senza pane,  
 Che senza Amanti; e gli anni lor migliori  
 Spendon, così non fosse, in cose vane,  
 In bazzeccole, in tresche, ed in amori:  
 E talvolta le madri troppo umane  
 Procacciano esse stesse gli avventori  
 Alle figliuole, ed apron lor la via  
 Di far co' nuovi Amanti in compagnia.

Elvia

89

Elvia nel tempo di sua gioventute  
 Poteva avere almeno cinque, o sei  
 Concorrenti, ma fu per sua salute  
 Nemica capital de' Cicisbei:  
 Pur visto Marco pieno di salute,  
 Ella di lui s'accese, egli di lei:  
 Lo scelse per marito, ed i parenti  
 Della sua scelta furono contenti.

90

Pensate un poco, padri di famiglia,  
 Se così s'usa ancora al tempo nostro:  
 Io sento dir, che se avete una figlia,  
 Volete maritarla a modo vostro,  
 E non guardate poi se a lei somiglia  
 Lo sposo, o s'egli è un asino, od un mostro:  
 Se uguali sien tra lor, se l'uno vada  
 Dell'altro a sangue; a ciò non vi si bada.

91

Sento dir, che il marito a lei scegliete,  
 Non colle sue, ma colle vostre mire:  
 Che il vostro genio consultar solete;  
 Se a voi lo sposo aggrada, io sento dire,  
 Che il nodo è fatto: e pur voi non avete  
 Nè da vegliar con lui, nè da dormire:  
 E non avete mica ad esser dui  
 In una carne, o Genitor, con lui.

92

Sento dir, che se trovati uno sposo,  
 Che si contenti d'una scarla dote,  
 Allor si stringe il laccio doloroso,  
 Che altri, che morte sciogliere non puote;  
 Al più cercate, che sia facoltoso,  
 Cercate quante all'anno egli riscuote;  
 Quasi bastasse a rendere contento  
 D'una ragazza il cuor l'oro, e l'argento.

G

E

93

E voi sapete ben, che ciò non basta,  
 E la mettete in un gran brutto imbroglio:  
 Mal se acconsente, e peggio se contrasta,  
 Che vien sempre ad urtare in uno scoglio:  
 E talor si risolve a viver tasta  
 Per disperazione, e per cordoglio:  
 Si chiude in una cella, benchè ne abbia  
 Poca voglia, ed uccel non sia da gabbia.

94

E più d'un padre ancor con finto zelo  
 In questa gabbia, anzi prigione oscura,  
 Quando vi penso, al cuor mi corre un gelo,  
 Col pretesto di renderla sicura  
 In questa valle, e di stradarla al cielo,  
 L'incanta figlia di cacciar procura:  
 E quando ella è ingabbiata, non le giova  
 Il dir; mi pento: e molte il fan per prova.

95

Meglio quasi faria tirarle il collo,  
 Dio me! perdoni, come fa il villano,  
 O la massara spesso con un pollo,  
 Che usat con essa un atto sì inumano:  
 E pure da taluno, ed io ben sollo,  
 E da taluna per rispetto umano,  
 Se non si sforza, almeno si consiglia  
 Sovente a farli Monaca una figlia.

96

Comincian dalla sua più verde etade  
 Ad invaghirla, con qualche promessa,  
 Del Chiostro, benchè il Chiostro non le aggrada,  
 Le dicono, che sarà madre badessa,  
 Che son men dritte al ciel tutte altre strade,  
 Che starà meglio, che una principessa:  
 Che non avrà i fastidj, nè le doglie,  
 Nè i disagi di chi diventa moglie.

L

97

Le mettono in orrore il matrimonio,  
Dicono, screditando il viril sesso,  
Che son tutti d'un pel, tutti d'un conio  
I mariti, ed i giovani d'adesso:  
Le dicono, che il mondo, ed il demonio,  
Il che per altro oggi succede spesso,  
Tra marito, e moglier caccia le corna,  
E la pace, e il piacer da lor distorna.

98

Le dicono, che il mondo è un inconstante,  
Un traditore, e che inconstante è ancora,  
E traditore ogni terreno amante,  
E che guai a colei, che s'innamora:  
E gliene fanno, e gliene dicon tante,  
Che infin la poverella si fa Suora,  
Benchè di far figliuoli abbia 'desio:  
Ma parliam d'altre per amor di Dio.

99

Anzi secondo il solito istituto  
A questo canto diamo fine omai,  
Il qual, se per disgrazia v'è piaciuto,  
Come mi par, me ne rallegro assai:  
Se all'opposito poi v'è rincresciuto,  
E se ho fatto con voi a tu me gli hai,  
Perdon della seccaggine vi chieggio,  
Che un'altra volta farò forse peggio.

**N** El fin dell'altro Canto mi sovviene,  
 Che m'era messo appunto a favellare  
 Del modo, che da molti oggi si tiene,  
 Quando una figlia hanno da maritare:  
 E vi dicea, che non la intendon bene  
 Que' padri, che non cercan d'appagare,  
 Quand'è onesto, l'umor d'una ragazza;  
 E contro essi volea menar la mazza.

<sup>2</sup>  
 Ma mi portaron poi fuor di strada  
 Color, che qualche volta son cagione,  
 Che una figliuola a monacarsi vada,  
 Bench'abbia al Chiofiro poca devozione:  
 Or tornerò a parlar, se pur v'aggrada,  
 Di alcuni padri senza discrezione,  
 Che alle lor figlie certi sposi danno,  
 Di cui mestier le misere non hanno.

<sup>3</sup>  
 Danno la loro figlia a uno spiantato,  
 La danno ad uno, che non ha giudizio:  
 Con un, che non n'è punto innamorato,  
 L'obbliga il padre a far lo spofalizio.  
 O la dà in moglie ad uno, ch'è macchiato,  
 E tutte il mondo il fa, di più d'un vizio:  
 E per finì polittici mondani  
 Danno i padri le figlie in preda a' cani.

<sup>4</sup>  
 V'entra talor nel santo matrimonio,  
 Chi 'l crederebbe? un poco di politica,  
 Che fa sovente ridere il demonio,  
 E che dal mondo poi tanto si critica:  
 Talun, bench'abbì un vasto patrimonio,  
 Ha l'anima però sì smilza, e stitica,  
 Che per risparagnare un po' di dote,  
 Rompe il collo alla figlia, o alla nepote.

E



# S E T T I M O 149

5

E tutto il tempo poi della sua vita  
 Quell' mal maritata è un' infelice :  
 Che come a noi più d' un esempio addita  
 Questi imenei Dio non li benedice :  
 Ed io vorrei veder tolta , e sbandita  
 Quell' usanza , la qual troppo disdice ,  
 Di dare a una fanciulla un uomo tale ,  
 Ch' esserne senza faria manco male .

6

Vi sono alcuni , che sotto pretesto  
 Di dar la figlia a un uomo di consiglio ,  
 Colla speranza , ch' abbia a morir presto ,  
 La danno ad un che ha già canuto il ciglio :  
 E per essa faria più sano , e onesto  
 Il conservar di castitate il giglio ,  
 Che il perdere con lunga penitenza  
 Di verginella il nome , e l' apparenza .

7

Ed altri per paura di macchiare  
 Il sangue , che le scorre entro le vene ,  
 Sprezzando ognuno , ch' abbia del volgare ,  
 Danna ad uno , ch' è nobile , o si tiene ,  
 Ma che intanto non ha pan da mangiare ,  
 E che fa magri pranzi , e magre cene :  
 E di fumo la moglie poveraccia  
 Pascer si può , se non se ne procaccia .

8

Chi per avere il Medico pagato  
 Ne' suoi bisogni , a lui la figlia appicca :  
 Chi la marita con un Avvocato  
 Pel fine stesso , ovver per una picca :  
 Chi la consegna ad un infranciosato ,  
 Per collocarla in una casa ricca ,  
 Senza punto guardar , s' abbia , o non abbia  
 Genio allo sposo ; il che mi mette rabbia .

9  
 E non vorrei, che il padre le togliesse  
 La libertà, che il largo ciel le diede;  
 Che non badasse tanto all'interesse,  
 Nè all'amor proprio, il che talor succede;  
 E che un tantin di caritate avesse;  
 Vorrei, che se capace egli la vede  
 Di distinguere il grano dalla spelta,  
 A lei lasciasse libera la scelta.

10  
 Ma vorrei poi, che fossero contente  
 Le ragazze del giusto, e dell'onesto;  
 E che un uom di giudizio, un uom di mente  
 Sceglier per marito: o se nel resto  
 Non possono imitar Elvia prudente,  
 Cercasser d'imitarla almeno in questo,  
 Che sposò un uom di senno, ed antepose  
 La bontà de' costumi alle altre cose.

11  
 Non cercò mica un grosso vestiario,  
 Nè la carrozza Elvia dal suo marito,  
 Nè di servi uno stuol non ordinario,  
 Nè un palazzo di mobili fornito:  
 Cercò se in esso v'era il necessario,  
 Cioè s'era un uomo sano, ed erudito:  
 S'era un uomo di bona coscienza,  
 Di pietà, di condotta, e di prudenza.

12  
 E finalmente avendolo trovato  
 Per sua bona fortuna appunto quale  
 Elsa il cercava, id est un letterato  
 Di prima riga, e d'ottima morale;  
 Tosto che il genitor l'ebbe approvato,  
 Con esso strinse il nodo maritale,  
 E più contenta fu, che se moglie  
 Fosse stata Elvia d'un Gonfaloniere.

Veden-

13

Vedendo in essa un tal discernimento  
Il nostro autor fa un panto ammirativo,  
Poscia seguendo il natural talento  
Passa a toccar le donne un po' sul vivo:  
Io so, che son parole sparse al vento,  
E so, che inutilmente io le trascrivo;  
Pur per non fare un'opera imperfetta,  
Bisogna, ch'abbia flemma, e anch'io le metta.

14

Altro costume ora tener di suole,  
Dice l'autore, e d'altro gusto or sono  
Nel cercarsi un marito le figliuole:  
L'una dell'oro corre dietro al suono:  
Nobile l'una, e l'altra bello il vuole;  
Tutte lo braman buono buono buono,  
Vogliono tutte comodo lo sposo,  
Che spenda molto, e che non sia geloso.

15

Cercano un nemo dolce assai di sale,  
Che le contempi, come tante dee,  
Che alcuna cosa mai non s'abbia a male;  
E non s'opponga a certe sfanze rse:  
Vogliono che sia con esse libale,  
E che faccia per lor più che non dee;  
E che menar si lasci in ogni caso  
Dalla moglie qual busolo pel naso.

16

Con un marito d'una tal natura  
La moglie in lungo, e in largo se la gode:  
Mette in darsi buon tempo ogni sua cura,  
Sta tutta gale, e va dietro le mode:  
Se più d'ogni altro, che di lui si cura,  
Se ha sempre al fianco suo qualche custode,  
Senza turbar del cuer la bella pace,  
Qual novo Fabio, egli sal vede, e tace.

G 4

19

17

Io non sono però d'opinione,  
 Che colla moglie debba far romore  
 Lo sposo, s'ella parla alle persone;  
 Questo sarebbe un altro grave errore:  
 Se non è 'l padre della discrezione,  
 Se ha troppa gelosia, troppo timere,  
 Un marito può rendersi ridicolo,  
 Sebben oggi non v'è questo pericolo.

18

Or vivono i mariti in bona fede,  
 E s'aguzzano il palo in sul ginecchio:  
 Gongola alcun di lor, quando egli vede  
 Starfi la moglie tutto 'l giorno a crocchio:  
 Alcuno d'essi agli occhi suoi non crede,  
 Talun per non veder si chiude un occhio:  
 Nè ha mai sospetto di sentirsi in testa  
 Cosa, che a lungo andar gli sia molesta:

19

Oh mi direte voi *non fiam quare*:  
 La gatta del Masim fanno i mariti:  
 In questa guisa, senza faticare,  
 Di mille cose sono ben forniti.  
 Ed io v'accordo, che si possa dare,  
 Che ciò succeda a pochi scimuniti:  
 In tal caso il misterio anch'io capisco:  
 Fanno male, ma pur li compatisco;

20

O per dir meglio, piango il caso loro,  
 Che lasciansi acceccar dall'avarizia,  
 Che l'onore altro è ben, ch'argento, ed oro:  
 E se alcun d'essi fosse a mia notizia,  
 Se guadagnasse bene anche un tesoro,  
 Io non potrei soffrir tanta nequizia:  
 Solamente a pensare all'atto indegno,  
 Arrossisco per lui, fremo di sdegno.

Va

21

Va via, gli vorrei dir, vituperato,  
Va via per sempre dall'uman confortio,  
O tu, che mangi 'l pan del tuo peccato,  
Fa colla donna rea, fa pur divorzio,  
Tu, che favola sei del vicinato,  
Che ti scherze, e ti appella un altro Porzio?  
E non vedi, che 'l tuo, e l'altrui lezzo,  
Chiama il foco lontano un miglio, e mezzo?

22

Queste, e cose altre simili direi  
A que', che in grazia della moglie vanno  
Superbi, e a spese d'altri a' giorni miei  
Vivono almeno la metà dell'anno:  
Pensate or voi s'io la perdonerei.  
A que' mariti, che han le beffe e 'l danno;  
A' quali forse costan più quattrini,  
Che la moglie, e i figliuoli, i damerini.

23

Questi son quei, che nelle case altrui  
Comandano a bacchetta, e spesso spesso  
Dopo otto giorni, e dopo un mese, o dui,  
Son più padroni del padrone stesso:  
Questi son que', per colpa io so di cui,  
Che se non hanno stabile il possesso  
Dell'altrui roba, almen ne han l'usufrutto,  
E a dissiparla trovano il costrutto.

24

Son quei, che lodan la magnificenza,  
La prodigalità nelle persone,  
Ch'ingombran per malizia, o inavvertenza  
Di storte idee la mente del padrone:  
Che gli dan lodi spesso in sua presenza,  
Che pizzican un po' d'adulazione:  
Ma quando il poveruomo poi non gli ode,  
Discorrono di lui con poca lode.

G 5

Questi

25

Questi la Donna, alla qual fan corteggio,  
Fanno passar per vana, e per superba,  
Or per qualch' altra cosa ancor di peggio;  
E dicon d' essa *injuriosa verba*:  
Il buon marito mettono in motteggio,  
E dicono, che mangia il fieno in erba:  
E lo fanno con voci or alte, or basse  
Passar per un baggeo di prima classe.

26

Questi son que', che mille strane voglie  
Metton sovente all' altrui moglie in testa,  
E che fanno talor, ch' ella s' invoglie  
Or d' un gioiello, or d' una bella vesta:  
E che la pace tra marito, e moglie  
Metton di raro: e in altre etadi, e in questa  
Falliscono per loro, e son falliti,  
E falliranno i poveri mariti.

27

Eppur certuni han gusto di vedere,  
Che la lor casa venga frequentata  
Da gente, che vuol bene alla moglie,  
E che l' aiuta a consumar l' entrata:  
E più d' uno di loro ha dispiacere,  
Che la sua donna resti abbandonata:  
E gli avventori va cercando ei stesso:  
Oh gran bontà degli uomini d' adesso!

28

A questi, e ad altri simili capocchi,  
Se pur vi sono, come alcuni vonno,  
A questi io vorrei dire: aprite gli occhi,  
E destatevi omai dal lungo sonno:  
Risparmiate, direi, tanti baiocchi,  
Che finalmente farvi onor non ponno;  
Que' calabron levatevi d' intorno,  
I quai fuse vi fan vergogna, e sorna.  
Fate

SETTIMO.

455

<sup>29</sup>  
Fate veder, che voi siete i padroni,  
E in casa vostra comandar volete;  
E che bisogno d' altri geccioloni,  
Simili a voi, per casa non avete:  
E così molte mormorazioni  
Torrete via, che se non lo sapete,  
Io vi dirò, che sopra la condotta  
Di voi, di vostra moglie si borbotta,

<sup>30</sup>  
Si borbotta di quell' indifferenza  
Per non dir altro, colla qual guardate  
Certe cose, e di quella confidenza,  
Con cui trattar la moglie oggi lasciate;  
E si borbotta dell' altrui licenza,  
E della troppa occasione, che date  
Altrui di far del mal: ed io vorrei,  
S' io fossi in voi, badate a' fatti miei,

<sup>31</sup>  
Anzi vorrei badare a' fatti altrui,  
E forse forse l' obbligo ven corre:  
Ve l' ho voluto dir, come colui,  
Che sa dare un consiglio, quand' occorre,  
Chi non sen sa giovar, tal fia di lui;  
Ma d' altra parte non potrete torre  
Dal capo mio, che quei non faccia male,  
Che non gli avvisti altrui così in non cale,

<sup>32</sup>  
Io non vo' metter mal nel matrimonio:  
D' un attentato tal guardimi Dio:  
Questo è ufficio più tosto del demonio,  
Che d' un prete baggeo, come son io:  
Ma s' io mai fossi in Tizio, ed in Sempronio  
Baderei un po' meglio al fatto mio:  
E vorrei ben, che fosse la mia Berta  
Più riserbata, e starei sempre all'erta.

33

Io vi fo dir, che non vorrei vedèr,  
Tanti perdigiornate, e tanti sciocchi  
Soffiar tutto il dì addosso a mia moglie,  
Senza torcer da lei quasi mai gli occhi:  
E molto men vorrei poi mantenere  
A spese mie cotanti mangiagnocchi:  
E non vorrei, che alcun per dirla in due  
Parole, mi tenesse per un buo.

34

Tra gli uomini, e le donne bene spesso  
Passa a' dì nostri stoppa fratellanza:  
Ed il pregio maggior del debil sesso  
Non è quello, cred'io, della costanza:  
E se le donne sono ancor adesso  
Della stessa stessissima sostanza,  
Di che eran prima, oggi un bel comode hanno  
Di far del male, e forse alcune'l fanno.

35

Mia moglie, alcun dirammi, io son sicuro,  
Che fa le cose col timor di Dio,  
E non ammette un desiderio impuro,  
E se sta a petto il proprio onore, e'l mio:  
Di lei posso fidarmi anche all'oscuro:  
Ei così crede, e così crede anch'io,  
Principalmente se parliam di quelle,  
Che decrepite sono, e non son belle.

36

Ma di quelle, le quali son dotate  
Di spirito, non men, che di bellezza:  
Che tutto il giorno son disoccupate,  
E che sono sul fior di giovinezza:  
E che, quando anche sono addormentate,  
Di stratagemmi, trappole, e doppiezza  
Ne fanno più di me, quando che veglio,  
Fidarsi è ben, ma non fidarsi è meglio.

Non



37

Non tutte fanno reggerfi, conforme  
 Regger si seppe la maglier d'Ulisse,  
 Di castitate, e di bellezza enorme,  
 Se pur è ver quel, che di lei si scrisse:  
 E con ragion: *rara est concordia forma*  
*Atque pudicitia*, Ovidio scrisse:  
 E rare volte, l' Anguillara spiega,  
 Bellezza e castità fan buona lega.

38

Dunque, direte, tutte le persone  
 Che sono belle, non saranno oneste:  
 Questa non è la mia proposizione,  
 Ve ne sono, Signori, anche di queste:  
 Tra le donne ve ne ha di belle, e buone,  
 E se pur qualch' esempio ne volesse,  
 Stando sul mio proposito, la nostra  
 Elvia vi preparò così per nostra.

39

Una vaga, e gentil fisionomia  
 Aveva Elvia, ed un corpo assai ben fatto,  
 Per quanto ho visto in una galleria,  
 Nella qual si conserva il suo ritratto:  
 Ma le usò forse un po' di cortesia  
 Il buon Pittore, e non fu troppo esatto,  
 Sento talun, che dica: e questo tale  
 Conosco, che non dice mica male.

40

Che de' Pittori io so la compiacenza;  
 Con voi, donne, son troppo parziali:  
 Fanno le copie in più d' un' occorrenza  
 Assai più belle degli originali:  
 Fanno pieni di grazia, e d' avvenenza  
 Certi visi sgraziati, e dozzinali:  
 Perchè fan, che voi, donne, vi tenete  
 Sempre molto più belle, che non siete.

Ogni

41  
 Ogni femmina ella ha questo difetto,  
 Che quasi un' altra Venere si crede:  
 Vedono molte nel lor brutto aspetto  
 Quella beltà, che l' occhio altrui non vede;  
 Supposto dunque, come abbiamo detto,  
 Che ai ritratti non s' abbia a dargran fede,  
 Della bellezza d' Elvia io son contento  
 Darvi una prova, che varrà per cento.

42  
 Marco scriveva in versi molto bene,  
 Se il nostro Giambartolommeo non mente;  
 Ed Elvia fu sua moglie; *ergo* ne viene  
 Che fosse molto bella, ed avvenente;  
 Che Amor, se stringe fra le sue carene  
 Qualche Poeta dritto, ed eccellente,  
 Benigno, e largo a lui sempre destina  
 Una bellezza rara, e peregrina.

43  
 O che i poeti sieno di buon gusto,  
 O sia, che se nel mondo ve n' ha una  
 Bella tra tutte le altre, giusto giusto  
 La destini a un di loro la fortuna,  
 Ad essi tocca sempre un bell' imbusto,  
 A cui non v' è l' ugual sotto la luna:  
 Prenda in man, chi nol vede, un canzoniero,  
 E allor vedrà, se quel, ch' io dico, è vero.

44  
 Chi vuol veder quantunque può natura,  
 Dice talun, venga a mirar costei;  
 Venga a mirar l' angelica figura  
 Chi vuol veder quanto fan far gli Dei:  
 Un altro dice: ogni bellezza oscura  
 Quel sole, il qual vegg' io cogli occhi miei:  
 E dice un altro: di Maddona in volto  
 Quante ha di bello il ciel, tutt' è raccolto.  
 Marco

<sup>45</sup>  
 Marco lo stesso anch' ei forse avrà detto  
 Ne' versi suoi, ch' eran quasi infiniti:  
 Ma più del suo non trovasi un Sonetto,  
 Che 'l tempo gli ha mangiati, e digeriti:  
 Se non che quasi, a dirvela, ho sospetto,  
 Che sien suoi certi versi proibiti,  
 Che sotto nome van di autore incerto;  
 Questo però io non vel do per certo.

<sup>46</sup>  
 Anzi ho paura d' aver fatto male .  
 D' attribuire questi versi a Marco,  
 Che nel comporre aveva del morale,  
 E fu in parlar d' amor guardingo, e parco:  
 E lodando una donna, è naturale,  
 Che non passasse d' onestate 'l varco:  
 E le prefate rime, a quel, ch' io scemo,  
 Forse saran di qualche autor moderno.

<sup>47</sup>  
 Ch' oggi ancora più d' un descrive in carte  
 Della sua Donna il labbro, il sen, le gote;  
 E il ritratto ne fa con tanta d' arte,  
 Che farlo meglio un buon Pittor non puote;  
 E mentre egli descrive a parte a parte  
 Le divine bellezze a lui sol note,  
 Gli scorre un nuovo fuoco per la vita,  
 E altrui sovente fa leccar le dita.

<sup>48</sup>  
 E per questo le muse Italiane  
 Da molti a giorni miei son vilipese:  
 Guardate son come nocive, e vane,  
 E le ragioni lor non sono intese:  
 Che i sassi non distinguono dal pane  
 Molte persone, che han le menti lese:  
 E confondono il reo coll' innocente;  
 E l' arte con l' artefice imprudente.

Di

49

Distinguer deesi 'l buono dal cattivo:  
 E se in versi fu scritto più d' un libro  
 Pernicioso, id est un po' lascivo,  
 Quante prose vi son d' egual calibro?  
 Io che le cose con riserba scrivo,  
 E in giusta lance pria le appendo, e libro,  
 Non condannano mai le arti in generale,  
 Condanno sol que', che le trattan male.

50

Voi, che cantate, o che avete cantato  
 D' amore in versi, o scritte certe prose,  
 Che legger non si puon senza peccato,  
 Tanto sono immodeste, e scandalose,  
 Sentirete chiamarvi a sindacato  
 Da Giambartolommeo nelle sue chiose:  
 Vi sentirete scardassar la lana;  
 A rivederci un' altra settimana;

51

Che per adesso vo' tornare a bomba,  
 E dico, che le due chiare donzelle;  
 Il di cui nome ancor fra noi rimbomba,  
 Perchè i lor pregi alzarono alle stelle  
 I due Toschi maggior col' aurea tromba,  
 D' Elvia gentil forse erano men belle:  
 Forse più bella fu, quand' era viva,  
 Elvia della famosa Elena argiva.

52

Ma lasciamo ir, che la bellezza è un bene,  
 Che si logora, e guasta ogni momento:  
 E' un vago fior che appena nato s'viene,  
 E langue a un po' di sole, a un po' di vento:  
 Perdon presto il color due guance amene,  
 Di due begli occhi presto in lume è spento:  
 Spesso la mente altrui bellezza acceca,  
 E talor danno al possessor arreca.

Questi

SETTIMO: 161

53

Questi son di bellezza i vanti egregi,  
Pungere i cori più d'acuto tribolo;  
A più d'uno oscurar gli antichi pregi;  
Mandarne altri in galera, altri al patibolo;  
Sul viso a molte far di brutti fregi,  
E cacciarne più d'una in un pestribolo:  
Ben son pazze color, che fan gran caso  
Di due guance vermiglie, e d'un bel naso:

54

E pur quante oggigiorno stan sul mille,  
Perchè le chiome esse han bionde, e ricciate?  
Quante, perchè han duo vivide pupille,  
Con cui fanno insanabili ferute?  
Perchè natura prodiga fornille  
Di quelle, onde van poi sì pettorute,  
E d'un viso di rose, e gigli adorno,  
Le padrone si reputan del forno?

55

La vortosa, l'onor, la gentilezza,  
I nobili costumi, i pensier santi,  
Donne mie care, è quel, ch' in voi s'apprezza,  
E non avere un solto stuol d'amanti:  
Non v'acquistano onor, grazie, e bellezza,  
E non gli altrui sospiri e gli altrui pianti:  
Ma pensier casti, e pure voglie oneste:  
Felici voi se 'l vostro ben vedeste.

56

Felici voi, se d'opere onorate  
In questo mondo empiste la valigia:  
Se della virtù sola innamorate,  
Seguitaste le sue chiare vestigia:  
Se aveste un poco men di vanitate,  
Di superbia, di fasto, e d'alterigia:  
E se, senza cercar gli esempi altronde,  
Foste, come Elisia, oneste, e vereconde.

Non

57

Non la cedeva alla Regina Dido,  
 La qual morì pel suo sposo Sicheo,  
 Non per Enea, com'è pubblico grido,  
 Pel gran torto che a lei Virgilio feo:  
 E però de' Poeti io non mi fido,  
 Ma sono schiavo a Giambartolommeo,  
 Che per invidia, ovvero per livore,  
 Non toglie mai al Prossimo l'onore,

58

Elvia fin nel vestir fu sempre onesta,  
 Non usò quell'arnese stravagante,  
 Che enòpte, col gonfiar ben ben la vesta,  
 I giovanili error di tante, e tante:  
 E vogliono, io lo so, vogliono in questa  
 Età fin le fantesche il guardinfante:  
 E pajon, quando indosso han quel cotale,  
 Un carro, ovvero un arca trionfale.

59

Con questo stanninato gonfalone,  
 Che tiene un mezzo miglio di paese,  
 Danno alle gambe spesso alle persone  
 Per la via, per le piazze, o per le chiese:  
 E questa nuova maledizione  
 Fa nelle case crescere le spese,  
 E non bastan, per fare oggi una gonna,  
 Trenta braccia di roba ad una donna.

60

Ella è una cosa, che mi fa pietate  
 Il veder, che in vestirsi in modi vari,  
 Non sol le donne comode, e ben nate  
 Spendono malamente i lor danari,  
 Ma quelle ancor di bassa qualitate  
 Vogliono andar delle più ricche al par:  
 E Dio sa, come poi vanno vestiti  
 I poveri figliuoli, ed i mariti.

Dio

61

Dio fa, se in casa molte femmine hanno  
Con che dare a' lor figli da mangiare:  
Dio fa, molte di lor che mestier fanno,  
Io nol so, nè lo voglio indovinare:  
Ma so, che molte donne in tutto l' anno  
Non arrivano forse a guadagnare,  
Col filar, far merletti, o col cucire  
Quanto in un mese spendon nel vestire.

62

Ma quel che in pace poi soffrir non posso,  
E che fa, ch' Elvia mia sempre più lodo,  
Si è, che talor con tanta roba indosso  
Molte vanno vestite in certo modo,  
Che si può quasi annoverar ogni osso,  
E si vede ogni vena, ed ogni nodo,  
E potria far, chi fosse del mestiero,  
La notomia quasi del corpo intero.

63

Elvia portava un cotto farsaiuolo,  
Che le giungeva sino a mezza vita:  
E non se fare un desiderio solo  
Meno, che onesto in tempo di sua vita;  
E portava una spezie di lenzuolo  
Sul capo, come il suo ritratto addita:  
E questo era quel lungo onesto velo,  
Ch' Elvia solea portar al caldo, e al gelo.

64

E senza velo non andava mai  
Nel tempio a venerar gli antichi Dei:  
E non facea, come altre donne assai,  
Che oltre l' andare in Chiesa a' giorni miei  
Con abiti sfarzosi, allegri, e gai,  
Vi vanno, e queste è quel, ch' io non vorrei,  
Vi vanno senza velo, e spettorate,  
E d' altro spiran ben, che santitate.

E

E benchè fosser Dei falsi, e bugiardi,  
 Stava in Chiesa con gran devozione:  
 Deh perchè non nacque Elvia un po' più tardi?  
 Che avria fatto arrossir certe persone,  
 Che oggi con atti, con parole, e (guardi,  
 E con soghigni, e altre opere men buone  
 La profanan così, che par, che sia  
 La Chiesa una spelunca, un' osteria.

Non ti lagnar, se 'l Dio dellè vendette,  
 Italia mia, l' aspro flagello afferra,  
 Se indirizza contro te le sue saette,  
 E alla discordia la prigion diserra,  
 Che gli altrui petti va infiammando, emette  
 Europa tutta al sovente in guerra.  
 O cangia stile, o teco sempre avrai  
 Funesta dote d' infiniti guai.

Quante composi la prefata ottava,  
 E son molti anni, m' aspra, ed offinata  
 Guerra l' Italia misera infestava,  
 Della quale oggi Iddio l' ha liberata;  
 Forse perchè, com' io desiderava,  
 Su questo punto alquanto s' è emendata,  
 Mentre or, se non m' inganna l' apparenza,  
 Si sta in Chiesa un po' più di riverenza.

Fatti dunque coraggio, Italia bella,  
 Vatti emendando d' altri tuoi difetti,  
 Per cui di tanto in tanto ti flagella  
 Dio, che i tuoi figli vuol veder corretti:  
 Al tuo Signor non esser più rubella,  
 Non violare i suoi santi precetti:  
 E in te veder novellamente spera  
 L' antica tua felicità primiera.



- S E T T I M O : 165

69

Più non vedrai languire egri, e distrutti  
 Gli armenti, nè tradir le tue fatiche  
 I campi or troppo molli, or troppo asciutti :  
 Vedrai mature biondeggjar le spiche :  
 Vedrai molte uve, e copiosi frutti  
 Pendere dalle viti, e piante antiche :  
 L' inopia, la miseria andranno altrove,  
 E le saette, e i tuoni a far lor prove.

70

Portava Elvia un amor più che carnale  
 All' onestate: e l' onestate è un fiore,  
 Oppure un frutto, raro sì, ma tale,  
 Che sparge intorno un grato, e buon odore :  
 Un pregio è questo, a cui non v' è l' uguale ;  
 O se pur v' è l' ugual, non v' è l' maggiore ;  
 Massime quando, il che perd succede  
 Di rado, unito alla beltà si vede.

71

Voleste l' Ciel, che fosse conosciuta  
 L' alta eccellenza di virtù sì rara,  
 Che faria forse in maggior pregio avuta,  
 E a voi, donne, faria forse più cara :  
 Se la bellezza sua fosse veduta  
 Dagli occhi vostri, voi fareste a gara  
 Nell' abbracciarla, e ne vorreste pieno  
 Aver il labbro, il cor, le mani, il seno.

72

Questa è quella virtù, che altrui vi rende  
 Sì gradite, sì amabili, e pregiate :  
 E chi la macchia, ovver la vilipende,  
 Viene insieme a macchiar la sua beltate :  
 La quale ad occhio san più non risplende,  
 Come splendea congiunta ad onestate :  
 E illanguidisce, qual su verde fieno  
 Illanguidisce l' fior tocca dal gelo :

Quando

73

Quando un discorso lubrico sentia  
 Elvia, fosse in Arpino, o anche in Bologna,  
 Le belle gote di rossor copia,  
 E gli occhi al suol chinava per vergogna:  
 E un dì, che recitolle un' elegia  
 Publio Ovidio Nason, la qual bisogna,  
 Che al solito non fosse troppo onesta,  
 Senza ranno lavogli Elvia la testa.

74

Sebben su questo v'è più d' un parere,  
 E chi vuol, che da lei fosse sentite  
 Un tal componimento con piacere;  
 Chi vuol, che quando Ovidio ebbe finito,  
 Elvia gli comandasse di tacere,  
 Minacciandolo alquanto con un dito:  
 E che per ovviar Elvia ogni male,  
 Se ne facesse dar l' originale.

75

Il fatto sta, ch' Ovidio più guardingo  
 D' allera in poi fu nelle sue scritture,  
 Più non entrò nell' amoroso arringo,  
 Cioè non trattò più di cose impure:  
 Anzi, come sapete, andò ramingo  
 Tra genti incelte in regioni oscure,  
 Dove fece una lunga penitenza  
 D' ogni più che poetica licenza.

76

Parmi veder talun, che si dimentica,  
 Il che vuol dir, ch' io la dovrei finire:  
 Ma le ottave, che ho letto, sono appena  
 Settanta cinque; e se ve l' ho da dire,  
 Non mi pare d' andar contegno a cena,  
 Se non ragiono prima di partire  
 Del contegno, che esser oggi si suola  
 Dal bel sesso in udire certe parole.

Cor.

77

Certe parole, che ridir non osa,  
 Per non farvi arrossir, la lingua mia,  
 Certi discorsi, che anno sempre ascosa  
 Qualche non troppo oscura allegoria,  
 Certi racconti fatti in versi, o in prosa,  
 Che vi turbano poi la fantasia,  
 Degni, o donne, non son di voſt e orecchie,  
 Principalmente se non fiete vecchie.

78

Pur queſti ſon que' tai ragionamenti,  
 Che s' odon volentier nel converſare,  
 E voi tenete lor gli orecchi attenti,  
 Per ſomma bontà voſtra: e 'l favellare  
 Di coſe ſode, ovvero indifferenti  
 Semplicitate, anzi ſciocchezza or pare:  
 Ed un, che nel parlar ſia ritenuto,  
 O ſcrupoloſo, o ſatrapo è creduto.

79

Meglio ſaria per voi ſilar la rocca,  
 Che udir certe novelle, o ſia diſcorſi,  
 Che han tanti, e tanti a tutto paſſo in bocca,  
 Onde il velen bevete a ſerſi a ſorſi:  
 Amor con eſſi acuti dardi ſeoeca,  
 E deſta certi inſoliti rimorſi  
 Nel' altrui core, e quel, che gli era occulto,  
 Inſegna, e mette l' anima in tumulto.

80

Ma taluna dirà: nella mia mente  
 Tai diſcorſi non fanno alcuna braccia,  
 Ed aſcoltar li poſſo impunemente,  
 Che ſon più toſto dura di cortecchia:  
 E poi non ſono più coſi innocente,  
 O pur me' diſ, sì tozza, e villereccia,  
 Che non ne ſappia quanto in ſuo 'linguaggio  
 Altri può dirne, ed anche d'avvantaggio.

Già

81

Gia lo credea senza, che mel giuraste,  
 Che talune di voi con lor vergogna  
 Di certe cose, id est di pere guaste,  
 Ne fanno molto più, che non bisogna,  
 E più che non conviene a donne caste,  
 E vi vorrei quasi grattar la rognà:  
 Per vi risparmiò questo vitupero,  
 Perchè una volta avete detto il vero:

82

In grazia di quest' atto irregolare  
 Io vo' trattar con voi da vero amico:  
 E per adesso non vo' ricercare,  
 Se abbiate, o non abbiate 'l cor pudico:  
 Ma come per avviso salutare  
 In confidenza, donne mie, vi dico,  
 Che l' ascoltar quello, che non dovete,  
 Vi fa passar per quelle, che non siete.

83

E se non altro, crederà taluno,  
 Che siate larghe assai di coscienza:  
 E voi sapete, che a' di nostri ognuno  
 Vuol giudicar secondo l' apparenza,  
 Massime se si tratta o d' una, o d' uno,  
 Di cui non s' abbia sroppa conoscenza:  
 Direte voi, che l' apparenza inganna,  
 Ma l' apparenza intanto vi condanna.

84

Così l' onore presso la brigata  
 Voi perderete con mio grave duolo:  
 Che quest' onore è cosa delicata,  
 E può paragonarsi a un oriuolo,  
 Che per guastarlo basta una calcata,  
 Una lieve percossa, un neto solo:  
 E l' orologio quella donna guasta,  
 Che eternamente almen non appar casta.

Pur

85

Par l'orologio si può racconciare  
 Con un po' di fatica da un artista:  
 Ma se l'onor vien a pericolare,  
 Il suo moto primier più non racquista,  
 Però a un cristallo simile mi pare,  
 Il qual, siccome già disse il Salmista,  
 Se cade in terra, fassi in mille pezzi,  
 Nè v'è modo, nè via, che si rapezzi.

86

Il perdere l'onor, io che desio,  
 Che nol perdiate mai, so quel, che importa;  
 E se ho da dirvi schietto il parer mio,  
 La donna senza onor l'ho come morta:  
 Guai a chi perde un sì gran bene: ed io  
 So quel, che dico, quando dico torta:  
 Or v'ho avvisato, se volete poi  
 Perderlo malamente, fate voi.

87

Ma taluna di voi mi par che dica:  
 L'udir parlare è sempre statò in uso:  
 Ed io non deggio, per parer pudica,  
 Quando altri parla raggrinzare'l muso:  
 In simili occorrenze io non ho mica,  
 Se son seduta, da levarmi suso:  
 E se v'è uno sboccato, a mè non tocca  
 Cacciarlo via, nè chiudergli la bocca.

88

Donne, nè men io son di quest'avviso,  
 Mi basta sol, che se un discorso indegna  
 Di voi si fa, voi con applauso, e riso  
 Di piacere non diate aspresso segno:  
 Che un onesto rossor vi nasca in viso,  
 Basta sol che mostriate un finto sdegno,  
 Che'l parlatore cangerà linguaggio,  
 E in avvenir sarà più canto, e saggio.

H

MI

Mi basta sol che se talun propone  
 Qualche materia, che di guasto pute,  
 In vece di tenere a lui bordone,  
 Striate, come se fosse e ferde, e mute:  
 Oh guardate la mia discrezione,  
 Da voi richiedo anche minor virtute:  
 Basta, che vi mostriate men vogliose,  
 Donne, d'udir parlar di certe cose,

Si suol dir delle femmine dabbene,  
 Che nè bocca, nè orecchie aver non denno:  
 Non han da parlar mai di cose amene,  
 Di sportizie cioè, se han fior di senno:  
 E se odono talor parole oscene,  
 Non han da dar d'intenderle alcun cenno,  
 Se proterve non sono, o non son pazze,  
 Principalmente quando son ragazze.

E fanno mal, se fingon di capire  
 Certe materie, e ridono a credenza:  
 Peggio, se si fan lecito di dire  
 Cose, che sien contrarie all'innocenza:  
 Elvia non ardì mai di proferire  
 Parole sconce, e si facea coscienza,  
 Come sta scritto su gli antichi codici,  
 Di dir quattro quattr'otto, e quattro dodici.

Elvia di casa rare volte uscì,  
 E rare volte andava alla finestra,  
 Non ebbe al ballo troppa fantasia,  
 Benchè avesse la vita agile, e destra:  
 Per non dare al marito gelosia,  
 Non si lasciò giammai bacciar la destra:  
 Tenea coperte ambe le man co' guanti,  
 Che san sovente bestemmiar gli amanti.

93

Veramente vi sonò anch'oggi molte  
Donne sì savie, e tanto reverende,  
Che han sempre in guantile lor mani involte,  
Segno, ch'esse hanno a far poche faccende,  
E sì guardinghe son, che rare volte,  
Senza guanti da lor cibo si prende:  
E certo a guardar lor solo alle mane,  
Pajono tante Lucrezie romane.

94

Ma'l veder poi, che nel tener coperte  
Le mani, siete tanto scrupolose,  
E che portate espofse all'aria certe  
Altre parti un po' più pericolose,  
Fa dubitar alle persone esperte,  
Che verbi grazia sien corte, e nodose  
Le vostre mani, e rugginose, e nere,  
E che non faccian troppo bel vedere.

95

E che voi le celiate per vergogna,  
O forse per paura delle ortiche:  
Anzi taluno dice, che bisogna,  
Che in esse sien bitorzoli, e vesciche,  
E porri, e forse anche un tantin di rognà,  
Bernocchi, e schianze, e cicatrici antiche,  
O che bisogna almeno, che azzuffate  
Con qualche gatto a caso voi vi siate.

96

E se non altro, alcun potrebbe dire,  
Che le tenete ascose per timore,  
Che il sole non le venga ad annerire,  
Il che a voi non farebbe troppo onore:  
Che se coperte, per non pervertire  
Altrui, voi le portate a tutte l'ore:  
Per questo stesso fin celar dovreste  
Certe altre parti, che son meno oneste.

H 2

Certe

97

Certe parti più belle, e più moventi,  
 Che veder fate a chi non vuol vederle,  
 Voi dovreste, se foste un po' prudenti,  
 Coperte all'occhio cupido tenerle:  
 Io parlo per ben vostro, e delle genti,  
 Non per disprezzo, oppur per non averle:  
 Che debbonsi portare i più leggiadri  
 Mobili ascosti, e massime tra ladri.

98

Deh non lasciate in preda il lardo a' cani,  
 E prendete, se il ciel vi faccia sante,  
 Giacchè voi la imitate nelle mani,  
 Esempio da Elvia ancora nel restante,  
 Che le sue membra all'occhio de' profani  
 Tenea celate dal capo alle piante:  
 Ed in ispezie certa maserizia,  
 Di cui so, che Elvia aveva gran dovizia.

99

Ma la materia in man troppo mi cresce,  
 E vedo alcun di voi, che se ne parte:  
 E terminar non posso; e me ne incresce,  
 Del mio discorso la seconda parte:  
 E perchè so, che se lungo riesce,  
 Viene a noia anche il gioco delle carte,  
 Qui farò punto, ma però con questo,  
 Che torniate domani a udire il resto.

100

E infin che Cicerone si riposa,  
 Io vi ragionerò d'Elvia in sul sodo.  
 Dirò forse delle altre ancor qualcosa,  
 Che del dovuto onore io non le frodo,  
 Sebbene la materia è un po' scabrosa,  
 Cercherò di trattarla *bonesto modo*,  
 E di tener allegra l'udienza,  
 Se poi non mi riesce pazienza.



**V**izio più detestabile, più brutto,  
 più nero, abbominevole peccato  
 Credo, che non vi sia nel mondo tutto  
 Di quel, che ingratitudine è chiamato:  
 Mostra d'avere un cor villano in tutto  
 Chi al suo benefattor si rende ingrato:  
 Anzi si mostra, e vel farà vedere,  
 Più disumano delle stesse fiere.

<sup>2</sup>  
 Queste, benchè degli uomini nemiche,  
 Furono grate al lor benefattore:  
 Sostennero per lui molte fatiche,  
 E per lui dier gran prove di valore:  
 Se temete, ch'io vendavi vesciche,  
 Leggete, star lasciando ogni altro autore,  
 Un libro, che detto è Prato fiorito,  
 O Cajo Plinio, istorico erudito;

<sup>3</sup>  
 E troverete, che i Leoni stessi  
 In varie occasion si son portati  
 Da buon compagni, e han dati segni espressi  
 D'amore a chi gli avea benificati:  
 Deposta han la fieraZZa, e si son messi  
 Da animi generosi, ed onorati  
 Più d'una volta a brutti rischi, in cui  
 Lasciar la pelle, per salvar l'altrui.

<sup>4</sup>  
 E molti cani, morto il lor padrone,  
 Non han voluto più bere, o mangiare,  
 E sonò morti per disperazione,  
 Oppur si sono andati ad annegare;  
 Insegnando in tal guisa alle persone  
 Quel, che in simili casi debbon fare:  
 Cioè fuggir con gran sollecitudine  
 Il brutto vizio della ingratitudine.

5  
A par d'un mostro i popoli più strani  
Hanno la ingratitudine temuta,  
E gli antichi Latini, o sia Romani,  
Non l'haan nè men per nome conosciuta;  
E Dio volesse, che tra noi Cristiani  
Anch'oggi fosse in abbominio avuta:  
Ma per nostra disgrazia questo mostro  
S'è assai domesticato al secol nostro.

6  
E omai s'è reso sì familiare,  
Come è familiare il pane a mensa:  
E tal, che ti dovria ricompensare  
De' benefizi, punto non vi pensa:  
Non t'ajuta, potendoti aiutare,  
Come dovrebbe; anzi per ricompensa  
Ti dà alle gambe, e ti fa l'occhio grosso,  
E ti taglia, se può, le legna addosso.

7  
Di debitore ti si fa nemico,  
E lacerà il tuo nome, e ti vuol male.  
Così ti paga il beneficio antico,  
Massime poi se il beneficio è tale,  
Che superi la forza dell'amico:  
E però disse Seneca morale,  
Che caricar non deesi più di quello,  
Che può portar, l'Amico, e l'Asinello.

8  
Perocchè l'uno, quando alcun lo carica  
Troppo, si getta giù per disperato:  
E dall'ufficio suo l'altro prevarica,  
Se il beneficio è grande, e segnalato:  
Del suo Benefattor l'ange, e rammarica  
La presenza, e par sempre a quell'ingrato,  
Che un continuo rimprovero gli faccia,  
Ancorchè non vi pensi, ancorchè taccia.

Ma

Ma questo è indizio, a dire il ver, d'un animo  
 Troppo vile, e tal pecca non ha loco  
 In me, che son nel prendere magnanimo,  
 E mi par sempre di ricever poco.  
 Se mi vien fatto un beneficio m' animo  
 A sperarne un maggiore: e sì dappoco  
 Ne sì vil son, che non mi stimi degno,  
 Se altri me lo vuol dare, anche d'un regno,

10

A ricevere io son sempre disposto,  
 Che a prendere odo dir, che non c'è inganno;  
 Se non isconto i debiti tantosto,  
 Presenti sempre alla mia mente stanno:  
 Ed a pagargli io son sempre disposto,  
 Almen col core, il che tutti non fanno.  
 Rendermi ingrato in alcun tempo a' miei  
 Benefattori, tolgano gli Dei.

11

Qualunque altra vergogna, e ogni supplizio  
 Io soffrirei più tosto, che macchiarmi  
 Di così nero abbagliante vizio,  
 E chi nol crede, può sperimentarmi:  
 A chi m'ha fatto qualche beneficio,  
 Se altro non posso, almeno co' miei carmi  
 Grato mi mostro, come si conviene,  
 E lodar cerco chi mi fa del bene.

12

Obbligato alle donne io mi protesto,  
 Che loro debbo tutto quel, ch'io sono,  
 Ed il debito mio so manifesto,  
 Se a scontarlo co' fatti io non son buono:  
 Ove posso lodarle, io già non resto,  
 E volentier di lor penso, e ragiono:  
 Da stima insieme, e gratitudin mosso,  
 Io so per esse tutto quel, ch'io posso,

H 4

Ed

13

Ed essendomi nata occasione  
 Di favellar d'una di loro appunto,  
 Della madre cioè di Cicerone,  
 Non so finirla, e non so mai far punto:  
 Sebben redierò forse le persone,  
 Pur vo' seguire il glorioso assunto,  
 E mentre Tullio dorme, della madre  
 Vo scoprendo le doti più leggiadre.

14

Ma non per questo io meno il can per l'aja,  
 Se d'Elvia intanto a ragionar m'appiglio:  
 Lodo la madre, acciocchè chiaro appaja  
 Da' pregi suoi qual sarà un giorno il figlio:  
 Perchè non nasce mai dalla ghiandaja  
 Uno storno, o da l'aquila un coniglio:  
 E si fa, come il Venosino canta,  
 Che il frutto è sempre simile alla pianta.

15

Forse alcun mi dirà, che questa vita,  
 Se dello stesso passo innanzi io vado,  
 In cinquant'anni non sarà finita,  
 Dica chi vuol, che a dicerie non bado:  
 Io so, che quando cerro a una salita,  
 O subito mi stracco, o inciampo, e cada,  
 E giunto ancor non sono a mezzo 'l monte,  
 Che già mi gronda di sudor la fronte.

16

Bisogna ben, che avesse un gran cervello,  
 E delle cose un buon discernimento,  
 Colui, che dagli Sbirri, e dal Bargello  
 Sendo frustato, andava lento, lento,  
 E ad un minchion, che gli dicea: fratello,  
 Dalla alle gambe, e cavati di stento;  
 Tuttavia seguitando ad andar piano,  
 Egli rispose: chi va pian, va sano.

Molti

17

Molti in udir sì lunga diceria  
D' Elvia, diran, ch' io sonne innamorato:  
O crederà forse talun, che sia  
Il nome d' Elvia un qualche mio trovato,  
E che parlando sotto allegoria  
Al benigno Lettor tenga celato  
Il nome di qualche altra illustre donna,  
Che mangia, beve, dorme, e veste gonna.

18

Io non ve lo voglio dir, ma vi protesto,  
Che sebben d' Elvia favellar m' udrete  
Un poco a lungo, pur farò sì onesto,  
Ch' edificati voi ne resterete:  
Io non mi vanto d' esser Fra Modesto,  
Tuttavia mi ricordo d' esser Prete:  
Guardimi il ciel con questa mia leggenda,  
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda:

19

A proposito appunto d' onestate,  
Che m' è venuta a caso sulla punta  
Della lingua, se voi vi ricordate,  
Io già vi dissi, ch' Elvia avea congiunta  
Onestà somma a singolar beltate:  
E se questo proposito, per giunta  
Alla derrata, io vi dirò quel tanto,  
Che di lei sentirete in questo canto.

20

Marco ogni dì qualche nuova bellezza  
D' Elvia nella bell' anima scoperte:  
E non avea bisogno di cavezza,  
Per frenar le di lei voglie perverse:  
Era una donna così ben avvezza,  
Che, poich' ebbe marito, non soffersse,  
Che le toccasse alcun, se non a caso,  
Un orecchio, un capello, un dito, o il naso.

H 5

E

E tale allora, ho letto in varie chiose,  
 Era il contegno d' ogni donna onesta,  
 Ma diventate meno scrupolose  
 Son poi le donne; e il nostro anter lo attesta:  
 Hanno, egli dice, in cento mila cose  
 Un panico timor, ma non in questa.  
 Ed oggi forse più del bisognevole  
 Il bel sesso si mostra maneggevole.

Più d' una, il so, quando talun la tocca,  
 Le ardite mani altrui da se respinge:  
 Che sì, che sì che adopero le nocca,  
 Gli disse, e intanto di rossor si tinge;  
 Ma più d' una di loro a mezza bocca  
 Dice quelle parole, oppur s' infinge:  
 La donna, dice il Tasso nell' Aminta,  
 Pugna, e pugnando brama d' esser vinta;

O per lo men ne fa dubitar molto,  
 Sì perchè in certo modo ella contrasta,  
 Per quel, ch'è scritto, oppur per quel, che ascolto,  
 Che a raffrenar l' ardire altrui non basta:  
 Sì perchè spesso le si legge in volto  
 Un non so che, dirò così, che guasta  
 Quel po' di resistenza, ch' elle face  
 A chi talor con lei si mostra audace.

Certe cose soffrir, donne, non posso,  
 Io non posso soffrir certi atti strani,  
 Vorrei, che a tutti quegli, ond' io n' arrosso,  
 Che vi fanno carezze, come i cani,  
 Che vi metton cioè le zampe addosso,  
 Insegnaste tenere a se le mani,  
 Siccome Elvia facea: ma vorrei poi,  
 Che le teneste a casa ancora voi.

25

Elvia non sol non volle esser toccata,  
 Sebben *testis de visu* io non ne fui:  
 Nè si lasciò mai dare una guanciata,  
 O un manrovescio o un pizzicotto, o dui;  
 Ma guardossi mai sempre Elvia onorata  
 Prudentemente dal toccare altrui:  
 E non avria, tanto era vergognosa,  
 Toccato un uomo per qualunque cosa.

26

Han nelle mani un certo qual prurito  
 Molte femmine, il qual mi piace poco,  
 E adito danno anche a chi è meno ardito,  
 Di tenere con lor lo stesso gioco:  
 Io vorrei delle donne esser capito,  
 Senza parlar più chiaro in questo loco:  
 E vorrei ben, che usassero un contegno  
 Più lodevol, più nobile, più degno.

27

La sagace Elvia non volea nè meno,  
 Che talun la guardasse troppo fiso:  
 Se altri un sospir mandava fuor del seno,  
 Nunzio d' amore, o scolorava il viso,  
 O se cercava di scoprir terreno,  
 A lui non dava ardir con un sorriso:  
 Ma gli levava tosto ogni motivo  
 D' aver per lei qualche pensier cattivo.

28

Elvia sapeva tener su le carte,  
 Per non lasciar veder, se avea buon gioco:  
 E se taluno si fermava ad arte,  
 O se talvolta s' abbassava un poco,  
 Per vagheggiar le sue bellezze in parte,  
 O se in suono di voce umile, e fioco,  
 A contar cominciavale i suoi guai,  
 Diceagli: sta su misero, che fai?

H 6

Ben

Ben lunge dal mostrar per lui pietate ,  
 Quando alcun le scoprì la sua ferita ,  
 In aria si mettea di gravitate ,  
 O gli dicea la bella margarita :  
 O lo guardava , piena d' onestate  
 Con guardatura così franca , e ardita ,  
 Da far calcar le braccia a chicchessia ,  
 Anzi le brache , o lo cacciava via .

O se quel tale non volea partire ,  
 Se ne andava ella , e gli cedeva il campo ,  
 E non volea , che alcun potesse dire ,  
 Che a lui mai fosse stata Elvia d' inciampo :  
 Sapeasi oppor , piena di santo ardore ,  
 D' amore al primo segno , al primo lampo ,  
 E così pare a me , che far dovrieno  
 Le altre femmine ancor nè più , nè meno .

Io non so , se lo facciano , so bene ,  
 Che molte donne trattan volentieri ,  
 Con que' , che san , che ad esse voglion bene ,  
 E che passan con loro i giorni intieri :  
 So , che mostran piacer delle altrui pene ,  
 So , che anche in mezzo a' casti lor pensieri  
 Lor noiosi non son talvolta i pianti ;  
 Ed i sospiri de' digiuni Amanti .

So , che tra lor non sempre si favella  
 Di cose sante , e che taluna gode  
 Sentirsi dare il titolo di bella ,  
 E più d' una di lor volentieri ode  
 Dir , mia vita , mia luce , oppur mia stella :  
 E molte donne con lor somma lode  
 Non permettono , è ver , che alcun le tocchi .  
 Ma non pongon poi freno agli avidi occhi .



33

Vedon taluno star cogli occhi immoti,  
 Come il can, che appostata abbia la quaglia:  
 Si lascian contemplar l' esterne doti,  
 E amore intanto, acuti dardi scaglia:  
 San, che d' Adamo i miseri nepoti  
 S' accendono, come elca, e come paglia:  
 E pur più d' una forse a bella posta  
 All' altrui secca paglia il foco accosta.

34

E in vece di gettar acqua sul foco,  
 Lo attizzano costor meglio che fanno,  
 E han gusto di veder, che a poco a poco  
 I cori degli Amanti ardendo vanno:  
 E quel, ch' è peggio ancor, se questo è poco,  
 Ad intender le misere si danno,  
 D' essere d' onestate un vivo tempio,  
 E di non dare altrui cattivo esempio.

35

Che importa, che le donne abbiano un core  
 Tempiato in mongibello a tutte prove,  
 Che amor non senta, se un mal nato ardore  
 Destano in cinque, o sei, sette, otto, o nove?  
 Se in altri ella fomenta un vano errore,  
 Con guardi, parolette, oppur con nuove  
 Attrattive; che giova ad una donna,  
 Che amore a lei non passi oltre la gonna?

36

Tanto ne va a colui che tiene il sacco,  
 Quanto a colui, che ruba: e tutto giorno  
 Vedo, come se fossimo in Baldacco,  
 Alle donne seder più ghiotti intorno:  
 Io voglio dar, che non faravvi attacco  
 Per parte delle femmine: ma torno  
 A replicar con loro buona pace,  
 Che tanta fratellanza non mi piace.

37

Saran tante Penelopi : ma intanto  
 Non manca chi Penelope condanni :  
 Che in gozzoviglie, in liete cene, a canto  
 A' suoi Proci passò molti, e molti anni :  
 E per serbare il corpo onesto, e santo,  
 Sebbene in ciò può darsi, ch' io m' inganni,  
 Ricorrere dovette a un certo ordito,  
 Che in quindici anni ancor non fu finito.

38

Quando poteva con più facil modo  
 Liberarsi di lor dal primo giorno :  
 Bastava, che recata in sul sodo  
 Mandasse i Proci a comandare al forno :  
 Bastava sol, che avesse fiso il chiodo  
 Di non voler vederfeli d' intorno :  
 Bastava, per uscir fuori d' imbroglio,  
 Che loro avesse detto : io non vi voglio :

39

Che non avesse lor guardato in faccia,  
 Che avesse con forte animo sprezzato  
 Ogni preghiera loro, ogni minaccia,  
 Che ciascun si sarebbe ritirato,  
 E d' altr' erba sarebbe andato in traccia,  
 E Penelope intanto avria serbato  
 La fede a Ulisse, che tanti anni attese,  
 Senz' altra tela, e senza tante spese.

40

Ma questo è quel, che non voleva fare,  
 Bench' ella avesse in sé qualche saviezza :  
 Ella di lor non si volea privare,  
 Che facean fede della sua bellezza,  
 Ed essendo con molti a conversare  
 Per sua disgrazia da' primi anni avvezza,  
 Non voleva ridursi, andando avanti,  
 A trattar colla gatta, e colla fante,

E

41

E questo ancora è quel, che far non vonno,  
O non fan far le donne all' età mia;  
Vogliono sempre avere insinchè ponno,  
Chi faccia ad esse buona compagna:  
Hanno paura di morir di sonno,  
E loro pare una poltroneria  
Il restar sole, e vogliono aver sempre,  
Chi sospiri per lor, per lor si stempre.

42

E giacchè della tela ho favellato  
Di Penelope, è bene, ch' io vi dica,  
Che non son molti mesi, che ho trovato  
Sopra una pergamena antica, antica,  
Che non è vero quel che ci han contato  
Di lei, cioè che con doppia fatica  
Disfacesse, come altri hanno creduto,  
La notte quel, che il giorno avea tessuto.

43

Il fatto sta, che stando notte, e giorno,  
E giorno, e notte in allegrezza, in festa,  
Come ho già detto, coi suoi Proci intorno,  
Costei, cui dassi il titolo d' onesta,  
Non giunse a fare in quindici anni, e un giorno,  
Perocchè aveva altro lavoro in testa,  
In tanti anni non giunse a fare un braccio  
Della famosa tela, o sanavaccio.

44

E questo è quel, credetelo, Signori,  
A me no, ma credetelo a' vostri occhi,  
Chè or fan le donne co' lor gran lavori,  
Nè temete che punto io v' insinocchi;  
Han gusto di sentir parlar d' amori,  
Vogliono chi le diverta, e le balocchi:  
E una calzetta, o due forse non fanno,  
Nè filano un peneccchio in tutto l' anno.

Ma

45

Ma il lavorar non è quel, che mi preme,  
 Che lavorar soglio di rado io stesso:  
 Mi spiace sol quel conversar insieme  
 Con persone tra lor di vario sesso,  
 Il che è pericoloso, oppur si tiene,  
 Nella maniera almen, che s' usa adesso,  
 Con libertà, con fratellanza tale,  
 Che al mondo forse non fu mai l' uguale.

46

Or non è più quel tempo che il marito,  
 Se un giovinotto avesse ritrovato:  
 Che alla moglier toccasse solo un dito,  
 Creduto si seria disonorato:  
 Adesso non è più mostrata a dito  
 Quella donna, che in pubblico, e in privato  
 Ha sempre al fianco un folto stuol di quei,  
 Che si chiaman serventi, o cicisbei.

47

Or non è più quel tempo, che a un amante,  
 Per dire alla sua diva una parola,  
 D' uopo era regolar ben ben la fante,  
 Oppur di strattagemmi andar a scuola:  
 Star con lei facilmente, e senza tante  
 Invenzioni or può da solo a sola:  
 E gli amanti non poun più dire adesso;  
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

48

Or non è più quel tempo, che facea  
 Specie, e che dava scandolo a' pusilli,  
 Il veder Marte insieme, e Citerea,  
 Come seguiva già *in diebus illi*:  
 Or Aci può trattar con Galatea,  
 E Fileno può star con Amarilli,  
 Senza che alcuno pensi mal di loro;  
 E ritornato è adesso il secol d' oro.

Tor-

49

Tornata è adesso quell'età felice,  
Tanto lodata da più d'un Poeta,  
Quando ogni pastorello la sua Nice  
Trattabile trovava, e mansueta:  
E ad avverare appien quel, che si dice  
Di quell'età sì fortunata, e lista,  
A giudicarne almen dall'apparenza  
Non vi manca oggidì, che l'innocenza.

50

La qual si fa, che durò poco tempo,  
E subentrò in sua vece la malizia,  
Però le donne oneste in altro tempo  
Fuggivano il conforzio, e l'amicizia  
Degli uomini, e fuggivano il buon tempo,  
Per conservar la santa pudicizia:  
E non avean paura d'abbondare  
In cautela su un tal particolare.

51

Credevan, che trattare impunemente  
Cogli uomini non potesse il sesso imbelles:  
E le matrone a bei lavori intente  
Stavano in compagnia di loro ancelle:  
E se avessero fatto solamente  
La terza parte allor le donne belle  
Di quel, che tuttodì da molte or fassi,  
Si sarebbon ridotte a brutti paffi.

52

Supposto ciò, bisogna dir, che adesso  
Noi più non siamo dell'antico impasto,  
E che ancor tra i perigli il debil sesso  
Sappia serbare il cuor pudico, e casto;  
E che tra la ragione, e il senso istesso  
Non passi alcuna guerra, alcun contrasto;  
O che gli antichi fosser pazzi, ovvero  
Che siamo noi que' pazzi: e così spero.

Nei

53  
 Nei fiam que' pazzi, che a intender ci diamo  
 D'aver maggior virtù di quella, che hanno  
 I discendenti del gran padre Adamo,  
 E non ci rende accorti il nostro danno:  
 Noi ci crediam più forti, che non fiamo,  
 E molte donne, ed uomini sel fanno,  
 Ma le donne alsai più che a lusingarsi  
 Son facili, e son facili a ingannarsi,

54  
 Io so, che in furberie son bene instrutte,  
 E non si dan per vinte così tosto,  
 So che agli amanti fanno quasi tutte  
 Monstrar un di Gennaro, ed un d'Agosto:  
 So che ponno trattar, se sono brutte,  
 Senza rischio cogli uomini, e all'opposto  
 Le belle so, che van di se superbe,  
 E sprezzan gli altri, e so, che son mal'erbe.

55  
 Pure agli altrui sospiri, agli altrui piaghi  
 Forz'è che loro poi cali l'orgoglio,  
 E la costanza lor forza è che pieghi;  
 E come l'onda cava anche uno scoglio,  
 Così . . . . ma non occorre, eh'io mi spieghi,  
 Che disgustar le femmine non voglio:  
 E poi di queste ho già parlato altrove,  
 E voi vorreste sempre cose nuove.

56  
 Pur talvolta, sia detto a onore, e gloria  
 Del vero, io torno a dir quel, che ho già detto:  
 E cerco rinfrescare la memoria  
 A chi non si sovvièn di quel, che ha letto:  
 E così vengo a prolungar l'istoria:  
 E vi prolungo forse anche il diletto,  
 O sia la noja: ma chi vuol dir, dica:  
 Peggio per me, che fo maggior fatica,

57

Io pertanto vi torno a replicare,  
 Che il converfar moderno mi par tale,  
 Che molto non vi sia da guadagnare,  
 Per consenso de' saggi universale;  
 Or si conversa in modo, che mi pare,  
 Che molto agio vi sia di far del male:  
 E la comodità, dicea mio padre,  
 E' quella, che suol far le genti ladre.

58

Degli uomini già so qual è l'usanza,  
 Non targon sempre il lor cavallo a freno,  
 Ch'è l'appettito; e cresce la baldanza,  
 Se alquanto dolce trovasse il terreno:  
 Il mal costume in lor tante s'avanza,  
 Che ce ne saria troppo anche di meno:  
 Se una femmina all'uom, dice il Boccaccio,  
 Ne accorda un dito, ei se ne piglia un braccio.

59

Ora pensate come andran le cose,  
 Quando esse altrui un braccio, e più ne danno  
 Di confidenza, e facili, e pietose,  
 Tenerli almeno in credito non fanno;  
 Se gli uomini trovandole pastose,  
 Non fanno approfittarsene, lor danno:  
 Anzi cred'io, che non trovando intoppo,  
 Se ne sapranno approfittar pur troppo.

60

Concedo anch'io che il sesso femminile  
 Sì protervo non sia, come altri crede:  
 Hanno le donne certe cose a vile,  
 E questo ancor da me vi si concede:  
 Concedo ancor, che abbiano un cor gentile  
 Le femmine, sebben nelsun lo vede:  
 Ma questo è quel, che timido mi rende,  
 Che amore in gentil cor ratto s'apprende.

Ratto

61

Ratto s' apprende come all' esca il foco,  
 E ora di parolette s' alimenta,  
 Ora di sguardi, e l' ozio, il riso, il gioco,  
 Il conversare insieme lo fomenta:  
 E tanto va crescendo a poco a poco,  
 Che incendio inestinguibile diventa:  
 Massime poi se il mantice, ed il vento,  
 Il demonio cioè vi soffia drento.

62

Dicon le donne, è ver che in sulla brace  
 Possono star, come la Salamandra,  
 Senza bruciar: dicon che in tutta pace  
 Possono star tra l' amoresa mandra,  
 Che la ragion comanda, e 'l senso tace:  
 Ma sen credute in ciò, come Cassandra:  
 Con questo sol lieve divario, ch' era  
 Ne' detti suoi Cassandra veritiera.

63

La pecora tra i lupi è mal sicura,  
 E se la capra a' cavoli è vicina,  
 Chi mi fa siccità, chi m' assicura,  
 Che non le corra in bocca l' acquolina?  
 Saran le donne oneste per ventura,  
 Sebben varia su questo è la dottrina,  
 Io tuttavia non voglio dubitarne:  
 Ma so poi, ch' esse ancor seno di carne.

64

Alle donne io non credo di far torto,  
 Se le reputo mobili, e incostanti:  
 Però i mariti ne' miei versi esorto,  
 A stare all' erta, ad esser vigilantissimi:  
 Chi non vuol naufragar non lasci il porto,  
 Ma chi ne uscì, si raccomandi a' Santi,  
 Che lo guardin da firri, e da procelle:  
 Ma tenga intanto un occhio alla padella.

Dall'



65

Dall'occasione tenga la Consorte  
Lontana chi, non vuol restar deluso :  
Chiuda per tempo a' Cicubei le porte,  
Occupata la tenga all'ago, al fuso;  
Come appunto facea la Donna forte,  
Non tra i piaceri, come adesso è l'uso;  
Pur tutto questo, ed altro ancor non basta,  
Se la moglie non è di buona pasta.

66

Ma se i miei versi qualche donna ascolta,  
Mi dirà dietro il nome delle feste:  
E pur colpa io non ci ho poca, nè molta,  
E a dolervi di me gran torto avreste:  
Con Giambartolommeo già un'altra volta  
V'ho detto, o donne, che ve la prendeste,  
E non con me, che son persona ligia,  
E che cammino sulle altrui vestigia.

67

Io non so, che tradur meglio, che posso  
Quel, che nel testo, a cui m'attengo, io trovo,  
Nè l'odio altrui vorrei tirarmi addosso,  
Quasi vada cercando il pel nell'uovo:  
Ma preso ho intanto a roficchiare un osso  
Duro, ed in questa occasione il provo,  
In cui temo d'avere, a pensar giusto,  
Dato a voi, donne mie, qualche disgusto.

68

Chi compone a sua posta, lascia andare,  
Dove gli torna ben, la fantasia,  
Dice cioè, quel, che gli piace, e pare,  
E quel, che non vuol dir, lo salta via:  
Ma chi un libro si mette a traslatare,  
Bisogna, che attaccato al testo stia,  
E va che par, che egli abbia le pastois  
E trova mille brighes, e mille noies.

Ed

Ed io sapendo, che voi donne belle,  
 Non volete da alcuno esser riprese,  
 E che siete sottili affai di pelle,  
 E che 'l toccarvi è quasi un crimien lese,  
 Tradur dovendo alcune bagatelle,  
 Di cui forse anco vi sarete offese,  
 Vi giuro, che di questa antica istoria  
 Sono stato per fare una baldoria.

Io, benchè dica il nostro autore il vero,  
 Non volea più saper de' fatti suoi:  
 Pur seguito a tradurlo, perchè spero,  
 Che tanto bene, andando innanzi poi,  
 Eglí abbia a dir, s'esser vorrà sincero,  
 Quanto finóra ha detto mal di voi,  
 E allora con piacere ad onor vostro  
 Spenderò molta carta, e molto inchiostro.

Coll' avvenire intanto io mi conforto,  
 Pensando, che in tradur quest'opra antica  
 Potrò mostrar l'amore, ch'io vi porto,  
 E se saprò lodarvi, Iddio vel dica:  
 E sì, che questa istoria, ch'io trasporto  
 In volgare, mi costa una fatica  
 Capace da far perdere, a chi l'abbia,  
 Il cervel per la stizza, e per la rabbia.

Ma se molta fatica, e molto lento,  
 Molto sudor mi costa questa vita,  
 Spero, che un giorno ne farò contento,  
 Il giorno, dico, che sarà finita,  
 Perchè, se pure è ver quel, ch'io ne sento,  
 Dalle persone sarà compatita,  
 E molti ne trarran qualche vantaggio,  
 E questo è quello, che mi fa coraggio.

O T T A V O.

191

73

E credo, che sarà sempre men male,  
Che altri s'appigli a questa mia leggenda,  
Che a qualche libro mezzo ereticale,  
O disonesto, oppur che non s'intenda:  
Sebben questo poema non è tale,  
Che in compagnia di quegli andar pretenda,  
I quali oggidì van per la maggiore,  
E' però buono a far passar molte ore.

74

E più tosto, che stare a mormorare,  
E che fare all'amore e notte, e giorno,  
E più tosto, che mettervi a parlare  
Di ciò, di cui non v'intendete un corno,  
Prendete questo libro, o donne care,  
E mentre in basso stile, disadorno  
I vostri rari pregi intenderete,  
Empiere d'allegria vi sentirete.

75

E se ridere ei fa la compagnia,  
Il riso non è sempre biasimevole:  
Elvia, la quale era più tosto pia,  
E ch'era donna quasi ragionevole;  
Per fuggir l'ozio, e la malinconia,  
Leggeva spesso qualche autor piacevole:  
Leggeva dico i libri de' Poeti,  
Massimamente que', ch'eran faceti,

76

Certi libri leggea sul far di questo,  
Che tengono il lector contento, e allegro:  
Ma non lesse nè men sotto pretesto  
Di smaltar la mattana, e l'amor negro,  
Un libro mai, che fosse disonesto:  
E con lei sommamente io mi rallegro,  
Che ancorchè donna, non ebbe prurito  
Di leggere alcun libro proibito.

Elvia

Elvia non lesse mai certe novelle,  
 Certe satire, eppur certi romanzi  
 Pieni d'amori, e d'altre bagatelle,  
 Che oggidì leggon tanti giovani, anzi  
 Si leggono per fin dalle donzelle,  
 Le quali, e i quali non fan troppi avanzi:  
 Non lesse Elvia il Filocolo, o il Corbaccio,  
 Nè la Fiammetta di Giovan Boccaccio.

Non lesse mai Lucrezio, o altro Scrittore,  
 Il qual parlasse male degli Dei:  
 E solea dir: s'io fossi Imperadore,  
 Tai libri da' miei Rati io sbandirei,  
 O su pubblica piazza a grande onore  
 A simili scritture io far farei  
 Per le mani giustissime del Boja  
 Il fin, che fece la Città di Troja.

Di più non lesse mai libri stampati  
 Alla macchia, o in paese un po' sospetto,  
 Se prima non venivano approvati  
 Dal buon Marco, che avea un giudizio retto:  
 Certi libri, che allor venian portati  
 In Italia, e leggeansi con diletto,  
 Elvia dicea, ch'empiono i meno accorti  
 D'idee fallaci, e di principj storti.

Qui vorrei far quasi una intemerata  
 A certe buone femmine d'adesso,  
 Che leggon certi libri all'impazzata,  
 Che il leggerli non è forse permesso:  
 Libri, ch'escon fra noi con falsa data,  
 Perchè sono un po' lubrici, o che spesso  
 Vengono a noi da region lontana,  
 La cui dottrina non è troppo sana.

Certi

81

Certi libri, che sono altro, che santi,  
Sono zeppi talvolta d' etesie:  
E sotto certi titoli galanti  
Nascondono il veleno, o donne mie,  
Che da voi, nè da molti altri ignoranti  
Non si conosce, e che per mille vie  
Nel cuor celatamente, e nelle vene  
Di chi li legge, a infinnar si viene.

82

E tanto più s' insinua facilmente  
Il veleno letal, quant' è più dolce,  
Mentre lo stile lor soavemente  
Il vostro core, e i vostri orecchi molce:  
E la loro dottrina assai sovente  
Le vostre passioni alletta, e folce,  
Ed a gran forsi spesso si tracauna,  
E la prevenzion talor v' inganna.

83

Io più tosto vorrei, Dio mel perdoni,  
Che foste cieche, e non leggeste mai:  
Leggete, ma leggete libri buoni,  
Che ve ne son di questi pur assai:  
E i libri, che da certe regioni  
Vengono a noi, in cui vi son de' guai,  
E in cui con troppa libertà si scrive,  
A leggerli non siate sì corrive.

84

E quel, ch' iodico a voi, donne, s' intende  
Detto agli uomini ancor che fanno male  
A legger tutto di certe leggende  
Impure, o qualche libro ereticale:  
E da più d' uno io so che si pretende  
D' imparare la solida morale  
Da certi libri, che all' Italia manda  
Basilica, l' Inghilterra, oppur l' Olanda.

I

E

E la moral non sol, ma i domini ancor  
 Di nostra fede d' imparar presume  
 Più d' un di loro; e impara in sua malora  
 Da libri tali a non veder più lume:  
 E acciecatò ch' egli è, giunge talora  
 A dubitar se vi sia in cielo un Nume:  
 O se pur crede la sua se già zoppa,  
 Che liavi un Dio, lo crede un Dio di stoppa:

Un Dio, che stia in panciaolle, e non gl'importe  
 Delle cose de' miseri mortali,  
 E credon, che dal caso, e dalla sorte  
 Vengano i beni a noi, vengano i mali:  
 E imbevuti di massime sì forte,  
 Siedon costoro per *pro tribunali*,  
 E tengono discorsi impertinenti,  
 Capaci a far prevaricar le genti.

De' Preti parlan mal, peggio de' Frati,  
 Parlan di Roma con pungenti motti,  
 E non vengono solo tollerati  
 In diverse combriccole, e ridotti,  
 Ma volentieri vengono ascoltati,  
 E passano per uomini assai dotti,  
 Per gente, che sa il vivere del mondo,  
 Per gente illuminata, e di gran fondo.

Per gente che non crede alla carlona,  
 E che nell' uovo sa trovare il pelo:  
 Massimamente poi se è una persona  
 Nata, e cresciuta sotto un altro cielo:  
 Tace ciascun, quando costui ragiona,  
 E par quasi, che predichi il Vangelo,  
 Sebben la sua dottrina empia, e perversa  
 Da quella del Vangelo è assai diversa.

89

O sia, che piace questa sua dottrina,  
Parocchè allarga assai la coscienza,  
O sia che la natura al mal ne inchina,  
O vogliam dire la concupiscenza,  
A' suoi discorsi, che son la ruina  
Di tanti, e tante, si dà più credenza,  
Che a un Teologo spesso non n'è data,  
O ad un conoscitor delle peccata.

90

È tra la buona messe, e nella vigna  
Del Signore certuni a poco a poco  
Seminano zizzania, oppur gramigna,  
Che s'abbatbica, e cresce in più d'un loco:  
Ed a purgare i campi, in cui s'alligna  
Questa mal' erba poi, ci vuole il foco:  
Ma tal materia per un altro giorno  
Serbiamo, e ad Elvia omai facciam ritorno.

91

Se discortere udiva uno straniero  
Imbevuto d'errori oltramontani,  
Elvia diceagli con un viso austero:  
Questi vostri discorsi non son sani:  
Voi ne sapete in qualche altro mestiero  
Forse anche più di noi Italiani,  
Ma di religion quando parlate,  
Siete tanti orbi a fare alle saltate.

92

E se colui voleva replicare,  
Elvia perdea le staffe, anzi si crede,  
Che gli dicesse a note molto chiare,  
Che non mettesse in casa sua più piede:  
Oh donna favia, oh donna singolare,  
Perchè al secolo nostro il ciel non diede  
Per far tacer tante persone stolte,  
Macchiate d'eresia, molte Elvie, e molte

I 2

Vo.

Voleſſe il ciel, che di queſte Elvie antiche,  
 Di queſte Elvie mirabili, e dabbene,  
 E sì religioſe, e sì pudiche,  
 Le caſe, e le Città foſſero piene:  
 Che le donne a Satan farien le fiche,  
 E le coſe del mondo andrebber bene:  
 E agli uomini in tal caſo più gradita,  
 E più dolce farebbe queſta vita.

Il maritarſi allor farebbe un guſto,  
 Nè recherebbe più cotante doglie;  
 E tornerebbe a conto a un uom robuſto,  
 L' aver, dirò coſì, più d' una moglie,  
 Come s' uſava nel tempo vetuſto,  
 Quando le donne avean più ſane voglie:  
 Ma per noſtra diſgrazia, io non ſo come  
 D' Elvia omai s' è perduto inſino il nome.

Ma ſe d' Elvia perduto abbiamo il chiaro  
 Nome, imitarla almen cerchiam nelle opre:  
 E ogni ragazza omai d' andar a paro  
 Di sì gran donna sì affatichi, e adopre:  
 In eſſa qualche pregio illuſtre, e raro,  
 Qualche nuova virtù ſempre ſi ſcopre:  
 E a chi moglie non ha, per ſua fortuna,  
 Simile ad Elvia, io ne deſidero una.

Con un augurio sì felice io mando  
 Contento a caſa chi non ha moglie:  
 Io m' intendo però, Signori, quando  
 Egli ſia in caſo di poterla avere:  
 Se alcun la trova mai, gli raccomando  
 Di prenderla, e ſaperſela tenere:  
 Perchè tai donne, io me ne intendo un poco,  
 Non ſi trovano mica in ogni loco.



<sup>1</sup>  
**L** A vergineſſa è ſimile alla roſa,  
 Che mentre ſpiega le odorofe foglie  
 Sul natio ſtelo molle, e rugiadoſa,  
 Il villanello con piacer la coglie:  
 Coſì fu ſcritto in verſi, e queſto in proſa  
 Vuol dir, ch'è un bel meſtiere il prender moglie:  
 Maſſime quando, come roſa intatta  
 Sia la moglie, e giovine, e ben fatta.

<sup>2</sup>  
 Ed un' altra perſona onefſa, e accorta:  
 La moglie, dice, è come un frutto, il quale  
 Guſtando affligge più, che non conforta,  
 E allega i denti a un miſero mortale:  
 E ſe talor qualche diletto apporta,  
 E qualche gioja il nodo maritale,  
 Mille piacer non vagliono un tormento,  
 E di mille mariti un n'è contento.

<sup>3</sup>  
 Or io, che non mi ſon mai dilettao  
 D'aver moglie, non ſo quel, ch'io mi dica:  
 Dagli autori ne ſon mal informato,  
 Che l'uno all'altro par, che contraddica:  
 E in certo laberinto io ſono entrato  
 Da non uſcirne ſenza gran fatica,  
 Pur tra il martel trovandomi, e l'incudine,  
 Mi ſervirò d'una ſimilitudine.

<sup>4</sup>  
 Supponiamo, che al piè d'una montagna  
 Si trovi per eſempio un Pellegrino,  
 S'egli ſoletto muove le calcagna,  
 Gli par lungo, noſoſo, aſpro il cammino;  
 Ma ſe con un buon uomo ei s'accompagna,  
 Con lui va diſcorrendo in ſuo latino,  
 E la fedele, e grata compagnia  
 Gli allevia il tedio dell'alpeſtre via.

5

Così colui, che prima errò disciolto  
 Dal giogo marital quando si trovò  
 Con bella donna in dolce nodo avvolto,  
 Gli par di respirare un' aria nuova:  
 Tal conforto gli vien dal vago volto,  
 Che intender non lo può chi non lo provò;  
 Pago del suo novello stato questa  
 Vita gli par menò aspra, e men molesta.

6

Ma se nel suo cammin quel poveraccio  
 S' accompagna con un d' umore strano,  
 Il qual si tiri i pugni sul mostaccio  
 Lontan le miglia, burbero, e villano,  
 Che ad altro non sia buon, che a dare impaccio,  
 Che or s' arresti, or galoppi, or vada piano;  
 In simil caso egli è proverbio usato,  
 Ch' è meglio ir sol, che male accompagnato;

7

Così se avvien, che un poveruomo prenda  
 Una moglie, che 'l dritto, e la ragione  
 Intendere non voglia, o nulla intenda,  
 Se non talvolta a forza di bastone:  
 Che di far sempre a modo suo pretenda,  
 E che non abbia garbo, o discrezione:  
 Allor confesso anch' io, che aver moglieria  
 E' un supplizio, una morte, una galera.

8

Falsa tra loro questa differenza,  
 Che 'l Pellegrin, se gli è l' andar molesto,  
 Al compagno può dir: con tua licenza,  
 Che per piantarlo è buono ogni pretesto;  
 Ma se un marito non ha pazienza,  
 Altro scampo non ha, che morir presto:  
 Che dalla noia d' una ria consorte  
 Non lo può liberare altri, che morte.

<sup>9</sup>  
E' vèto, che potria fargli il favore  
Morte di sciorre le aspre sue catene,  
Mandando la sua donna al Creatore,  
Ma da lei non isperi un sì gran bene,  
Che d' esaudirlo ella non è d' umore:  
Ed in questo mi par che faccia bene:  
Ed oh povere mogli, s' esauditi  
Folser da morte i voti de' mariti;

<sup>10</sup>  
A cui, passato il quarto, è il quinto giorno,  
O se volete, scorsi alcuni mesi,  
Della moglie più non importa un corno,  
E lorq' incresce il laccio, a cui far presi:  
E rinnegan dolenti il viso adorno,  
E gli occhi onde d' amor furono accesi:  
Ed uscirian più volentier, che 'l tonno  
Della rete, ma i miseri non ponno,

<sup>11</sup>  
E giacchè il Tonno mi rammenta il mare;  
Chi prende moglie, ad uno, che s' imbarca,  
In certo modo simile mi pare,  
Come in una canzon dice il Petrarca:  
Che assai contento in sul principio appare,  
E dolce gli riesce andar per barca;  
Senza stancarsi: ma poi sul più badno  
S' oscura il cielo, e s' ode il vento, e'l tuono,

<sup>12</sup>  
Il mar che prima in vista era giocondo,  
Comincia a far dell' onde un quazzabuglio,  
E si sconvolge fin dal più profondo,  
Ed i venti tra lor sono in garbuglio:  
Manda saette Giove furibondo,  
Si sente freddo, ancorchè sia di Luglio;  
Geme il naviglio carico, e le chiappe  
A chi v' è dentro fanno lippelappe.

13

A questo legno dia un benigno sguardo  
 Chi tiene ancora in sull' arena il piede :  
 Pensi costui, che 'l mar sempre è bugiardo ;  
 E non creda, che gli abbia a serbar fede :  
 S' imbarchi almen col debito riguardo,  
 Faccia, come uom, che all'avvenir provvede :  
 Esamini il naviglio e sopra, e sotto,  
 E non s' imbarchi mai senza biscotte.

14

Ed il biscotto sia la pazienza ,  
 Di cui faccia una gran provvisione :  
 Se il mar si turba, e senza reverenza  
 Recer lo fa, con sopportazione ;  
 Se crescendo de' venti l' insolenza,  
 Il terzeruolo spezza, e l' artimone,  
 La pazienza gli consorti il core,  
 Che allora è tempo di mostrar valore .

15

Chi vuol entrare in questo mar fatale,  
 Per popolare il regno de' viventi,  
 Supposto in primis, ch' egli sia qual tale,  
 Cui torni a conto aver dei descendenti,  
 Se si sente disposto al bene, e al male,  
 Presto di navigare a tutti i venti,  
 S' imbarchi pure, e al ciel, che gliela mandi  
 Buona, di vero cuor si raccomandi .

16

E sopra tutto s' egli è un buon cristiano,  
 Cerchisi una moglier, che lo somigli,  
 Così piacendo al ciel, di mano in mano  
 Ai genitor somiglieranno i figli :  
 Senza cercar gli esempi di lontano,  
 Elvia per norma, e per modello pigli,  
 Sicchè abbia la sua donna o tutte, o molte  
 Delle virtù, che in Elvia eran raccolte.  
 Ecco

17

Ecco ch' entrato io son nell' argomento  
 Quasi a piè giunti, come si suol dire:  
 E pur talun di me non è contento,  
 E dice, ch' io non la so mai finire;  
 E che vengo sul bel cominciamento  
 I discreti uditori a infastidire,  
 Facendo certi esordj all' occasione  
 Più lunghi assai di que' di Cicerone.

18

Talvolta, è vero, io mi dilungo alquanto  
 Dall' argomento, ed ho la buona usanza  
 Di fare un po' d' esordio ad ogni canto,  
 Ma questo è segno, ch' io so la creanza;  
 Che quel lasciar la civiltà da canto,  
 Cominciando *ex abrupto*, è un' arroganza;  
 Pur l' urbanità mia talun rimbrotta,  
 E si lamenta della mia condotta.

19

E taluno lamentasi all' opposto,  
 Perchè in questa mia lunga tantasera,  
 Entro in materia un poco troppo tosto,  
 Folle chi tutti contentare spera:  
 Io questo non mi son giammai proposto,  
 Signori, e molto meno questa sera:  
 Sarò pago, se mai colle mie carte  
 Io giungo a contentar la miglior parte.

20

E perchè i buoni sono certamente  
 Meno degli altri, onde il Petrarca dice:  
 Seguite i pochi, e non la volgar gente,  
 Se piaccio a pochi, mi terrò felice:  
 E forse forse nel canto presente  
 Questa felicità sperar mi lice,  
 Io cui deggio dir d' Elvia alcune cose,  
 E forse vi parran seccagginoe.

I 5

E

21

E se vista fuor l'abbiam dotata  
 D'una bellezza rara, e singolare,  
 E onesta al par d'un'altra, ed onorata,  
 Il che v'ha fatto assai maravigliare,  
 Adesso la vedrem forse occupata,  
 Seguendo il nostro autor fedele, in fare  
 Parte di quel, che anch'oggi una magnanima  
 Saggia donna dee far, per salvar l'anima.

22

Non basta, come credono le genti,  
 L'esser caste alle donne, e alle donzelle:  
 E noi ne abbiamo prove convincenti  
 Nelle dieci famose verginelle:  
 Cinque di lor, perch'erano prudenti,  
 Furono a nozze, e le altre lor sorelle  
 Restaron ferri, come tante statue,  
 Perchè, dice il Vangelo, erano fatue.

23

Per fatue intendo quelle, che si stanno  
 Contenti della loro castitate,  
 In ozio sempre, e bene alcun non fanno,  
 O ne fan poco, almeno in questa etate:  
 E per prudenti a intendere poi s'hanno  
 Coloro, che dell'olio d'onorate  
 Opere buone le lucerne han piene,  
 Cioè, che sono oneste, e fan del bene.

24

Diverse qualità maravigliose,  
 Delle quali memoria ancor rimane,  
 Benchè cercasse di tenerle ascose,  
 Erano in Elvia; e non veniva un cane  
 Alla sua porta mai, fra le altre cose,  
 Che non gli desse un pezzo almen di pane;  
 Il che vuol dir, se non m'inganno, ch'era  
 La nostra Elvia una gran limosiniera.

E

25

E' ver, che non facendo per amore  
 Di Dio la carità, come mi mostra  
 Il Vangelo, non era del valote,  
 E del pregio di cui sarà la vostra:  
 Ma poi non so con vostro, e mio rossore,  
 Se tutto quel, che daffi all' età nostra;  
 Si doni sempre con fin buono, e pio,  
 Cioè per puro, e solo amor di Dio.

26

Vi farà forse un po' di vanitate,  
 E nelle donne particolarmente,  
 Se pur è ver, che facciamo caritate,  
 Ch' io non vorrei giurarlo per niente:  
 E credon di non esser obbligate  
 Molte a far mai limosina alla gente,  
 Perchè non hanno, almen così si parla  
 Da tante, e tante il comodo di farla.

27

Io non pretendo entrar ne' fatti loro,  
 Ma dico ben, che se in tante altre cose  
 Inutili spendessero meno oro,  
 Se andasser più modeste, e men pompose,  
 Soccorrere potrebbero coloro  
 Le persone che son più bisognose,  
 E per fortuna lor con un solo atto  
 Due gran beni farebbero ad un tratto,

28

Lo stess dico agli uomini, che fanno  
 Mille spese soverchie, e credon poi  
 Di fare assai, quando talvolta danno  
 A' poverelli forse un soldo, o duoi:  
 Signori, io non v' adulo, e non v' inganno,  
 Badi bene ciascuno a' fatti suoi,  
 E non temia di dar troppi baiocchi  
 A' ciechi, a' zoppi, e simili piocchi,

1 6

E

29

E chi vuol far limosina, la faccia  
 Col suo, non con quel d' altri, e almen in questo  
 D' imitar la saggia Elvia si compiaccia,  
 Se non la può imitar in tutto il resto:  
 È molte cose qui convien, ch' io taccia  
 Per politica, o sia per far più presto,  
 O non porrolle almen ne' versi miei  
 In quel lume, nel qual por le dovrei.

30

Non solo Elvia era bella nella scorza,  
 Ma bellissima ancora era al di dentro;  
 E 'l nostro Giambartolommeo si sforza  
 Di mostrar ch' era di virtute il centro:  
 E vuol persuadermi a viva forza,  
 Sebbene in cose simili io non c' entro,  
 Che quantunque Elvia fosse di Bologna,  
 Pure tra Marco, e lei non fu mai rognà.

31

Il che vuol dir, se mai per ignoranza  
 Taluno non m' avesse ben capito,  
 Ch' Elvia ebbe il dono di perseveranza,  
 Di viver sempre in pace col marito:  
 Non fu veduta mai tanta costanza,  
 Amore ugale non fu mai sentito:  
 Non potè mai l' autore d' ogni froda,  
 Il diavolo tra lor ficcar la coda.

32

Questa coppia intendeva veramente,  
 Che la discordia è d' ogni mal radice,  
 E sapea, che all' opposto quella gente,  
 Che va d' accordo, il ciel la benadice:  
 Marito, e moglie, poi singolarmente  
 Vivono in gioventù vira felice,  
 Nè gli atterrisce l' ultima stagione,  
 Che l' uno serve all' altro di bastone.

Taa-



33

Trovano di piaceri un paradiso  
 In questo mondo, e poi misericordia  
 Ritrovano nel ciel, s'io ben m'avviso,  
 Gli ammogliati, che vivono in concordia  
 Là dove que', che han l'animo diviso,  
 Cioè che son tra lor sempre in discordia,  
 Hanno un inferno anticipato in questo  
 Mondo, e nell'altro avran, miseri, il resto.

34

Eran tra loro bene accompagnati  
 Marco Romano, ed Elvia Bolognese:  
 Non eran, come certi maritati,  
 Che la favola sono del paese:  
 Gridan tra loro, come spiritati,  
 Sono sempre in querele, ed in contese:  
 Nelle parole, e molto più ne' fatti,  
 Vanno d'acordo, come cani, e gatti.

35

S'amavano d'amor vero, e perfetto,  
 Come s'aman tra lor la vite, e l'olmo,  
 Un'ugual tenerezza avean nel petto,  
 E di gioja con loro anch'io mi colmo:  
 S'usavano però tutto il rispetto,  
 Sebben giunto era'l loro amor al colmo:  
 Non erano di que' che ben si vogliono,  
 Ma rispettarfi poi tra lor non sogliono.

36

E fanno, come i cani che or si leccano,  
 Ed ora si scardaffano la lana,  
 O come i polli, ch'ora insieme beccano,  
 Or si spennacchian l'ali in foggia strana,  
 Non meno di costor quegli altrui peccano  
 Che per serbar d'amore un'ombra vana,  
 Per una cetta qual convenienza  
 S'aman tra lor, ma solo in apparenza.

Tutto

37

Tutto l'affetto lor consistè fannò-  
 In vane cerimonie, ed ambasciate,  
 O nel dirsi tra lor buon dì, buon anno,  
 Come avete dormito, e come state?  
 Questi ammogliati un gran rimprovero hanno  
 In Marco, ed Elvia, che anche nell'età  
 Decrepita fra lor, senza mentire,  
 Tu sol mi piaci, si solevan dire,

38

Parea, che fosse un solo spirito in loro.  
 Anzi in due corpi un core, ed un volere;  
 Parevan nati nell'età dell'oro,  
 Divisi non sapean mangiare, o bere,  
 Comune era il riposo, ed il lavoro,  
 Mangiavan quasi sempre ad un tagliere;  
 Seguendo l'uso delle prische genti  
 D'un solo letto furono contenti.

39

Così non fanno certamente in questo  
 Secolo molti maritati, a cui  
 Non manca qualche frivolo pretesto  
 Di separarsi dopo un anno, o due;  
 Pranzand'insieme, è ver, ma in tutto il resto,  
 Come suol dirsi, ognun fa i farei fai:  
 All'un dell'altro più non par, che caglia,  
 E stato è il lor amor fuoco di paglia.

40

Segno è che terminava 'l loro ardore,  
 Dirò così, nella terrena scorza,  
 Cioè nella bellezza esteriore,  
 Il quale ardor di subito si ammorza;  
 E non passava alla beltà del core,  
 La quale un vero amor sempre rinforza,  
 E si conserva sempre fresca, e verde,  
 E per fredda stagione foglia non perde.

Elvia

41

Elvia di Marco suo non fu mai sazia,  
 L'avea appiccato al petto colla colla:  
 Pareva, ch'ei le avesse verbi grazia.  
 Dato qualche malia dentro un'ampolla:  
 E Marco fu contento per sua grazia  
 Di lei tanto nel giorno, che sposolla,  
 Quanto nel dì fatale, in cui la morte  
 A lui rapì così gentil consorte.

42

Non era punto di cervel bizzarro,  
 Fantastica non era, o permalosa,  
 Trattabile fu sempre, al dir di Varro,  
 Come un'agnella, anzi come una sposa:  
 Mai cinque rote non cercò in un carro,  
 Collerica non era, nè stizzosa,  
 Nè cercò miglior pan, che di fermento,  
 E Marco sue non disse mai, mi pento.

43

Oggi è cosa assai rara, che'l marito  
 In una settimana, o poco dopo  
 Non mangi colla moglie il pan pentito,  
 Come succede verbi grazia al topo,  
 Che tirato talor dall'appetito  
 Si fa prigione, come dice Esopo,  
 Per un poco di cacio, e al primo assaggio,  
 Maledice la trappola, e'l formaggio.

44

Più d'un marito maledice'l punto,  
 E'l giorno, in cui la sua moglie ha scorto,  
 E l'ora in cui con essa fu congiunto,  
 E d'ordinarie non ha mica il torto:  
 Perchè di molti maritati appunto  
 Da Elvia, alla quale quasi invidia io porto,  
 Sì diversa è la moglie, s'io non erro,  
 Come diverso si è dall'oro il ferro.

Voi

45

Voi v'aspettate in questa occasione,  
 Ch'io faccia tra le femmine d'adesso,  
 E l'antica Elvia un lungo paragone,  
 Ma dalla carità non m'è permesso:  
 In questo mondo ci vuol discrezione,  
 Massimamente poi col debil sesso;  
 Se le virtù della saggia Elvia accenno,  
 Non però i vizj altrui scaprir si denno.

46

Se'l buon Marco voleva desinare,  
 O se voleva cenar, quando era sera,  
 Elvia non si faceva mai aspettare,  
 E non faceva allor la faccendiera,  
 Siccome molte mogli soglion fare:  
 Lasciava tosto ogni faccenda, ed era  
 Sempre a seder la prima, e non è favola,  
 E l'ultima a levarsi Elvia da tavola.

47

E puntual non era solo in questo  
 Elvia onorata, ma era compiacente  
 Alle persone oneste ancor nel resto,  
 Ed al marito suo principalmente:  
 Cioè faceva volentieri, e presto  
 Quel, ch'ei desiderava: e veramente  
 Elvia pareva quasi fatta a posta  
 Per esser sempre a Marco sottoposta.

48

Queste cose, io ne sono persuaso,  
 Non son per Elvia le più gloriose:  
 Ciò non ostante io ci scommetto il naso:  
 Che ad alcuni mariti, che ritrose  
 Hanno sempre le mogli, e non v'è caso  
 Di domarle, parran maravigliose:  
 E parran degne d'essere mandate  
 Con molti encomj alla posteritate.

Quando

49

Quando il marito vuol, ch'ella lavori,  
 La buona moglie allora vuol far festa,  
 Se vuol, ch'ella stia in casa, allor va fuori,  
 E quando ei vuol dormir, ella lo desta:  
 Se vuol pranzar, allor mille lavori  
 La moglie ha in pronto, o acconcia la testa:  
 S'ei la vuol far tacer, ella è loquace,  
 E quando vuol, che parli, allora tace.

50

Ed una spezie par di malattia,  
 Che debba la moglie esser ritrosa,  
 Fantastica, bizzarra, e sempre sia  
 Contraria al buon marito in ogni cosa:  
 E pur di questa strana epidemia  
 Può guarire in maniera portentosa  
 La moglie senza spesa, o almen con poca,  
 Chi la novella fa del ponte all'oca.

51

E voi vorreste, ch'io ve la insegnassi,  
 Ma grazie a Dio non son così corrivo:  
 Che se a caso a contarla io mi provassi,  
 Le donne, il so, mi mangerebber vivo:  
 Però siate contenti, ch'io la passi  
 Sotto il silenzio per giusto motivo;  
 E se qualche marito poveraccio  
 La vuol saper, la cerchi nel Beccaccio.

52

E troverà nella nona giornata,  
 Novella nona, la vera ricetta  
 Di guarire ogni femmina ostinata,  
 Se ne ha bisogno, in opera la metta:  
 La mia pelle gli sia raccomandata,  
 E mai non dica, ch'io glie l'abbia detta:  
 Che per cagion più lieve dalle mani  
 Delle donne più d'un fu fatto a brani.

Ma

53

Ma sonò uscito per inavvertenza  
 Fuori del tema, e me ne accorgo adesso:  
 Però, Signori, abbiate pazienza:  
 Che anch'io bisogna, che la porti spesso;  
 A me toccherà far la penitenza  
 Del mal, che ho fatto; io l'error mio confesso:  
 E si vuol dir: peccato confessato  
 Candidamente, è mezzo perdonato.

54

Però se ho fatto un mancamento anch'io,  
 E' ben giusto, che voi mi perdoniate,  
 Massimamente poi, che'l fallo mio  
 Non è di quei, per dir la veritate,  
 Che gridano vendetta innanzi a Dio,  
 Io pecco solo di verbosità,  
 E son simile ad Elvia, e parlo assai;  
 E le comincio, non finisco mai.

55

Il parlar molto è cosa naturale,  
 Un pregio, una virtù particolare  
 Delle donne, che a guisa di cicale,  
 Altre appunto non fan, che cicalare:  
 Ma parlar poscia con un po' di sale,  
 Com' Elvia tutte non lo fanno fare:  
 Quelle, che parlin molto, e parlino anche  
 Bene fra noi, son come mosche bianche.

56

Non fanno parlar d'altro oggi le donne,  
 Almen la maggior parte, che di mode,  
 Che di feste, di trebbj, e cuffie, e gonne,  
 E d'ordinario seccano chi le ode:  
 Parlano male, e udite anch'io molte honne,  
 Che credean meritarsi una gran lode,  
 Perchè sapean con poco lor vantaggio,  
 Gentilmente storpiar più d'un linguaggio.

Tal

57.

Tal crede di saper parlar francese  
 Perchè sa dir: *je suis votre servante*:  
 O qualche altro vocabolo, che apprese  
 Dal lezioso infranciosato Amante:  
 Tal, che non sa la lingua del paese,  
 Pretende di saper parlar cruscante,  
 Perocchè ha letto insieme coll' Amasio  
 Il Pastor Fido, oppure il Metastasio.

58.

Io non dico però, che non vi sia  
 Fra le donne chi parla, e scrive bene:  
 E pizzica un tantino d'eresia,  
 O d'ignoranza chi 'l contrario tiene:  
 Hanno le donne anch'esse a casa mia  
 Cervello in testa, e sangue nelle vene,  
 E lingua in bocca, e ve ne sono alcune,  
 Che vanno fuori della via comune.

59.

Se impiegasser le donne di quel tempo,  
 Che impiegano nel gioco, o in bagattelle,  
 Se un quarto ne impiegassero per tempo  
 Su dotti libri, quando son donzelle,  
 Se fosser meno vaghe del buon tempo,  
 Di visite e di simili novelle,  
 Son di parer, che forse, e senza forse  
 Potrebbero andar gli uomini a riporre.

60.

E conosco fra le altre una gran dama,  
 Che congiunge a un' eccelsa, e rara mente  
 Di sapere un' ardente, e viva brama,  
 E scrive, e parla assai leggiadramente:  
 E quando l'odo, al mio pensier richiama,  
 Col suo parlar sì dotto, ed eloquente,  
 Le alme matrone dell' antica Roma,  
 E Donna Clelia Borromea si noma.

Questa

Questa della virtù corse per l'erta  
 Fin da' primi anni suoi franca, ed ardita :  
 A' dotti fu sempre sua casa aperta,  
 E loro spesso diè consiglio, e aita :  
 Come s'acquista onor, come si merta  
 Eterna gloria, col suo esempio addita :  
 Ed in Italia, e fuor d'Italia s'ode  
 L'eccelsa donna nominar con lode.

Milano un'altra inclita donna vanta,  
 La qual più lingue sa, che un calepino :  
 Col suo parlare gli uditori incanta,  
 Parli greco, toscano, oppur latino :  
 Ond'io l'onoro, come cosa santa,  
 Come cosa mirabile la inchino :  
 E mi rallegro coll'età presente  
 Cui tanto bene il ciel largo consente.

Nè solo parla ben le dotte lingue,  
 Ma in esse ancora a meraviglia scrive :  
 Nè di saper la sete in lei s'estingue,  
 E parla ben molte altre lingue vive :  
 Tra le più chiare donne si distingue,  
 Come Pallade in ciel fra le altre Dive :  
 E nelle più difficili dottrine  
 E' già versata, ed ancor biendo ha'l crine.

Chi può dir, come franca ella discorre  
 D'algebra, istoria, e di filosofia ?  
 Cosa sì strana non si può proporre,  
 Che da lei sciolta subito non sia :  
 Benchè sì dotta, in dubbio si può porre,  
 Se abbia maggior dottrina, o cortesia :  
 E questa è la gentil Signora Agnesi,  
 Nota s' lontani, e prossimi paesi.

Nota



65

Nota pei parti ella è del peregrino  
 Ingegno suo: ma di tacer m'addita,  
 Ora, che accesa sol d'amor divino  
 Veggiola in se raccolta, e sì romita,  
 Non curar più di greco, o di latino,  
 Intenta solo al ben dell'altra vita:  
 Ma tacendo di lei, che in Dio s'abbella,  
 Parlerò in vece d'una sua sorella.

66

Questa, che una bell'anima congiunge  
 Ad un bel corpo, e che fa *de omni genere*  
*Musficorum*, veder fa dove giunge  
 Anche fra le fanciulle oneste, e tenere,  
 Colei, la cui bell'anima non punge  
 Colle anree frecce il bastardel di Venere,  
 Ma desio di sapere, e che la verde  
 Dolce etate in bazzecole non perde.

67

A dir con qual franchezza ella compone,  
 E come dolce canta, e dolce suona,  
 Un Orfeo ci vorrebbe, un Anfone,  
 Non un par mio, che scrive alla carlona:  
 E che occupato intorno a Cicerone,  
 Non sa lodare in versi altra persona:  
 E poi per quanto io possa dir di lei,  
 Men del ver diran sempre i versi miei.

68

Tacerò dunque, e griderò soltanto,  
 Sicchè forse l'ndran l'età remote:  
 Felici versi, che puon darfi vanto  
 D'essere ornati di sue dolci note:  
 Felicissimi que' che dal suo canto,  
 Che mitigare ogni aspra cura puote,  
 Acquistano una grazia, una dolcezza,  
 A cui non è mortal orecchia avvezza.

I 3

Nuova,

69

Nuova, e inaudita giunge all' alma mia  
 Quella, che al gravicembalo sonoro  
 Forma costei, dolcissima armonia:  
 E tale a lei ne vien gioia, e ristoro,  
 Che per l' alto stupor se stessa obblia:  
 Poscia alzando il pensiero all' alto coro  
 De' fortunati spiriti esclama: oh quanto  
 Quel concento sarà, se questo è tante!

70

Oh casa veramente fortunata,  
 Ch' alberga, e chiude un così raro bene!  
 Oh Città di Milano avventurata,  
 Cui tanto onor dà sì gran coppia viene!  
 Oh coppia degna d' esser celebrata  
 Da' più dotti Cantori d' Ippocrène!  
 Oh quanto, oh quanto a invidiar avranno  
 All' età nostra quelle, che verranno!

71

Ben oggi un' altra nominar vorrei  
 Infubra Donna gloriosa affai,  
 Che pur videro un dì questi occhi miei,  
 Così veduta non l' avesser mai,  
 Che l' aspro duolo or non rindoverei,  
 Pensando come, e sen tanti anni omai,  
 Togliendola da noi l' acerba morte,  
 Lasciò gli Amici in pianto, e il buon Conforte.

72

Dotta Fenicia, che dal cielo or m' odi,  
 Tornanmi a mente i tuoi soavi accenti,  
 Tornanmi a mente spesso i tuoi bei modi,  
 Anzi mi sono sempre mai presenti:  
 Tu sai, se sciolta da' terreni nodi  
 Lasciasti i letterati egri, e dolenti:  
 Pianse Apollo, e con lui pianse Parnaso  
 La notte, che seguì l' orribil caso.

73

Io quando alla gran perdita ripenso  
Unisco al pianto aspri sospiri, e spesso:  
Sebben die' l' cielo al dubl giusto compenso,  
Facendo, ch' altra donna io conoscessi,  
Che di vera virtute ha 'l core acceso,  
Ed in lei sono i tuoi bei pregi stessi:  
E se tu già sembrasti Urania, questa  
Euterpe pare in un dotta e modesta.

74

Pare una Musa per le sue leggiadre  
Rime, e per la modestia singolare,  
Se non ch' ella è pur moglie, anzi è già madre,  
Perocchè s' è voluta matitare:  
Il che quelle, che Giove hanno per padre,  
Non han voluto, oppur potuto fare,  
Se pure è ver, che con istranio rito,  
Vissute sempre sien senza marito.

75

Il ch' io non so, so ben, che Lino, e Orfeo,  
Secondo i Mitologici, dai quali  
Queste cose si fanno, ed Imeneo,  
Senza cui non si fanno gli sponsali,  
E Cimbote, e Reto, e 'l gran Museo  
Trasfero dalle Muse i lor natali:  
Ma noi torniamo alla prefata Donna,  
Che sembra un' altra Vittoria Colonna.

76

I suoi dolci costumi, il saggio, e raro  
Suo favellare, il nobile intelletto,  
Il suo leggiadro stil sublime, e chiaro,  
Le sue molte virtù senza difetto  
Farono quelle, che di lei dettaro  
Vaghezza, e amore in generoso petto,  
E la fer moglie del Conte Imbonati,  
Caro alle muse, e caro a' letterati.

Conte

77

Conta dotto, e gentil, colla barchetta  
 Del mio debole ingegno io non vo' entrare  
 Per questa sera, perchè ho troppa fretta,  
 Delle tue lodi nell' immenso mare:  
 Però come nom, che a suo bell'agio aspetta,  
 A parlar delle tue virtù preclare,  
 Io mi riservo in altro tempo, e loco;  
 Per or meglio è tacer, che dirne poco.

78

Giacchè a lodar le donne io mi son messo,  
 Io voglio seguitare, e darci drento:  
 E se dal tempo mi sarà permesso,  
 Molte avran luogo in questo mio comento,  
 Che quando lodar posso il vago sesso,  
 Allora io sono a posto, e son contento:  
 Sebbene a qualche spirito ordinario  
 Par forse, ch'io talor faccia il contrario.

79

Nè vo' tacer oggi di lei, cui scorre  
 L'Ottobonico sangue per le vene:  
 E che mostra, se scrive, o se discorre,  
 Che bebbe al chiaro fonte d'Ippocrène:  
 Nessun nom dotto invano a lei ricorre:  
 Molto debbono a lei l'itale scene:  
 De' Serbelloni celebri per ella  
 La progenie gentil vie più s'abbella.

80

E raccontate io quasi son tentato  
 L'eccellenza, benchè non ne abbian d'uopo,  
 Dell'uno, e l'altro nobile Casato,  
 Che saran chiari anchor mille anni dopo;  
 Vorrei, giacchè a lodar io son portato  
 Le donne, anzi questo è l'unico scopo  
 De' versi miei, lodar quelle altre poche,  
 O molte, ch'elle sian, che non sono oche.

Se

81

Se non, ch' Elvia di me già si lamenta  
Per quelle lodi, ch' io vo dando altrui:  
Elvia, parliamò pian, che non mi senta,  
E quello, ch' io dirò, resti fra noi:  
Elvia, sebbene a dirlo non s' attenda,  
Vuol, ch' io racconti solo i pregi fui,  
Perocchè essendo donna non può a meno,  
Di non sentirsi un po' d' invidia in seno.

82

Invidia peste delle umane menti,  
Invidia fiero, ed esecrabil mostro,  
Flagello universale delle genti,  
Invidia nata nel tartareo chioffro  
Da disumani, e barbari parenti,  
Invidia, invidia, oh quanto il viver nostro  
Sarebbe senza te lieto, e giocondo,  
Quanto più bello, e più felice il mondo!

83

Colla tua bava, col tuo crudo fiele  
Tu d' ogni dolce le radici attoschi:  
Fai diventar amaro fino 'l mele,  
E peggiore tu sei di tutti i tofchi:  
Tu rodi il core altrui, verme crudele,  
E gli occhi sani fai diventar loschi:  
Tu ci divori il fegato, e 'l polmone,  
E fai diventar magre le persone.

84

Tu dell' onore altrui, dell' altrui bene,  
Come di proprio mal t' angi, e t' attristi:  
Tu le luci non hai liete, e serene,  
Se non quand' altri vedi affitti, e tristi:  
Tu ci corrompi il sangue nelle vene,  
Tu le allegrezze altrui turbi e contristi:  
Tu colle tue cerasse, e co' tuoi serpi  
Negli altrui petti non visibil serpi.

K

Ta

85

Tu sciogli le amicizie più antiche,  
 Tu qual Proteo ti cangi in mille forme,  
 Tu prendi le lanterne per vesciche,  
 E quel, ch' è bello, fai parer deforme:  
 Tu fai dormir peggio che su l' ortiche  
 Chi a te ricetto dà, se pur ei dorme,  
 Tu sovente per suo entro i più casti  
 Virginei alberghi il tuo velen gettassi.

86

Tu vegli nelle corti e giorno, e notte,  
 Entri ne' gran palagi volentieri:  
 Tu vai talor colle persone dotte,  
 Tu penetri ne' chiostri, e monasteri;  
 Tu ne fai delle crude, e delle cotte;  
 Tu tormenti i ministri, ed i guerrieri:  
 Ma sopra tutto poi, furia d' averno,  
 Delle donne tu fai cindo governo.

87

Se una di lor talvolta è favorita  
 Da qualche rispettabile Signore,  
 O se da varj Amanti ella è servita,  
 Ardon le altre d' invidia, e di livore:  
 E' vero, che talor resta sopita  
 Nel loro intetno, e non appar di fuore,  
 Ma celata non ha però men forza,  
 Che per coprirla il foco non s' ammorza.

88

Anzi sotto la cenere si cova  
 Più lungo tempo il foco, e si conserva,  
 Là dove esposto all' aria aperta, e nova  
 Più facilmente si consuma, e suerva:  
 Così l' invidia, quanto più si trova  
 Nel cuor sepolta, ch' è la sua conserva,  
 Più si mantien, massime, o donne, in vai,  
 Che 'l cor portate sì celato altrui.

Sebben

89

Sebben mostran le donne in apparenza  
 D'esser l' une delle altre innamorate,  
 Al loro amore io do poca credenza,  
 Che internamente sono tormentate;  
 Si lodano, s' adulano in presenza,  
 Ma quelle lodi spesso son forzate:  
 Si baciano, si mordono, ma i baci  
 Sono tinti d' invidia, e son fallaci.

90

Non può l' una soffrir, che l' altra sia  
 Più felice di lei, di lei più bella:  
 Porta invidia alla figlia, e gelosia  
 La madre, e l' una all' altra sua sorella:  
 Supposto ciò qual meraviglia sia,  
 Se la nostr' Elvia, essendo donna anch' ella,  
 Alle altrui lodi porti qualche invidia,  
 E che le venga, udendole, l' accidia?

91

Però lascio le donne d' alto ingegno,  
 Che son forse tra tutte cinque, o sei,  
 E per non provocar d' Elvia lo sdegno,  
 Io vi ragionerò solo di lei:  
 Di lei, che nel parlar passava il segno,  
 Come fan le altre donne a' giorni miei,  
 E avea la lingua di sì fine tempre,  
 Che quando non taceva, parlava sempre.

92

Ma non parlava, come le altre, a caso,  
 Che parlan solo perch' esse han la bocca:  
 Elvia sapea quant' è dal mento al naso,  
 E distingueva il fuso dalla rocca:  
 Di più sapeva il nome, il verbo, e'l caso,  
 Quando contava qualche stastrocca,  
 Pareva proprio la Reggia Oratoria,  
 E mostrava d' aver buona memoria.

K 2

Di.

93

Diceva spesso qualche bel concetto,  
 Che in bocca le venia naturalmente;  
 E la *Reggia Parnassi* aveva letto,  
 E molte belle frasi aveva a mente:  
 Col suo parlar rettorico, e corretto  
 Elvia facea maravigliar la gente:  
 E ogni persona, che parlar l' udiva  
 Diceva spesso: oh bene, oh brava, e viva.

94

Nè gli applausi però, nè la scienza  
 Rendean punto la gran donna altera:  
 Era senza superbia, ed era senza  
 Ambizione, e boria in lei non era:  
 A tempo sapea far la reverenza,  
 Faceva a tutti quanti allegra cera,  
 A' Cavalieri, e al Popolo minuto,  
 Dolcemente rendea sempre il salute.

95

Fra se ridea di quelle sciocche donne,  
 Che a qualunque saluto, e inchin profondo  
 Stavano immote, che parean colonne,  
 Andavan gonfie, ed isputavan tondo:  
 In vaghe cuffie, ed in pompose gonne,  
 Consistere facean l' onor del mondo:  
 Tacean per fermo, che fosse mal fatto  
 Usar alle persone un gentil atto.

96

Oh quanti, grida Giambartolommeo,  
 Quanti sono nel mondo ancor adesso,  
 Di sangue illustre, e chiaro, e di plebeo,  
 D' ogni età, d' ogni grado, e d' ogni sesso,  
 Che per non aver letto il Galateo,  
 Di quelle donne hanno il difetto stesso,  
 Di cui sovente Elvia fra se ridea,  
 Che il ben dal mal distinguere sapea!

Quan-



97

Quanti, perchè hanno fatti, e Dio sa come,  
Quattro soldi, che poi finiscono tosto;  
Quanti perchè hanno prese per le chiome  
La fortuna, o perchè hanno un qualche posto,  
Si scordan facilmente del tuo nome,  
E a' tuoi saluti tengono composto  
Il corpo, alta la testa, il labbro chioso,  
E al più al più alzano alquanto il muso;

98

E credono di farsi un bell' onore  
Costoro salutandoti a musate,  
Come fanno le vacche: ed han rossore  
Di mostrarli persone costumate:  
Ma sopra questo io non vo' far romore,  
Che, la Dio grazia, l' inclita Cittate  
Di Milano su ciò non abbisogna  
Nè d' ammonizion, nè di rampogna.

99

E dato ancora, che bisogno n' abbia  
Io non voglio ad alcun far l' uomo addosso;  
Nè al corpo sano vo' cercare scabbia,  
Non voglio id est farmi pestare il dosso:  
E poi si asciutte sentomi le labbia,  
Chè favellar io quasi più non posso:  
E se lo avessi, vorrei bere un tino,  
Un fiasco, o almeno un buon bicchier di vino.

**C** Oncioffiacosachè vi sia paruto  
 Lungo l' esordio del canto passato,  
 Per risarcirvi il danno, ho risoluto  
 D' esser più breve in questo, e limitato:  
 Anzi in pensiero adesso m' è venuto  
 Per mostrarmi con voi cortese, e grato,  
 Di mettermi a parlare a dirittura  
 D' Elvia gentil, seguendo la scrittura.

**Elvia** fra le altre donne del paese  
 Certo era poco men, che una Fenice:  
 Era umana con tutti, era cortese,  
 M' intendo quel, ch' è onesto, in quel, che dice;  
 Molte cose dai libri avendo apprese,  
 Era una saggia, e buona parlatrice:  
 Oltre il dir tratto tratto una sentenza,  
 Sapeva anche tacere a un' occorrenza.

**Di** tacer la nostr' Elvia aveva in uso  
 Le cose, delle quali non avea  
 Notizia, anzi col suo sapere infuso  
 Taceva ancor le cose, che sapea:  
 Era capace di tener racchiuso  
 Un segreto nel core: Oh donna, oh Dea,  
 Oh meraviglia degli antichi secoli,  
 Chi sia mai, che di te non si trafecoli?

**Chi** sia, che non ammiri, e non esalti  
 Così rara virtù sotto una genna?  
 Elvia sapea resistere agli assalti  
 De' curiosi, come una colonna:  
 Ma andiam di grazia avanti, e in quattro falsi  
 Faccioam molto cammino: Elvia era donna,  
 Che faceva più fatti, che parole,  
 Il che averar nelle altre or non si suole.

Oh

5  
 Oh tu ci hai tolti già quasi gli orecchi:  
 Con quest' Elvia per dirtela in volgare:  
 Col far su lei tanto romor, ci fecchi;  
 Che tedia anche un bel gioco a lungo andare:  
 Così sento, che dicono parecchi:  
 Faresti meglio' assai di favellare  
 Di Tullio, e di cavarlo omai di cuna,  
 E come si suol dir, venirne ad una.

6  
 A chi parla così, con buona pace  
 Rispondo, che quand' egli a scriver vite  
 Metterassi, farà quel, che gli piace,  
 Gh'io non gli moverò nessuna lite:  
 Ora fa 'l suo dover, se ascolta, e tace:  
 Che importa a voi, che le mie rime udite,  
 Gh'io parli d' Elvia, oppur di Cicerone,  
 Purchè sentiate cose belle, e buone?

7  
 Se l' autor verbi grazia del Morgante  
 Fe, se non erro, sette, od otto canti  
 Dopo la morte ancor di quel gigante,  
 Ch' era il suo eroe, chi vieterà, ch' io canti  
 Della madre Elvia, finchè il degno infante  
 In positura sia di farsi avanti,  
 Di far cose cioè con somma gloria,  
 Di poema degnissime, e d' istoria?

8  
 E se finor io non v' ho scontentato,  
 Di far lo stesso in avvenire spero;  
 Che in Elvia v' è, s' io son ben informato  
 Roba da dire per un anno intero:  
 Ognuno di tacer dunque è pregato,  
 E tener dietro all' autor mie sincero,  
 Che recatosi al solito sul sodo,  
 Seguita la sua istoria in questo modo.

Poichè con Marco Elvia fu maritata,  
 Tosto il maneggio della casa prese :  
 Volle saper quanta fosse l' entrata ,  
 E tener volle il libro delle spese :  
 Marco essendo persona letterata ,  
 A' geniali ameni studj attese :  
 E qual Numa Pompilio, o qual Marcello ,  
 Andava a mensa a suon di campanello .

10

Ed avendo per sua buona ventura  
 Una moglie sì savia , e disinvolta ,  
 Degli affari domestici la cura  
 A lei lasciò . Talun , che qui m' ascolta ,  
 Dirà , che Marco in questa congiuntura  
 Mostrò d' aver la mente un po' stravolta ,  
 E ch' egli fece , benchè dotto ei fosse ,  
 Una castroneria , ma delle grosse .

11

Chè vedrà la sua roba mal condotta :  
 Che sarà forza , come si suol dire ,  
 Che certe amare pillole egli inghiotta ,  
 Le quali non potrà poi digerire :  
 E pure io so , che della sua condotta  
 Marco giammai non ebbesi a pentire ,  
 E dell' esatto , e buon regolamento  
 D' Elvia si ritrovò sempre contento .

12

A Marco in vita sua mai non rincrebbe  
 Della sua singolar condescendenza ,  
 Perchè con una donna a far egli ebbe  
 Savia , e d' un' illibata coscienza :  
 A poco a poco il patrimonio accrebbe  
 Con onesto risparmio , e continenza :  
 Pericolo non v' era che la casa  
 Diventasse per lei *tabula rasa* .

Anzi

13

Anzi Marco diceva, che per fare,  
Ch' economica diventi a poco a poco  
La moglie, la bisogna interessare  
Negli affari di casa o molto, o poco:  
Perchè in tal guisa viene a risparmiar  
Molti soldi, e danari a tempo, e loco,  
E cessa in lei quel natural prurito  
Di scialacquar la roba del marito.

14

Ma s' ella pel contrario è riguardata  
Come femmina estranea in casa propria,  
Nello spender non è più limitata,  
E quel, che non è suo, talor s' appropria:  
E bench' abbia una buona, e grossa entrata  
Il marito, riducelo all' inopia,  
E l' borsellino ella gli rende esangue,  
Massime quando egli è dolce di sangue.

15

Spende, e spende la moglie, e non se importa  
Del marito, o di quel, che un dì diranno  
I figli suoi, quand' ella sarà morta,  
O se tapini, e miseri faranno:  
La donna in oltre in certe cose è accorta  
Più dell' uomo, e poi gli uomini non hanno  
Da entrar nella minuta economia,  
Propria sol della donna, a casa mia.

16

E però dalle istorie si ricava  
Che nell' antico tempo per formare  
Il solco, o il fosso alle città, tirava  
Un bue l' aratro, ed una vacca; e stare  
Si fea questa, la qual rappresentava  
La donna, indentro, appunto per mostrare,  
Con questo, che la femmina ha da avere  
Delle cose domestiche il pensiero.

K 5

Degli

17

Degli affari domestici la cura  
 Hanno da aver le femmine, e non hanno  
 Da stare colle mani alla cintura,  
 Siccome tutte, o quasi tutte or fanno:  
 Han da viver con regola, e misura:  
 E due baiocchi al giorno in fin dell' anno  
 Sparmiati da una femmina discreta,  
 Vengono a fare una bella moneta.

18

Sebben che dico due baiocchi al giorno,  
 E quale è quella femmina tra noi,  
 Che sel di quel, ch' ella si mette attorno  
 Non possa risparmiare un paolo, e duoi?  
 Ma manderammi a comandare al forno,  
 S' io mi voglio intrigar ne' fatti suoi.  
 Più d' una d' esse: onde lasciam, che spendano,  
 Che gettino, che impegnino, e che vendano.

19

Ad ogni modo ancorchè verbi grazia  
 Affogasser le femmine nell' oro,  
 A me non tocherà pure una crazia,  
 Ch' io so, che non son troppo in grazia loro:  
 Ma sia questa la mia maggior disgrazia,  
 Ch' io mi contento: e per lasciar costoro,  
 Ad Elvia rivolgiame il parlar nostro,  
 Che di virtù su tra le donne un mostro.

20

Quantunque Marco fosse un uomo agiato,  
 Massimamente quando era seduto,  
 E quantunque dal Padre ei fosse stato  
 Di beni di fortuna provveduto:  
 E benchè in Roma avesse guadagnato  
 Un bel potere, come abbiain veduto,  
 Elvia spendea però con gran riguardo,  
 Benchè notasse, si può dir, nel lardo.

Elvia

<sup>21</sup>  
 Elvia non dava appunto il lardo a' cani,  
 Ne manteneva i micci a biscottini:  
 Nelle sue strette, intemerate mani  
 Un baiocco valea cinque quattrini:  
 E filava sottile, come i Romani,  
 O più tosto, siccome i Fiorentini,  
 O par dir meglio, come i Genovesi,  
 E i suoi danari erano bene spesi.

<sup>22</sup>  
 Era la casa sua ben regolata,  
 E a ragion ne poteva andar superba,  
 Misurava l'uscita coll' entrata,  
 E non mangiava la ricolta in erba:  
 Nè a togliere in prestanza era obbligata,  
 Nè a cogliere le frutta, o l'uva acerba:  
 Faceva a tempo la provvisione  
 Di frumento, di legna, e di carbone.

<sup>23</sup>  
 Due passi indietro volea sempre stare  
 Più tosto, che farne uno troppo innanzi:  
 E non aveva gusto a scialacquare  
 La non sua roba in veglie, in feste, in pranzi:  
 Così non si veniva a indebitare,  
 E in capo all'anno facea degli avanzi,  
 Senza mancare alla convenienza:  
 O che donna di garbo, e di prudenza!

<sup>24</sup>  
 Di queste donne, almen s'io non m'inganno,  
 Perduta affatto omai se n'è la razza:  
 In poco tempo, quando il modo ne hanno,  
 Da lor la casa si disgombrava, e spazza:  
 Quasi ogni giotao mille spese fanno,  
 L'una dell'altra più bastiale, e pazza:  
 E da lor non si pensa, o non s'intende,  
 Che l'altra soba, e non la sua si spende.

25

Spendon costor l' entrate de' matiti,  
 E questo appunto è quel, ch' io non vorrei,  
 Ma non meritan d' esser compariti,  
 Parchè voglion così questi baggei:  
 Che dovrebbero pigliare altri partiti,  
 E le cose andrian meglio a' giorni miei,  
 Di quel, che vanno; che le donne poi  
 Non fan, che quello, che vogliamo noi.

26

Sono le donne d' un buon naturale,  
 Ma questo naturale è tosto, o tardi  
 Si guasta, se hanno un uom dolce di sale,  
 Ch' abbia troppa bontà, troppi riguardi:  
 Son disposte egualmente al bene, e al male,  
 Ma se al mal si rivolgono, Dio guardi,  
 Scorron le donne allor la cavallina,  
 E molto mal la cosa s' incammina.

27

E stando sul proposito di spendere,  
 Sono le donne economo, ma quando  
 Comincian poi per altrui colpa a pendere  
 Nell' altra parte, io mi vi raccomando.  
 Son le donne capaci allor di vendere,  
 E consumar quante hanno a lor comando:  
 E la lor vanità darebbe fondo  
 In pochissimo tempo a un mezzo mondo.

28

Spendono in pranzi più, che non conviene,  
 E i pranzi troppo sontuosi spesso  
 Fan fare a' figli lor di magre cene,  
 Massimamente nel tempo d' adesso:  
 Spendon nel gioco quello, che sta bene,  
 E nel vestirsi spendono all' eccesso:  
 E mandan tanta roba in precipizio,  
 Che 'l pozzo ci verria di San Patrizio.

Silen



29

Stien lontane costor da casa mia;  
 Tra che v'è poco fino da quest' ora,  
 Tra che quel poco butterebbon via,  
 Io mi ritroverei presto in malora:  
 Tempò verrà, che della lor pazzia  
 Si pentiran, ma sarà tardi allora,  
 Che nel Petrarca scritto si ritrova,  
 Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

30

Ed io non voglio già far diventare  
 Le donne nostre troppo interessate,  
 Come alcuno potrebbe sospettare:  
 Vorrei sol che discrete, e limitate  
 Fosse le vostre spese, o donne care,  
 E che spendeste sol le vostre entrate,  
 E non le altrui: vorrei, che le spendeste,  
 Se si può, in cose buone, e sode, e oneste.

31

Elvia faceva, come le formiche,  
 Che pensando da sagge all'avvenire,  
 La state, quando cadono le spiche,  
 Per non avere un dì forse a patire,  
 I magazzini lor dalle altrui birche  
 Attendono sollecite a fornire;  
 E le cicale spensierate intanto  
 I mitetitori affordano col canto.

32

E all'apparir del crudo verno algente  
 Alla formica, che s'è provvedura  
 Del bisognevol, non manca niente:  
 E la cicala intirizzita, e muta,  
 Su gli alberi cantar più non si sente,  
 Ma giù nel suol la misera caduta,  
 O muor di fame, o in cavernosa buca  
 Si caccia, e per ristor più non isuca.

Quan-

Quante donne si danno a' nostri tempi,  
 Che imitan delle stridule cicale,  
 E non della formica i buoni esempi:  
 Oh poverelle quanto fanno male!  
 Pensan solo alle mode, a' passatempi,  
 E lor dell' avvenir punto non cale:  
 Ma cangiando stagion, cangian ventura,  
 E fanno in fine una brutta figura.

Elvia dicea, che nella giovinèzza  
 Le donne, senza spendere, puon fare  
 Una buona figura, ma in vecchiezza  
 La passan mal, s' elle non han da dare:  
 Peggio poi, se mancando la bellezza,  
 Hanno le altrui saccocce a incomodare:  
 Per non ridurfi a un passo tal, con arte  
 Qualcosa Elvia metteva sempre da parte.

E se all' accerta, e provida formica  
 La nostr' Elvia ho tessè paragonata,  
 Siccome avete udito, io non l' ho mica,  
 Signori miei, per ciò disonorata:  
 Io dissi, che l' industria, e la fatica  
 Da lei di quell' insetto era imitata,  
 Ma poi non dissi, che in egual maniera  
 S' usurpasse Elvia quel, che suo non era.

Sebbene in questa parte vi son molte,  
 Che imitan la formica, e onor si fanno:  
 All' aia del marito, ed alle volte  
 Alle altrui biche spigolando vanno:  
 Ma queste appie rapaci, e queste stolte  
 Disonorate femmine non fanno,  
 Che poco dura quel, ch' altrui si busca,  
 E farina del diavolo v' in crusca.

Elvia

37

Elvia diceva, e dicea molto bene,  
 Che tutto quel, che vien di ruffa in ruffa,  
 E che di mal acquisto a noi proviene,  
 Se ne va per la più di buffa in buffa:  
 Ed un destrier rubato spesso avviene,  
 Che tira, e morde, come una giraffa,  
 E porta via la sella e la gualdrappa,  
 E la valigia al rubatore, e scappa.

38

E quel, ch'è peggio, spesso in un burron,  
 O in qualche fosso getta a fiaccacollo.  
 Miseramente il povero padrone,  
 Il padrone cioè, che già rubollo:  
 Il qual si fa qualche contusione,  
 O si rompe talor l'osso del collo,  
 E resta il corpo agli orsi, a' corvi, a' lupi,  
 E l'anima sen va ne' regni capi.

39

Non volea roba Elvia di mal acquisto,  
 Come han da fare le persone oneste:  
 Non rubò un ago mai, ch'io m'abbia visto:  
 Se non fosse così, voi lo direste;  
 E Marco, ch'era sempre ben provvisto,  
 S'io nol dicessi, voi no'l credereste,  
 Non s'accorse giammai, ch'Elvia gli avesse  
 Votato il borsellin delle brache.

40

E se un fuso, una rocca, una gonnella,  
 Una fettuccia, un velo Elvia comprava,  
 Immediata dalla sua scarfella,  
 Lire, soldi, e danari ella sborsava:  
 E se giocava qualche volta apertella,  
 Le perdite del gioco Elvia pagava,  
 E le pagava co' danari suoi,  
 Non con quei del marito, o cogli altri.

Ben

41

Benchè nel gioco fosse fortunata,  
 Giocava tuttavia molto di rado:  
 Alla gente oziosa, e sfaccendata  
 Elvia lasciava il gioco di buon grado:  
 La qual non crede d'essere occupata,  
 Se non quando ha le carte in mano, o'l dado:  
 E gioca tutto 'l dì per passar l'ozio,  
 Trattando 'l gioco, come un gran negozio.

42

Un gioco onesto, e lecito conserva  
 L'uomo allegro, ed il gioco io non rinnego;  
 Il giocar troppo poi l'animo snerva:  
 Giocate, Elvia dicea, ch'io non vel niego,  
 Ma giocate in maniera, che vi serva  
 Il gioco di sollievo, e non d'impiego:  
 Per dirvela tal, qual m'è stata detta,  
 Elvia non giocò mai alla bassetta.

43

Questo è un gioco, dicea, da disperato,  
 Da gente, che andar vuol presto in malora:  
 E questo è segno, ch'era già sventato  
 Quel maledetto gioco infin d'allora:  
 Alla bassetta più d'un s'è spiantato,  
 E spianterassi molti, e molti ancora:  
 Per non arrischiare mai troppi quattrini,  
 Elvia giocava solo a tarocchini.

44

Elvia in oltre giocò sempre di poco,  
 Come dovrebbe far sempre il bel sesso:  
 E non voleva per cagion del gioco  
 Né vender, né impegnar, ch'è poi lo stesso.  
 Come s'usava allora in più d'un loco,  
 E come forse s'usa ancor adesso,  
 L'orologio, la scattola, e rattoletta  
 Quel, ch'io lascio pensare a chi m'ascolta.

Su

45

Su un tal punto d'istoria io non vo'mica  
 Farvi, Signori, gran manifattura:  
 Io lascio fare a voi questa fatica,  
 Che intendete le cose a dirittura:  
 A voi fu tanto liberale, e amica  
 In genere d'ingegno la natura,  
 Che capite talor ne' versi miei  
 Quel, ch'io non dico, e quel, ch'io non vorrei.

46

Ma non basta però, che le intendiate  
 Le cose, che sentite, o che leggete:  
 Bisogna, che applicar poi le sappiate,  
 E farne in voi l'applicazion dovete:  
 E bisogna di più, che v'emendiate:  
 Così a sentire, o a leggere verrete  
 Se non con gusto, almeno con profitto  
 Cid, che da Giambartolommeo fu scritto:

47

Che se volesse far diversamente,  
 Poco vi gioverebbe quest'istoria:  
 Anzi verreste a defraudar la mente  
 Di quel valente autor, Dio l'abbia in gloria:  
 Il qual non per far ridere la gente,  
 Usa talor l'autorità censoria,  
 Ma perch' impari con sana politica  
 Il Lettore a fuggir cid, ch'egli critica.

48

Così l'accotto Comico riprende,  
 O riprender dovria gli altrui peccati,  
 E sulle scene pubblici li rende,  
 Acciocchè nel vederli censurati,  
 Il numeroso popolo s'emende:  
 Ed i teatri furono inventati,  
 Accid lo spettatore a spese altrui  
 Quello imparasse, che faceva per lui.

Il teatro dovrebbe veramente  
 Essere di virtù quasi una scuola:  
 Ma che le sia, ne temo grandemente,  
 Per non usare altra peggior parola:  
 A' teatri oggidì corre la gente,  
 E vi va quasi tutto l'anno in sola:  
 Ma so, che più d'un critico si lagna,  
 Che, vi perda assai più, che non guadagna.

Oggi guadagna assai lo Spettatore,  
 Se da' teatri pubblici non riede,  
 Di quello, che v'anda, molto peggiore,  
 Che in quanto a migliorar v'ho poca fede:  
 Quivi si sente sol parlar d'amore,  
 E sospirare, e domandar mercede:  
 E spesso, ne' teatri, a mio giudizio,  
 Non si corregge, ma s' insegna il vizio.

Ogni cosa v'è troppo effemminata,  
 Vi son oggetti lubrici a guardarse:  
 Vi si balla, e si salta all'impazzata,  
 E vanno in aria le goanelle sparse;  
 La modestia non v'è troppo serbata;  
 Si recitan talvolta certe farse,  
 In cui è spento ogni benigno lume:  
 Di morale, e che guastano il costume,

Non si fa porre un dramma in sulle scene,  
 Che non sia pieno d'amorose inezie,  
 E le commedie anch'esse sono piene  
 Di vili amori, e lubriche facezie:  
 S'ascoltano talor parole oscene,  
 Si vedon gesti, i quali certe spezie  
 Destano in mente, e certe idee fatali,  
 Cagion di mille guai, di mille mali.

<sup>53</sup>  
 Io non dico però, ch'oggi non sia  
 Forse il teatro riformato in parte;  
 Che si scrivono in versi, e in poesia  
 Drammi, e commedie in ver con molto d'arte:  
 Ma non lascia però, che tuttavia,  
 Come altri già notò nelle sue carte,  
 Rendere non si possa assai migliore  
 Massimamente in genere d'amore.

<sup>54</sup>  
 Col mio franco parlar fastidio genero.  
 Forse in più d'un, ma ci vuol pazienza,  
 Molti dotti Scrittori io stimo, e venero,  
 Pur mi par ben, che si potrebbe, senza  
 Dar cotanto nel dolce, o sia nel tenero,  
 Divertire oggi giorno l'udienza,  
 Si protrebbe, anzi con tal passatempo  
 Ammaestrare, e dilettare a un tempo.

<sup>55</sup>  
 Io so, che non han gusto oggi le genti-  
 Di sentir favellar di cose messe:  
 E rimirar non vogliono i viventi  
 Nel teatro la cena di Tieste:  
 Ma non mancano al mondo altri argomenti,  
 Nè materie piacevoli ed oneste,  
 Senza pascar nel torbo, e limaccioso  
 Fonte-d'amore, il che approvar non oso.

<sup>56</sup>  
 Va un fanciullo al teatro, o una fanciulla,  
 E questa, e quegli certe cose osserva,  
 Che pajono a talun cose da nulla,  
 E nella mente sua ne fa conserva:  
 Ciò, che udì l'uno, e l'altra, in se maciulla,  
 L'un libero divien, l'altra proterva:  
 E' il cor, che prima era robusto, e forte,  
 A più miseri pensieri apre le porte.

57

Novo desio, novo voler gli accende,  
 E sentono nel core a poco a poco  
 Un certo non so che, che non s'intende;  
 Sentono un novo gelo, un novo foco,  
 Che si propaga per la vita, e stende;  
 Tornano spesso colla mente al loco,  
 Ove udirono già la prima volta  
 Quel, che all'animo lor la pace ha tolta.

58

Se vi va poi l'amante coll'amata,  
 Allora sì, che amore scalda i ferri:  
 Mentre un'aria patetica è cantata,  
 L'anima di costor par, che si sferri:  
 E più d'una donzella è diventata  
 Quel, ch'io non dico, e piaccia al ciel, ch'io errò;  
 Ma nel teatro forse al tempo mio  
 V'è gran comodità d'offender Dio.

59

Le femmine vi vanno ben provviste  
 D'attrattive, di vezzi; e sono intente  
 Almen molte di loro a far conquiste;  
 E gli uomini s'imbarcan facilmente,  
 Co' giovani vi van confuse, e miste  
 Le verginelle: e ciò che vi si sente  
 Per l'ordinario, e ciò, che vi si mira  
 Amorosi pensier nell'alma inspira.

60

E per finir, del primo istituto,  
 Lasciatemela dir questa parola,  
 Il teatro oggigiorno è decaduto:  
 E se avessi un figliuolo, o una figliuola,  
 Io vi so dir, che col divino ajuto,  
 Non vorrei mai mandargli a questa scuola:  
 E vorrei, che facesse ognun di voi  
 Lo stesso, se pur ne ha, co' figliuoli.

Che



61

Che se non altro, poichè gustato hanno  
 I teatrali rei divertimenti,  
 Alcun diletto più trovar non fanno  
 Negli altri, all'età lor più consacenti:  
 Siccome appunto gusto alcun non danno  
 I cibi naturali, ed innocenti  
 A coloro, che guasto hanno il palato  
 Dal moderato mangiar troppo alterato.

62

E siccome dobbiam tener lontani  
 I fanciullini da ogni tornagusto,  
 Se li vogliam veder robusti, e sani;  
 Così, se non m'ingannò, è troppo giusto,  
 Signori miei, che i genitor cristiani  
 Vietin, se pure di vederli han gusto,  
 D'onestà, d'innocenza ricettacoli,  
 A' figli loro i pubblici spettacoli.

63

Del resto poi non creda d'aver fatto  
 Molto colui, che dal teatro i figli  
 Tiene lontani, ch'io vo' dirla un tratto,  
 Anche altrove vi sonò i suoi perigli:  
 E un genitor che voglia esser esatto,  
 Abbia giudizio in questo, e si consigli  
 Con qualchedun, che sia dabbene, e dotto,  
 Più, che coll'uso, ch'oggi s'è introdotto.

64

Ma per tornare a bomba, Elvia era tale,  
 Qual io vorrei, fosse la donna mia,  
 S'io fossi stretto in nodo maritale:  
 Valeva un mondo per l'economia:  
 Teneva sotto chiave e l'olio, e'l sale,  
 Ed il butiro, e non gettava via,  
 Per così dire, un pugno di farina,  
 E la chiave teneva della cantina,

A'

65

A' suoi servigi aveva Elvia una fante,  
 Colla quale era andata insieme a scuola;  
 Elvia l'amava assai; ciò non ostante  
 Non la lasciava ire in cantina sola,  
 Perchè costei, come fan tante, e tante,  
 Bagnava volentieri la parola:  
 Cioè beveva spesso quella donna,  
 E prendeva talvolta un po' di monna.

66

Aveva in oltre questo buon costume,  
 Di sigillare Elvia col suo sigillo,  
 Non solo la cannella, ed il cocchiame  
 Delle botti, ma ancora ogni altro spillo:  
 Perocchè i servi avrian rasciutto un fiume,  
 Siccome scrive Seneca a Lucillo,  
 Un fiume non già d'acqua, ma di vino,  
 E avrebber fatto a ber con San Martino.

67

Avevan tutti i servitori amore  
 In quel tempo alla roba del padrone:  
 E non rubavan cose di valore,  
 Se non quando ne aveano occasione:  
 Rubar del vino, ed anche del migliore.  
 L'avean per voto, o per devozione:  
 Sebbene in casa avea gente fidata,  
 Elvia stava però sulla parata.

68

Ora forse non son quelle cautele  
 Più necessarie, perchè i servitori  
 Sono gente dabben, gente fedele,  
 E di dì in dì diventano migliori:  
 Non si puon far di lor giuste querele,  
 Non son tutti beoni, o rubatori,  
 Benchè per altro un certo Abate Nelli  
 Gente ubbriaca, e sordida gli appelli.

Ma

69  
 Ma in questo il buon Abate ha tutto il torto,  
 Ed oggi gli vorrei quasi insegnare,  
 Per non dir altro, ad esser più accorto,  
 Più ritenuto, e cauto nel parlare,  
 Se non ch'egli è già vecchio, o forse è morto,  
 E per questo lo voglio risparmiare:  
 Che l'attaccar briga con lui, saria  
 O almen parrebbe, una soperchiera.

70  
 Parrebbe altrui, ch'io la volesse prendere,  
 Per boria d'acquistarmi un onor vano,  
 Con uno, il quale non si può difendere,  
 Il che sarebbe un atto da villano:  
 Un guerrier valoroso ha da contendere  
 Con chi possa tener la spada in mano:  
 Ed io, qual mi vedete, ho tal coraggio,  
 Che non vo' con nessuno aver vantaggio.

71  
 Io non so, come fan certi Poeti,  
 Che avendo qualche piato letterario,  
 Fingono d'esser uomini discreti:  
 Fintanto ch'è in istato l'avversario  
 Di dir la sua ragione, stanno cheti:  
 Ma quand'è per esempio ottuagenario  
 Il lor nemico, o ch'è andato a patasso,  
 Gli sono addosso allor con gran fracasso.

72  
 E quel, che non fer prima, il fanno dopo,  
 Trattandolo da sciocco, e da ignorante:  
 E fanno, come l'asino d'Esopo,  
 Che veduto un leone agonizzante,  
 Fe' di lui capo de' suoi calci scoppi,  
 E gliene diede un pajo da fustante,  
 Vedendo, ch'ei non potea far difesa,  
 Poi si mise a ragghiare alla difesa.

Questo

73

Questo è un trattar da vile, e da codardo,  
 Che a tutti i galantuomini dispiace:  
 A' vecchi s'ha d'aver qualche riguardo,  
 E s'hanno i morti da lasciare in pace:  
 Finchè un autor è vivo, ed è gagliardo,  
 Critici, dite pur quel che vi piace:  
 Quand'egli è vecchio, o morto, rispettate  
 La canizie, o le ceneri onorate.

74

Chi questa istoria criticar ardisse,  
 Verrebbe a fare un'altra villania,  
 Perchè quel poveruomo, che la scrisse,  
 Morto, già un pezzo fa, di malattia:  
 Io, che in volgar traduco quel, ch'ei disse  
 In Caldeo, quando al fin dell'opra mia  
 Giunga, se pure io la vedrò finita,  
 Certo mi rimarrà poco di vita.

75

Sicchè volgete pur, Critici, altrove  
 Le vostr'armi, e con me non la prendete:  
 Fate con altri pur le vostre prove,  
 Nè venite a turbar la mia quiete:  
 Prendete a criticar le opere nuove,  
 E non la mia, ch'è vecchia, e se volete  
 Passare un dì per uomini faccenti,  
 Altra carne cercate a' vostri denti.

76

Tornando a' servitori, quasi quasi  
 Tesser di lor l'apologia vorrei:  
 E benchè voi già siate persuasi,  
 Quali sieno costoro a' giorni miei,  
 Tuttavia se a lodargli in nuove frasi  
 Io prendessi, forse oggi scoprirei  
 Qualche nuova virtù, qualche non vile  
 Costume in lor, qualche abito gentile.  
 Potrei

77

Potrei parlar di quella buona usanza,  
 Che han molti, di giammai non dire il vero:  
 E di quella santissima ignoranza,  
 Che d'ordinario in essi tien l'impero:  
 Potrei parlar di quella fratellanza,  
 Ch'essi han coll'oste, oppur col taverniero,  
 Potrei parlar di quell'amor perfetto,  
 Che hanno a' dadi, alle carte, all'ozio, al letto.

78

Potrei parlar delle dissensioni,  
 Che colle loro cabale, e bugie,  
 Metton costoro spesso tra i padroni.  
 Delle bestemmie lor, delle eresie:  
 E delle tante mormorazioni,  
 E di altre somiglianti opere pie,  
 Nelle quali si vanno esercitando.  
 Oggi molti di lor di quando in quando.

79

Potrei dir, ch'essi si fan coscienza  
 Di tacere un secreto, se lo fanno:  
 E che credon di prender l'indulgenza,  
 Quando i padroni screditando vanno:  
 Potrei dir della loro continenza,  
 Del buon esempio, che a' figliuoli danno:  
 Potrei parlar della loro alterigia,  
 E della lor mirabile ingordigia.

80

Ma poi vorrebbe forse esser lodato  
 Più d'un padrone dell'età presente,  
 Il qual, s'io non ne son male informato,  
 Non è dai servi troppo differente:  
 E la cosa andria in lungo: onde ho pensato  
 Di non farne altro, particolarmente,  
 Ch'Elvia già mi fa cenno colle mani,  
 Che dall'istoria sua non m'allontani.

L

Di

Di lei non faria mai detto abbastanza,  
 Che de' suoi pregi il numero è infinito:  
 Io veramente son nell'abbondanza,  
 E quando mi credeva aver finito,  
 Sopo da capo, e tanta ancor m'avanza  
 Materia; ch'io ne restò sbalordito:  
 Trovandomi tutt'or colla scodella  
 In man, piena di roba buona, e bella.

S' alzava la mattina a ora discreta  
 Elvia, e ad ora discreta andava a letto:  
 Come in Lucanò storico, e poeta,  
 Io mi ricordo appunto d'aver letto:  
 A casa sempre prima di compieta  
 Elvia di ritirarsi avea diletto;  
 E con Marco solea lieta, e contenta  
 Passar la sera a bei lavori intenta.

Ad un cattivo passo io qui son giunto,  
 E se volessi dir quel, che si pratica  
 Dalla donna oggidì in questo punto,  
 Un errore farei proprio in gramatica:  
 Or non bisogna fare il contrappunto  
 Ad ogni cosa: è usare la prammatica  
 Non si dee solamente nel vestire,  
 Ma bisogna osservarla anche nel dire.

Oggi non piace più quell'uso antico  
 Di dire il fatto suo liberamente;  
 Se fosse vivo Messer Ludovico,  
 Forse oggi parlerebbe diversamente:  
 Io voglio a tutto il mondo esser amico;  
 E però certo di lodar la gente:  
 Cimudo talvolta gli occhi, e bevo grosso;  
 E non mi piglio gli insapori del Rosso.  
 Colui;

# DECIMO.

245

85

Così, che tutto biasma, e tutto critica,  
Ciascun lo fugge, come il bus, che cozza:  
Più tosto che parer persona stitica,  
Io chiudo le parole entro la strozza:  
So guardare, e tacere per politica,  
E so conto d'aver la lingua mossa:  
Se mi vien di dir mal qualche prurito,  
Sigillo la mia bocca con un dito.

86

Mal fa' così, che gli altrui fatti indaga,  
E li va pubblicando al vicinato:  
Ferisce più la lingua, che la daga,  
Massimamente se uno è delicato:  
La Femmina s'inviperà, e s'indraga,  
Sentendo palesar il suo peccato:  
E però colle donne, dice Plauto,  
Bisogna nel parlare andar ben cinto.

87

Dall'ira, dal furore, dal revollo  
Delle femmine il ciel ne scampi i cani:  
Io vorrei dar più tosto nel bargello,  
Che di donna sdegnata nelle mani:  
E prima, che mi squarcino il mantello,  
Giacchè mi trovo ancora i membri sani,  
In vece d'adoprar lo stil satirico,  
D'Elvia vo' seguir il panegirico.

88

A dir di lei gran cose io m'apparecchio,  
Sebbene il canto è omai sul terminare:  
Di rado si guardava nello specchio,  
Cosa, che a me quasi incredibil pare:  
All'adulazion non dava orecchio,  
E non aveva gusto a mormorare:  
Nè poteva soffrir l'impertinenza  
Di chi dicea mal d'altri in sua presenza,

L. a

Elvia

Elvia donna debbene, e donna foda,  
 Dicea, che 'l tor la fama a una persona,  
 E' uno di que' peccati colla coda,  
 I quai difficilmente Iddio perdona:  
 Pur questo vizio oggi è tanto alla moda,  
 Che se non-s' ha per opra santa, e buona,  
 Passa almeno per cosa indifferente,  
 Presso le donne particolarmente.

Dicon liberamente quel, che fanno,  
 E si spaccian per femmine sincere:  
 Che si risappia quel, che detto esse hanbo,  
 Non se ne dan costor troppo pensiero:  
 Ma un giorno a spese loro impareranno,  
 Che il mal, quando si fa, si dee tacere,  
 E coprir, se si può, sotto il mantello,  
 Non pubblicarlo a suon di campanello.

Sotto il mantello della caritate  
 Si debbono celar gli altrui difetti:  
 Ma di portare in questa nostra etate  
 Un tal mantel, non v'è chi si dilette  
 Prima di mormorar, esaminate  
 Voi stesse, e se i giudizj sono retti,  
 Troverete, che immuni voi non siete  
 De' vizj, che negli altri riprendete.

Il peggio si è, che sempre qualche cosa  
 Voi ci volete aggiungere del vostro:  
 Volete ad ogni testo appor la chiosa,  
 E la sapete far di buon inchiostro:  
 E passa quasi per iscrupolosa  
 Quella donna, la quale al tempo nostro  
 Nel raccontare un fatto, non vi mesce  
 Qualche menzogna, e 'l male non accresce.



93

Oh debbono, voi dite, le persone  
 Lasciar di fare 'l mal, se hanno disgusto,  
 Che si ridica: oh inver bella ragione!  
 E voi ditemi un poco, avreste gusto,  
 Che si sapesse ogni vostra azione?  
 O perchè siete screditate, è giusto  
 Che dalla vostra temeraria lingua,  
 L' onor delle altre femmine s' estingua?

94

A dir fra le altre cose mi rimane,  
 Ch' Elvia con saggio, e raro avvedimento  
 Mangiava il companatico col pane,  
 E per ciò fu d' un buon temperamento:  
 Del corpo avea tutte le parti sane,  
 E mai non prese alcun medicamento:  
 E guariva ogni mal colla dieta,  
 Come un amico mio, che fa il poeta.

95

A letto stava allora solamente,  
 Che qualche male avea straordinario:  
 Nè faceva, come fan comunemente  
 Le donne nostre, che per l' ordinario  
 Stanno a letto dei mesi per niente,  
 Che il lor male è sovente immaginario:  
 Sono malate, perchè sel figurano,  
 E in quella opinion molti anni durano.

96

Si figurano quelle convulsioni,  
 Che non hanno, e che al sesso muliebre  
 Sen sì comuni, e quelle ostruzioni,  
 E quelle veglie in lor' coranto crebre,  
 Onde danno ad intendere a' minchioni,  
 Che non possono chiuder le palpebre:  
 Quand' io so, che non dormono giammai  
 Meno di me; sebben io dormo assai.

Voi grazie a Dio mangiate con salute  
 Di molta roba, che 'l buon pro vi faccia:  
 Bevete al par di me, che Dio v' ajute,  
 Avete buona schianza, e buone braccia,  
 E buon colore, e siete pettorante:  
 Le vostre malattie, vel dico in faccia,  
 Son tutte smorfie, ed io da buon amico,  
 A lettere di scottola vel dico.

E ben, s' io fossi medico, saprei,  
 Come curarvi, e s' io fossi marito,  
 Alla mia buona moglie io crederei  
 Di tre braccia di male appena un dito:  
 E senza empiastri, o pillole io farei,  
 Che in breve ogni suo mal fosse guarito;  
 O come gli altri, s' io fossi nel caso,  
 Mi lascerei forse menar pel naso.

Che chi consiglia altrui, vediamo spesso  
 Benchè più dotto sia d' uno statuto,  
 Che non sa consigliar sempre se stesso,  
 Siccome a cento, e cento è intervenuto:  
 E poi, per dir la verità, 'l bel sesso  
 E' sì malizioso, e così astuto,  
 E' sì finto, che in fatti, ed in parole  
 Può ingannare anche 'l diavolo, se vuole.

Del rimanente, o donne, il vostro male,  
 Quando voi dite, d' essere ammalate,  
 Non è, l' accordo anch' io, sempre ideale,  
 Che mi piace di dir la verità:  
 Talvolta avete mal, ma non già tale,  
 Qual lo credete, o almen qual voi lo fate:  
 Avete mal, ma poi non è mal grave,  
 E una festuca sembravi una trave.

# DECIMO

101

Più d' una volta avete appena un' ombra  
Di male, e siete in volto bianche, e rosse;  
Ed una falsa opinion v' adombra  
Di grave malattia; così non fosse:  
Tanto timor, tanta villa v' ingombra  
La fantasia, che per un po' di tosse,  
O per un lieve dolore di testa,  
Voi non andate a messa in dì di festa.

102

E veramente in questo ho un gran timore,  
Che vi sia qualche volta un pond' abate;  
E se talor più d' un Predicatore  
Si scandolezza, e strepita, lo scuso:  
Orsù mostrate un poco più valore,  
Donne care, e levatevi pur fuso,  
Levatevi da letto, se potete,  
E andate a messa, che non moriate.

103

Ben si può dir di me: Frate, tu sai  
Mostrando altrui la via, dove se' stato,  
Non ha guarì, smarrito, e tu tei sai,  
Che per un mese, e più fosti ammalato;  
Pure il mio caso è differente assai,  
Che volentieri io mi farei levato,  
Ma il catarro, e la febbre a mio dispetto  
Mi fecero per forza stare a letto.

104

E voi, diletti amici, vel vedeste,  
Quando per bontà vostra singolare,  
Mentr' io menava dolorosa, e meste  
L' ore, e i dì, mi veniste a visitare:  
E con dolci maniere m' affaceste  
Quel, che cogli ammalati si suol fare,  
Id est in frastellorale linguaggio.  
Mi feste, se non altro, almen coraggio.

L 4

Ben

Ben io vorrei in questa occasione,  
 Non potendo per lor farne altrettanto,  
 Ringraziare almen quelle persone,  
 Che venivan da me di tanto in tanto,  
 Mostrando del mio mal compassione:  
 Ma rompere non voglio il fil del canto;  
 Ed in persona propria spero in Dio  
 Di scontare con lor l'obbligo mio.

Massime che per ora ho risoluto  
 Di star per un gran pezzo ottimamente,  
 Che ad ammalarsi, per quel che ho veduto,  
 Non ci si viene a guadagnar niente:  
 E in avvenir, se opinion non muto,  
 Voglio mettermi a stare allegramente:  
 Che per non diventat afflitto, ed egro,  
 M'han detto, che bisogna star allegro.

Elvia anch' essa sapea questa ricetta,  
 Sapeva, dico, che influisce assai  
 Allo star sano, un'allegria perfetta,  
 Però non s' affliggeva quasi mai:  
 Alla malinconia non dava retta:  
 Fuggia le risse, le querele, e i guai,  
 Seguendo la platonica dottrina;  
 E s' intendeva un po' di medicina.

Gli ascessi d' Ippocrate sapea,  
 E la scuola legge Salernitana:  
 Ma medici per casa non volea,  
 Perchè si dilettava di star sana:  
 I medici chiamare Elvia soles  
 Distruggitori della stirpe umana:  
 Colui, dicea, che dà troppe credenza  
 A' medici, ne fa la penitenza.

109

E ben lo fanno tanti sciagurati,  
 Che sarebbono ancor sani, e gagliardi,  
 Se non gli avesse il medico accoppiati,  
 O sarebbono morti almen più tardi:  
 Io però prego i miei santi avvocati,  
 E 'l cielo, che da' medici mi guardi:  
 Li tenga per cento anni ancor lontani,  
 E poi mi metta nelle loro mani.

110

Elvia non logorò la sua salute  
 Cogli strapazzi, o colle medicine,  
 Massime in tempo di sua gioventute,  
 Siccome fan molte anime tapine:  
 E anch' io parecchie donne ho conosciute,  
 Che giunte sono ad immaturo fine,  
 O coi loro spropòsiti bestiali  
 Si sono procacciati mille mali.

111

Qui mi si para innanzi un campo vasto  
 Da correre, e saltare, a mio talento,  
 E parmi in verità d' esser a pasto,  
 Ma troppo stanco, e fazio omai mi sento:  
 E mi par tempo di levar il basto  
 All' asinello mio, che va sì lento,  
 E lasciar, ch' egli si riposi alquanto,  
 Voi, se volete, fatene altrettanto.

112

Appena la mia voce omai si sente  
 Da chi è vicino, che mi manca il fiato.  
 Se tornate doman, probabilmente  
 Tra le altre cose vi sarà contato,  
 Quanto pel suo figliuolo Elvia prudente  
 Fece anche prima, ch' egli fosse nato:  
 Come mi par d' avervi già promesso  
 Un' altra volta, e men ricordo adesso.

L 5

Tra

**T** Ra i beni di natura il principale -  
 A me par quello della sanitate:  
 Senza questa ad un misero mortale  
 Non son cose quaggiù care o pregiate:  
 Senza la dolce sanità che vale  
 Il lor regno alle teste coronate?  
 Che vagliono gli onori, o la bellezza,  
 Il titol d' Eminenza, oppar d' Altezza?

**2**  
 Che giova aver molt' oro, e molto argento  
 Ad uno, il qual si giaccia infermo a letto?  
 Le ricchezze non scemano il tormento,  
 E 'l mal non porta loro alcun rispetto:  
 D' un ammalato ricco è più contento,  
 Purchè sia ben disposto, un poveretto:  
 E però volgarmente dir si suole;  
 Salute a me, danari a chi ne vuole.

**3**  
 Perchè in tal caso dovete capire,  
 Che ne vorrei anch' io, nè mi vergogno:  
 Perchè 'l danaro, come si suol dire,  
 E' cosa bella, e buona ad un bisogno:  
 Ma non per questo s' ha da preferir  
 Alla salute mai, nè men per sogno,  
 Da que', che di star ben son punto vaghi,  
 Perchè non v' ha danaro, che la paghi.

**4**  
 Pur vi son certi pazzi da catene,  
 Che la stimano meno d' un baccello,  
 E per un lor capriccio un sì gran bene  
 Miseramente mandano in bordello:  
 Ma quando infermi son conoscon bene,  
 Quanto han perduto, come l' asuello,  
 Che quando più non l' ha conosce, e loda,  
 E desidera allor aver la coda.

Elvia

5  
 Età di lei sempre gran tempo tenne,  
 E quella sanità, che al nascer ebbe,  
 Inalterabilmente ognor mantenne,  
 Anzi con l' arte sempre più l' accrebbe:  
 Fecè, fanciulla ancor voto, solenne,  
 Che in quanto a se mai non s' ammalerebbe;  
 E quando fosse succedè il contrario,  
 Sarebbe stato un atto involontario.

6  
 Oltre ch' ella era di ben salde tempre,  
 Per esser nata da persone sane,  
 Tenne Elvia sempre in freno, o quasi sempre  
 Le fregolate passioni umane:  
 Dalle quali cred' io, che più si stempre  
 La sanità, che dalle vie quartane,  
 Da' cancheri, da' bachi, o mascalcie,  
 Da' guidateschi, e da altre malattie.

7  
 E delle passioni fregolate  
 Diverse malattie sono un effetto:  
 E lo san molte persone ammalate,  
 Le quali non sarian tenute a letto  
 Da febbri, o da podagge inveterate,  
 Dal mal di fianco, o pur dal mal di petto,  
 Se alle nascenti passioni il freno  
 Avessero allentato un poco meno.

8  
 E sarebbero molti ancora vizi,  
 Se avessero voluto aver giudizio,  
 Quand' eran sani, e se un po' men corrucci  
 Follero stati a immergersi nel vizio:  
 I vizi sono, come tanti rivi,  
 Per cui scorrono i mali a precipizio;  
 E guai a quei, che vi si tuffan dentro,  
 Che loro poi non piova il dir: mi penso.

9  
Tra gli altri vizj quel d'amore, Ovidio  
Dice, che ammazza più d'un suo seguace :  
Mette in loro una noja, ed un fastidio  
Della vita, la qual tanto mi piace :  
Quasi ogni giorno fa qualche omicidio,  
E Marte io credo, che non sia capace  
Di strugger tanta gente in capo all'anno,  
Quanta Venere, e Amor morir ne fanno.

10  
Principalmente perchè 'l fiero Marte  
Si posa alquanto, e non fa sempre guerra :  
E v'è nel mondo sempre qualche parte,  
Nella qual furibondo egli non erra :  
Ma esercita amor sua crudel arte  
In ogni tempo, ed in qualunque terra :  
E fin ne' luoghi dove men sospetti  
Sono i suoi dardi, forse ha più soggetti.

11  
E non pur nelle reggie, e ne' palagi,  
Ma ne' tuguri ancor d'entrar si sforta :  
Nè solo a que', che in mezzo all'ozio, e agli agi  
Vivono, passa amor oltre la scorza :  
Tra le fatiche ancora, e tra i disagi,  
E tra gli stenti fa spicar sua forza :  
E neppur van sicuri da' suoi dardi  
Que', che sono, e si credon più gagliardi.

12  
Da Marte in oltre vengono distrutti  
Gli uomini solo, ed a chi porta gonne  
Gli dà quartiere, e Amor la vuol con tutti,  
Anzi la vuole appunto colle donne :  
Ed io ne ho viste, e non con occhi asciutti,  
Di quelle, che parson proprio colonne :  
E pure amor dopo non lunga guerra,  
A mer gettò quelle colonne a terra.



13

E le ho viste fiaccate, ed abbattute,  
 E voi ne avrete pur vedute alcune,  
 Per poche, che ne abbiate conosciute,  
 Che nelle donne amore è mal comune:  
 Elvia, fosse fortuna, oppur virtù,  
 Di simil malattia quasi andò immune:  
 Che fino a certa età la Donna forte  
 Tenne ai messi d'amor chiuse le porte.

14

O fosse, ch' Elvia non istesse molto  
 In odio, il quale l'animo ci snerva,  
 O non guardasse a' giovinotti in volto,  
 E trattasse con lor con gran riserva;  
 Elvia ebbe il cuor d'amor libero, e sciolto,  
 Come Diana; oppur come Minerva,  
 Per molti anni, ed appena innamorata  
 Andò al possesso della cosa amata.

15

Voi sapete, che quando si possiede  
 Quel, che già si cercò con molta brama,  
 Allora uno è contento, e più non chiede,  
 E fortunato, e pago allor si chiama:  
 Ma quando s'ama, e non s'otrien mercede,  
 Nè a posseder si giunge quel, che s'ama,  
 Per quel, ch' io sento, allor l'amare è cosa  
 Crudale, lagrimevole, noiosa.

16

Quindi ne vengon poi tante pazzie,  
 Tanti lamenti, e tante smanie strane,  
 E tante angosce, e tante malattie,  
 Che fan venire in odio il vino, e 'l pane;  
 Tanti umor neri, e tante frenesie,  
 Che fan sonar talvolta le campane:  
 Quindi, dico, ne nascono sovente  
 Tante morti immaturo, e violente.

E

E però quei, che hanno giudizio istato,  
Non cercan mai quel, che non ponno avere:  
A quelle cose volgono il pensiero,  
Che facilmente possono ottenere:  
E quando, il che risco di fuggire,  
Giungono il ben bramato a possedere,  
Sono beati, perchè dir si suole,  
*Beati possidentes*, nelle scuole.

Ma posseder non basta il ben, che piace,  
Il ben, che s'ama, ma di più bisogna  
Saperselo godere in santa pace,  
Senza affannarsi, e senza cercar noia:  
Che se l'avaro d'una man rapace  
Teme, e gli par, se veglia, oppur se sogna,  
Che altri gl'involi il suo caro tesoro,  
Il così possederlo è un gran martore.

E quasi quasi è meglio l'esser senza  
Danari, se vogliamo pensarla bene,  
Che l'esser ricco, e stare in gran temenza,  
E inquietarsi più, che non conviene:  
Sperar, si dee nell'alta provvidenza,  
Che se ci ha dato, sua mercè, del bene  
Cel saprà conservar se vuole; e vana  
Sarà, s'ella non vuole, ogni opra umana.

Quello, che ho detto del tesor, potete  
Dir d'ogni cosa, ed anche della moglie;  
Che se senza cagion voi temete,  
Ch'altri tolga da lei quel, che non toglie,  
Voi menerete torbida, ed inquieta  
Le notti, e i dì pieni d'affanni, e doglie:  
Verrete ad affrettarvi in guisa tale  
La morte, e forse ancor qualch'altro male.  
Però

21

Però configlierei quasi i mariti  
 A non aver mai troppa gelosia,  
 La qual genera poi mali infiniti,  
 Anzi ella stessa è grave malattia:  
 E sbándir si dovria da' nostri lii:  
 Io m'intendo però, quand' ella fia  
 Immaginaria, id est quando costei  
 Non abbia fondamento *a parte rei*.

22

Elvia benchè il marito amasse assai,  
 Pur non guardava, s'ei faceva cenno  
 Ad altra donna: e non cercò giammai  
 Con chi trattasse: e in questo avea gran senno:  
 Mai non gli disse: dimmi con chi vai,  
 O d'onde vieni: Elvia dicea, che denno  
 Le sagge mogli far dal loro canto  
 L' obblige lor, nè antlar a cercar tanto.

23

Di bonissime parti era composta,  
 Era impastata d'una dolce flemma:  
 Donna più savia, a ricercarla a posta,  
 Non troveriasi in tutta la Matemma:  
 A' difetti donneschi sottoposta  
 Fu men delle altre, e proprio era una gemma:  
 E quando non potea far a suo modo,  
 Faceva a modo d'altri, ond'io la lodo.

24

In somma Elvia faceva dal suo canto  
 Tutto quel, che potea, per viver sana,  
 Siccome io vi dicea nell'altro canto,  
 Che non è mica ancor la settimana:  
 In lei la noja, e la tristezza, e 'l pianto,  
 Era insolita cosa, e cosa strana:  
 E tutto quel, che può pregiudicare  
 Alla salute, lo lasciava stare.

La

25

La sanità fu sempre assai pregiata  
 Dalla gran donna in tutta la sua vita;  
 Ma poi dal giorno, che fu maritata,  
 Fu più gelosamente custodita:  
 Sapendo, che una femmina garbata,  
 Che con un uom di vaglia si marita,  
 Comunemente dopo qualche mese  
 Impara a partorire a proprie spese.

26

Elvia forse sapea d'agricoltura,  
 Perchè avea un ingegno peregrino,  
 Ed era donna d'una gran lettura,  
 E sapeva, che quando in un giardino  
 Un dolce innesto fa con somma cura,  
 E ne' debiti modi, un contadino,  
 La insera pianticella o bello, o brutto  
 Produce al buon cultor l'amato frutto.

27

La frutta spesso prendon qualitate,  
 Come insegna Crescenzio, e Columella,  
 Da quella pianta, dalla qual son nate:  
 Son sane, se la pianta è sana anch'ella;  
 Se la pianta è cattiva, o se riarlate  
 Ha le radici, oppur s'è seccherella,  
 I frutti allor non son belli, nè buoni,  
 Degenerando spesso in bozzacchioni.

28

Or dire voi lo stesso de' bambini,  
 Che a questa parità non v'è risposta:  
 Son sani, e forti come Paladini,  
 Se la madre era sana, e ben disposta:  
 Sono stentati, debili, e meschini,  
 Se nascon da una femmina indisposta:  
 Perchè quel che non ha nessun può dare,  
 Secondo l'assioma assai volgare,

Non

Non è ver, che la botte, ed il barlotto,  
 Se fa di muffa, o d'altro mal odore,  
 Non è vero, che 'l vin guasta di botto,  
 Togliendogli il primier sano sapore?  
 E non è ver, come vedrem più sotto,  
 Che quanto ha più di forza, e di vigore  
 Il terreno, produce il gran più bello,  
 E la pecora sana un bell'agnello?

Se all'opposta la pecora è rognosa,  
 Se ha qualche infermità, qualch' altra pecca,  
 E se la terra è magra, ed arenosa,  
 Senza aceto, spollata, arida, e secca,  
 Il grano, che produce, è poca cosa,  
 E a un po' di sabbia, a un po' di vento secca,  
 E la rognosa pecora fa le agne  
 Rognose anch' esse, e piene di magagne.

Voi, Signori, che grazie al cielo, avete  
 L'ingegno acuto, e assai penetrativo,  
 Credo, che facilmente intenderete,  
 Che quella botte, che ha l'odor cattivo,  
 E che 'l magro terren, da cui si mieste  
 Poco grano, perchè di forza è privo,  
 E la rognosa pecora, leggiadre  
 Figure son d'una non sana madre.

E par troppo tra noi più d'un figliuolo  
 Per colpa della madre oggi si vede  
 Tifucuzzo, sparuto, e tristanzuolo,  
 Che par, che appena possa stare in piede;  
 Ha cento mali, se non basta un solo,  
 Il poverino addosso, e ciò succede,  
 Come il Baglivio, ed il Senerti afferma,  
 Perchè agli nasce da una madre inferna.

Da

33

Da una madre, la qual non ebbe cara  
 La propria sanità, come era duopo,  
 E che una gemma sì pregiata, e rara,  
 La stimò quanto il gallo già d'Esopo:  
 E che colle altre femmine se a gara,  
 Prima del santo matrimonio, e dopo,  
 A far mille disordini, e pazzie,  
 E che un carro trovò di malattie,

34

Le quali malattie da lor cercate  
 Col fucellino, e a forza di cantanti,  
 Le madri a' figli han poi comunicate,  
 Come vediamo in tanti casi, e tanti,  
 E oltre l'aver se stesse assassinate,  
 Assassinati hanno anche i loro infanti:  
 Da' quali in tutta quanta la lor vita  
 La bella sanità sarà spandita,

35

E da questi altri figli nasceranno  
 Peggior de' padri ancor, come sta scritto,  
 E di morbi la terra infetteranno,  
 Il che certo mi pare un gran delitto:  
 E de' sudori altrui si pasceranno,  
 Che non potranno guadagnare il vitto:  
 E di persone inutili vedremo  
 Pieno il mondo fra poco, o almen ne temo,

36

Ed a quest'ora ve ne son già tante,  
 Che non son buone a nulla, in questa terra,  
 Che ogni poco, che ancor si vada avanti,  
 Possiam chiamar la peste, oppur la guerra:  
 E se non fosse, che di queste piante  
 Inutili la morte ognor ne atterra  
 Qualcuna, già di lor nocevole ombra,  
 Tutta quanta saria la terra ingombra.

Ed

37

Ed un editto vorrei pubblicare,  
Se fossi per disgrazia imperadore,  
Con cui nel regno vorrei comandare,  
Sotto pena di morte, e dell'onore:  
Che donna alcuna non potesse fare  
Con qualsivoglia giovine all'amore,  
Nè contrar mai potesse matrimonio,  
Se non fosse ben sana e di buon conio.

38

E tutte quelle piante secchenecce,  
Da cui non può sperarsi alcun buon frutto,  
Tutte quelle, che han guaste le cortecce,  
Nate, e cresciute in un terreno asciutto,  
Che non produce altro, che sterpi, e vesce:  
Tutte quelle, che il fusto han mal costrutto,  
Io le vorrei nel tegame mie tenere  
Senza coltura, e senza giardiniere.

39

Le vorrei lasciar vivere, e morire  
Senza innestarle mai, come l'abete,  
Onde alle altre potessero servire  
D'esempio: ed io so ben, che m'intendete,  
E senza ch'io vel'abbia a suggerire,  
Alle femmine so, che applicherete  
Quel, che finora delle piante ho detto,  
E quello, che ho taciuto per rispetto.

40

Tutte le donne poi, che han buon colore,  
Ma che però non sieno imbellettate,  
Che son sane al di dentro, e anche al di fuori,  
Che son fresche, piene, e ben tarchiate,  
Piene di sugo, e piene di vigore,  
Queste vorrei, che fossero accoppiate  
Con giovinotti, i quai fossero anch'essi,  
Nerboruti, gagliardi, e ben complessi,

E

41

E vorrei poi, che quando hanno marito,  
 Menassero una vita regolata :  
 Che sapesser frenar ogni appetito,  
 Che nocer possa a donna maritata :  
 Perchè 'l cervel mettessero a partito,  
 Vorrei, che per Città fosse frustata  
 Quella madre, per colpa della quale  
 Fosse soggetto il figlio a qualche male.

42

E vorrei, che potesse far divorzio  
 Il marito coll' egra incauta moglie,  
 Come se colla sua Carone Porzio,  
 Per quanto dalle istorie si raccoglie:  
 E stesse fuori dell'uman consorzio  
 In tribulazioni, in pianti, in doglie  
 Quella donna, che fosse ridotta  
 A mal partito colla sua condotta.

43

Oltre che farei pure un bel servizio  
 A cotanti mariti sventurati,  
 Che a far le spese con lor pregiudizio  
 All' inferma moglier sono obbligati,  
 Al mondo anche farei gran beneficio,  
 Togliendogli così tanti ammalati,  
 A' quali per guarir non val ricetta,  
 Perchè son nati da radice infetta.

44

Ed il paese allor farebbe pieno  
 Di popolo rubusto, e sano, e forte,  
 Che nascerian tutti gagliardi, o almeno  
 Non si vedrebber tante facce smorte,  
 Tanti sparuti, e sgangherati, e meno  
 Frequente io credo, che saria la morte :  
 Al mondo non sarian più tanti mali,  
 Nè ci farebbon più tanti spedali.

Ma



45  
Ma lasciando le cose, come sono,  
Perchè non ho da comandar le feste,  
Di quella sanità; ch'è del ciel dono,  
Donne, verrei, che maggior cura avesser  
D'un regalo sì bello, e così buono  
Vorrei, che getto, e perdita non feste,  
E che vi stesste a cuor, donne, e donzelle,  
L'esser sane assai più, che l'esser belle.

46  
Massime poi, che non è in vostra mano  
L'esser belle, siccome è in poter vostro  
Il serbar, se lo avete, il corpo sano,  
Il che con gran facilità vel mostro:  
Dal vero io credo non andar lontano,  
Se di cento ammalate al tempo nostro  
Novantanove almen tengo per fermo,  
Che abbiano per lor colpa il corpo infermo.

47  
Chi menando una vita troppo molle,  
Troppo comoda, e troppo riposata,  
Col mangiar bene, e star sempre in panciaolle,  
E' divenuta gracile, e malata:  
E chi votando bossoli, ed ampolle  
Di medicine, e chi alla disperata  
Dandosi in preda a ogni divertimento,  
Assassinato ha'l suo temperamento.

48  
E chi per questo, e chi per quel capriccio,  
Che annoverarli tutti io non ardisco,  
Ha tutto l'anno il corpo malaticcio,  
Il che non succedeva al tempo prisco;  
Ed in una parola io me ne spiccio,  
E dico, o donne mie, ch'io mi stupisco,  
Come alla vita, che oggidì menate,  
Possiate campar gli anni, che campate.

Par

Par che campiate proprio per dispetto:  
 Ma che giova il campare in guisa tale,  
 Che siete propriamente un lazzaretto,  
 E son più morbi in voi, che allo spedale?  
 Par ben, che v'ammaliate per diletto,  
 Sì della sanità poco vi cale.  
 Che da voi malamente si discaccia,  
 Mentre di mille morbi andate in traccia.

E quando esagerate i vostri mali,  
 Che per ora non vogliis disputare,  
 Se sieno veri, oppur sieno ideali,  
 Per vostr' onor non lo doveste fare:  
 Che se non tutte, almeno tali, e quali,  
 Venite in certo modo a palesare  
 Le pazzie vostre, e gli sregolamenti,  
 Ed i vostri disordini alle genti.

Perchè se siete deboli, e svenevoli,  
 Se siete un sacco d'ossa senza polpa,  
 Sempre infernice, e sempre cagionevoli,  
 Succede per lo più per vostra colpa:  
 Sebben da voi non troppo ragionevoli  
 Spesso il marito, o'l medico s'incolpa.  
 Del mal, ch'è frutto della intemperanza,  
 Ma di questo sarà detto abbastanza.

A quel, che ho detto aggliongerò soltanto,  
 Che se v'è, come io credo, più del pane  
 La beltà cara, voi dal vostro canto  
 Cercar dovete di star sempre sane;  
 Perocchè dura la beltà fin tanto  
 Che in voi la bella sanità rimane:  
 Mancando questa, manca, a dire il vero,  
 La bellezza, e restasse un cimitero.

Ma

53

Ma sopra tutto quando spose siete,  
Allora è tempo, che v'abbiate cura:  
O siate spose, o no, quando sapete,  
D' avere in grembo qualche creatura,  
Della vostra salute allor dovete  
Avere, o donne, singolar premura:  
Se non volete aver pietà di vui,  
Abbiatela in quel tempo almen d'altrui.

54

Elvia, che aveva molta conoscenza,  
Dal primo giorno, che rimase incinta,  
Sette, come Zenobia in continenza,  
Dal bere, e dal mangiar non fu mai vinta:  
Si faceva quasi quasi coscienza  
Di ber l'acqua di vino appena tinta:  
Non mangiò roba, che fosse alterata,  
E non prese giammai la cioccolata.

55

Non bebbe mai quella bevanda nera,  
Che si chiama caffè, perchè riscalda:  
Mangiava robba semplice, e leggera,  
Mangiava la potentia calda, calda:  
Mangiava bene a pranzo, ma la sera  
Alle tentazioni stava calda:  
Le bastava un pollastro, una scodella  
Di minestra, e qualch' altra bagatella.

56

Elvia, per fare il figlio sano, e salvo,  
Non si lasciò mai dar pugno, nè calcio:  
E teneva lontano dal materno alvo  
Ogni peso, ogni intoppo, ad ogni tracio:  
Portava sempre la valigia in salvo,  
E non giocava al trucco mai, nè al calcio:  
Non corse al palio, non se all'altalena,  
E camminando si moveva appena.

Per

57

Per neve mesi non andò a cavallo;  
 E camminava, come una formica:  
 Non andò al corso mai non andò al ballo;  
 Fuggiva ogni disagio, ogni fatica:  
 Si fea dar, per non porre il piede in fallo,  
 Il braccio della fante, o da un'amica:  
 Andava pettoruta in lunga vella,  
 Tenea la vita indietro, alta la testa.

58

Se recitava qualche orazione,  
 Non osava nemmeno picchiarsi il petto,  
 Come fan molte per devozione;  
 Fino a mezza mattina stava a letto:  
 Non si cacciava mai tra le persone,  
 E non portava il busto troppo stretto:  
 E non ardiva appena d'abbigliarsi  
 Elvia la gonna, per non isconciarsi.

59

Se talvolta colle altre andava anch' ella  
 Nel tempio a venerar gli Dei d'allora;  
 Stava seduta sopra una predella,  
 O su una sedia un grosso quarto d'ora:  
 Più d'una donna, e più d'una donzella  
 Seduta su una panca adesso ancora  
 Stassi in chiesa con poca reverenza,  
 Nè di Dio s'inginocchia alla presenza.

60

Ma sarà forse gravida, e s'è tale  
 Iddio la scusi, ch'io l'ho già scusata:  
 E se questo è 'l motivo, manco male,  
 Chè se in chiesa sta tanto riguardata,  
 Fuori di chiesa avrà premura eguale,  
 O starà forse in casa ritirata,  
 E guarderassi d'ogni rischio, mentre  
 Ha, come si suol dir, tumido il ventre.

Pur

Pur come non vi sia più rischio alcuno,  
Fuori di chiesa non han più contegno,  
E vanno senza scrupolo veruno  
In ogni luogo senza alcun ritegno:  
Le dispensa soltanto dal digiuno,  
E dal rispetto in chiesa il ventre prego:  
Nel resto fan le donne tutto quello,  
Che lor passa pel mobile cervello.

Si cacciano costor, quando son grosse,  
E che hanno 'l ventre quasi come un tino,  
Fra la calca, siccome non vi fosse  
Pericolo nessun pel valigino:  
Ricevono certi urti, e certe scosse,  
Cui mal resiste un tenero bambino:  
Non hanno alcuna regola, o mitidio,  
E sovente son ree d'infanticidio.

Onde veggiam più d'una creatura  
Uscita fuori dal materno grembo  
Con una spalla fuor d'architettura,  
O colle gambe torte, e fatte a sghembo:  
E molte altre non vedono la pura  
Luce, qual fior, che tocco da rio nembo,  
In sullo stelo illanguidisce, e muore,  
Prima che spunti della buccia fuore.

Ed oh quanti per colpa, e fo di cui,  
Tremo in pensarlo, quanti pargoletti  
Piombano in luoghi tenebrofi, e bui,  
Lungi dal bel paese degli eletti,  
Dalla magion celestia, da cui  
Saran per sempre i miseri interdetti:  
E in tetro, oscuro carcere staranno  
Piangendo l'altrui colpa, e il loro danno.

Ma lasciando per or queste querele  
 Dico, ch'Elvia, finchè non fu sgravata;  
 Saggiamente abbondò sempre in cautele;  
 Per paura di fare una frittata:  
 Del figlio suo mostrandosi fedele  
 Depositaria, andò ben riguardata,  
 E procurò di far, che fosse un giorno  
 Robusto il figlio, e sano come un corno;

Nè le bastò, che fosse solamente  
 Sano di corpo, ma usò tutta l'arte,  
 Per far, che fosse ancor sano di mente:  
 E Giambartolommeo nelle sue carte  
 Dice, che v'ha nel mondo certa gente,  
 Che sano ha il corpo, è ver; ma in altra parte:  
 Sta la magagna, e forse alcun si trova  
 Tra voi, Signori; che lo fa per prova.

Parlo di quella stana malattia;  
 La qual produce in noi diversi effetti,  
 E volgarmente chiamasi pazzia,  
 Della qual pochi son, che vadan netti;  
 M'intendo netti affatto; tuttavia  
 Gli uomini non vi son così soggetti:  
 Parlo così perchè così mi pare:  
 Ma nelle donne v'è del mal andare;

Anzi è maggiore il mal, che non si crede;  
 E chi l'ha in gioventù, chi l'ha in vecchiaja:  
 Ed una donna lascia l'altra erede  
 Di questa infermità, di questa baja:  
 E d'una in altra ognor passar si vede,  
 E ve ne son gli esempi a centinaia:  
 E beata colei, che ne ha sol una,  
 Ma di queste ve ne ha poche; o nessuna.

# UNDECIMO. 167

69

E se vi fosse questa legge strana,  
Che non dovesser prendere marito,  
Se non le donne, che han la mente sana,  
Il mondo faria già bello, e finito:  
Saria finita già la razza umana,  
Se fosse in uso questo strano rito:  
Che una femmina savia, Ovidio dice,  
Ch'è più rara dell'araba Fenice:

70

Ed io potrei di questa sua sentenza  
Recar molte conferme antiche, e nuove:  
Ma so, che voi mi crederete, senza  
Il pegno in mano, e senza tante prove:  
E molti ne avran fatta esperienza  
Nelle lor proprie case, ed anche altrove;  
E se vorrà ciascuno esser sincero,  
Tutti diran, che Ovidio disse il vero.

71

Ma che le donne abbian la mente lesa,  
A me importar non dee, che finalmente  
Non s'accresce per questo a me la spesa,  
Ed esse del lor mal sono contente:  
Quel, che m'incresce assai, quel, che mi pesa  
È, che una tale infermità sovente  
Dalla gravida madre alla sua prole  
Per simpatia comunicar si suole,

72

Ed a guarirne poi ci son de' guai,  
Perchè chi nasce colle gambe storte,  
Non si radrizza più, se pur, se sai:  
E similmente per sua mala sorte  
Chi nasce matto, non guarisce mai,  
Ma pazzo si riman fino alla morte,  
Benchè più d'un non creda d'esser tale,  
E non conosca, misero! il suo male.

M 2

Ma

Ma quando l'ammalato il mal non sente,  
 Allora, dice un medico moderno,  
*Malum signum*, cioè segno evidente,  
 Che 'l mal lavora forte nell' interno:  
 Sano si crede intanto il paziente,  
 Mentre il mal fa di lui crudo governo:  
 E v'ha un numero grande di costoro  
 Nel mondo: ed io forse son un di loro.

Pertanto Elvia, che aveva un grande ingegno,  
 Ed un intendimento molto acuto,  
 Mostrò, mentre sentiasi il ventre pregno,  
 Che le sarebbe troppo rincresciuto,  
 Se al non ancor visibile suo pegno  
 Un simil caso fosse intervenuto:  
 Cioè se per disgrazia fosse nato  
 Degno d'andare a San Vincenzo in Prato;

Dove son molti, a esaminarla bene,  
 Che han la mente di voi forse men torta,  
 E però si suol dir, che le catene  
 Si fabbrican quaggiù per chi le porta:  
 Elvia, che al figlio suo volea un gran bene,  
 Prima, ch'uscisse fuori della porta,  
 Cercò di far con ogni industria umana,  
 Che avesse il corpo, e in un la mente sana.

Per miracol, cred'io, della natura,  
 Quasi sempre fu sana Elvia di mente:  
 Tuttavia per giocare alla sicura,  
 Si fe trar sangue generosamente  
 In quella parte, in cui per avventura  
 S'apre la vena alla non savia gente:  
 E per più di senza vergogna prese  
 D'elzebora perfetto alcune prese.

Questa



77

Questa è un' antica insigne medicina,  
Che guarigioni fè maravigliose;  
E ben dovrian le donne ogni mattina  
Prenderne tutte un'abbondante dose:  
Sostituir dovrebbero alla china,  
Alla tintura di viole, e rose,  
A' brodi viperini, all'olio, al latte,  
Alle confezioni, al cioccolato.

78

Ma o non intende il fisico il lor male,  
O la virtù non fa di questa droga,  
Che pur troppo talor di dotterale  
I medici non hanno, che la toga:  
Questo remedio tanto universale,  
E che altre volte era già tanto in voga,  
Or con gran danno del genere umano  
Ne' barattoli stassi ignoto, e vano.

79

Elvia anche prima, che restasse grvida,  
Per fare i figli suoi sani di mente,  
Non si mostrò giammai del vin troppo avida,  
E non fu mai vista ebbra dalla gente:  
Perchè sapea, che se una donna ingrvida,  
Meutr'è briaca, è poco differente  
Da' brutti, onde poi nascono gl'infanti  
A' bruti anch'essi molto somigianti.

80

Qui bisogna, volere, o non volere,  
Fargiustizia anche a Marco, il quale ho letto,  
Che nel mangiare, e molto più nel bere  
Fu sempre moderato, e circospetto:  
E andò, poich'ebbe moglie, molte sere  
Colla gran cena del Salvino a letto:  
E Giambartolommeo qui si corruccia  
Co' mariti, che prendon la bertuccia.

M 3

Peroc-

Perocchè, dice il nostro autore, il vino  
 Manda vapori al capo oscuri, e densi,  
 E un, che ne beva un fiasco, o un mezzotino,  
 Perde col retto oprar l'uso de' sensi:  
 Finchè non l'ha smaltito il poverino,  
 Non sa quel, che si faccia, o che si pensi:  
 L'ubriaco non sa se vegli, o dorma,  
 Ed è quasi *materia sine forma*.

Che la ragione è andata fuor di casa,  
 Il che solo a pensarvi il pel m'arriccias;  
 E stolidi la mente è in lui rinvasa,  
 Come fa chi col vin troppo s'impiccia:  
 O per dir meglio egli ha la mente invasa  
 Da una pazzia, la quale è attaccaticcia;  
 E da un padre briaco spesso è nato  
 Un figlio senza mente, ed insensato.

E quando volea dar Socrate altrui  
 Celatamente in suo latin del matto,  
 Soleva dir, che i genitori sui  
 Gli avevan dato l'essere nell'atto,  
 Che un d'essi era ubriaco, o tutti e due:  
 Però se Tullio non fu un mentecatto,  
 Dopo Dio grazie a' genitor ne renda,  
 E ognun di voi da loro esempio prenda.

Elvia per proprio, o per altrui consiglio  
 Per nove mesi non mangiò granelli,  
 Oppur carne di porco, o di coniglio,  
 Nè d'asino, nè zucche, nè baccelli:  
 Perchè sapea, che spese volte un figlio,  
 Indole prende, e qualità da quelli  
 Cibi, da cui nutrito fu, quand'anco  
 Non si sapea, se fosse nero, o bianco.

# UNDECIMO 271

85

Onde si vedon poi tanti poltroni,  
Tanti conigli, e tanti barbagianni,  
Tasti porci veggiam, tanti castroni,  
All'andare, al parlar, al viso, ai panni:  
Tanti baccelli, e tanti bieroloni  
Tra noi nati, e cresciuti in sì pochi anni:  
E non mangiò giammai nè ossa, nè polpe  
Elvia, mentre era grvida, di volpe.

86

E pascerfi tampoco Elvia non volle,  
Per non rendere il figlio bestiale,  
Come fero altre donne, di midelle  
Di lupi, di leoni, o altro animale,  
Che un cibo tal l'umanità ci tolle:  
Per far, che avesse Tullio un po' di sale  
In zucca, Elvia mangiò roba salata,  
E di molto cervello, e cervellata.

87

E perchè aveva letto, che la carne  
Di lepre infonder suol bellezze nuove  
In chi ne mangia, in Tullio volle farne  
Quand'era ancor nell'utero, le prove:  
E ogni giorno era solita mangiarne  
Cinque boccon, o sei, sette, otto, o nove:  
Che la bellezza è un ben, dice Epicuro,  
Che alle femmine piace anche all'oscuro.

88

E' la bellezza un don de' principali  
Della natura, anzi del ciel benigno:  
E la vorrien aver tutti i mortali,  
Sebben la guarda alcun con viso arcigno:  
E Giove, come è scritto negli annali,  
Per lei si fece or pioggia, or toro, or cigno:  
Una lettera ella è, dicea Platone,  
D'un'efficace raccomandazione.

M 4

Muove

Muove assai più, che le parole accorte,  
 Gli animi, la bellezza, e l'avvenenza:  
 E tanti, e tante han fatto una gran sorte  
 Sol per aver vaga, e gentil presenza:  
 E aver vorrebbe ogni uomo per consorte  
 Una donna, la qual non fosse senza  
 Bellezza, e le donzelle io so, che han gusto  
 Di maritarsi a un giovine venusto.

Se per marito non lo ponno avere,  
 Godon d'averlo almeno per amante:  
 Han gusto quasi tutte di vedere  
 Intorno a se le femmine un bel fanto;  
 E guardano più tosto con piacere,  
 Che con noja, un bellissimo semblante:  
 Anzi dal bel del volto alcuna s'anima,  
 A contemplar, dice ella, il bel dell'anima.

E più d'una di loro in essa scorge  
 Della divina luce un chiaro raggio,  
 Il quale infiamma la sua mente, e porge  
 All'avido pensier lena, e coraggio:  
 E come da un desio l'altro risorge,  
 D'una in altra beltà fanno passaggio,  
 E giungono le donne in un bel viso  
 A contemplare il bel del paradiso.

S'Elvia giungesse a tanto io poi non sello,  
 E non so, se sapesse questa scala,  
 Per cui più d'una oggi si rompe il collo,  
 E in vece di salire, abbasso cala:  
 Questo poggiare in alto, come un pollo,  
 Su cui cetanto anch'oggi si cicala,  
 L'ho per un volo, e chi nol crede, credale,  
 Simile a quello del figliuol di Dedalo.

93

Io l'ho per una bella invenzione  
 Di fare, senza scrupolo, all'amore,  
 E senza dar nell'occhio: e se Platone  
 Da più d'uno scrittor se ne fa autore,  
 Questa sua scala io son d'opinione,  
 Che por si possa con tutto l'onore  
 Con quella sua repubblica, la quale  
 E' una chimera, e una cosa ideale.

94

Tornando ad Elvia, ch'era di buon gusto,  
 Guardar solea, e 'l nostro antor l'attesta,  
 Quand'era incinta, qualche bell'imbufo,  
 Senza però macchiar l'anima onesta:  
 Guardava, dico, e in essa era ben giusto,  
 Più volentier cogli occhi della testa,  
 Elvia le cose belle, che le brutte,  
 Come oggi soglion far le donne tutte.

95

Se vedea certi visi rincagnati,  
 Certi visi, che avean più della bestia,  
 Che del cristiano, gli occhi spaventati  
 Elvia chinava al suolo per modestia:  
 Il guardar certi volti sfigurati  
 Per lei era un affanno, una molestia:  
 Scrupolo aveva di guardare un guercio,  
 Un gobbo, uno sciancato, o un uomo lesto.

96

Anzi nel tempo della gravidanza  
 Certi quadri, che pure eran ben fatti,  
 Elvia se portar fuori della stanza,  
 E non volea veder certi ritratti,  
 Che non facevan buona concordanza;  
 Come farebbe a dir di cani, e gatti,  
 E d'altre bestie, che han la fronte adorna,  
 Con riverenza, d'un bel par di corna.

M 5

Per-

97

Perchè sapea, che alcune, per avere  
 Guardato, quando appunto erano incinte,  
 Orsi, tigri, leoni, ed altre fiere,  
 Ch'eran nelle lor camere dipinte,  
 Tanto hanno in donna gravida potere  
 D'ordinario le cose, ancorchè finte,  
 Diversi mostri avean poi partoriti,  
 Con iscandalo loro, e de' mariti.

98

E non consiglierei giammai la gente,  
 A tener presso il letto maritale,  
 Dipinto, come or vedesi sovente,  
 O becco, o capra, o toro, o altro animale:  
 Perchè se 'l diavol vuol, agevolmente  
 Qualche grave sconcerto, e qualche male  
 Può venire a una moglie, anche fedele,  
 Dal rimirar quelle dipinte tele,

99

Tanto la vista può d'una pittura  
 In una donna gravida, che spesso  
 Nell'ancora imperfetta creatura  
 Rimaner fa mirabilmente impresso  
 Il colore, la forma, e la figura  
 Di ciò, che rappresenta: e ancor adesso  
 Affai famoso dall'orto all'ocaso,  
 E' della madre di Clorinda il caso.

100

Il Correggio, o il Bramante, o altro pittore  
 Ave dipinta nella regia stanza  
 Vergine adorna d'immortal candore,  
 Bianca 'l bel volto, e di gentil sembianza:  
 D'orare innanzi a lei molte, e molt'ore  
 La madre di Clorinda avea in usanza:  
 E dal guardar la bianca effigie nacque  
 Bianca Clorinda, il che alla madre spiace.

101

Spiacque la bianca figlia alla pia madre,  
Anzi fu per venirla un accidente:  
Perch' essendo ella bruna, e bruno il padre,  
Immaginosi, ch' ei probabilmente,  
Nel rimirar membra così leggiadre,  
Dal candor novo in lei, benchè innocente,  
Argomentato avria non bianca fede,  
Siccome in casi simili succede.

102

E per non dare al credulo marito  
La faggia donna occasione alcuna  
Di sospettare d' essere schernito  
Fece riporre una fanciulla bruna,  
Che un' altra donna aveva partorito,  
Della sua in vece nella regia cuna:  
Ed il marito semplice la tenne  
Per roba sua, come a molti altri avvenne.

103

Della sua figlia poi fatta pietosa,  
Consegnolla la madre in breve cesta  
Ad un servo, e sì bene andò la cosa,  
Che all' oscuro il marito ancor ne resta:  
E ancor sarebbe a tutto'l mondo ascosa,  
Se non l' avesse resa manifesta  
Torquato Tasso al suon della sua tromba,  
Che sì chiara nel mondo ancor rimbomba.

104

Son simili alle femmine i cantori,  
Non v'è caso, che vogliano tacere:  
E compatisco certi gran Signori,  
Che a' giorni nostri non li puon vedere:  
Perchè facendo molti gravi errori,  
Han tutto il fondamento di temere,  
Che non li readan pubblici, e alle genti  
Il loro nome favola diventi.

M. 6

Tor-

Tornando al Tasso, egli era un gran Poeta,  
 Degno dell'onorata, e sacra fronda,  
 E Bergamo ne va superba, e lieta,  
 Bergamo già d'Eroi madre seconda,  
 Che saliro di Pindo all'alta meta,  
 E di sublimi ingegni anch'oggi abbonda:  
 E molti Bergamaschi anch'io conosco,  
 Che fanno invidia al bel paese toscano.

Ciò detto sia, per ribadire il chiodo  
 A chi ha creduto fare un grave affronto  
 A Giambartolommeo, col dir sul sodo,  
 Ch'egli fu Bergamasco al nome conto:  
 E a scommetterci un occhio ad ogni modo  
 Con chicchessia, per così dir, son pronto,  
 Che volentieri ei pagheria qualcosa,  
 D'aver per patria Bergamo famosa.

Pagherebbe qualcosa, a aver comune  
 Col Tasso il suol natio, col Tasso, dico,  
 Ch'è stimato, benchè non vada immune  
 De' suoi difetti, al par d'ogni altro antico:  
 Nè spegnerassi per girar di lune  
 Il suo gran nome, ed un mio dotto amico  
 Andrà famoso anch'egli, io lo prevedo,  
 Per la traduzione del suo Goffredo.

Io spero certo, e non lo spero invano,  
 Che un giorno egli abbia a immortalar se stesso,  
 E che onor debba averne anche Milano,  
 Quando farà quel suo poema impresso:  
 Però se 'l cielo ti mantenga sano,  
 E allegro, e grasso, come sei adesso,  
 Seguita il tuo cammin, Balestrier mio,  
 E non fare il disutile, o il restio.



109

Finiscila una volta, e fa stampare  
L' amena, e vaga tua traduzione:  
Che onor, già dissi, non ti può mancare,  
Pubblicata che sia, dalle persone:  
Finiscila una volta, e più non fare  
Il michelaccio, o vogliam dir, poltrone:  
Fallo stampare, e farà buone spese  
Chi comprerà l' Goffredo Milanese.

110

E quel, ch'io dico al Balestrieri, io dico  
Agli altri miei Compagni Trasformati,  
Che sieno, come quei, che han dell'antico,  
Tropo modesti, e troppo trascurati:  
E par che ad essi non importi un fico  
D'essere, un dì nel mondo nominati:  
E i loró parti più leggiadri, e colti  
Lasciano tra le tenebre sepolti.

111

Ma tanta lor modestia non mi piace,  
Non mi piace una tal trascuratezza:  
Bisogna qualche volta esser audace,  
E rompere, se occorre, la cavezza:  
Lasciatevelo dir con vostra pace,  
Un ascoso tesor nulla s'apprezza:  
Bisimevole è sempre un van timore,  
E Fra Modesto non fu mai Priore.

112

Giacchè sì bene in versi componete,  
E componete anche sì bene in prosa,  
Fate veder al monde omai chi siete:  
Tropo la virtù vostra è stata ascosa:  
Giacchè a quest'ora nell'archivio avete  
Prose leggiadre, e colte rime a josa:  
Fate stamparne un grosso tomo, o dui,  
E consolate i desiderj altrui.

Già

113

Già del Platano angusto intorno intorno  
 S'è sparfa l'ombra, e la verace fama:  
 E le radici sue di giorno in giorno  
 Più salde stende, e cresce, e si dirama:  
 Già più d'uno straniero spiro adorno  
 D'esser tra suoi Cultori agogna, e brama:  
 Invidia invano omai digrigna i denti:  
 Soffiano invan, per atterrarlo i venti.

114

Venti rabbiosi di furore invano  
 Contro'l robusto platano v'armate:  
 Tirate invan, per atterrarlo al piano,  
 Gente scortese, le vostre sassate:  
 Il furor vostro, o rei montoni, è vano,  
 E invano contro il platano cozzate:  
 Co' morsi spera invano o toro, o becco,  
 Di farlo diventar arido, e secco.

115

Fino a quest'ora l'han bene inaffiato  
 Con bastante sudor ne' tempi asciutti:  
 E l'hanno ben difeso, e alimentato  
 I Trasformati tutti, o quasi tutti:  
 Ma ciò non basta ancor, comunicato  
 Non han peranco al mondo i dolci frutti  
 Della ferace illustre pianta: e questo  
 E' quel, che si dee fare: e vada il resto.

116

Se vi fu tempo, in cui di vostre cetera  
 Potesse essere il suon caro, e gradito,  
 Che andò pur troppo sparso invan per l'etere  
 Fin ora in questo, ed in qualch'altro lito,  
 Se vi fu tempo mai, torno a ripetere,  
 In cui dovesse accolto, e favorito  
 Vederfi il vostro studio, o il tempo è adesso,  
 O di sperarlo più non v'è concesso.

A'

117

A' grandi Avi di lui, ch' oggi vi regge,  
Quanto debban gli antichi (spirti egregi)  
Voi lo sapete, in mille autor si legge:  
E si sa quanto anch' ei le muse pregi.  
Rivolgetevi a lui, che vi dà legge,  
E che nutre pensieri augusti e regi:  
E darà quel magnanimo Signore  
A vostre rime eccelso ampio favore.

118

Alto favore forgeravvi ancora  
Da lui, se la speranza non è vana,  
Cui tutta Italia, e tutta Europa onora  
Per la divina mente alta, e sovrana:  
Da lui, che Insubria colla sua dimora  
Rende oggetto d' invidia alla lontana  
Gente, e anche in mezzo a più sublimi impieghi  
Par, che alle muse i genj suoi non nieghi.

119

Se già a più d' un di voi non lieve pegno  
Egli ha mostrato di munificenza,  
A' parti ancor del vostro raro ingegno  
Farà l' alto Signor lieta accoglienza:  
Delle dotte fatiche egli è sostegno,  
E protettore: or voi, Compagni, senza  
Procrastinar, senza pensarvi sopra,  
Accingetevi dunque alla grand' opra.

120

Quando stampati sien gli scritti vostri,  
Sicchè andrete famosi in ogni parte,  
Purchè questo succeda a' giorni nostri,  
Parrammi allor d' essere io pure a parte  
Dell' alta gloria, che da' dotti inchiostri  
Terravvi, e delle dotte impresse carte:  
Pensando, che al grand' atto un dì vi feci  
Coraggio anch' io con nove ottave, o dieci.

Ma

## CONCLUSIONS

1999

[illegible]

...refla:

...ardi.

10


100

\_\_\_\_\_

1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 26

100

100



CANTO DUODECIMO. 281

<sup>1</sup>  
**A** Ndando un giorno fuori di Milano  
 Senza baston con un compagno a spasso,  
 Io men già dietro lui così pian piano,  
 Urtando tratto tratto in qualche sasso:  
 L' altro, che aveva un gran bordone in mano  
 Era dal peso poco mien, che sasso:  
 Però quel legno egli divise in dui:  
 E la cosa andò ben per me, e per lui.

<sup>2</sup>  
 E un Frate, che doveva per fortuna,  
 Ovvero per disgrazia, in una villa  
 Far due prediche, e non ne aveva che una,  
 Come fosse una pera in due partilla,  
 Per non lasciar famelica, e digiuna  
 La brigata, la qual divisa udilla  
 Più volentieri, e con più lieta cera,  
 Che forse non l' avrebbe udita intera.

<sup>3</sup>  
 Or questa invenzion mi piacque assai,  
 Ed ho voluto far anch' io lo stesso:  
 Un canto io fei, che non finiva mai,  
 Però in due parti l' ho diviso, e di esso  
 La prima parte io già vi recitai,  
 E l' altra son per recitarla adesso:  
 E dell' istoria senza pregiudizio  
 Credo aver fatto a voi, e a me servizio.

<sup>4</sup>  
 A voi, perchè così n' andaste via  
 L' ultima sera meno infastiditi,  
 Che un poco prima dell' avemmaria  
 A casa vi mandai begli, e spediti:  
 A me, perchè se allor di questa mia  
 Istoria tutti i versi aveste uditi,  
 L' occasione or mi sarebbe tolta  
 D' intertenervi ancor per questa volta.

Non

Non pensate però, che con tal arte  
 Di far troppo guadagno io mi pretenda;  
 E cerchi anch'io moltiplicar le carte,  
 Per vender cara questa mia leggenda:  
 Che chi già comperò la prima parte,  
 Non voglio, che oggi un sol danajo spenda  
 Per la seconda: e vo', che gli sia data,  
 Come per giunta sopra la derrata.

Quand'io trovo cortesi le persone,  
 Come voi siete, allora m'abbandono  
 Totalmente alla loro indiscrezione,  
 Nè vendo io no la roba mia, la dono:  
 Sol, che m'usiaste un po' d'attenzione:  
 Che siate zitti, mentre ch'io ragiono,  
 Questa è bastante a' versi miei mercede,  
 E la mia musa altro da voi non chiede.

Cerchin cantando d'acquistar danari,  
 E facciano de' versi mercanzia,  
 Poeti adulatori, e mercenari,  
 E faccian pagar ogni bugia,  
 Io pensieri non ho sì vili, e avari,  
 E non contratto l'alma poesia:  
 Me stesso, e gli altri divertire io cerco:  
 Capto in Milano, e non vi cambio, o mercor.

Io cercando non vo col fuscellino  
 Le occasioni di gettar l'inchiostro,  
 E non prendo a lodare in mio latino  
 I più famosi eroi del secol nostro:  
 Non già, ch'io non ammiri a capo chino,  
 Magnanimi Signori, il valor vostro,  
 Ma sol perchè non voglio, che vi nasca  
 Sospetto alcun, ch'io mirivi alla tasca.

Chè

<sup>9</sup>  
 Che questo è il fine, che hanno i caldi ingegni  
 Nel celebrar gli eroi ne' loro canti;  
 E scielgono tra lor non i più degni,  
 Ma i più cortesi, ed i più benestanti;  
 E questi lodan poi senza ritegni,  
 E danno versi per aver contanti:  
 Io per un vil guadagno mai non fui,  
 Né son d'umore, di piaggiare altrui.

10

Pertanto ho preso a dar l'incenso a un morto,  
 Id est a Tullio, e non saravvi al certo  
 Chi possa dir, ch'io m'abbia un fine storto,  
 Lodando un uomo tal, che ha tutto'l merito:  
 Ma giacchè a' danni miei son fatto accorto,  
 Che il tempo passa, oggi come uomo esperto,  
 Della saggia Elvia io vi farò sentire  
 Quel, ch'ieri sera non potei finire.

11

Io dicea dunque, che non dee guardare  
 Una femmina laggia allor, ch'è incinta,  
 Se al parto suo non vuol pregiudicare,  
 Cosa, che sia deforme, o vera, o finta:  
 Che molta impressione in lei può fare  
 La vista d'una cosa anche dipinta:  
 Nero fa diventar il bianco, ovvero  
 Può far diventar bianco quel, ch'è nero.

12

Come alla madre di Clorinda occorse,  
 La qual mi portò poi fuori di strada,  
 Sicchè forse vi tenni, e senza forse,  
 Vi tenni troppo veramente a bada:  
 E ben la coscienza men rimorse;  
 E perchè oggi lo stesso non accada,  
 Della saggia Elvia ripigliam la traccia,  
 Che guardava talor gli uomini in faccia.

E

13

E per non porre intanto a repentaglio  
 La sua modestia, Elvia stendea la mano  
 Su gli occhi, e vi lasciava uno spiraglio,  
 Per cui vedea gli oggetti a mano a mano:  
 Ovvero per le canne del vantaglio  
 Guardar soleva in dolce modo strano;  
 Oppur tenendo gli occhi Elvia a sportello,  
 Guardava di soppiatto il buono e 'l bello.

14

Aveva un' altra piccola malizia  
 Elvia dabbene, e la malizia è questa:  
 In segno della sua gran pudicizia  
 Un lungo taffetà portava in testa,  
 Il qual copriva a lei con avarizia  
 Il bel viso sereno in forma onesta;  
 Ma non toglieale di guardare altrui,  
 E di poter veder i fatti sui.

15

Queste cautele Elvia le avea imparate,  
 Infìn quand' era picciola, in Bologna,  
 Che le femmine in quell' alma cittade  
 Sono assai sottoposte alla vergogna,  
 E le bellezze lor tengon celate,  
 Anche più, sto per dir, che non bisogna:  
 Del resto poi tutto 'l mondo è paese,  
 Come diceva appunto un bolognese.

16

Ma se fissava attentamente il ciglio  
 Elvia in qualche bel viso all' occorrenza,  
 Non v'era già per questo alcun periglio,  
 Che ne traesse qualche compiacenza;  
 Ciò soltanto facea per ben del figlio,  
 E non per atto di concupiscenza,  
 Come fanno molte altre, ed io farei  
 In questo quasi sicurtà per lei.

E'



17

E' simile la femmina a un pittore,  
 Che forma le figure col pennello  
 Or bianche, or nere, or pallide, a tenore  
 Dell' idea, ch' egli ne ha dentro 'l cervello:  
 Così la donna, prima di dar fuore  
 Un parto, già formato ne ha il modello:  
 E a norma del disegno, che ne ha in mente,  
 Nasce il fanciullo or brutto, ora avvenente.

18

E se vediamo anche ad un brutto padre,  
 Che abbia una bella donna per mogliera,  
 Nascer figliuoli, e figlie assai leggiadre,  
 Che punto nol somigliano alla cera,  
 Non bisogna pensar mal della madre,  
 Sebben la cosa può forse esser vera:  
 In fai casi, vi dico, non bisogna,  
 Pensar mal delle madri: oibò, vergogna.

19

Ciò avvien, perchè una femmina, che ha ingegno,  
 Guardando or uno, ed or un altro in volto,  
 Nel tempo, ch' ella aveva il ventre pregno,  
 Come ape industre, il più bel fior ne ha colto:  
 E contemplando spesso quel disegno,  
 Al figliuolo, che avea nel grembo accolto,  
 Diede quella beltà, che a lui non diede  
 Il genitore: almen così si crede.

20

Però quando ne aveva occasione  
 La nostr' Elvia, cioè quando potea,  
 Guardava volentieri un bel garzone  
 Per trar da lui qualche leggiadra idea:  
 All' opposto vedendo un mascherone,  
 Per non guastare i fatti suoi, volgea  
 Prudentemente in altra parte il muso,  
 Come di far le femmine han per uso.

Del

21

Del resto d'Elvia poco men che sante  
 Eran le occhiate, e non pietose, e tarde,  
 Come quelle di tante donne, e tante,  
 Chè al cote altrui son peggio, che spingarde:  
 E che rivolte a un poverello amante  
 Giungono legna al foco, onde tutt'arde:  
 Sebben esse talor son tutte gelo,  
 E sudato non han nè meno un pelo.

22

Ma che val, che una donna amor non senta,  
 Se d'altri accesa intanto ella si finge,  
 E se acute saette scaraventa,  
 E gli occhi spesso di pietà dipinge:  
 Che val, che a' prieghi altrui non acconsenta,  
 Se gli altri alletta, anzi ad amar gli spinge:  
 E cogli occhi, che gira in mille forme,  
 Sveglia, per così dire, il can, che dorme?

23

Colman or questo, or quello di speranza  
 Le donne colle lor benigne occhiate:  
 E d'imbarcarsi altrui danno baldanza,  
 Fingendosi di loro innamorate:  
 Ma quando un crede, essere in vicinanza  
 Delle isole felici, o fortunate,  
 Si trova in alto mare: e quando crede  
 D'esser bene a caval, si trova a piede.

24

Mentre colei, che prima s'era mostra  
 Di lui pietosa, il freno a se raccoglie:  
 E cogli effetti acerbi a lui dimostra,  
 Che dar non gli voleva altro, che foglie:  
 E cerca, o per lo meno allor fa mostra,  
 D'opporli alle di lui men caste voglie:  
 Ma che pro, se già intanto 'l male è fatto,  
 E come si suol dire, il dado è tratto.

<sup>25</sup>  
 Il dado è tratto, e il povero minchione  
 Si macera, si strugge, e si fa giallo;  
 O si dà in preda alla disperazione,  
 Bestemmia il cielo, e giunge fallo a fallo:  
 D'ogni suo mal la principal cagione,  
 Donne, voi siete, che il metteste in ballo  
 Colle occhiate ingannevoli, perverse,  
 E dalle occhiate d'Elvia assai diverse.

<sup>26</sup>  
 Aveano un non so che di maestoso  
 Gli sguardi d'Elvia, ch'esigea rispetto:  
 Altrui mai non toglievano il riposo,  
 Nè destavano incendio in alcun petto:  
 E quel, che ha quasi del miracoloso,  
 Sgomsbrar soleano ogni mal nato affetto:  
 Tanto era ne' suoi guardi Elvia pudica,  
 Checchè in contrario Giovenal ne dica.

<sup>27</sup>  
 Ma già si sa, che uomo era Giovenale:  
 Era un uomo, che avea più d'una macchia,  
 Nutrito del pan d'altri, e del dir male,  
 Un corvo, anzi una stridula cornacchia:  
 Che gracchiava or del tale, or della tale,  
 Un, che stampava le opere alla macchia:  
 E per fargli con poco il panegirico,  
 Basta dir, che costui era un satirico.

<sup>28</sup>  
 I satirici son certa canaglia;  
 Che dirian male anche d'un santo Padre:  
 La passione la lor vista abbaglia;  
 Abbajan sempre, e dicon cose ladre:  
 Contro gli amici alcun di lor si scaglia,  
 E rispetto non portano alla madre:  
 La prendono con tutti, e spesso spesso  
 Non risparmiar un satirico se stesso.

29

A sentire i discorsi di costoro,  
 Il mondo è pieno d'asini, e di buoi:  
 Par, che or si stimi sol l'argento, e l'oro,  
 Par, che mancati sien gli antichi eroi:  
 L'ingiustizia oggidì regna nel foro,  
 La sede è morta, e non è più fra noi:  
 La virtù giace povera, e negletta,  
 E l'ignoranza regna, ed è protetta..

30

Pare, a udire i satirici moderni,  
 Ch'abbia da venir presto il finimondo:  
 Pare a leggere i lor lamenti eterni,  
 Che le scienze sieno andate in fondo:  
 Par, che un dotto or non abbia altro che scherni,  
 Che disprezzi: e su questo io lor rispondo,  
 Che quel che s'usò già, s'usa anche adesso,  
 E 'l mondo fu, e sarà sempre lo stesso.

31

Se guadagna oggidì pochi baiocchi  
 Un, che su i libri impallidisca, e sudi,  
 Anche altre volte furono pitocchi  
 Molti Poeti, e andaron mezzo ignudi:  
 Sempre vi furo, e vi saran de' sciocchi.  
 Disprezzatori degli ameni studi:  
 Sempre vi furo, e vi saran Signori  
 Amanti delle muse, e de' cantori.

32

Ma i Satirici, quando han mal cenato,  
 La prendono con tutti alla rinfusa:  
 Dicon, che a ristorare un letterato  
 Da' gran Signori adesso più non s'usa:  
 Che son le cose in sì cattivo stato,  
 Che può andare a nascondersi ogni musa,  
 E che, l'essere uom dotto nulla giova,  
 Che un Mecenate or più non si ritrova.

Non

<sup>33</sup>  
 Non si ritrova il Boja, che gl'impicchi,  
 E che dia lor per carità 'l malanno,  
 E che la lingua dalla strozza spicchi:  
 Parlo di que', che tutto il merto ne hanno:  
 Che dicon mal de' poveri, e de' ricchi,  
 E screditando tutto il mondo vanno:  
 Di que', che tolgon la riputazione,  
 Per quante è in lor potere, alle persone.

<sup>34</sup>  
 Tolgono, diffi, per quanto è in lor potere  
 La riputazione al terzo, e al quarto:  
 E dicon cose false e cose vere,  
 E più vestiti tagliano, che un Sarto:  
 Ma poi de' detti lor, com'è dovere,  
 Un galantuomo non ne crede un quarto,  
 E badar suole a' lor latrati infani,  
 Come la luna all'abbajar de' cani.

<sup>35</sup>  
 Anzi talvolta le cattive lingue  
 Non tolgono, ma accrescono la fama,  
 Come l'umor, che ha un non so che di pingue,  
 Ch'oleoso da' Chimici si chiama,  
 Versato sopra il fuoco, non lo estingue,  
 Ma mentre pe' meati si dirama  
 Del legno, al foco nutrimento accresce,  
 E in breve spazio maggior fiamma n' esce.

<sup>36</sup>  
 E come palma dal vento depressa,  
 Più dritta al ciel s'innalza, e più robusta:  
 Così la fama, s'è assalita anch'essa  
 Da una lingua maledica, ed ingiusta,  
 Può ben piegar, ma non restar oppressa.  
 E risorge più chiara, e più venusta:  
 E chi uno, od una ingiustamente assalta,  
 In vece di deprimerlo lo esalta.

N

E

37  
 E per venire al mio particolare,  
 Sebben d' Elvia parlò senza riguardo  
 Giovenale, e cercò farla passare  
 Per donna troppo libera nel guardo,  
 Pur potuto non ha pregiudicare  
 Alla sua fama quell' autor bugiardo;  
 E con ragione ho assai maggiore stima  
 Ora di lei, che non ne avessi prima.

38  
 Ma un poco troppo calda io me l' ho presa  
 Con Giovenale, e simili altri saggi;  
 Forse ho la vostra sofferenza offesa,  
 E temo quasi quasi i vostri sdegni:  
 Che si suol dir, che *patientis laes*  
 Divien furor, nè trova più ritreggi,  
 Come acqua, che se l' argine sommonta,  
 Atterra tutto ciò, che la raffrena.

39  
 E prima, che s' innalzi l' atra bile,  
 Che già si va staccando, io son contento  
 Per penitenza di cangiare stile,  
 Cioè di rientrar nell' argomento:  
 Io dunque vi dicea, che la gentile  
 Elvia cercò con buon accorgimento  
 Di far, che fosse il figlio suo, per quello,  
 Ch' era in sua potestà, leggiadro, e bello.

40  
 Di più cerchè, prima, ch' ei fosse nato  
 Di fecondare al figlio suo l' idea,  
 Acciocchè fosse un chiaro letterato,  
 S' intende sempre, per quanto potea:  
 Elvia da buoni attori avea imparato  
 Molte cose, e fra le altre ella sapea,  
 Chè la scienza, e la letteratura  
 Vien, come vuol Platon, dalla natura.

Vuol

41

Vuol questo gran Filosofo, che mentre  
Un fanciullo si trova ancora chiuso  
Nell' oscura prigione, cioè nel ventre  
Della madre, il saper gli venga infuso,  
Perchè pretende, che in quel tempo gli entri  
In capo un certo lume un po' confuso  
Di ciò, che sente: e questo lume poi  
Ei chiama idee, che nascono con noi.

42

E per comunicar queste idee innate  
Al suo figliuolo sì diverse, e varie,  
Si scordava talor per sua bontate  
Elvia di far le cose necessarie;  
E passava talvolta le giornate  
Discorrendo di cose letterarie:  
E stava a tu per tu col buon marito,  
O con altro uomo dotto, ed erudito.

43

E se e' entrava in qualche questione,  
E questo succedea quasi ogni sera,  
Elvia voleva sempre aver ragione,  
Ma però con buon garbo, e con maniera:  
E col marito in ogni occasione,  
In qualsiasi ragionamento ella era  
Di parlar sempre l' ultima in possesso,  
Per privilegio antico del suo sesso.

44

Forse vedute avria chi attentamente  
Spiato avesse allora la faccenda,  
Che Tullio, ch' ebbe sempre una gran mente,  
Sebben par, ch' io da lui troppo pretendi,  
Tenea le orecchie a que' discorsi attente,  
Forse imparava, ancor ch' io non intenda  
Come ciò fosse, cose assai leggiadre,  
Quand' era ancor nel ventre della madre.

45

Equindi nacque, almen per quel, ch' io penso,  
 Nacque quel genio, che in lui poi s' accrebbe,  
 Quel desiderio, ed appetito immenso,  
 Che d' imparare il nostro eroe sempr' ebbe:  
 Se in lui fu sempre un desio novo, intenso  
 Di farsi dotto, attribuir si debbe  
 Alla inclinazion, che acquista, mentre  
 Era della faggia Elvia ancor nel ventre.

46

S' avvezza un figlio per via naturale,  
 Ovver per una certa simpatia  
 Nel ventre della madre al bene, e al male,  
 Siccome insegna la filosofia:  
 E ciò, che fa una femmina, la quale  
 Sia gravida, fa un figlio tuttavia,  
 O per lo meno poi naturalmente  
 Portato a far lo stesso egli si sente.

47

Però veggiamo, che la maggior parte  
 De' figli or sono molli, effeminati:  
 Fanno all' amore, giocano alle carte,  
 Dormono molto, e sono spensierati:  
 Imparano di rado una buon' arte,  
 Son lezziosi, più che letterati:  
 Discorrono di mode, e cuffie, e gonne,  
 E stanno volentieri infra le donne.

48

Dice il proverbio: dimmi con chi vai,  
 E ti dirò, chi sei: questo dettato  
 In verità non falla quasi mai,  
 Ed è, dirò così, più che provata:  
 E vuol dire, o Lettor, se tu nol sai,  
 Vuol dir nel vero suo significato,  
 Che d' ordinario simili noi siamo  
 A quella gente, colla qual trattiamo.

Elvia



<sup>49</sup>  
 Elvia trattava per lo più co' dotti,  
 Con loro stava volentieri a crocchio:  
 Con lor passato avrebbe i dì, e le notti;  
 Ma la seccava ognun, ch' era capoechio:  
 Ancorchè ricchi, ancorchè giovinotti  
 Guardava gl' ignoranti di mal' occhio:  
 Amava le persone letterate,  
 Cosa sì rara in quell' antica etate,

<sup>50</sup>  
 Sì rara in quell' età, ma non in questa,  
 Perchè le donne or mostran più giudizio;  
 A' virtuosi per lo più fan festa,  
 E hanno deposto un certo pregiudizio,  
 Che avean le donne anticamente in testa,  
 Che al tempo di Camillo, o di Fabrizio,  
 Volean bene soltanto a' lor mariti;  
 Usanza ignora omai ne' nostri liti.

<sup>51</sup>  
 E non mi state a dir, che non è vero,  
 Che oggi faccian le femmine gran conto  
 De' virtuosi, che un tal vitupero  
 Ad esse non si dee, nè un tal affronto:  
 E questa sera io, che son uom sincero  
 A far valer le lor ragion son pronto;  
 E vi farò veder, che or sono amiche  
 Della virtù, più che le donne antiche.

<sup>52</sup>  
 Oggi il bel sesso ad onorare è inteso  
 Que', che son dotti in crome, e semicrome,  
 In tuoni, o semituoni, e che hanno preso  
 Dalla virtute indegnamente il nome:  
 Oh nome strapazzato, e vilipeso!  
 Nome già un tempo sì pregiato, or come  
 Cangiato sei, ch' io più non ti ravviso,  
 E un galantuom più non ti guarda in viso?

53

Virtuosi saran dunque i cantanti,  
 Virtuose saran le cantatrici?  
 Quali faranno dunque gl' ignoranti  
 In questi tempi miseri, e infelici?  
 Se virtuoso è adesso ognun, che canti,  
 Son virtuosi i corvi, e le cernici:  
 Virtuosi saran que', che di maggio  
 Cantan versà d' amore in lor linguaggio.

54

Più d' una volta alle persone ho chieste  
 Come a costoro un nome, così opposto  
 Al genio lor, si doni, e sopra questo  
 Chi una cosa, e chi un' altra m' ha risposto:  
 Ma Giambartolommea, ch' è un uomo onesto,  
 Crede, e dar ver non crede andar discosto,  
 Che ad essi un sì bel nome oggi si dia  
 Per antifrasi, o ver per ironia,

55

Le donne, che non fan tante figure,  
 E che non han Rettorica studiato,  
 Sentendo in molte, e molte congiunture,  
 Che virtuose un musico è chiamato,  
 Credono, e in coscienza son sicure,  
 Che abbia d' ogni virtù l' anima ornata:  
 E però tutte, o quasi tutte in questa  
 Etate fanno a' musici gran festa.

56

Talen vedendo, che or si fannan tante  
 I musici, e che va pomposo, e baldo  
 Un, che non ha di buono altro, che 'l canto,  
 Per collera non può quasi star saldo:  
 E vorria, ch' io li tartassassi alquanto,  
 Ma questo a me non fa freddo, nè caldo:  
 E in qualche cosa ad Elvis anch' io somiglio,  
 E certi impacci poi non me li piglio.

Ecc

57

Era dotata d' un buon naturale  
Elvia, e lasciava andar l' acqua alla china:  
Si mostrò sempre d' un umor eguale,  
E dava dodici uova per dozzina:  
Nessuna cosa mai s' aveva a male,  
Vivea contenta, come una regina:  
Pur ebbe un tempo un non so che nel petto,  
Che le dava fastidio a suo dispetto.

58

Qui, Signori, però convien supportar:  
Che nato ancor non fosse Cicerone:  
Che Giambartolomeo tien nel computer:  
Un conto stit, che inganna le persone:  
Or d' un punto d' istoria egli discorre,  
Or d' un altro; e mai sembra in conclusione,  
Che d' un, che fa le fusi, vanga il metro,  
Che quanto più lavora, più dà indietro.

59

E si può dir, ch' egli cammini all' iso-  
De' gamberi, e 'l suo scrivate no pare:  
Sebben non dovrei dirlo, assai confuso,  
O per lo meno alquanto irregolare:  
Tratto tratto il lector resta deluso,  
Che al fin si crede, ed è sul cominciare:  
Trattandosi però d' un autor prisca  
Di condannarlo in questo io non ardisco.

60

Se a qualche cosa par, ch' egli la via  
Non sappia mai trovar d' andar innanzi,  
Se bada poco alla cronologia,  
Come chi scrive favole, o romanzi,  
Questo non s' ha da credere, che fin  
Del nostro apice una sproposita, anzi  
E' segno, al dir d' un gran Pespeterich,  
Ch' egli ebbe invero un ingegno poeico.

N. 4

Dall'

Dall' arrivo in Cartagine del prode  
 Enea l' istoria cominciò con arte,  
 Poi l' arsa Troja, e di Sinon la frode  
 Cantò Virgilio, ed imbrogliò le carte:  
 E Giambartolommeo con somma lode  
 Cercò imitar Virgilio in questa parte:  
 Perchè 'l seguir l' ordine naturale  
 Egli sapea, ch' è cosa dozzinale.

È quel, che forse alla men dotta gente  
 Sembra sbaglio, o mancanza di memoria,  
 E' astuzia dell' autor, che saviamente  
 A tempo e luogo imbroglia la sua istoria:  
 Ed il lettore dall' antecedente  
 Prevenire il futuro invan si gloria:  
 Non dubitate, che premesso questo,  
 Difficilmente intenderete il resto.

Intenderete, dico, la cagione,  
 Per cui talvolta Elvia s' attrista, ed ange,  
 E della casa sola in un cantone,  
 Pensando al caso suo, talvolta piange:  
 Ed il marito per compassione  
 Invan le dice a tavola, che mange:  
 Ch' Elvia quasi ha perduto l' appetito,  
 E già le par d' esser notata a dito.

Perchè in quel tempo antico era stimata  
 Quella donna, che avea più d' un figliuolo:  
 Però 'l trovarsi alquanto già attempata,  
 E non aver per anco un figlio solo,  
 Massimamente essendo maritata,  
 Questo ad Elvia recava affanno, e duolo:  
 Che il caso le pareva alquanto strano,  
 E più d' un voto avea già fatto invano.

65

Ma poichè dielle finalmente in dono  
 Colui, che ascolta i giusti prieghi umani,  
 Un figlio, così bello, e così buono,  
 Sebbene allor, non v' erano cristiani  
 In Arpino, siccome ora vi sono,  
 Col cor levando al cielo ambe le mani,  
 Giove ringraziò devotamente,  
 E recitò l' orazion seguente.

66

Padre Giove, a' miei prieghi, ed a' miei pianti  
 Hai dato un figlio, che mi val per dieci:  
 Nè so spiegare in termini bastanti  
 Il gran piacer, ch' ebb' io, quando lo feci:  
 Ma pria che 'l veggia, come tanti, e tanti,  
 Un trisarello, un gosso, un lavaecci,  
 Senza rispetto, e senza riverenza,  
 Più tosto fa, ch' io ne rimanga senza.

67

Tu fa, che io possa adempiere i doveri  
 Di buona madre verso il figlio mio:  
 In esso infondi nobili pensieri,  
 E di onor vero un fervido desio:  
 Fa, ch' egli vada a scuola volentieri,  
 E che s' allevi col timor di Dio:  
 Fa, che non sia nè ladro, nè furfante,  
 Ma sopra tutto, che non sia ignorante.

68

Così dicendo, il figlio strinse al seno,  
 E appena l' orazion fu terminata,  
 Si vide a mano manca a ciel sereno,  
 Cosa nel tempo antico molto usata,  
 Una gran fiamma in forma di baleno;  
 Elvia rimase tutta consolata:  
 E volea dir quella gran fiamma accesa,  
 Che Giove avea la sua preghiera intesa.

N 5

Questa,

Questa, o simil preghiera al nostro tempo  
 Dovrebber recitar tutte le sere  
 Le madri, e a Dio raccomandar per tempo  
 I figliuoli, se fanno il lor dovere:  
 Pur le donne, sebbene hanno buon tempo,  
 Fanno pe' figli lor poche preghiere:  
 E in quelle poche orazion, che fanno,  
 Dimandan ciò, che a dimandar non hanno.

Più d' una madre tenera, e pietosa,  
 Che ha una figlia, nel far orazione,  
 Prega il ciel, che sia bella, e graziosa,  
 E che piaccia a suo tempo alle persone:  
 Che senza dote un dì diventi sposa  
 D' un vago, ricco, e facile garzone,  
 Il quale non incomodi la moglie,  
 E la compiacca in tutte le sue voglia.

Un' altra, che ha un figliuolo, al ciel domanda,  
 Che diventar lo faccia bene stante,  
 E che cuopra una carica onoranda,  
 Benchè sia un babuasso, un ignorante:  
 Ma sopra tutto ella si raccomanda,  
 Perchè 'l ciel le conceda una galante  
 Nuora, che abbia per lui tutti i riguardi,  
 E che sia ricca assai, ma molto tardi.

Su questo andare, e di questo tenore  
 Son le preghiere, o madri, che voi fate,  
 E forse qualche cosa di peggiore  
 Nelle vostre orazion voi domandate:  
 E ben vi può rispondere il Signore,  
 Che non sapete quel, che vi chiediate,  
 Come nel tempo del popolo ebreo,  
 Rispose alla moglie di Zebedeo.

Siano

73

Siate dunque più saggie nel pregare,  
Se dal cielo sfaudite esser volete:  
E perchè poi bisogna anche operare,  
Usate tutti i mezzi, che sapete:  
Vegliate notte, e dì nell'educare  
I figli vostri, o donne, se ne avete:  
Fate in primis, che sien buoni cristiani,  
Poi che sien doti, costumati, e sani.

74

La saggia Elvia ricorse a più d' un nome,  
Acciocchè vinti un dì tutti gli ostacoli,  
Fosse nel figlio ogni gentil costume,  
E fosse sano, senza usar pentacoli,  
E fosse un giorno d' eloquenza an-fiume;  
Ma per non obbligare a far miracoli  
Gli antichi Dei, se saggiamente quanto  
Le Madri debben far dal loro canto.

75

E se, come abbian visto, a beneficio  
Del figlio, tant' opè prima dell' atto  
Del nascimento, pensi chi ha giudizio,  
Quanto per esso in seguito avrà fatto:  
Ch' io per fuggir, se mi riesce, il vizio  
D' esser troppo prolisso, e troppo elatto,  
Lasciando molte cose principali,  
Parlerò solo delle triviali:

76

Elvia fa le altre cose ogni mattina  
Lavava il figlio sue coll' acqua fresca;  
E l' acqua fa nel piano, e alla collina,  
Che vegetin le piante, e l' erba cresca:  
E un moderno dottor di medicina  
Dice, ch' è un elemento, che rinfresca,  
E consolida i nervi, e le ossa indura,  
E che una specie ella è di fissatura.

N 6

E

E questa stessa verità non tacque  
 Il buon Omero, padre de' Poeti,  
 Il qual dice, che quando Achille nacque,  
 Per affitarlo la sua madre Teti  
 Per ben tre volte lo tuffò nelle acque  
 Delle quali sapea tutti i segreti:  
 E 'l suo figliuolo invulnerabil rese,  
 Ond' egli fece poi cotante imprese.

78

Oh bella lode de' guerrieri antichi  
 Andare in mezzo alle nemiche schiere,  
 Trovarsi a mali passi, e in brutti intrichi,  
 Andare alle battaglie, alle trincere,  
 E salvar poi la pancia per gli fichi,  
 Sol perchè fatato era il cavaliere,  
 Se si potesse far così fra noi,  
 Il mondo anch' oggi seria pien d' eroi.

79

Io veramente so, che 'l Padre Omero,  
 E quegli altri Poeti suoi compagni,  
 Non iscrissero mica sempre il vero,  
 E chi lor crede, fa pochi guadagni:  
 Pur non parlaron mai senza mistero:  
 Ci additò forse la virtù de' bagni,  
 Come dice il capitol delle anguille,  
 Omero colla favola d' Achille.

80

E se oggi giorno qualche Inglese, il quale  
 Forse ha letto la favola suqdetta,  
 Badando troppo al senso letterale,  
 Tuffa i figli nell' acqua fresca, e schietta,  
 Io non invidio molto un uso tale,  
 E a sangue non mi va questa ricetta:  
 E nel verno mi sembra di far molto,  
 Se mi lavò talor le mani, e 'l volto.

Se



81

Se avessi figli, io non gli avvezzerei  
 A questo strano, e periglioso gioso:  
 Più tosto a bere io li conforterei  
 Molt' acqua, perchè l'acqua spegne 'l foco:  
 Però tutti i colerici io vorrei,  
 Che bevesser molt' acqua, e vino poco,  
 Per correggere il lor temperamento,  
 Che l'acqua spesso è un gran medicamento.

82

E dell'altrui salute i cantinieri  
 Hanno oggigiorno un zelo singolare;  
 Il vino pretto bevon volentieri,  
 E agli altri poi lo vogliono inacquare:  
 Ma per me non vorrei, che tai pensieri  
 Si dessero, che giusto non mi pare,  
 Che più cura si prendano costoro  
 Della salute mia, che della loro.

83

Idrofobo io non son, ma lascio dire  
 Certi moderni magri medicastri,  
 Che coll'acqua ogni mal voglion guarire,  
 Senz'adoprar medicamenti, o empiastri:  
 E 'l vino affatto cercan di sbandire,  
 Quasi nascan da lui tutti i disastri,  
 Tutti gli acciacchi; e l'acqua d'ogni male  
 Credon che sia 'l rimedio universale.

84

Ed io tengo all'opposito per fermo,  
 Che 'l vin mantenga sane le persone,  
 E che giovi talvolta anche a un infermo,  
 Però bevute con discrezione:  
 E in questo mio parere io mi confermo,  
 Perocchè quei della professione  
 Bevono vino, ed al miglior s'appigliano,  
 E a haver acqua gli altri poi consigliano.

Dac-

Dacchè prese a lattare il suo bambino  
 La madre Elvia, la qual pescava a fondo,  
 Ledava l'acqua, e s'atteneva al vino,  
 Come fan molti, e molte in questo mondo:  
 Il vino Elvia sapea, che 'l Venosino  
 Dice, che rende l'nom lieto, e facendo:  
 E benchè l'acqua le piacesse assai,  
 Pur per un anno non ne affaggiò mai.

Quantunque Elvia per arte, o per natura,  
 Avebbe il dono della temperanza:  
 Ciò non ostante in questa congiuntura  
 Beveva assai contro l'antica usanza:  
 E mangiava con gran disinvoltura,  
 Di molta roba, e tutta di sostanza,  
 Sapendo, che 'l mangiare, e 'l bever bene,  
 Fa, che in seno alle donne il latte viene.

Il latte è quel, che dà forza, e vigore  
 Alle crescenti ben pasciute agnelle:  
 E però dopo il parto, il buon pastore  
 Guida al pasco miglior le pecorelle,  
 E di salubre nutritivo umore  
 Turgide, e piene avendole mammelle,  
 Rendono grassi, e grassi, e bene stanti  
 I teneri agnellini ancor lattanti.

S' Elvia mangiava qualche buon boccone,  
 Se bevea del buon vino, era ben giusto:  
 Nè voi dovete aver opinione,  
 Che mangiasse, o bevessa Elvia per gusto:  
 Ciò facea con seconda intenzione  
 Per rendere cioè sano, e robusto  
 Il figlio, e a voler credere il contrario  
 Si farebbe un giudizio temerario.

89

Sia ringraziato il ciel, che almeno in queste  
Le fanciulle, e le madri di famiglia,  
Benchè non abbian d' Elvia il bel pretesto,  
La imitano appuntino, e a meraviglia:  
Se così l' imitassero nel resto,  
Fortunata ogni madre ed ogni figlia:  
Si bene a mensa la lor parte fanno,  
Che molto ad Elvia a invidiar non hanno.

90

E se alcuna non mangia, o non bee molto,  
Contro 'l donnesco confinato stile,  
Ciò fa, per non guastare 'l vago volto,  
Delicatusso, morbido, e gentile,  
Per conservare snello, e disinvolto  
Il corpiccinolo maghero, e sottile,  
O per altro meccanico rispetto,  
Non per devozione, o per precetto.

91

Anzi le donne nostre d' ordinario  
Tra 'l carnevale, e i dì quaresimali  
Non fanno mica troppo gran divario,  
Che han mille guidaleschi, e mille mali:  
E se non altro, un male immaginario,  
Chì i mali loro per lo più son tali,  
Fa, ch' esse, senza scrupolo veruno,  
Rompono la quaresima, e il digiuno.

92

E trovano talor sì compiacente  
Il Medico, che per non disgustarne  
Alcuna, lor concede facilmente  
Di potere, se ne hanno, mangiar carne:  
Ed è forse con lor troppo indulgente:  
E del digiuno non occor parlarne,  
Che su ciò non consultano nè meno  
Molte di loro il facile Galeno.

Credon,

93

Credon, perchè son donne, di potere  
 Far tutto ciò, che vogliono, in coscienza:  
 Credon molte di lor di non avere  
 Bisogno di far altra penitenza:  
 Credon di poter darsi ogni piacere,  
 E divertirsi tutto l'anno, senza  
 Sentire al mondo il minimo disagio,  
 E potersi salvar con tutto l'agio.

94

Ma ben vedranno un dì le cattivelle,  
 Quando i conti daran di settimana:  
 Allor vedranno, che doveano anch' elle  
 Vita menar un poco più cristiana:  
 E gli uomini vedranno, e 'l sesso imbellè,  
 Che la strada del ciel non è sì piana,  
 Nè larga, come molti se la fingono,  
 O come ad essi alcuni la dipingono.

95

Vedranno allor, che per salire al cielo,  
 Soffrir quaggiù bisogna e sete, fame,  
 E guerra, e sonno, e freddo, e caldo, e gelo,  
 E bisogna certare un buon certame:  
 E che ciascun, che crede nel Vangelo,  
 Ha da mortificare il suo carnage:  
 E che 'l voler andare in paradiso  
 In carrozza, è un inganno, è un vano avviso,

96

Un avviso, che molti ha già sedotto,  
 E ne seduce molti ancor adesso;  
 Che un genere di vita si è introdotto  
 Sì delicato, comodo, e rimesso,  
 Per non dire sì guasto, e sì corrotto,  
 Che temo assai, che non ci sia permesso,  
 E sia contrario al vivere cristiano:  
 E piaccia al ciel, che 'l mio timor sia vano.

Se

97

Se la vita dell' uom chiamata fue  
Una continua pugna su la terra,  
Non so, presso più d' uno, e più di due,  
In che cosa consista questa guerra:  
A me sembra, che sia, se non son bue,  
Id est se 'l mio giudizio in ciò non erra,  
Una continua pace, un incessante  
Tripudio, e godimento, in tanti, e tante.

98

E pure un giorno sarà coronato  
Solo colui, che avrà ben combattuto:  
E chi non sarà stato un buon soldato,  
Non sarà dal Signor riconosciuto:  
Ma già troppo su queste ho predicato,  
Contro l' antico mio sano istituto:  
E non vorrei, che alcuno mi dicesse,  
Che pongo la mia man nell' altrui messe.

99

E però lascio a que', che ne hanno il carico,  
Il declamare contro l' indolenza  
Di tanti, e tante, che con mio rammarico  
Non fanno omai la minima astinenza:  
Io sopra loro questo peso scarico,  
Perch' io non ho, come essi, la licenza  
Di predicare agli altri; e a me non tocca  
Se ciò, che loro aspetta, aprir la bocca.

100

Sebbene, a dire 'l ver, simili tatti  
Li toccano di rado gli Oratori:  
O non li reccan mai tanto, che basti  
Per non disgustar forse gli uditori:  
O forse forse, e alcuna non mel contrasti,  
Troppa vernice dan, troppi colori  
A certe verità, sicchè talvolta  
Non le intende la gente, che le ascolta.

Ed

Ed a parlar più chiaro in certi casi,  
 Io vi priego per ben delle persone:  
 Le belle allegorie, le belle frasi,  
 Le descrizioni, e qualche paragone,  
 Men s'aspettan da voi: voi siete vasi  
 Di santità, vasi d'elezione:  
 E abbeverar dal pergamo dovete  
 Con salutare umor ognun, che ha sete,

Voi Pastor siete del cristiano armento,  
 E lo dovete, ma non sufer il fango,  
 Pascar di sano, e sano nutrimento:  
 Onde le pecorelle, che non sanno,  
 Tornano a casa pasciute di vento,  
 E non le scusa non veder lor danno:  
 Siccome disse il già citato altrove  
 Gran Poeta Dante, al Canto ventiquattro.

Ma voi dister, ch'io vi fecco alquanto,  
 Però muto discorso volentieri.  
 E vengo ad Elvia, che faceva intanto  
 E di madre, e di balia i ministeri:  
 Esattissimamente adempì quante  
 Su questo punto scrisse il Valignieri:  
 E finchè 'l figlio suo non fu slattato,  
 Fe' vivete il marito in celibato.

Pertanto, Marco mio, giacchè se' saggio,  
 Ora che non ti resta a far più nulla,  
 Potresti andar, come in pellegrinaggio,  
 Potresti andar, dove l'anonzi frulla:  
 Fatti, Marco dabben, fatti coraggio:  
 Il figliuolo già dorme entro la culla,  
 E la moglie per or di te fa senza,  
 E anch'io, se vuoi partir, ti do licenza.

105

Or non faresti, che imbroglia le carte:  
Potresti intanto andar verso Bologna,  
Che a tempo, e luogo manderò a chiamarte:  
Di lasciar Elvia non aver vergogna:  
Ed ecco, che d' Arpino egli si parte,  
Portando seco quel, che gli abbisogna:  
Ed alla moglie, con bagnate ciglio,  
Raccomanda l' onor, la casa, il figlio.

106

Elvia nella partenza del marito  
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:  
E mestò 'l viso alquanto scolorito,  
Ma punto non ne fu l' animo afflitto,  
E 'l sonno non perdè, nè l' appetito,  
E questo il fece, a giudicar ben dritto,  
Per non pregiudicar col suo cordoglio  
Al figlio suo, di cui parlava or voglio.

107

E veramente è un pezzo, ch' io non parto  
Di Cicerone, e faccio malamente:  
E son quasi tentato di svegliarlo,  
Giacchè egli ancor da se non si risente:  
E ben tempo mi par d' incamminarlo  
Per la via della gloria arditamente:  
Dunque dal lungo sonno omai si desti,  
E a far cose mirabili e appresti.

108

Se non che già la notte s' avvicina,  
E tutti gli animali al sonno invita:  
E più d' uno di voi già 'l capo china,  
E 'l suo bisogno con quell' atto addita:  
Dunque *tribus*, per dirlo alla latina,  
Che per oggi la predica è finita,  
*tribus*, che secondo il mio costume  
Vi de la buona notte, e spengo il lume.

Gh

<sup>1</sup>  
**G**l'ia molte cose, e molte sopra 'l sonno  
 Furono dette in prosa, e in poesia,  
 Che negli antorì leggere si ponno,  
 E se ne dicon molte tuttavia:  
 Che sia cosa cattiva alcuni venno,  
 Cosa buona altri vogliono, che sia:  
 Altri ne dicon bene, ed altri male,  
 A misura del loro naturale.

<sup>2</sup>  
 Del sonno d' ordinario suol dir bene  
 Chi a dormir molto sentesi inclinato,  
 E da color, che dormon poco, viene  
 Il sonno per lo più vituperato:  
 Siccome appunto delle donne avviene,  
 Son lodate da chi n' è innamorato:  
 E color, che non fan, che cosa farne,  
 Le sprezzano, e son soliti a sparlarne.

<sup>3</sup>  
 Altri il sonno chiamò sommo diletto  
 Ristoratore della stanca vita:  
 De' graziosi Dei dono perfetto,  
 De' mali dolce obbligo, requie gradita,  
 Delle cure sollievo: ed altri ha detto,  
 Ch'egli ha dal mondo ogni virtù sbandita,  
 Ch'è fratel della morte: e v' ha chi dice,  
 Ch'è figliuolo dell' erebo infelice.

<sup>4</sup>  
 Altri ha detto, che l' uom sano mantiene,  
 E che agli 'nfermi è un gran medicamento:  
 Altri dice, che 'l sangue nelle vene  
 Ingrossa, e il rende al moto tardo, e lento;  
 Io non so tante cose, ma so bene,  
 Che quando dormo, libero mi sento  
 D' ogni noja, e travaglio, e non vorrei,  
 Che nessuno rompesse i sonni miei.



# DECIMO TERZO. 309

5

Il sonno ad ogni cura, ad ogni male,  
 Se non dà pace, almen dà qualche tregua:  
 Quando sugli occhi nostri spiegha l'ale.  
 Ogni malinconia da noi dilegua:  
 E come lasciò scritto un ser cotale,  
 Le alterni disfugguaglianze il sonno adegua:  
 E quando io dormo, sono somigliante  
 A un gran Signore, a un Principe regnante.

6

Anzi di lor più fortunato io sono,  
 Che non mi turba il sonno un timor vano,  
 Che altri m'usurpi la moglie, o 'l trono,  
 O che guerra mi mova il gran Soldano:  
 I sonni miei non rompe il rauco suono  
 Di fiera tromba, o altro romore strano:  
 Mi rende sol le notti men tranquille  
 Il suon talor delle devote squille.

7

Che se talvolta qualche immagin tetra  
 L'uomo dal sonno mal contento desta:  
 Quante altre volte in sogno ei fende l'etra,  
 Quante volte si trova a una gran festa?  
 Or trova argento, ed oro, o ricca pietra,  
 Ora si sente una corona in testa:  
 E molte altre venture spesso s'hanno,  
 Quando si dorme, con soave inganno.

8

Io però non mi son mai maritato,  
 Per dormire i miei sonni in santa pace:  
 E 'l medico non fo, nè l'avvocato,  
 Nè, 'l ladro, per dormir, fin che mi piace;  
 E quando per esempio ho ben cenato,  
 Mirabilmente il sonno si conface.  
 Al corpo mio, che subito si sdraja  
 Sul letto; e poi lascia bajar chi baja.

E

E mi sovvien, d' avervi recitata:  
 Sopra 'l sonno una certa filastrocca,  
 Che quando un poce più fosse durata,  
 Sebbene il dirlo forse a me non tocca,  
 S' addormentava tutta la brigata:  
 E mentre io non sapea chiuder la bocca,  
 Gli altri, m' accorsi, che chiudeva gli occhi,  
 E col capo accennavano ai ginocchi.

Forse qualche selvatico Dottore,  
 Chi dorme, mi dirà, non piglia pesce:  
 Questo a me, che non faccio 'l pescatore,  
 Non importa niente, e non inescor:  
 Massime che già disse un altro autore:  
 Fortuna, e dormi, il che a molti or riesce:  
 E poi chi dorme, il prossimo non secca:  
 E finalmente chi dorme non pecca.

E se fossimo sempre addormentati,  
 Non si commetterian dalle persone  
 Tante ribalderie, tanti peccati,  
 Ma non si facian poi tante opre buone,  
 Nè ci sarebber tanti letterati,  
 Tanti bei libri d' erudizione,  
 Tanti altri beni non fariano al mondo,  
 Sento, che dite: ed io così rispondo.

Rispondo, che oggidì, Signori miei,  
 Sono assai rari gli uomini dabbene,  
 Gli uomini dotti, e sono i tristi, e i rei,  
 E gl' ignoranti più che non conviene:  
 E dalle donne, io quasi giurerei,  
 Che si faccia da lor più mal, che bene:  
 Onde se si dormisse tutto l' anno  
 Sarebbe assai più l' utile, che 'l danno.

N' eccet-

13

N' eccettuo quelle poche, o ver que' pochi,  
Che hanno la mente ad un bel fine intesa;  
Che non passano l'oseto tresche, e in ginocchi,  
Ma sopra i libri, o in qualche illustre impresa:  
Di questi non sen trova in tutti i luchi,  
Che troppo rara la virtù s' è resa:  
Questi han da dormir poco al parer mio;  
Se fossi tal' dormirei poco anch' io.

14

Io credo, che nessun metterà in forse,  
Che tra' più chiari luminosi eroi  
Dal tempo suo, Tullio non sia da porre;  
Uom più dotto di lui finer tra noi,  
Come dice un Inglese, ancor non forse:  
Ond' è ben, che sian brevi i sonni suoi,  
E' bene, che s' avvezzi ancor infante,  
A dormir poco, ad esser vigilante.

15

Però mi trovo già bello, e pentito  
D' aver permesso, che dormisse tanto:  
Destati dunque, che troppo hai dormito,  
Destati, Tullio mio; ma sente intanto,  
O sentir mi fanno, un suo vagito:  
La madre accorre subito a quel pianto,  
Come al bellet della smarrita agnella  
Accorre la pietosa pecorella.

16

E le finestre della stanza schinde,  
E vede il figlio suo, che si raggogna,  
Di ritrovarsi colle carni ignude:  
O forse fa medesimo rampogna,  
Che innato è in lui: l' amor della virtude,  
Perchè ha dormito più, che non bisogna  
E mentre dolcemente Elvia gli tange  
Le caste membra, egli s' attrista, e piange.

17

S' attrista, e piange forse perchè pensa  
 Alla caducità di questa vita,  
 Che molte fiele, e poco mel dispensa,  
 E appena cominciata, è già finita:  
 O piange perchè ha fame, e la dispensa  
 Elvia non gli apre, e a pascersi lo invita:  
 O piange forse, perch'egli ha pisciato  
 In cuna, e non può dir d'aver sudato.

18

Ecco con quanta, e qual disinvoltura  
 Io son tornato al mio primier proposto:  
 Da cui mi credevate per ventura,  
 E con ragione, ancor molto discosto:  
 Ma 'l mio costume, anzi la mia natura,  
 Come sapere, è di sbrigarmi tosto:  
 Guarda la gamba: oh che uomo spacciativo!  
 Talun mi dice in atto ammirativo.

19

Son già tredici canti, e sei da capo,  
 E otto parole non hai detto ancora  
 Di Tullio, io mo, quando un mi rompe il capo,  
 E mi vuol far i conti addosso: allora  
 E' quando più m'impanto: Allor m'incapo  
 Di menarla più in lungò, ma per ora,  
 Giacchè è desso, teniam Tullio di vista,  
 Tullio, dico che piange, e che s'attrista.

20

Elvia lo racconsola in volto amaro  
 Con dolci baci, e dolci parolette,  
 Ei per risponder s'affatica invano,  
 Che le parole sue sono imperfette:  
 Apre il bocchino in dolce modo strano,  
 Come augellin, che la imbeccata aspetta:  
 La madre, che di lui le voglie intende,  
 Dalla cuna lo cava, e in braccio 'l prende.

E

# DECIMOTERZO. 313

21

E s'è fasciato, subito lo slega,  
E Tullio intanto si rallegra tutto:  
Poi con un fino pannicello il frega  
Onestamente, finchè l'ha rasciutto:  
Con dolce modo ella apre la bottega:  
Ma prima gira gli occhi da per tutto,  
Guarda, e riguarda, se qualcun l'osserva,  
E caccia fuor di stanza anche la serva.

22

E Cicerone franco, come un Conte,  
Le mani innalza al non vietato petto:  
E poscia al doppio nutritivo fonte  
Accosta il labbro alquanto tumidetto:  
E se la madre intanto il bacia in fronte,  
O gli gratta la testa, ei per rispetto  
Contro di lei non fa schermo, o difesa,  
Seguendo la magnanima sua impresa.

23

Ma se altra donna il bacia, oppur lo tocca;  
Perchè alle donne di veder non basta,  
Ma voglion colle mani, e colla bocca  
Tastar, cred'io, se i putti son di pasta:  
In suo linguaggio allor egli tarocca,  
E quanto può, col buon voler contrasta;  
E con mani, e con piedi egli s'aita  
Contro qualunque è di toccarlo ardita.

24

A Berta, che volea tenerlo in braccio  
Contro sua voglia, alquanto incollerito,  
Fama è, che desse un pugno sul mostaccio;  
E alla Sandra cacciò negli occhi un dito:  
Così salvossi dal donnesco impaccio,  
E di toccarlo altrui levò 'l prurito:  
Tale da due serpenti un dì si vide  
Difenderfi fanciullo il prode Alcide.

○

Sebben

25

Sebben d'Ercole poi non è sicura  
La faccenda, e oggi giorno è molto incerta:  
E chi la raccontò per avventura  
Agli uditori volle dar la berta:  
E un critico moderno m'assicura,  
Che due serpi non fur, ma una locerta:  
E 'l tener tal sentenza è manco male,  
Perchè la cosa ha più del naturale.

26

Ma quando anche si fosse egli difeso  
Da due crudi serpenti entro la culla,  
E fosse stato da' lor morsi illeso,  
A lui però Tullio non cede in nulla  
Che lo schermirsi, e non restar offeso  
Da due donne, anzi pur dà una fanchulla,  
E' impresa più difficile, e guerriera,  
Che lo schermirsi da qualunque fiera.

27

Ercole stesso il sa, che 'l forte Anteo  
Colle robuste braccia a terra spinse:  
E 'l cuor so svelse al fier leon nemeo,  
Di cui sue membra poderose ei cinse:  
E Nessò, e Caco di sua man cadeo:  
E 'l vigil drago uccise, e l'idra estinse:  
E dopo tante prove, e tanta gloria  
Vil femminella ebbe di lui vittoria.

28

E con ragion le donne in molte chiose  
Alle vipere son paragonate,  
Che le une, e le altre son maliziose,  
E triste son fino a *nativitate*:  
Son le donne, e le vipere stizzose,  
Massimamente quando son toccate:  
Sono vendicative, e furbe, e scaltre,  
E hanno il lor veleno e le une, e le altre.

Anzi

<sup>29</sup>  
 Anzi la donna assai più facilmente  
 Può di qualunque serpe avvelenarte,  
 Perchè semplice pare, ed innocente,  
 E d'allettar fa la maniera, e l'arte:  
 E la vipera fa scappar la gente,  
 E velenosa è solo in una parte,  
 Come in un suo trattato osserva il Redi;  
 Ma la donna è velen da capo a' piedi.

<sup>30</sup>  
 Veleno è 'l crin, veleno è 'l sen donnesco,  
 Veleno i denti, e i rilevati fianchi:  
 Due molli guance, e 'l porporino, e fresco  
 Labbro, e un bel collo, a cui candor non manchi:  
 E però disse già Messer Francesco:  
 L'oro, e le perle, e i fior vermighi, e bianchi,  
 Che 'l verno dovria far languidi, e secchi,  
 Son per me acerbi, e velenosi stecchi.

<sup>31</sup>  
 Per l'uom veleno è il riso femminile,  
 Son velenosi delle donne i pianti,  
 Cui mal resiste un animo gentile:  
 E quegli sguardi lor dolce tremanti,  
 Da' quali esce uno spirito sottile,  
 Che passando per gli occhi degli amanti,  
 Subito arriva al cor per linea retta,  
 E tutta quanta la persona infetta.

<sup>32</sup>  
 O voi, che avete ancor l'anima sana,  
 Se non volete, che vi venga il sorbo,  
 Dalle donne giocate alla lontana,  
 E con lor fate il formicon di sorbo:  
 O fate, come al suon della campana,  
 Voi far vedete alla cornacchia, al corbo  
 Di campanile, che sta saldo al posto;  
 E non si lascia smovere sì tosto.

33

E chiunque non vuol restar deserto,  
 Fugga le donne, come augello il vischio:  
 Che a' danni suoi reso una volta esperto,  
 Più non l'inganna altrui richiamo, o fischio:  
 Le donne son, credetelo a Roberto,  
 Son simili le donne al basilischio,  
 Che avvelena la gente colla vista:  
 Sol fuggendo, con loro onor s'acquista.

34

Colla presenza, colla vista sola  
 Spargon veleno: or che faran col tatto?  
 Ogni scherzo è veleno, ogni parola,  
 Veleno ogni accoglienza, ogni dolce atto:  
 E chi lo niega mente per la gola:  
 Velenoso è di donna anche il ritratto,  
 E velenose son le donne tutte,  
 Ma le belle però più, che le brutte.

35

Tornando a Tullio, ad ambe mani afferra  
 Le zinne, e nel poppar fa l'occhio grosso;  
 E sembra quasi un uom, che aspetti guerra,  
 Ovvero un cane quando rode un osso,  
 Che gira gli occhi intorno, e i denti serra,  
 Ringhia, e alla preda tien le zampe addosso:  
 E par, che dica, questa è roba mia;  
 Lungi da qui, gente profana, e ria.

36

Elvia lo lascia fare, infin ch'è stracco,  
 Nè dalle poppe il figlio a forza stacca,  
 Che per fortuna ella ha del latte a macco,  
 Ne ha, quasi sto per dir, più d'una vacca:  
 Tullio non pensa, che a colmare il sacco,  
 Per poco non si stanca, e non si fiacca:  
 E cava, e sprema, e sugge, infin ch'è succo  
 Dalle mammelle avidamente il succo.

E



37

E poich' egli ha votato, e fatto vizza  
 L'una di esse, non è contento appieno,  
 Se non accosta il labbro all'altra cizza,  
 Turgida, e gonfia, come un otre pieno:  
 E che al solo toccarla il latte schizza,  
 Il qual mentr'egli versa entro del seno,  
 Così fatta dolcezza in cuor gli piove,  
 Che ambrosia, e nettar non invidia a Giove.

38

E poichè ragguagliate ha con gran cura  
 Le sorme, ed ha poppato una mezz' ora,  
 Alza la testa allor dalla pastura,  
 Stanco già di succiar, non fazio ancora:  
 E la madre ringrazia, e la natura  
 Con qualche rutto: e la casta Elvia allora  
 Chiude la colombaja, acciocchè mentre  
 Sta aperto l'uscio, lo sparvier non v'entra.

39

Per altro ad ogni cenno, ad ogni inchiesta  
 Del figlio, gli alimenti a lui non niega,  
 Ed apre, ancorchè sia giorno di festa,  
 Almeno lo sportel della bottega:  
 E Tullio la carezza, e le fa festa,  
 Vedendo, che per lui tutta s'impiega:  
 E pat, che intenda l'obbligo, che tiene  
 A una madre, che a lui vuole gran bene.

40

A una madre, la qual lascia, se cena,  
 Tosto il boccone, ed il bicchier, se beve,  
 Per accudire al figlio: e l'ode appena  
 Vagir, che in braccio subito il riceve:  
 A una madre, che tutta si dimena,  
 Per allevare il figlio, come deve:  
 Che gli fa compagnia, che lo nutrica,  
 E a incómò non guarda, nè a fatica.

O 3

Che

318 C A N T O

<sup>41</sup>  
 Che lo fascia, lo culla, e lo pulisce,  
 Che con lui ride spesso, e con lui piange:  
 Che gli rascinga gli occhi, e lo abbellisce.  
 E con cautela lo maneggia, e tange:  
 Che a' suoi vagiti non s'infatidisce:  
 Che, se lo vede afflitto, anch'ella s'ange;  
 Che selo stringe al seno, e lo vezzeggia,  
 E che con lui balbotta, e pargoleggia.

<sup>42</sup>  
 Rider parecchie madri oggi mi fanno,  
 Le quali i figli loro appena nati,  
 In cura ad altre femmine li danno:  
 Da cui Dio sa, come sono allevati:  
 E si lamentan poi, ch'essi non hanno,  
 Quando cresciuti son gli scapestrati,  
 Quell'amore per lor, nè quel rispetto,  
 Che aver dovriano per la madre in petto.

<sup>43</sup>  
 Io dico, che i figliuoli fanno male,  
 Nè pretendo scusare il loro errore:  
 E' troppo giusto, è troppo essenziale  
 Il rispetto alla madre, e al genitore:  
 Ma d'altra parte è troppo naturale,  
 Che a' genitori i figli abbiano amore,  
 Che in reverenza gli abbiano a misura,  
 Che vadon, che di lor si prendon cura.

<sup>44</sup>  
 Celebre è 'l fatto d'un gran Capitano,  
 Che ritornando dalle vinte squadre,  
 Andogli incontro il Papolo Romano,  
 Come va incontro il figlio al caro padre:  
 Per abbracciarlo, e per toccar la mano  
 Al figlio, avvicinosi anche la madre,  
 Ma 'l Capitan, che la sua balia scorse,  
 Lasciò la madre, e a lei subito corse.

E

45  
E alle querele della madre ei rese  
Cotal risposta: tu m'hai concepito  
Per tuo diletto, e poi nel nono mese,  
Per non potere a men, m'hai partorito:  
Poscia a costei mi desti: ella ne prese  
Gran cura, e col suo latte m'ha nutrito:  
Mi tenne in braccio, e tolse ogni imbratto,  
E a poco a poco, qual'io son, m'ha fatto.

46  
Con somma pazienza m'ha cullato,  
E quando aveva freddo, m'ha coperto,  
Quand'io piangeva, ella m'ha racchetato,  
Le mie bambolinaggini ha sofferto;  
Quand'era d'uopo, ella m'ha castigato:  
Sovra me tene sempre l'occhio aperto:  
Ora s'io debbo a te più, che a costei,  
Giudica tu, che me concessi, e lei.

47  
Quanti figliuoli potrien dir lo stesso,  
E peggio ancora con securo ciglio,  
A certe madri del tempo d'adesso,  
Che più cura d'un cane han, che d'un figlio:  
Vogliono sollazzarsi anche all'eccesso,  
E stare allegre in questo basso esiglio:  
E come in molte occasioni io vidi,  
Pe' figli lor non vogliono fastidi.

48  
Se Tullio fu d'un buon temperamento,  
Se non lo incomodò freddo, nè caldo:  
Se fu sano il suo primo nutrimento,  
Se con i vizj fu costante, e saldo:  
Se fu nel mondo in gran predicamento,  
Su fu stampato colle stampe d'Alde:  
Tutto ciò ad Elvia Cicerone il debbe,  
Senza cui nato egli ne pur sarebbe.

49

O lungo tempo non saria campato,  
 Che per la posta se ne vien la morte:  
 Massimamente per un letterato,  
 E un letterato poi di quella sorte:  
 Tullio senz' Elvia non sarebbe stato  
 Della persona sì aitante, e forte:  
 E perch' ei fosse un uom tobullo, e sano,  
 Molto Elvia oprò col seno, e colla mano.

50

Elvia fasciava affai discretamente  
 Di Tullietto il picciol corpicello,  
 E non faceva, come generalmente  
 Fanno le donne, che non han cervello,  
 Che annodano un fanciul sì fattamente,  
 Che non è sì legato un segatello:  
 E comprimono a lui talmente l'epa,  
 Ch'è un miracol del ciel, s'egli non crepa.

51

Onde si vedon poi tante persone  
 Macilenti, svenevoli, stentate,  
 E voi ne siete, o balie, la cagione,  
 Che le membra a' fanciulli sgangherate:  
 E la natura tenendo prigione,  
 A suo modo operar non la lasciate:  
 E per la gran tortura delle fasce  
 S' incomincia a morir, quando si nasce.

52

Benedetto pertanto quel paese,  
 Dice un autor Germanico, nel quale  
 Non è in usanza un così fatto arnese,  
 Ovvero, per dir meglio, un sì gran male:  
 Perchè ivi crescer poun lunghe, e distese  
 Le membra ne' fanciulli al naturale:  
 Fortunate, direi quasi, le bestie,  
 Cui le fasce non dan queste molestie.

Elvia

# DECIMO TERZO. 325

69.

E' di fatal, ch' egli squarciossi il fianco,  
Per non mirar del vincitore 'l volto,  
Bevuto non avea vin rosso, o bianco,  
Che in quel paese non ve n' era molto:  
E non sarebbe stato già sì franco,  
O per dir meglio, sì feroce, o stolto,  
Se beveva quel giorno il gran Romano  
Un fiasco, o due di buon montepulciano.

70.

In questa vita misera conviene,  
Che l' nom coll'allegrezza il duol contempra,  
E se un gran pazzo da talun si tiene  
Quel Filosofo, il qual rideva sempre,  
Più matto parmi, a esaminarla bene,  
Quell' altro, ch' era di diverse tempre,  
E al quale il riso non andava a verso,  
E 'l volto avea sempre di pianto asperso.

71.

Colui, che troppo austero mai non ride,  
Nè mai serena il nuvoloso volto;  
Colui, che il sole allegro mai non vide,  
Ma lo trovò sempre nel duol sepolto,  
A lungo andat malinconia l' uccide,  
E d' ordinario non invecchia molto:  
Là dove un uom, che sia di buon umore,  
Insin che vive allegro, mai non muore.

72.

Onè io, che tutti voi vorrei vedere  
Allegri ancor dopo cento anni, e cento,  
Colle mie rime a tutto mio potere  
Tenermi in allegria procuro, e tento:  
E in collera non monto, anzi ho piacere,  
Se qualche volta ridere mi sento:  
Ed ho cercato, e cercherò di fare,  
Che voi possiate ridere, e crepare.

Ms.

Ma mi direte, che non basta il riso,  
 Per far, che un uomo sia contento, e allegro,  
 Quanti, e quanti ridente hanno oggi 'l viso,  
 Che son pieni di noja, e d'umor negro:  
 Vei dite bene: e sono anch' io d'avviso,  
 Che il ridere non giovi a chi ha 'l cor egro:  
 E perchè vada il riso in nutrimento,  
 Bisogna avere l'animo contento.

Da tutte queste inuxili promesse  
 Questa gran verità si può cavar,  
 Che un gran cervel bisogna, ch' Elvia avesse,  
 Mentre non solo ella cercò di fare,  
 Che Cicerone per lo più ridesse,  
 Ma fu intenta per tempo a procurare  
 Colla sollecitudine materna  
 Al figlio suo quell' allegrezza interna.

Quell' allegrezza interna, che si trova  
 Più facilmente sotto vil capanna,  
 Esposta al vento, al freddo, ed alla piova,  
 E ricoperta sol d'alga, e di canna,  
 Che in una casa maestosa, e nova,  
 Dove il padrone la tristezza scanna:  
 Quell' allegrezza interna, che i Pastori  
 Provan meglio talor, che i gran Signori.

Oh quante volte sono più contenti  
 I villanelli nella loro inopia,  
 Che non lo sono molte, e molte genti,  
 Che di ricchezze, e di fastidj han copia:  
 Si trova in villa spesso fra gli stenti  
 Quell' allegrezza, che dell' uomo è propin,  
 E che per oro, e argento non si merita,  
 E che nelle cittadi invan si cerca.

Cha

# DECIMO TERZO 327

77  
Che degli alai palagi molte miglia  
Sta lontana, e negli erami si caccia:  
Elvia però con tutta la famiglia  
Andò di questa contentezza in traccia  
A un luogo ameno, e vago a meraviglia,  
Dove Marco solea andare a caccia;  
E dove aveva una tenuta magna,  
Ed una bella casa di campagna.

78  
Cosa nel mondo, io credo, non vi sia,  
Che l' anima ci renda più tranquilla,  
E che maggior sollitico ci dia,  
Quanto la villa d' un' amena villa:  
Quivi di raro vien malinconia,  
Quivi natura ogni delizia stila:  
E gli nomini, e le bestie bianche, e negra,  
E le bigie vi stan più sane, e allegre.

79  
Quivi si mangia d' ordinario il doppio  
Di quello, che in città talor si mangia:  
Ed io lo so, che quasi quasi scoppio,  
Quand' ho pranzato, e questo non è frangia:  
Quivi si dorme, senza prender l' oppio,  
E quivi spesso compagnia si cangia:  
Quivi si gode un' aria più purgata,  
Quivi si mena una vita beata.

80  
Quivi si gode un ciel più chiaso, e aperto:  
E un Paradiso par quasi terrestre  
La villa: ed io discorrone ab esperto,  
Che un animale io son quasi campestre:  
Che per altrui bontà, non per mio merito,  
Vado ogni anno ad un luogo alquanto alpestre:  
Sul monte di Brianza, ameno e vago,  
Comodo, allegro, che si chiama Osnago.

In questo luogo sorge alto palagio,  
 In cui capir possono cento, e cento  
 Tra bestie, e tra persone a lor bell' agio:  
 Quivi si gode ogni divertimento:  
 Quivi non si sa mai che sia disagio,  
 Tristezza, accidia, oppur rincrescimento:  
 L'abbondanza vi regna, e l'allegrezza,  
 La liberalità, la gentilezza.

Quivi capitano dame, e cavalieri,  
 Per dir così, da tutti i quattro venti:  
 E quivi stanno molto volentieri  
 A sollazzarsi onestamente intenti:  
 Quando vi sono molti Forestieri,  
 I padroni di casa son contenti:  
 Tutti gli accoglie, a tutti rende onore  
 L'eccellenza del mio gentil Signore.

O Marchese Don Giulio Anton Lucini,  
 Cavalier veramente eccello, e degno,  
 Onor de' Milanesi Cittadini,  
 De' pupilli, e de' poveri sostegno,  
 Perdonate, se de' rari, e peregrini  
 Pregi, e del tuo sì manfueto ingegno  
 A parlar prendo, dal tuo merto scorto:  
 E spero, che nessun mi darà torto.

Tu della Patria tua sei degno figlio,  
 Delle avite virtù sei degno erede:  
 Nella tua mente ognor, nel tuo consiglio  
 L'amore del ben pubblico risiede:  
 Tu le bell'atti dal lor lungo esiglio  
 Tanti di richiamare alla lor sede:  
 Tu, a dispetto di questo secol guercio,  
 Cerchi di far risorgere il commercio.

—Onde



53

Elvia cercava di tener lontana  
 Dal suo figliuolo fino da' primi anni  
 Ogni malinconia, ogni mattana,  
 Che nasce, e cresce sempre a' nostri danni:  
 Inferma rende una persona sana,  
 Porta sempre con se mille malanni:  
 E come la mal'erba in noi s'alligna,  
 Quando trova terren da piantar vigna.

54

Ogni festa ci guasta, ogni diletto,  
 Quand'ella è della buona, e della vera:  
 E duro campo di battaglia è'l letto  
 A chi apre il varco a sì spietata fiera:  
 Alla malinconia chi dà ricetta,  
 Vede notte sovente innanzi sera:  
 Vive a se stesso, non che altrui, noioso,  
 Cibo non prende, e prende men riposo.

55

Se crede alcun di voi, ch'io sia bugiardo,  
 Perchè il fatto mal non ho provato,  
 Rivolga a qualche giovinotto il guardo,  
 Che sia miseramente innamorato;  
 Lo vedrà passeggiar pensoso, e tardo,  
 Lo vedrà magro in volto, e scolorato:  
 Se parla, parla sol di colei, che ama  
 Il poverello, e morte aspetta, e chiama.

56

Se talor chiude gli occhi, i suoi riposi  
 Sono interrotti da sospiri, e pianti,  
 E da sogni crudeli, e spaventosi,  
 Che i suoi seguaci Amor vuol vigilantiz  
 Son sempre malcontenti e sospettosi,  
 Fantastici, intrattabili gli amanti,  
 Son timidi, gelosi: e in compagnia  
 D'amor va sempre la malinconia.

Q 5

E'

E' la malinconia un verme, un tarlo,  
 Un canchero, un malanno, un umor negro :  
 Che 'l cuor ne rode : ed io so quel, che parlo,  
 Che di tal male anch' io son tocco, ed egro :  
 Che provato non ho per discacciarlo?  
 Mangiar, bere, dormire, star allegro :  
 Ho provato star fermo, e andar lontano,  
 Lasso! e finor tutto ho provato in vano.

E di questo mio mal non è cagione  
 Amor, che amore imperio in me non aver  
 E del mio core io sol sono il padrone,  
 Nè l'apre, o serra l'amorosa chiave :  
 Ma la vita bensì di Cicerone,  
 La quale ho prese a mettere in ottave,  
 E' la cagione : ond' io qual Meleagro,  
 A poco a poco mi consumo, e smagro.

O Giambartolommeo, il tuo quaderno  
 Mi fa diventar magro, e andar pensoso,  
 Sudar la state, ed agghiacciare 'l verno,  
 E di me stesso mi fa andar dubbioso :  
 E la malinconia sì rio governo  
 Fa di me, che nel mio stato doglioso,  
 Invidia porte, come io mostro in viso,  
 Alle anime, che sono in Paradiso.

Manco male però, che un gran Platonic  
 Ha scritto, che per esser buon Poeta,  
 E per avere un certo spirito armonico,  
 Senza cui non si giunge all'alta meta,  
 Bisogna esser d'umore malinconico,  
 Il qual la mia paura alquanto acqueta :  
 Il male sì è, che la malinconia  
 Sovante poi degenera in pazzia.

# DECIMO TERZO. 323

61

E' la malinconia così vicina  
 Alla pazzia, che mostraci il compasso,  
 Che l'una, e l'altra per lo più confina.  
 E v'è da questa a quella un breve passo:  
 Chi è soggetto a questa peste, inchina  
 Alla pazzia: lo fa Torquato Tasso,  
 E de' Poeti il fanno almen tre terzi,  
 Che fa l'ipocondria di brutti scherzi.

62

Elvia sapeva tutte queste cose,  
 Perocchè aveva un buon giudizio integro:  
 E però saggiamente ella propose  
 Di tener sempre il suo figliuolo allegro:  
 Perocchè, come è scritto in mille chiose,  
 Per fuggir la mattana, e l'umor negro,  
 Non v'è l meglio, che stare allegramente,  
 E chi dice il contrario, se ne mente.

63

Elvia cercava di tener contento  
 Il figlio suo, quand'era ancor fantino:  
 Or lo solleticava sotto'l mento,  
 Or lo grattava, come un porcellino:  
 Or gli contava per divertimento,  
 Alcune novellotte in buon latino:  
 Trovare, al dire d'Alfonso de' Pazzi,  
 A posta per far ridere i ragazzi.

64

E benchè Tullio ancor non le intendesse,  
 Elvia ridea però con tal sapore,  
 Che forza era, che Tullio anch'ei ridesse,  
 E rideva con lei sempre di cuore:  
 E se a caso taluno in lui credeva  
 Il rider così agli agnoli un errore,  
 Pensi quanti oggi in più d'un'occorrenza,  
 Come suol dirsi, ridono a credenza.

Q 6

Quanti,

Quanti, menr'io vi leggo queste ottave,  
 Ridon cogli altri, e lo perchè non fanno:  
 Il riso è cosa facile, e soave,  
 E rider ponno que', che voglia ne hanno:  
 E coloro, che stan sempre sul grave,  
 E segno alcun d'umanità non danno,  
 Possono andar a star nel Paraguai,  
 O tra le bestie, che non ridon mai.

Il riso, e l'allegria, quand'è discreta,  
 Non è, come altri crede, una stoltizia:  
 E' cosa buona: e 'l Signor Dio ci vieta  
 D'abbandonarci troppo alla tristizia:  
 E mi sovviene, che il real Profeta  
 Disse: *servite Domino in letitia*;  
 E *letamini in Domino*, cantando  
 Nelle sue carte ei va di quando in quando.

E chi condanna un'allegrezza onesta,  
 Accompagnata dal timor di Dio,  
 Colui non sa dove abbiati la testa,  
 E s'ei nol sa, non lo so nè men io:  
 L'allegrezza ricrea la gente mesta,  
 E puossi a un tempo esser allegro, e pio:  
 Catope istesso amava l'allegria,  
 E l'andava a cercare all'osteria.

E quando avea bevuto un fiasco, o doi  
 Di buon falerno all'osteria dell'orso,  
 Allora era un piacere a star con lui,  
 Era un gusto a sentire il suo discorso:  
 Per lo contrario certi giorni, in cui  
 Di vino non bevea nè pure un sorso,  
 Era sdegnoso, satirico, severo,  
 Ma nincenoso, inesorabil, fero.

# DECIMO TERZO. 329

85

Onde colei, che in giusta lance appende  
I meriti altrui, e gloriosa regna,  
Ella, che i pregi tuoi conosce, e intende,  
Ti diè di bell' onor novella insegna:  
La qual però meno umile non rende  
L' animo tuo, ch' ogni alterigia sdegnà:  
Ma ad aumentar ver la gran donna serve  
E l' ossequio, e l' amor, che in te già serve.

86

Più dell' altrui, che del tuo ben pensoso  
Il Cittadino, e 'l Forestier ti prova:  
Affabile, benigno, e manierofo  
Chi ragiona con te sempre ti trova:  
E quel, che importa più, sei generoso,  
Come un Augusto, e molti il fan per prova:  
E tutto quel, ch' ella è, qualunque sia,  
A te, Signor, lo dee la musa mia.

87

Nella tua casa il desiderio onesto  
Di lodar Cicerone in me già nacque:  
E 'l Canto tredicesimo è già questo,  
Perchè tant' ozio a me accordar ti piacque:  
E perchè possa seguitare il resto,  
Tu d' Elicona mi dispensi le acque:  
O per dir meglio mi dispensi il vino,  
Che mi dà lena poi nel gran cammino.

88

Tu per tua grazia mi fai buone spese,  
E senza cure poetando scrivo,  
Tu mi guardi con occhio assai cortese,  
E sotto l' ombra tua contento io vivo;  
Ma la modestia tua, Signor Marchese,  
Io non voglio per or toccar sul vivo:  
A me basta d' aver mostrata in parte,  
Quanto a te deggio, in queste rozze carte:

E

E tu, che sei di lui degna conforte,  
Gloriosa, magnanima Tetesa,  
E scritta in fronte a chiare note porte  
L'eccelsa stirpe, onde tu sei discesa:  
Tu co' tuoi detti spesso mi conforte  
A seguitar la incominciata impresa:  
Tu gentil rendi tutto oïd, che mira;  
Tu novello estro alla mia mente ispiri,

Tu di Milano, anzi d' Insubria bella  
Ornamento non lieve, alto decoro,  
Splendi tra noi, qual luminosa stella,  
Più per virtù, che per gran gamme, ed oro;  
Ogni spirito gentil di te favella,  
E molti fan nella memoria loro  
De' detti tuoi conserva: e mai non s' ode  
Alcun parlar di te, se non con lode,

Ma per non conturbare il tuo sembiante  
Della campagna d' Elvia a parlar torno,  
Nella qual col figliuolo, e colla fante  
Due volte all' anno andava a far soggiorno:  
Ciòè quando son cariche le piante  
Di frutti, e quando il suol di fiori è adorno,  
E ad Ognissanti, oppure a San Martino,  
Dalla villa tornava Elvia in Arpino.

E veramente ella è una strana veglia  
Quella di stare in villa, quando un fiore  
Non si vede, nè un frutto, nè una foglia,  
Ed il terreno squallido fa orpello:  
Le vie fangose, il tempo, che s' imbroglia,  
E s' ingarbuglia quasi a tutte l' ore,  
L' umida nebbia, l' acqua, il gel, la brina,  
Ti fanno stare in casa, anzi in cucina.

DECIMO TERZO: 374

<sup>93</sup>  
E non mi state a dir, ch' è un bel diletto,  
Passar nel gioco in villa le giornate,  
Anzi le notti, e il giorno poi nel letto,  
Che questo si può fare anche in Cittate:  
Quando sono in campagna io mi diletto,  
Di far, se posso, amene passeggiate:  
E mi piace veder diversi frutti,  
E ristorar con essi i labbri asciutti.

<sup>94</sup>  
Quando zefiro il bel tempo rimena,  
E si vedon fiorir e piagge, e valli,  
E s' ode cantar Progne, e Filomena,  
E mormorare i liquidi cristalli:  
E quando tinta il villanel l' amena  
Faccia di mosso, fra incomposti balli  
Becco invoca, e Pomona; allora è giusto  
Di stare in villa; allor anch' io v' ho gusto.

<sup>95</sup>  
Allor vi sto le settimane intere,  
Nè mi ricordo più di venir via,  
Quando cioè v' è da mangiare, e bere;  
E quando sono in buona compagnia:  
Noja, affanno, molestia, e dispiacere  
In villa allor non so, che cosa sia:  
Che sono sempre allor di buon umore,  
E a tavola cogli altri io mi fo onore.

<sup>96</sup>  
E lo fa bene il mio Conte Imbonati,  
Col quale siamo stati allegramente:  
E notate, che ho detto siamo stati,  
Perchè eravam più d' uno certamente;  
Eravam nove, o disse Trasformati,  
Ottimi tutti a far ballare il dente:  
E a tutti circum circa per un mese  
Fe' l' generoso Cavalier le spese.

97

A spese tutti di quel galantuomo  
 Veduto abbiám piti d' una cosa strana,  
 E monti, e laghi, e la Città di Como,  
 E abbiám respirata un' aria sana:  
 E potrebbe formare un grosso tomo  
 Chi della nostra lunga carovana  
 Tutti i divertimenti singolari  
 Scriver volesse, e gli accidenti vari.

98

Solo a parlare della villa amena  
 Di Cavallasca, v' è da dire assai;  
 Si gode di delizie una gran piena  
 In quel bel colle, e non s' invecchia mai:  
 Lassù di poetar cresce la vena,  
 E tu, Sorelli, e Balestrier, tu 'l fai:  
 O per dir meglio, cresce l' appetito:  
 E Cavallasca è proprio in un bel sito.

99

Di quel bel sito, e di quel dolce clima  
 Io sono veramente innamorato:  
 Mi par d' esser di Pindo in sulla cima,  
 Quando vi sono; ed ho determinato  
 D' andare a rivedere quanto prima  
 La bella Cavallasca, ove invitato  
 Sono dal suo Padrone a star con lui  
 Allegramente per un mese, o dui.

100

E farò tre servigi, e due cammini,  
 Andando da altri due Signori a un tempo;  
 Passerò dal gentil Conte Rubini,  
 Il qual mi sta aspettando è già gran tempo:  
 E que' luoghi vedrò, che son vicini,  
 E non son pochi: e per non perder tempo,  
 Anzi per mantener la mia parola,  
 Andrò a Cantù dal Signor Conte Sola.



DECIMO TERZO. 333

101

Il Conte Sola è il Re de' galantuomini :  
 Sebbene egli ha la faccia un po' severa,  
 E par, che in lui la gravità predomini;  
 Agli Amici però fa buona cera:  
 Ei m' ha invitato, che sono *anni Domini*,  
 A passare con lui la primavera,  
 Oppur l' autunno, e non l'ha detto a un sordo,  
 Che de' suoi dolci inviti io mi ricordo.

102

Io mi ricordo, che son debitore  
 Al Principe Trivulzio d' una mia  
 Visita, perch' ei m' ha fatto l' onore  
 D' invitarmi da lui, quando, che sia:  
 Egli invitò questo suo servitoré  
 Con somma gentilezza, e cortesia,  
 M' invitò, dico, fin dall' altra state,  
 D' andare ad assaggiar l' acqua d' Omate.

103

Ma faggerò più volentieri il vino,  
 Che sarà buono, perchè in ogni cosa  
 E' quel Signor d' un gusto soprafino,  
 E ne berè, per così dire, a josa:  
 Preporrò poscia al fonte Caballino  
 La sua buon' acqua, ch' è così famosa:  
 Perocchè in vita mia sempre mi piacque  
 Di bere il vino, e di lodar poi le acque.

104

A proposito d' acque, a Castellazzo  
 Andrò, dove il gentil Conte Arconati  
 Ha un famoso magnifico palazzo,  
 Ed un giardin, che supera Frascati:  
 Andrò al vago amenissimo Comazzo  
 Del Generale, e Conte Pertusati,  
 Dove son varj giochi d' acque, e dove  
 Si vede ciò, che non si vede altrove.

Andrò

105

Andrò a un luogo, che chiamasi Mombello.  
 Lontan dodici miglia da Milano;  
 Luogo famoso, maestoso, e bello,  
 E fabbricate sul gusto Romano;  
 Ed è un sito, e una fabbrica per quello  
 Che se ne dice, degna d' un Sovrano:  
 Ma l' ornamento, e fregio suo maggiore  
 E' la bontà di lui, che n' è Signore.

106

E se una volta a viaggiar mi mettò,  
 Andrò a Moncucco, da un mio gran Padrone:  
 Dal Conte Belgioioso io vi prometto  
 D' andare alla primiera occasione:  
 Questi per lor bontà qualche concetto  
 Hanno del mio crescente Cicerone,  
 E l' uno e l' altro sempre che mi vede,  
 Con somma cortesia di lui mi chiede.

107

Col Conte Corio andrò su quel bel monte  
 Che Orobio è detto: ivi tra l' erbe, e i fiori  
 Largamente berò col degno Conte  
 Di quel buon vino, che rallegra i cori:  
 E se tornasse al mondo Anacleonte  
 Non berebbe altro vin da questo in fuori:  
 A Oreno andrò, dove la gentilezza  
 Alberga, e la pietate, e la saviezza.

108

Andrò ad un altro amenò, e vago loco  
 Dal Conte Lambertenghi, che a' piaceri  
 La lettura antepone, e all' ozio, e al gioco,  
 Il che non fanno tutti i Cavalieri:  
 D' andare a caccia ei si diletta un poco,  
 E anch' io vi vado molto volentieri,  
 E faremo per quelle erme pendici  
 Stragè di lepri, e volpi, e di pernici.

Questa

DECIMOTERZO. 335

109

Questa caccia però, se non è vana  
La mia speranza, farà quasi un zero,  
Se il cielo mi mantien la gamba sana,  
Rispetto a quella, che di fare spero  
In un luogo di casa Gamberana,  
Dove penso di stare un mese intero  
Col suo padrone, e ne ho tutta la voglia:  
Io m' intendo però quand' ei mi voglia.

110

Subito, che avrò dato ordine, e sesto  
A un certo non so che, che ora mi preme,  
Andrò a trovare il Conte d' Adda a Sesto,  
In cui virtute ha sparso ottimo seme,  
E 'l fratello di lui saggio, e modesto,  
E sì dabbene: e leggeremo insieme  
Un qualche squarcio del mio Cicerone,  
Del quale essi han sì buona opinione.

111

Andrò da Don Remigio, amico mio,  
A un luogo, che al naviglio è assai vicino:  
E volentieri andrò da lui perch' io  
Non avrò da pagare il vetturino:  
E se 'l tempo è propizio al buon desio,  
Seguitando per acqua il mio cammino,  
Andrò a Vaprio da un certo Signor Crippa,  
Ch' è un uom sul fare di Menenio Agrippa.

112

Andrò alle Isole insigni Bottornee,  
Ove si mangian con buon appetito  
Pesci, fagiani, starni, e vi si beë  
Un vino prelibato, archiquisto:  
Ma quest' andata intendere si dee,  
Che seguirà, se mi farà l' invito  
Quel, che può comandarmi in lungo, e in largo,  
Magnanimo Signor cortese, e largo:

E

113

E spero di vedere in que' contorni  
 Un' caro, e lieto amico mio, con cui  
 Vo' trattenermi nove, e diece giorni,  
 Per non dir per esempio un mese, o' duì:  
 E pria, che sloggi, ed a Milano io torni,  
 Io spero di rifarmi a danni sui,  
 Risarommi, vi dico, de' bajocchi,  
 Che con lui perdo all' ombre, ed a' tarocchi.

114

Ma se perdo, almen perdo con piacere,  
 O per dir meglio, gioco volentieri:  
 E mi diverte quelle poche sere,  
 Che mi ritrovo in casa Balesfrieri:  
 Dove persone son non troppo austere,  
 E donde son banditi i rei pensieri:  
 E dove il riso, e i motti onesti spesso  
 Il condimento son del gioco stesso.

115

Giacchè di viaggiar son tanto vago,  
 Io presto presto voglio far valigia:  
 E certe non morirò contento, e pago,  
 Sebben morissi colla barba grigia,  
 Se a star non vo più giorni a Parabiago,  
 Nella casa illustrissima Morigia,  
 A' cui padroni inver debbo non poco:  
 E andrò, s' io campo, anche in qualche altro loco.

116

Andrò... ma se d' andare io parlo ancora,  
 Voi con tutta ragion mi manderete,  
 Dov' io non dico, id est alla malora,  
 Perchè credo, che stanchi omai sarete:  
 Già si fa sera, ed è già più d' un' ora,  
 Che per udirmi uniti qui vi siete:  
 E per adesso sonerò a raccolta:  
 A rivederci dunque un' altra volta.

Que',

CANTO DECIMOQUARTO. 337

<sup>1</sup>  
**Q**ue', che in Città dimerano dell'anno  
 Dodici mesi, e che per conseguenza  
 A sollazzarsi in villa mai non vanno  
 Per avarizia, oppur per indolenza :  
 E que', che un campo, un orticel non hanno  
 Da passeggiarvi sopra all'occorrenza :  
 E tutti quegli infan, che son nemici  
 Della campagna, io gli ho per infelici.

<sup>2</sup>  
 Infelici ! non san qual piacer sente  
 Colui che senza cure i giorni mena  
 Da' negozj lontano, e dalla gente  
 A suo bell'agio in una villa amena :  
 Non san qual dia ristoro all'egra mente  
 Il respirare un'aria più serena :  
 E 'l passeggiar per vaghe allegre piagge,  
 O per foreste inospiti, e selvagge.

<sup>3</sup>  
 Dolce è 'l sedere accompagnato all'ombra,  
 Su verde cespo presso un chiaro fonte,  
 Che la felice antica età ne adombra ;  
 E' dolce ornar di varj fior la fronte :  
 E d'ogni noja l'animo disgombrar  
 La vista d'un vastissimo orizzonte :  
 E dolce cosa pare a me, che sia  
 Il poter dir : questa campagna è mia.

<sup>4</sup>  
 Dolce è 'l vedere il dotto giardiniere  
 Soavemente intento a' suoi lavori,  
 Cogliere ora le fragole, or le pere,  
 Ora l'erbe odorose, ed ora i fiori :  
 Dolce è 'l veder l'uve diventar nere,  
 Ovvero gialle a' più cocenti ardori :  
 Dolce è 'l veder crescer di mano in mano  
 L'erbe ne' prati, e per li campi il grano.

P

Ed.

Ed è dolce il veder quel verde fusto  
 Formar la spica; che all'inghiù si piega :  
 Dolce è 'l mirar il mistitor adusto  
 Quando taglia le biade, e poi le lega :  
 E quando in bianca gonna senza ballo  
 La villanella a spigolar si piega :  
 E quando acceso in factia, e baldanzoso  
 Pigia l'ovè il villan col piè terroso.

Dolce è 'l veder saltare i capri soelli,  
 Dolce è 'l sentir belare in vario metro  
 Le pecorelle, e i semplicetti agnelli,  
 Che alle lor maschi a stento tengon dietro :  
 Dolce è talora a' lispidi fucelli  
 Spegner la sete sua con un bel vetro :  
 Dolce è talora risolvere il digiuno  
 Con uno spicchio d'aglio, ed un pan bruno.

Dolce è 'l balzar dal letto appena giorno,  
 Ed ingannar diversi augei col fischio,  
 Che mentre vanno svollazzando intorno,  
 Nella rete s'intricano; o del vischio :  
 Sebben, quando in campagna io so soggiorno,  
 In tali uccellaggioni non mi mischio :  
 E l'uccellare io l'ho per una cosa  
 Da lasciarsi alla gente neghittosa.

Non niego, che non dia qualche diletto  
 Il vedere imbrogliato ne' panioni,  
 O nella rete un povero uccelletto,  
 Anzi otto, e nove, e dieci di que' buoni :  
 E so, ch'è dolce il prendere a boschetto  
 Fringuelli, e merli, e passerì, e frusoni :  
 Ma quello star quattr' o cinque ore, senza  
 Muovermi, sì, ch'io perdo la pazienza.

DECIMOQUARTO. 339

9

A me piace l'andar cercando i tordi  
A scoli fra le viti, o su i ginepri,  
De' di cui frutti sono molto ingordi:  
E mi piace l'andar per dumri e vepri  
Con compagni piacevoli, e concordi  
In traccia delle starne, e delle lepri:  
Se altro guadagno non vi fò, mi sembra  
Utile assai l'elercitar le membra.

10

A me piace l'udir varj segugi,  
Ch'empiono di latrati il piano, e 'l monte:  
E che cercando van macchie, e pertugi,  
E che han le gambe, e più le voglie pronte:  
E sentire sparar varj archibugi,  
Ed il lepre veder venirmi a fronte,  
E farmelo cadere innanzi morto,  
Oppar fargli cogli altri il passaporto.

11

Mi piace con un braccio andar a caccia  
Ben provvisto di polvere, e di piombo,  
E mentre una pernice, o una beccaccia,  
O una quaglia per aria fa un grai rombo,  
Messo lo schioppo subito alla faccia,  
Farla cadet, senza dir guarda, a piombo:  
Per questo, e per qualche altro passatempo,  
Mi piace la campagna, ma a suo tempo.

12

Mi piace a tutta stagione temperata,  
Amena, e dolce, e in luogo di buon'aria,  
E con onesta, e lepida brigata  
Ho gusto di vedet *montes & maria*:  
Non come que', che passan la giornata  
Menando vita molle, e sedentaria  
In parciolle, o a piè parti interno al foco,  
Oppare interno a un tavolino di gioco.

P 2

Che

13

Che van sempre a dormir, ch'è quasi giorno,  
 E che, contro la buona usanza antica,  
 A letto stanno fino a mezzo giorno,  
 E se in ciò fanno bene, Iddio vel dica:  
 Gente che'l passeggiar non stima un corno,  
 Delle tenebre sol, dell'ozio amica,  
 E che va a villeggiar, quando già rafa  
 E' la campagna, e che sta sempre in casa.

14

Elvia, che aveva un poco più giudizio,  
 Tenea nel villeggiare un altro metro:  
 Si dilettaava far molto esercizio,  
 Perchè le gambe non avea di vetro:  
 Sapea, che l'aria, e'l moto fa servizio,  
 Però solea andare innanzi, e indietro,  
 Autunno, e primavera ad un casino,  
 Lontan tre miglia, o poco più d'Arpino.

15

E questa casa verso mezzo giorno  
 Avea l'ingresso: ed era ben piantata:  
 Avea portico, e piazza, e intorno intorno  
 Da una vasta campagna era isolata:  
 Avea pozzo, cantina, e stalla, e forno,  
 E una veduta quasi sterminata:  
 Avea torchio, e granajo; e aveva a fronte  
 Lontan sei miglia, o sette un picciol monte.

16

Avea vicino un fiumicello ameno,  
 Che dava a' riguardanti un gran diletto  
 Colle chiare onde, io dico il bel Fibreno:  
 Avea poco discosto anche un laghetto:  
 Lontan trecento passi, o forse meno,  
 Avea un amenissimo boschetto:  
 Avea un giardino in giusta quadratura  
 Cinto d'una gran siepe, oppur di mura.

Ed



DECIMOQUARTO. 341

17

Ed era adorno, dice il mio Turpino,  
D' erbe, di fior, d' agrumi, e di spalliere:  
E in quel boschetto, e in questo bel giardino  
Si sentivan cantar tutte le sere,  
E tutte le mattine in lor latino,  
Calderugi, usignuoli, e capinere:  
Ed a quel canto, ed a quel bel colore  
Sentiasi proprio rallegrare il core.

18

L' udir cantare ascoso fra le fronde  
D' ombrosa pianta l' usignuol selvaggio:  
E la calandra udir, che gli risponde  
Per le rime nel suo dolce linguaggio,  
Ci fa obbliar le cure alte, e profonde,  
E all' allegrezza ci fa far passaggio,  
Meglio, che i nostri musici non fanno,  
E ci sgombran dal cor qualunque affanno;

19

Non dico, che la musica non sia  
Un rimedio, un antidoto possente,  
Per discacciare la malinconia,  
Massime quando è un musico eccellente;  
Ma degli uccelli il canto, e l' armonia  
Altrui solleva forse più la mente:  
E di loro Messer Francesco ha detto,  
Ch' alzan da terra al ciel nostro intelletto.

20

Vere è, che udendo degli uccelli il canto,  
Non s' intende una sillaba, un accento:  
Ma tu, Lettor, se il ciel ti faccia santo,  
Quando a un musico stai ben bene attento,  
Credo, ne intenderai giusto altrettanto,  
Io d' ordinario un certo rumor sento,  
Ma non giungo a capire una parola,  
Per quanto egli apra un musico la gola.

P 3

Gli

Ben io  
Non pote  
Ringrazian  
Che veniv  
Mostrand  
Ma rompo  
Ed in per  
Di scostan

Massime  
Di star per  
Che ad am  
Non ci si vi  
E in avven  
Voglio mol  
Che per un  
M' han det

Eleva an  
Sopra, di  
Alla star fa  
Però non s'  
Alla malme  
Fugga le ri  
Seguendo la  
E s' innam

Gli aser  
E la scien  
Ma medic  
Perchè s' è  
I medici ch  
Distruggiro  
Colui, dic  
A' malici,

546

o,  
lere :  
giardino

e

o:

e,

o.  
anno;

te,  
nia

lletto.

il caso,  
to :  
noo.  
servito.

21

Gli uccelli almeno non si fan pregare,  
Come fanno oggidì molti cantanti,  
Che prima, che s'inducano a cantare,  
Si fanno strapazzar da' circostanti:  
Ma se un mostri avere altro che fare,  
O fingi non curar de' loro canti,  
Allora sì, che, come dice Orazio,  
Ti rendono cantando succo, e lazio.

22

Basta, che tiri loro una sassata,  
Se t'annojan gli angei, che l'armonia,  
E la musica è bella e terminata,  
Che tacciono in quel punto, e vanno via;  
Il che non si può far dalla brigata  
Co' musici: sebbene all'età mia  
Molti di lor si tiran dietro i sassi,  
Quai nuovi Orfei, lontan due mila passi.

23

Quando ha dato un uccel le prime mosse  
Al canto suo, seguendo la natura,  
Canta, dirò così, quattr' ore grosse,  
Ed anche più, senza caricatura:  
Un musico or si fa venir la tosse,  
Or di far mille smorfie agli procura:  
Per giunta poi vuol esser ben pagato,  
E cantano gli uccelli a buon mercato.

24

Passa in oltre tra lor questo divario,  
Che gli uccelli di becco anche gentile,  
Di vitto si contentano ordinario,  
E loro basta un cibo scarso, e vile:  
I musici a' dì nostri pe' l' contrario  
Tengono all'altrui mensa un altro stile:  
Vogliono mangiar del meglio, che vi sia,  
E dopo il pasto han più fame, che pria.

Io

# DECIMOQUARTO, 343

<sup>25</sup>  
 Io non voglio però, che v'offendiate  
 Virtuosi cantori, e cantatrici:  
 Anzi voglio, se voi vi contentate,  
 Che tra noi siamo sempre buoni amici:  
 Che cantiamo anche noi, se voi cantate,  
 Ma cantiam colle debite appendici:  
 E l'arte, che poetica s'appella,  
 E' madre della vostra, anzi sorella,

<sup>26</sup>  
 Sicchè quasi tra noi siam parehti,  
 Quantunque in questi tempi sciagarati  
 Non ci abbiate nè men per consolanti,  
 Perchè siate di noi più fortunati:  
 Ma questa è colpa de' Signor potenti,  
 E' colpa de' moderni Mecenati,  
 Che per tutte appagar le vostre brame,  
 I Poeti morir lascian di fame.

<sup>27</sup>  
 Capisco anch'io, che ad un, che mi diletta,  
 E che consola la mia mente mesta,  
 Non dee qualche mercede esser disdetta:  
 Ma poscia s'intende acqua, e non tempesta;  
 E tanta roba dietro a voi si getta  
 In quest'età, che meraviglia desta:  
 E se la cosa non prende altra piega,  
 I letterati non serrar bottega.

<sup>28</sup>  
 Pur in questo di voi non mi lamento,  
 Perchè la colpa non è tutta vostra:  
 Se vi vuol caricar d'oro, e d'argento,  
 Se con voi solo liberal si mostra  
 Chi può spendere, io non me ne risento,  
 Perchè potta con quest'età nostra,  
 Nella qual sempre hanno i miglior bocconi  
 Adulatori, musici, e buffoni.

29

E se m'avessi a lamentar, più tosto  
Io mi lamenterei, perchè sovente  
Nel recitar, con viso franco, e tosto  
Voi ci storpiate i versi malamente:  
E ad un poeta, poich'egli ha composto  
Un dramma musical, superbamente  
Ora un'arietta, ora un recitativo  
Fate cambiare senz'alcun motivo.

30

E pretendete, che alla vostra serva  
La nostr' arte, il ch'è contro la ragione:  
Ed una bella poesia si snerva  
Da un musico in più d'una occasione:  
E parlate di noi senza riserva,  
E avete in capo tal profunzione,  
Che giudicar di Pindo, e di Parnaso  
Voi volete, benchè non siate in caso.

31

Quando ve la prendete co' Poeti,  
Voi fate uno sproposito, e fareste  
Meglio, credete a me, di starvi cheti,  
E d'abbassare a'detti lor le teste:  
Se nomini fosse un poco più discreti,  
Quando vedete uno di lor dovreste,  
Se aveste un'oncia, e mezza di cervello,  
Inginocchiarvi, e fargli di cappello.

32

Perchè se ciechi affatto voi non siete,  
Naturalmente dovreste vedere  
Qual obbligo a' Poeti oggidì avete,  
Che vi tengono in credito il mestiere:  
Senza loro cantar voi non potete  
Altro, che *l' dies ira*, o *l' misere*:  
Felici voi, che coll' altrui sudore  
Sapete farvi in questo mondo onore.

Anzi

33

Anzi vi fate ricchi a nostre spese,  
 Che a noi toccan le spine, a voi le rose;  
 Siccome a tutto il mondo oggi è palese,  
 Nè per invidia io dico queste cose,  
 O perch' entrar con voi veglia in contese,  
 Che invidia mai l'animo mio non rose,  
 E son nemico di questioni, e voglio,  
 Che tra noi mai non sia verun imbroglio.

34

Io l'ho sol, torno a dir, con que' Signori,  
 Che all'arte vostra, che buon pro vi faccia,  
 Compartono grandissimi favori,  
 E a un Poeta nè men guardano in faccia:  
 E par, che siamo i vostri servitori:  
 E tutto 'l mondo oggi per voi si sbraccia:  
 Onde poi nasce in voi quella superbia,  
 Che guai a chi vi tocca, o vi proverbiala.

35

Ma a' Musici vo dando certe botte  
 Troppo pesanti: e perchè ogni soverchio,  
 Siccome già dalle persone dotte  
 Più di una volta udii, rompa il coperchio;  
 Ora, che ho dato un colpo sulla botte,  
 Bisogna darne un altro sopra il cerchio,  
 E la ragione vuol, che anche coloro,  
 Che fanno versi, abbian la parte loro.

36

E dico in primo loco, che obbligati  
 A' Musici son certo all'età mia  
 Molti Poeti, come me, sguajati,  
 I di cui versi sono tuttavia  
 In pregio, perchè vengono cantati:  
 E acquistano una grazia, un'armonia,  
 Che in se non hanno, in bocca de' cantati,  
 E piacciono a' Regnanti, e Imperadori.

37

E se fosser cantati per ventura  
 I versi miei da un musico valente,  
 Fatebber forse un'ottima figura,  
 E quasi incanterebbono la gente:  
 Laddove in bocca d'una creatura,  
 Che gli storpia, e li legge malamente,  
 Perdon quel poco, che hanno in se di buono,  
 E pajon più cattivi, che non sono.

38

Del resto poi non han ragione alcuna  
 Que', che dicon, che basta oggi sapere  
 Un po' di canto, per far gran fortuna:  
 Ha le sue spine ancor questo mestiere;  
 Bisogna esser tagliato in buona luna,  
 E bisogna sudar, bisogna avere  
 Abilità per incantar le genti,  
 E sono rari i Musici eccellenti.

39

Son rari all'età nostra i Farinelli,  
 Sono rari i Gizielli, e gli Amadori,  
 I Barnacchi son rari, e i Monticelli,  
 E simili altri celebri cantori;  
 Siccome sono rari anche tra quelli,  
 Che fan drammi, benchè molti pastori  
 Vanti Arcadia, ed il bel bosco Parrasio.  
 Que', che simili sieno al Metastasio.

40

Ma mi son forse dilungato alquanto,  
 Se voglio dire il ver, dalla mia strada:  
 Che i Musici, gli uccelli, e'l loro canto  
 Più del dovere m'hàn tenuto a bada:  
 Ora in cammino io mi rimetto, e intanto  
 Chi ha faccende a fare, se ne vada:  
 Chè se udir vuol di questo canto il resto,  
 Non andrà forse a casa così presto.

Io



# DECIMOQUARTO. 247

<sup>41</sup>  
 Io non fo, come fan certi oratori  
 I quali, acciocchè alcun non vada via,  
 Dicono: due parole, miei Signori,  
 E poi finisco questa diceria:  
 State attenti, umanissimi uditori,  
 A questo bell' esempio in cortesia:  
 Badate, io ve ne priego, a questo passo  
 D' Aristotile, e poi vi mando a passo.

<sup>42</sup>  
 Dicono: state attenti a questa prova,  
 Poi vi levo l' interodo, e la noja:  
 Ed ingannata l' uditor si trova,  
 E manda spesso il dicitore al boja:  
 Quest' astuzia da me si disapprova,  
 Che sebben son flemmatico, m' annoja  
 Il veder, come spesso mi succede,  
 Che altri m' inganni sulla buona fede.

<sup>43</sup>  
 Io sono in questo di miglior natura,  
 Son seccatore, è ver, questo è 'l mio male,  
 Ma parlo chiaro: chi ha qualche premura,  
 Non ha, che alzarfi, e scendere le scale,  
 E andarsen via: Che Dio sa quanto dura  
 Questa leggenda: ed io come uom leale,  
 Ho voluto avvisarvi, perchè ho inteso,  
 Che uom avvisato, egli è mezzo difeso.

<sup>44</sup>  
 Per ripigliare omai la nostra istoria,  
 Io vi dicea, ch' Elvia solea andare,  
 E voi l' avrete ancor, credo, a memoria,  
 Almen due volte all' anno a villeggiare:  
 Ma non andava in villa a far baldoria,  
 Siccome molte donne or soglion fare,  
 Che spendono in due mesi di campagna  
 Quel, che 'l marito in cinque, o sei guadagna:

45

Anzi quel, che guadagna in tutto l'anno,  
 Perchè veglion giocar, voglion tenere  
 Tavola aperta, o per lo meno fanno  
 Gran convesazion tutte le sere:  
 E prendon molto più di quello, che hanno  
 Con mio cordoglio, che vorrei vedere,  
 Che ognun si divertisse, ma che poi  
 Avesse con che fare i fatti suoi.

46

Signori miei non biasimo lo spendere,  
 Biasimo sol le spese esorbitanti:  
 Che obbligano molti ad impegnare, e vendere  
 E rendono mendicchi i benefanti:  
 Condanno quei, che fan molti anni attendere  
 I lor quattrini a' poveri mercanti:  
 Che in pompe, in lussi spendono i danari,  
 E negan la mercede agli operari.

47

Biasimo que', che per far cose arbitrarie,  
 Che talvolta ridicoli li rendono,  
 Lascian di far le cose necessarie,  
 E comparir quel che non son; pretendono:  
 Che in fumi; ed in grandezze immaginarie  
 Le lor sostanze scioccamente spendono:  
 E lasciano sovente i figli inabili  
 A guadagnarli il pane, e miserabili.

48

Divertirsi in campagna Elvia solea,  
 E farsi onore, ma con poca spesa:  
 E quella santa libertà godea,  
 Che in città d'ordinario c'è contesa:  
 Benchè dicesse, *hic est requies mea*,  
 Quand'era in villa, pur sempr'era intesa  
 A far qualche faccenda; e occupata era  
 Per lo più dal mattina fino alla sera.

Ma

DECIMO QUARTO. 349

49

Ma di ciò, che facea pel suo bambino  
Io parlerò soltanto per adesso:  
Elvia nell'amenissimo giardino,  
Che alla suddetta casa era connesso,  
Portar soleva il figlio ogni mattino,  
O lo faceva portar, ch'è poi lo stesso.  
Dal servitore, oppur dalla fantesca,  
A respirare un poco d'aria fresca.

50

Voi sapete, che l'aria fresca, e pura  
Aprè mirabilmente l'intelletto:  
Però di star su i monti alla verzura  
Le alme figlie di Giove hanno diletto:  
E di stare in città poco si cura  
Apollo, che in Parnaso ha casa, e tetto:  
E quivi canta in sì soave metro,  
Che lascia l'Ariosto, e l'Tasso addietro.

51

L'Ariosto fa certo un nome degno  
Del titolo, e del nome di poeta:  
E'l buon Torquato pel suo raro ingegno  
Fu coronato d'altro, che di bieta:  
Ma giunti non farebbero a quel segno,  
A cui son giunti, nè a così alta meta,  
Se in villa sti non fossero sovente  
A secondar di belle idee la mente.

52

In villa fu, che l'egloghe compose,  
L'agiata, e la georgica Virgilio,  
E cantò la zanzara, ed altre cose,  
Pria, che d'Enea cantasse il lungo esilio:  
Prima di cantar l'armi strepitose  
L'ira d'Achille, e la caduta d'Ilio,  
Ometto cantò in villa in rime piane  
La gran guerra de' topi, e delle rane.

Ed

53

Ed il Petrarca, onor de' Vati toscani  
 Visse in campagna vita solitaria:  
 Le rive il fanno, le campagne, e i boschi,  
 Dove andava sovente a prender aria:  
 E Sorga il sa, che a' giorni chiari, e foschi  
 Lo vide colla sua dolce avversaria:  
 Alla quale dicea tra l'erbe e i fiori:  
*Drez, e raison es qui en chantem d'amori.*

54

Ed Orazio dicea: *beatus ille,*  
 Che mena colla sua dolce famiglia  
 Giorni felici nelle amene ville  
 Lontan dalla città parecchie miglia:  
 In campagna vivevan le sibilie,  
 Che l'intelletto in villa s'affostiglia:  
 E scacciano i pensier nojosi, e gravi  
 Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi

55

La campagna non solo caccia via,  
 Massime quando è bella la stagione,  
 Come abbiain detto, la malinconia,  
 Non sol l'ingegno aguzza alle persone:  
 Ma spesso ancor dalla poltroneria  
 Ci guarisce, e mantien le gambe buone,  
 Col farne far amene passeggiate,  
 Quando son lunghe, e allegre le giornate.

56

Ha la campagna un altro privilegio,  
 Che mantien per lo più gli uomini sani,  
 Ed è spezial dono, e privilegio  
 La sanità de' poveri villani:  
 È molti, che eran dati dal collegio  
 De' Fisici per morti, e nelle mani  
 L'er veramente eran begli, e spediti,  
 In villa d'ogni mal sono guariti.

Guar.

DECIMO QUARTO. 351

57  
 Guarisce d'ogni mal, non mica come  
 Un medico facea, di chi tenermi  
 Vo' per rispetto in cor sepolto il nome,  
 Il qual guariva d'ogni mal gl' infermi,  
 Col far cioè le lor terrene sorme  
 In breve diventar pasto de' vermi,  
 Ma dico, che guarisce la campagna,  
 Ed io per prova il so, d'ogni magagna.

58  
 Più d'un, che ha'l mal de' fianchi, o la quartana,  
 O la tosse, va in villa, e a quel bel verde,  
 A quel bel cielo, ed a quell' aria sana  
 Subito in lui la sanità rinverde:  
 E se vi sta più d'una settimana,  
 Per poco, che guadagni, non vi perde:  
 Trova la sanità per piagge, e balze,  
 Ovvero in pochi dì tira le calze.

59  
 Ma ciò avvien, perchè in cielo era già scritto,  
 Come i Medici appunto soglion dir,  
 Per ricoprir talvolta il lor delitto,  
 Il giorno, in cui quel tal dovea morire:  
 Giunto era il giorno al viver suo prescritto,  
 E di quel mal più non potea guarir:  
 Ma'l morir non importa: quel, che preme,  
 E' l' campar sano fino all' ore estreme.

60  
 E questo appunto è quello, che riesce  
 Più facilmente in villa, che in cittate:  
 Vivono in villa allegri, come un pesce  
 Uomini, e donne, ed han più sanitate:  
 Massime quegli, a' quali non rincresce  
 Il tenere le gambe esercitate,  
 E per inveterato, e buon costume  
 Lascian per tempo le oziose piume.

Elvia

Elvia era tale; e molto di buon' ora  
 Andava a passeggiar nel bel giardino  
 Col figlio, ch'era sonnacchiolo ancora,  
 E facea due servigi, ed un cammino:  
 Mentre l'amena vista, e la dolce ora,  
 Che sentiasi spirar in sul mattino,  
 A lei facea servizio: e ben passato  
 Cresceva il figlio, e sano, e nerboruto.

Ed io non so capir, perchè ora s'usi  
 Di tenere i fanciulli tutto l'anno  
 Quasi in perpetuo carcere racchiusi:  
 Onde son sempre pallidetti, ed hanno  
 Gl'ingegni lor mirabilmente ottusi,  
 Perochè all'aria, e al sole mai non vanno,  
 Come se l'aria fosse velenosa,  
 E fosse il sole una cattiva cosa.

Nelle stanze più cupe, ed appartate,  
 Dove non entra mai nè aria, nè sole,  
 Se non pe' vetri, oppur per le impannate,  
 Un figliuolo da voi tener si suole,  
 O sciocche madri: e poi vi lamentate,  
 Che ha poca sanità la vostra prole:  
 Ed io mi fo stupor, come non moja  
 Per quell'aria corrotta, e per la noja.

Se mandaste ogni giorno i vostri figli,  
 Che han poca sanità, poco colore,  
 Perchè stan chiusi peggio, che conigli,  
 A prender aria per un pajo d'ore,  
 Voi li vedreste in breve più vermigli,  
 Pieni di robustezza, e di vigore,  
 E le povere figlie le vedreste  
 Più leggiadre, più vegete, e più lestie.

65

Anzi se voi medesime non foste  
 Così poltrone, e stesse men sedute,  
 E meno a letto, forse ben disposte  
 Io vi vedrei, che'l moto ha gran virtute:  
 Sarestes a' morbi meno sottoposte,  
 Sarestes belle, o almen meno spartute,  
 Sarestes forse di color di rosa:  
 Ma la poltroneria guasta ogni cosa.

66

Nè so, perchè non s'abbiano a menare  
 Dalle madri in campagna anche i figliuoli,  
 E come mai li possano lasciare  
 In città colla fante oggidì soli:  
 Ond'è, che poi li sogliono trovare  
 Al lor ritorno magri, e tristanzuoli,  
 Malinconosi, e con cangiati aspetti,  
 E quel, ch'è peggio, pieni di difetti.

67

Poich' Elvia aveva passeggiato un pezzo  
 Col caro figlio nel giardino-ameno,  
 Sedeva sull'erbetta all'aura, al rezzo,  
 E qualche volta si slacciava il seno:  
 Tullio, che a quel mestier era già averzo,  
 Più non teneva le sue mani a freno,  
 Ma s'avventava, qual guerriero esperto,  
 Al seno della madre, ch'era aperto.

68

Nell'atto del poppar l'eroe d'Arpino,  
 Col capezzolo in bocca addormentato  
 Restava dolcemente nel giardino;  
 Oh che dolce dormire in quello stato!  
 Elvia intanto cavava un libriccino  
 Di tasca, e finchè'l figlio era svegliato,  
 Di quel libro leggeva, vo' dirlo a marcio  
 Dispetto della rima, un lungo squarcio,  
 Men-

Mentre Tullio legata ha la giumenta,  
 E la madre leggendo il tempo impiega,  
 La fante alla lontana stassi assenta,  
 Facendo buona guardia alla bottega:  
 Ma già Tullio mi par, che si risenta  
 Dal sonno, e gli occhi ad ambe man si frega:  
 Si scontorce, sbadiglia, alza la testa,  
 Come persona, che dal sonno è desta.

Elvia sospende allor la sua lettura,  
 Si leva in piedi, e la giornata s'allaccia,  
 E a casa s'incammina a dirittura,  
 Portando il dolce peso fra le braccia:  
 Mercè'l passaggio, l'aria fresca, e pura,  
 Che fin dentro le viscere si caccia,  
 Nascer Elvia si sente quel prurito,  
 Che i Filosofi chiamano appetito.

E per rinvigorire il corpo stanco,  
 Mangia una zuppa, e un'anca di cappone,  
 Beve un bicchiere, o due di buon vin bianco,  
 Il che vuol dir, che fa collezione:  
 Elvia così lo spirito rinfranca,  
 E rinforza la sua complessione,  
 E resiste così, così s'invola  
 Alle tentazioni della gola.

Al tempo d'Elvia non s'usava ancora  
 Di far tanto sciupio di cioccolatte:  
 Non si prendeva ogni mattina allora  
 Il Te' Chineso, o'l reo Caffè col latte,  
 Che il diria il Berni una minestra mora,  
 Nè s'usavan bevande altre sì fatte,  
 Le quali a petto al vin, che di letizia  
 Ci empie l'animo, sono una sporcizia.



DECIMO QUARTO. 355

73

E se qualche cervel bizzarro, e strambo,  
Al qual per avventura il vin non piace,  
Ne dice mal, costui si vuole il giambo,  
E si beva pur l'acqua in santa pace:  
E come ho letto in un bel ditirambo,  
Cascan dalla padella nella brace  
Certuni, che per bevere alla grande,  
Lasciano il vin per altre ree bevande.

74

E tal, che si fa scrupolo di bere  
Un bicchiero di vin, non ha timore  
A bere ogni dì due tazze intere  
Di cioccolatte, ed anche del migliore:  
Ed è cosa piacevole a vedete  
I giovinotti pieni di calore,  
E le padiche vergini far guasto  
Di calide bevande a tutto pasto.

75

E mangiar mostaccioli, e diavoletti,  
Che la calda Partenope ci vende,  
E masticar garofani, e confetti;  
Nè so poi, come vadan le faccende:  
Ma so ben, che ne' lor già caldi petti  
Un novo caldo, un novo arder s'accende,  
Il quale io temo, e forse non invano,  
Che in lor produca qualche effetto strano.

76

Ma seguiamo intanto Elvia, che avaccio  
Nella camera sua facea ritorno,  
Dopo il passeggio col figliuolo in braccio:  
Ivi si stava fino a mezzo giorno:  
E facea cose ch'io per or le taccio:  
Nella sua stanza Elvia facea soggiorno,  
Finchè l'ora venia d'andare a pranzo,  
E questa è istoria vera, e non romanzo.

77

I romanzi non parlan quasi mai  
 Di mangiar nè di bere, e fanno fare  
 A' favolosi eroi faccende assai,  
 Senza dar loro tempo di mangiare:  
 Ed io non sò, come robusti, e gai  
 Senza mangiar potessero campare  
 Rinaldo, Argante, Ferrau, Fancredi,  
 Che sacco voto non pud stare in piedi.

78

E pur questi, e molti altri antichi eroi,  
 Che avevano lo stomaco, e la gola,  
 E le altre membra, come avete voi,  
 Di mangiar quasi mai non fan parola:  
 Così certo non s'usa oggi fra noi,  
 E siamo, grazie a Dio, d'un'altra scuola,  
 Siamo cioè, nè occor, che alcun s'asconda,  
 Tutti eroi della tavola rotonda.

79

Degli uomini parlando in primo loco,  
 Macinan quasi tutti a due palmenti;  
 San far onore alle vivande, e al cuoco  
 Le donne, e han sempre in esercizio i denti:  
 E omai la temperanza a poco a poco  
 Tra noi non ha nè amici, nè parenti,  
 Ridotta ad abitar tra Anacoreti,  
 E tra pochi Filosofi, e Poeti.

80

Quattro pasti faceva, per quel, che he udito,  
 Elvia ogni giorno, quando era in campagna:  
 E poichè i piatti avea ripulito,  
 E avea mangiato *in quantitate magna*,  
 Si doleva d'aver poco appetito,  
 Come più d'una anch'oggi di si lagna:  
 E dopo cena avea la buona usanza  
 Di ritirarsi nella propria stanza.

Era

DECIMO QUARTO.

357

81

Era questa una camera la quale  
Dicono, ch'era a quattro venti esposta,  
E bisognava ascender molte scale  
Per arrivarvi, ed era fatta a posta  
Per goder l'aria fresca al naturale,  
Senza bisogno d'adoprar la rosta,  
Che vi spirava sempre un venticello,  
Da non potervi star senza cappello.

82

In questa stanza Elvia per l'ordinario  
Prende, come racconta il nostro autore,  
Il riposo, che le era necessario,  
Che non passava mai le otto, o nove ore:  
In questa stanza a que' di sesso vario  
Dal suo, m'intendo dal marito in fuore,  
Dalla faggia Elvia non venia permesso  
Per buon rispetto libero l'ingresso.

83

Allora il mondo era infelvatichito,  
E non sapeva ancora la creanza:  
Colla moglie nessun, fuorchè 'l marito,  
Non avea confidenza, o fratellanza:  
Sarebbe stato allor mostrato a dito  
Colui, che avesse avuto la baldanza  
D'andare a disturbar le donne antiche,  
Degli uomini, e d'amor troppo nemiche.

84

Attendevano al fuso, ed alla rocca  
Le femmine, e a cucire, e ad inaspere:  
Di rado aprian tra gli uomini la bocca,  
Se non era per bere, o per mangiare:  
E davano del fuso in sulle nocca  
A chi talor non le lasciava stare:  
Poteano ire a riporsi tutti quanti  
I damerini, i cicisbei, gli amanti.

Lo

Lo star sole alle donne or par, che sia  
 In certo modo un perdere il concetto:  
 Han sempre intorno buona compagnia,  
 O sien levate, oppure sieno a letto:  
 Nol soffirei, se fosse roba mia,  
 Ma non ne ha'l buon marito alcun sospetto:  
 Ei sa, che la mogliera è donna casta,  
 Tale almen la suppone, e tanto basta.

Sa, che dubbio non v'è, che in lei si desti  
 Un minimo atto di ribellione,  
 O che ne' circostanti impressa resti  
 Cosa, che sia contraria alla ragione:  
 Questo dubbio non v'è, son troppo onesti;  
 E se han passato una cetta stagione,  
 Li pon l'età decrepita in sicuro,  
 E si risenton giusto, come un muro.

Anzi gli uomini or possono trattare  
 Colle donne più giovani, e più belle,  
 Senza rischio verun che possan dare  
 O gli uomini, o le donne in ciampanelle;  
 Perchè appunto pel lungo conversare  
 Amor non passa loro oltre la pelle;  
 E i vezzi, e la bellezza per fortuna  
 In lor non fanno impressione alcuna.

E così appunto da più d'un si ciancia,  
 Dappoichè nell'Italia s'è introdotto  
 Un conversar venuto dalla Francia,  
 Forse un po' troppo libero, e corrotto.  
 Ma questa lor dottrina è vieta, e nautica,  
 Questa regola, dice un nome dotto,  
 Sebbene a molti, e a molte non dispiace,  
 In pratica però spesso è fallace.

DECIMO QUARTO. 339

89

Da lor vorrei sapere in primo loco,  
 Se sono fabbricati d'una pasta,  
 La qual, dirò così, resista al foco.  
 E se la carne in lor mai non contrasta  
 Alla ragion: vorrei sapere un poco,  
 Come fanno a serbar la mente casta  
 In mezzo ad una vita agiata, e piena  
 Di scogli, qual è quella, che or si mena.

90

Se son della medesima natura,  
 Di cui furono molti; e molti Santi,  
 Debbon nel conversar aver paura,  
 Come l'ebbero già tanti altri; e tanti:  
 Nè la condotta lor rende sicura  
 Quell'affioma; già citato avanti,  
 Che *ab assuetis*, come alcun si vanta,  
*Passio non fit*, o non se ne fa tanta.

91

Che quella specie, e quella impressione,  
 Che molti soglion dir, che in lor non fanno  
 Certi oggetti; pur troppo all'occasione  
 La riceve più d'un col suo malanno;  
 Ma per l'abito rio certe persone  
 Non la curano; oppur non se ne addanno;  
 Come chi è nato, ed allevato in mezzo  
 A' tristi odori, più non sente il lezzo.

92

E certe cose libere, e procaci  
 Passan presso più d'un per bagattelle:  
 E però sempre più tu, Elvia, mi piaci,  
 Perchè non sosti mai una di quelle,  
 Le quali danno agli uomini anche audaci  
 Troppo di confidenza, e però nelle  
 Tue stanze non lasciasti entrar, nell'atto  
 Dell'allattare, un cane mai, nè un gatto.  
 Elvia

93

Elvia voleva far privatamente,  
 Ed a' quattr'occhi sol le sue faccende;  
 Non voleva mostrar pubblicamente  
 Ciò, che un bel velo a' guardi altrui contende:  
 E molte oggi fan pompa tra la gente  
 Di ciò, che non si compra, e non si vende;  
 E più d'una di lor sotto pretesto . . .  
 Voi sete saggi, e intenderete il resto.

94

Sebben questo non è vizio moderno,  
 E Dante vide già nel suo viaggio  
 Frustate alcune donne nell'inferno,  
 Le quai vivendo ebbero già coraggio  
 D'andar la state, forse ancora il verno  
 Vestite in così povero equipaggio,  
 O vogliam dire in forma così sbricia,  
 Che era dubbio, se avesser la camicia.

95

E pien di santo zelo, oppur di rabbia,  
 A certe donne allor non troppo oneste  
 Prese occasione di grattar la scabbia,  
 E le concidè pel giorno delle feste:  
 Ed io, benchè ugual merito non abbia,  
 Grido ad alcune femmine immodeste:  
 Coprite, o donne, quel, che va coperto;  
 Ma grido invano, e predico al deserto.

96

Io predico al deserto, e grido invano  
 Contro un abuso tanto inveterato;  
 Ma poi pensando, che son pur cristiano,  
 Io non mi pento d'aver predicato:  
 Mi pentirei, se per rispetto umano,  
 O per vergogna avessi tralasciato  
 Di dir qualcosa anch'io contro coloro,  
 Che serban nel vestir poco decoro.

Voglio

DECIMOQUARTO. 261

97  
Voglio dar, che le donne abbiano in seno  
Un cuor di smalto, sebben io nol credo;  
Che a far del mal non pensino nè meno,  
Io tutto questo ad esse lo concedo:  
Mai poi negar non mi potran, che almeno  
Que', che vedonle in simile corredo,  
Possano aver men dura la corteccia,  
E ch' esse in lor possano far gran breccia.

98  
Queste cose le fan le donne anch' elle,  
E accorger se ne ponno o tosto, o tardi,  
Se non son cieche, e se son punto belle,  
Se ne accorgon pur troppo a certi sguardi:  
Conoscon quai terribili procelle  
Destin sovente anche ne' più gagliardi:  
E hanno boria, e piacer di poter tanto,  
Infelice piacer, misero vanto!

99  
Misera, e magra consolazione,  
Che in tempesta cangiar sappia la calma,  
E porti a naufragar molte persone  
Miseramente lor terrena salma:  
Vadan superbe pur, che ne han ragione  
Le nostre donne, e battan palma a palma,  
Mentre più d' un per lor rimane afforto,  
Io non so poi, s' esse entreranno in porto.

100  
Tempo verrà, che con dimisse fronti  
Del mal, che fate colle vostre mode,  
A un Dio severo renderete i conti,  
Imanzi a cui non vale alcuna frode:  
E ad accusarvi forgeranno pronti  
Quegli stessi, che adesso a voi dan lode  
Per la vostra immodestia: allor vorreste  
Essere state un poco più modeste.

Ve.

Se non che son dal lungo dir già stanco,  
 Che questa cicalata è stata troppa:  
 La vote sento già, che mi vien manco,  
 Ed ho la bocca asciutta come stoppa:  
 Già mi sento mancar la lena, ed anco  
 Nel favellar la lingua mia s' intoppa:  
 E colla mia lunghezza io più non porgo  
 Diletto agli uditori, e me ne accorgo.

M' accorgo, che i miei canti son lunghi,  
 Ed anche voi ve ne sarete accorti:  
 Crescono, come al sol crescono i funghi,  
 Come le zucche crescono negli orti:  
 E niente niente ch' io gli allunghi,  
 Legger mi par nè golti vili smorti,  
 Che a infallidit verò, prima dell' ire,  
 Me, che li leggo, e voi, che li sentite.

Ma intà, a tal materia ho per le mani,  
 Ch' in tanti sagrei, com' essere più breve:  
 E siete tutti voi buoni cristiani,  
 Che quel sì ch' è vero, confessar si deve:  
 Siete uomini, e sic, cortesi, e umani,  
 E vi verrei a far torto non lieve,  
 Se del vostro cortese aggradimento  
 Voleffi dubitar un sol momento.

Ma questa istessa vostra cortesia  
 M' obbliga a esser discreto, e limitato:  
 Pertanto, se volete, andate via,  
 Che per adesso ognuno è licenziato:  
 Diman farò una lunga diceria  
 Su Tullio, il quale, come l' ho trovato,  
 Per brevità bisogna, che or lo lasco,  
 Vale a dir, nella cuna, e tra le fasce.



**U**N mestier dolce, nobile, e giocondo,  
 Dica chi vuole, è quel dello studiare;  
 Collo studio da un uom, che peschia a fondo,  
 S' imparan cose peregrine, e rare:  
 Torrei a star cento anni ancor nel mondo,  
 Non già per far avanzi, o per mangiare,  
 Ma perchè tutti i dì sotto la luna,  
 Quella vecchia dices, se ne impara una.

Oh fortunata quell' antica gente,  
 Che vivea i nove secoli, e anche gli otto;  
 Allora un uomo aveva veramente  
 Tempo d' andare a scuola, e farsi dotto!  
 Per mia disgrazia è finita al presente  
 Quella cuccagna: adesso fa diciotto  
 Con tre dadi colui, che per cent' anni  
 Mangia tra noi minestra, e veste panni.

Più non è 'l tempo, che Bertà filava:  
 Filan le parche, e presto il filo manca;  
 Più non è 'l tempo, quando s' ammazzava  
 Da se la gente di campar già stanca:  
 Ogni studente allora diventava  
 Dottor della Sorbona, o Salamanca:  
 Allora un uom per esempio, ch' era  
 Di fecent' anni, avea la barba nera.

Adesso appena un boverotto prende  
 Gusto a studiar, che ha già la barba grigia:  
 Appena appena qualche cosa intende,  
 Che bisogna, che pensi a far valigia:  
 E impaziente, ed avido lo attende  
 Il rio nocchier della palude stigia,  
 Che all' altra riva oggi tra mille, e cento  
 Ignoranti trasporta un dotto a stigio.

5

Giacchè la nostra vita è così corta,  
 Sì lunga l' arte, e grande l' ignoranza,  
 Dovrebbe almen la gente esser accorta,  
 Ed imparar sol cose di sostanza:  
 Si dovrebbe impiegar in quel, che importa,  
 In cose sode il tempo, che ne avanza,  
 E non in bagattelle affatto vane,  
 O in ricerche da noi troppo lontane.

6

Pur talune sì stilla oggi il cervello,  
 Per saper quel, che non importa un zero:  
 Chi cerca della Vergine il crivello,  
 Con cui l' acqua portò, se pur è vero:  
 Chi cerca la guaina, ed il coltello,  
 Con cui dopo la cosa del cimiero  
 Lucrezia, per morire in buon concetto,  
 Squarciossi il busto, la camicia, e 'l petto.

7

Chi ad una isirizion s'è dagli anni  
 Arabe, etrusca, greca, oppur latina,  
 S' è messo in capo di rifare i danni,  
 E Dio fa poi talor, se la indovina:  
 Chi a un autor vecchio ha rattoppato i panni,  
 Cioè gli ha messo indosso una schiavina;  
 Su una medaglia, che val due baiocchi,  
 Chi ha perduto il cervello, il tempo, e gli occhi.

8

Su una lapide, o sopra una coperta  
 D' un libro più volumi scritti furo:  
 E la spiegazione è ancora incerta,  
 O noi ne siamo almen molto all' oscuro;  
 Per questa, od altra simile scoperta,  
 Il dirò pur con animo sicuro,  
 L' inchiestro ella non val, non val la carta,  
 Che s' è speso per lei, par lais' è sparta.

○

## DECIMOQUINTO. 47

O stolzi, il tanto faticar, che giova  
Sopra una cosa vana, o troppo antica?  
Quante fiate voi per una nova  
Scoperta ci vendete una vescica?  
O se talvolta il ver per si ritrova,  
L'utile non risponde alla fatica,  
Che si può viver a' dì nostri, senza  
Tali notizie in buona coscienza.

10

Grevio, o Gronovio, pieni di dottrina,  
Io non metto nè voi, nè i vostri parti,  
Come suol dirsi, cogli altri in dottrina,  
Che volgarmente chiamansi antiquari;  
Da voi l'istoria greca, e la latina  
Imparano i maestri, e gli scolari:  
Il bello, e il buono in mille altri diffuso  
Ne' vostri libri trovasi racchiuso.

11

Voi descrivete in carta con inchiosina  
Il vero, e 'l falso senza tanti veli,  
Nè fate, come alcun del secol nostro,  
Che spaccia i suoi per evangelii:  
Non dite quasi mai nulla del vostro,  
E siete nel copiar sempre fedeli,  
Se urtate in cosa, che ignota vi sia,  
Voi con destrezza la saltate via.

12

Così fece l'ater, che vi compiacque  
Di scriver questa non volgar istoria:  
Che della cura, in cui Tullio si giacque,  
Non ci lascia la minima memoria;  
E con egual sincerità si tacque  
Delle fasce, le quali abber la gloria  
Di stringer quelle delicate membra,  
Che Roma anch'oggi con porzinzimbra,

Da quel silenzio ben dedur si puote,  
 Che reliquie sì rare, e preziose  
 Al nostro autor fossero affatto ignote,  
 Siccome ignote fur molte altre cose:  
 Forse erano già in parti assai remote  
 Da persone intendenti, e curiose  
 State portate, o forse a poco a poco  
 Le avea consunte il tarlo, il tempo, e il foco.

Che se le avesse il nostro autor trovate;  
 V' avrebbe fatte sopra un' omelia,  
 E le avrebbe vendute, o regalate  
 Ad una qualche insigne galleria:  
 Ed oggi ancor verrebbero mostrate  
 O per danari, o ver per cortesia,  
 Al dotto forestier co' torchi accesi,  
 Come mostran la secchia i Modenesi.

Se *Giambartolommeo* già stimò bene  
 Di non parlar di fasce, nè di cuna,  
 Di far lo stesso al Tradottor conviene,  
 Il qual non ne ha cognizione alcuna:  
 Che se partir dal testo, a cui s' attiene,  
 Voleffe, e riempir qualche lacuna,  
 I Critici per questo sue disordine  
 Lo concerebbon *malo modo*, e *ordine*.

Mi direbber, eh' io dico la bugia.  
 E che frammischio, come fan parecchi,  
 Alle sostanze altrui la roba mia,  
 E che hanfi a rispettar gli-autori vecchi:  
 O per lo men direbbermi: va via,  
 Che con queste tue favole ci secchi:  
 E 'l timor di dover attaccar briga  
 Con simil gente, mi fa stare in riga.

17

Se Giambartolommeo nulla ci ha detto  
 Di tali arnesi, in questa occasione  
 Ei ci ha descritti i mobili in ristretto  
 Della camera d' Elvia, e Cicerone:  
 In primis v' era in questa stanza un letto,  
 Ch' era capace sol di due persone:  
 Ed era cinto intorno per buon fine  
 Di vaghe, non inutili cortine,

18

Erano le cortine istoriate;  
 V' era la fede conjugal dipinta,  
 V' era la pudicizia, e l' onestate  
 Col velo in testa, e d' una zona cinta:  
 V' era la marital sinceritate,  
 Che or va sovente mascherata, e finta:  
 E 'l matrimonio, che un arnese strano  
 Avea sul collo, ed un anello in mano.

19

E giogo quell' arnese era chiamato,  
 Che a' poveri mariti oggi è rimasto:  
 V' era il silenzio, che teneva alzato  
 L' indice dito su dal mento al naso:  
 Ed ogni cosa ha il suo significato,  
 Che di spiegarvi io non son troppo in casa,  
 Ed in mia vece il dotto Balestrieri  
 Decifreravvi simili misteri.

20

Il quale appunto sta per maritarsi  
 Con una vaga giovinetta svelta,  
 In cui son mille rari pregi sparsi;  
 E proprio fuor del mazzo ei se l' ha scelta:  
 Innamora co' suoi bei detti scarfi,  
 Ed è pan di frumento, e non di spelta:  
 In lei non trova invidia alcuna peccà:  
 Beato lui, che in moglie se la becca.

Q 5

Felic

Felici sposi, Amor vi benedica,  
E vi conceda ogni consolazione:  
Dolce fassi il riposo, e la fatica,  
Fra voi regni la pace, e l'unione:  
Per voi ruggi nel ciel Venere amica,  
E da voi usca un altro Cicerone,  
Di cui descriva la penna erudita  
D' un altro Giambartolommeo la vita.

Ora a quel letto io vo' tornar, dal quale  
Uscir poc' anzi il Balestrier mi fece:  
V' eran dipinte in atto trionfale  
Le antiche donne, che di nera pece  
Mai non macchiato il detto maritale,  
Ed eran quelle circa nove, o dieci:  
Erano, dico nove, o dieci in tutte,  
Se pure error non v' è, tra belle, e brutte.

Era nel ciel del letto effigiata  
Lucrezia con turbato, e mesto ciglio,  
La quale, poichè se la gran frittata,  
S' uccise, senza chiederne consiglio:  
O se lo chiese, fu mal consigliata,  
Che non dovea mai far morire un figlio,  
Ch' era innocente, e che sarebbe stato,  
Giusta il proverbio, un uomo fortunato.

Rendersi al fallo, e poi morir non basta,  
Meglio è campar per farne penitenza:  
Se Lucrezia non era stata casta,  
Doveva almeno serbarne l'apparenza:  
E Collatino uomo di buona pasta,  
Taciuto avrebbe per convenienza,  
Nè pubblicato avria da buon Romano  
La sua vergogna, come se Vulcano.

Cod

# DECIMOQUINTO.

25

Così sapete non le avrebbe alcuno,  
Ch' egli potea dir sempre, non è vero:  
Dove all' opposto ora le fa ciascuno,  
Il consola, il commuove, e 'l mondo intero:  
San tutti, ch' egli fu del numer' uno  
Di que', che in testa portano il cimitero:  
Morir Lucrezia in somma non dovea  
Per così poco, e di sua morte è rea.

26

Cara è la vita, e dopo lei mi pare  
Vera onestà, che in bella donna sia:  
Così disse il Petrarca in buon volgare:  
E nol direi, se fosse la bugia:  
E voi gli date resta, o donne care,  
Nè vedete, ch' ei dice an' eresia:  
E non vedete, ch' è fallato il resto:  
O per dir meglio, non leggete il resto.

27

L'ordine volgi, ei subito ripiglia,  
Correggendo se stesso: e così consolo,  
Che di Lucrezia assai si meraviglia;  
Che a morir non bastasse il dolor solo:  
Chiuse han molte altre femmine le ciglia  
Per disgrazia minor, per minor duolo:  
Ed una donna, che rimanga priva  
Dell' onore, ella è più morta, che viva.

28

Qual cosa esser può cara in questa vita  
Ad una donna, che perdè l' onore?  
Forza è pur, che la se da lei tradita  
Il nero fallo, il violato amore,  
Il loco, e l' ora, in cui restò assalita,  
Eternamente le rimorda il core:  
Non può una donna dopo una sì negra  
Macchia nè rider più, nè star allegra.

Q 6

29

Ciò non ostante, ch'oggi di si dia  
Qualche donna, che dopo un tal eccesso,  
E mangi, e beva, e dorma, e allegra sia,  
Decidere io nol voglio per adesso:  
Dice bene, che dato, che vi sia,  
Chi un simile misfatto abbia commesso,  
E che osi tuttavia mostrar la faccia,  
Io dico, che non so, come si faccia.

30

Tra la donnesca orrevole brigata,  
Che non macchiò la fede conjugale,  
V'era di Pato la consorte amata,  
Che nel seno cacciavasi un pugnale;  
Poi lo pergeva assirta, e sconsolata  
Al buon marito, e gliel sapèva male:  
E di bocca la uscian queste parole:  
Il mio non già, ma 'l tuo morir mi duole.

31

V'era Zenobia, e la costante, e forte  
Penelope, e a castoro Elvia sovente  
Volgeva gli occhi; e mai le fusa torte  
Al marito non se probabilmente:  
Ma fedele a lui fu fino alla morte,  
Avendo la onestà sempre presente  
Di quelle donne: tanto penno in noi,  
Direbbe Giovenal, gli esempi altri.

32

Ben meglio stansi intorno a un casto toro  
Tai matrone dipinte in tele, o in carte,  
Che l'istoria d'Angelica, e Medoro,  
O la rete di Venere, e di Marte:  
O la caccia del cervo, oppur del toro,  
Che puossi interpretare in mala parte:  
E non mi par, che faccian bel vedete  
In casa quelle corna o finte, o vere.



## DECIMO QUINTO. 373

33

Il letto d'Elvia aveva quattro panche,  
Un saccone, un guanciale, una schiavina,  
Un materasso, e due lenzuola bianche,  
E non si rifaceva ogni mattina;  
Quando sdraiava le sue membra stanche,  
Elvia tirava sempre ogni cortina,  
Per non esser veduta, se talvolta  
A letto qualchedun l'aveffe colta.

34

Sebbene era impossibile, che a letto  
Potesse la nostra Elvia esser sorpresa:  
Perchè levarsi, almen per quel, che ho letto,  
Elvia solea colla candela accesa:  
Di svegliarsi per tempo avea diletto,  
E appena appena desta, era già scesa  
Giù dal letto, e vestiasi tosto tosto,  
O fosse di Genajo, oppur d'Agosto.

35

Il letto, la nostra Elvia solea dire,  
Che dalla prisca gente fu trovato,  
Perchè in esso pote stimo dormire,  
O per comodo, quando uno è malato:  
Lo far su un letto soffice a poltrire,  
Quando uno è sano, e quando uno è svegliato,  
Elvia dicea, è cosa da infingardi,  
E'l letto indebolisce i più gagliardi.

36

Elvia dormiva sel otto ore, e mezza,  
Per conservare il corpo agile e sano:  
Sul duto in oltre era a dormire avvezza,  
Come dovrebbe far ogni cristiano:  
Perchè 'l dormir con troppa morbidezza  
Genera mille mali a un corpo umano:  
Ma simile dottrina, e certo io sonné,  
Non è approvata dalle nostre donne.

37

Se non su letti morbidi non fanno  
 Costoro oggi sdraiâr le membra polme:  
 Passano almeno la metà dell' anno  
 Seggendo in molle piuma, e sotto coltre:  
 Son pigre, e delicate, e a letto stanno,  
 Per ispiegarmi, senza andar più oltre,  
 Con tanta morbidezza, e con tant' agio,  
 Che pajono topazi nel bambagio.

38

S' alzano a ora di nona, ed anche dopo,  
 E si lamentan, che dormir non ponno:  
 E la gallina, e il gallo, il gatto, il topo  
 Dicon, che lor la notte han rotto il sonno:  
 E dormon sempre più, che non è d' uomo,  
 E non fanno costor qual, che si venno:  
 Di smancerie, di lezzi sono piene,  
 Ed a tacer di lor non è, che bene.

39

Dicono molte, che non han potute  
 Dormire in tutta notte, e dicon vero:  
 E lor l' accordo anch' io pensò ho saputo,  
 Che a dormir vanno a giorno chiaro, ovvero  
 All' alba, ed hanno poi per assistito  
 Di dormir quasi tutto il giorno intero:  
 E a mezzo giorno, eh' è la loro aurora,  
 Aprono gli occhi sonnacchiosi ancora.

40

Bench'io non m'alzi mai troppo per tempo,  
 Che sono un po' poltron; ciò non offante  
 Più d' una volta levomi nel tempo,  
 Che a dormir vanno tante donne, e tante:  
 Così le donne fan del nostro tempo,  
 E faranno lo stesso andando avanti:  
 Benchè da ciò sien più, che persuase,  
 Che nasce lo scompiglio delle case.

E

DECIMOQUINTO. 375

<sup>41</sup>  
E alle stesse città ne vien gran danno,  
Se pur non erro; perchè tutti quelli,  
Che a corteggiar le femmine si stanno,  
Dormon gran parte poi del giorno anch'elli;  
E non fan troppe cose in tutto l'anno:  
Così si perdon molti bei cervelli,  
Che potrebbero far cose stupende;  
E ajuto invan da lor la patria attende.

<sup>42</sup>  
E tal, che poteva essere un valente  
Soldato in guerra, è un gran ministro in pace;  
O esser poteva un buon giurisperdente,  
O di Pallade un ottimo seguace,  
Per colpa altrui non è buono a niente:  
Ma vedo, che vi secco; onde mi piace  
Di seguir, giacchè l'assuato io presi,  
A descrivere il resto degli arnesi.

<sup>43</sup>  
Degli arnesi cioè, ch' Elvia tenea  
Nella camera sua, quand' era in villa,  
Ch' essendo espressi in favella caldea,  
Bisogno avrian di più d' una pastilla:  
Ma basta, ch' io ven dia così un' idea,  
Che pazzo, è ben, chi 'l calabro si stilla.  
In voler concordar ne' suoi quaderni  
I vocaboli antichi co' moderni.

<sup>44</sup>  
Non v' aspettate già, ch' io m' apparecchi  
A nominar certe mobilie strane,  
Come fare be a dir, lunaiere, e specchi,  
Tappanzerie di Fiandra, e porcellane:  
Offendere io non voglio i vostri orecchi  
Con voci nuove, o almen poco toscane,  
Che prendiamo ogni dì con poca lode  
Dalla Francia, regina delle mode.

<sup>45</sup>  
 Al tempo d'Elvia l'uso ancor non v'era  
 D'ornar le stanze con soverchie spese,  
 Non si voleva roba forestiera,  
 E molto meno poi roba francese:  
 Non s'era ancor trovata la maniera  
 Di scialacquar tant'oro, e al bel paese  
 D'Italia allora, per benigno influsso,  
 Incognito era, o men comune il lusso.

<sup>46</sup>  
 Il lusso, che oggidì passa ogni segno,  
 Passa, per così dir, fin le colonne  
 D'Ercolo, e più non ha modò, o ritegno.  
 Massimamente nelle nostre donne:  
 E omai quasi ci vuole un mezzo regno,  
 Senza ciò, che si spende in gemme, e in gonne,  
 Sol per ornar le camere, e le sale,  
 Nè dir si può la roba, che va a male.

<sup>47</sup>  
 Sol per mobiliar l'appartamento  
 D'una donna, ci vuol mezza l'entrata  
 Del marito, e anche più, per quel, ch'io sento,  
 E non è mai bastantemente ornata:  
 Arazzi, e stucchi, e fregi d'oro, e cento  
 Mobili strani, e letto di parata:  
 Altri arnesi la state, ed altri il verno,  
 Son chiare prove del lusso moderno.

<sup>48</sup>  
 Del lusso, che oggi le provincie intere,  
 Non che le case in precipizio manda:  
 Italia il sa, se pur lo vuol sapere,  
 Dove il lusso a bacchetta oggi comanda,  
 Trovano spaccio in lei merci straniere  
 Di Francia, d'Inghilterra, oppur d'Olanda:  
 E quest'Italia si lamenta, e dice,  
 Che il fato non la vuol veder felice.

Si

49

Si duole spesso, che l'avara terra  
 All' avido cultor non corrisponde:  
 E che ora la tempesta; ora la guerra  
 Toglie ai campi, e alle piante, e biade, e fronde;  
 E che or le cataratte il ciel differra;  
 Or arde i campi, e le stagion confonde:  
 Or moion le persone, ora gli armenti,  
 E che ha contrarj tutti gli elementi.

50

Ed in sospiri, e in gemiti prorompe  
 Perchè or da' lidi esperj, or dagli eoi  
 Vien gente, che a lei turba, ed interrompe  
 La bella pace: e non s'avvede poi,  
 Che col suo lasso, e colle sue gran pompe  
 A se gli amanti, anzi i nemici suoi  
 Ella chiama, e non può vile e oziosa,  
 Far fronte a gente prode, e bellicosa.

51

Italia; riconosci omai te stessa;  
 Al petto per un poco una man poni:  
 La tua condotta esamina, ed in essa  
 Ravvisa, Italia, de' tuoi mali i fonti:  
 S'esser ti pare da' disastri oppressa,  
 Apri ben gli occhi, e fa ben bene i conti:  
 Pensa a' tempi presenti, ed a' preteriti,  
 E vedrai, che hai più ben, che non ti meriti.

52

Pensa, che fosti alle bell' arti intenta,  
 Nate, e cresciute già nel tuo bel seno:  
 Pensa, che fosti un dì paga, e contenta  
 Di ciò, che produceva il tuo terreno:  
 Ora è l'antica tua virtute spenta,  
 O sol ne resta un languido baleno:  
 L'antica parsimonia è andata in bando,  
 E vai di giorno in giorno peggiorando.

Tu

53

Tu fosti già di bei pensier d' onore  
 Accesa, e piena già d' alma dottrina:  
 Or nell' ozio ti perdi, e nell' amore,  
 E ne ha roffor la maestà latina:  
 Per disciplina, e marzial valore  
 Fosti tenuta già, fosti regina:  
 Or se qual fosti, Italia, più non sei,  
 Incalpane te stessa, e non gli Dei.

54

Le bell' arti sbandite a te richiama,  
 Sveglier il sopito, neghittoso ingegno,  
 Onde tu già salisti in tanta fama,  
 Il lusso da te scaccia, e l' ozio indegno;  
 Spegni d' ambizion l' ardente orama,  
 Ripiglia i tuoi costumi, il tuo contegno;  
 Torna alla temperanza, ed al lavoro,  
 E in te ritornerà l' età dell' aro.

55

Caccia al bordello le cattive usanze,  
 E le mode, che a te d' altri paesi  
 Vengono, e in chi finor le tue sostanze,  
 E i tuoi danari hai malamente spesi:  
 Togli da' gabinetti, e dalle stanze  
 Tanti soverchi, e non più visti arnesi:  
 In ridicoli addobbi, in cose vane  
 Non consumar quel poco, che rimane.

56

Svegliati omai, vecchia oziosa, e lenta,  
 Dal grave sonno, anzi dal tuo letargo:  
 O di Dio l' ira sopra te paventa,  
 Io te lo dico, Italia, in lungo, e in largo:  
 E se a caso, il che 'l ciel mai non consenta,  
 Per te l' inchiostro insensibilmente spargo,  
 Avrà almen questa consolazione  
 D' aver fatto la mia obbligazione.

Or

57

Or che ho fatto, siccome avete inteso,  
 Alla povera Italia un' invettiva,  
 Parmi d' essere scarco d' un gran peso,  
 E d' aver fatto quel, che conveniva:  
 Nè temo già per questo esser ripreso,  
 Perchè i Poeti hanno la privativa  
 Di malmenarla, e prenderla pel ciuffo,  
 E farle bruscamente un buon rabbuffo.

58

Ognun, che scrive in versi, oggidà vuole,  
 Per mostrarsi d' Italia un degno figlio,  
 Dirle con libertà quattro parole,  
 E sotto spezie di darle consiglio,  
 Più d' un di loro strapazzar la suole:  
 Or che ho compiuto il mio dover, ripiglio  
 Il filo dell' istoria, e alla suddetta  
 Camera d' Elvia io torno in fretta in fretta.

59

Erano in questa stanza alcuni armarij,  
 Inchiostro, penne, carta, e calamaio:  
 V' erano certi vasi necessarj,  
 Molti fusi, una rocca, un arcolajo:  
 Due tavolini, uno scaffale, e varj  
 Libri, e di scranner vecchie più d' un paio:  
 De' falsi antichi Dei v' era più d' una  
 Effigie, e accanto al letto era la cuna.

60

In cui senza timor, senza dolore  
 Tacito, solo, e senza compagnia,  
 Tullio del dì solea passar molte ore,  
 Mentre ch' Elvia filava, oppur cucia:  
 La notte poi lontan d' ogni romore,  
 Senza punto tuttar la fantasia,  
 All' usanza del buon Piovano Arlotto,  
 Dolce sonno prendea non interrotto.

Non

Non rompevano il sonno a Cicerone  
 Fantasma notturni, o larve oscure,  
 Che alle timide, e credule persone  
 Fanno sovente di pazze paure:  
 E spesso nascon da indigestione,  
 E dall'aver bevuto troppo, oppure  
 Dall'aver, vegghiando, udito, o visto  
 Qualche cosa di tragico, e di tristo.

Quando le pigre umide piume spiega  
 Il sonno, ed entra in noi celatamente,  
 E sopisce le cure, e i sensi lega,  
 E occhio non vede, orecchio più non sente,  
 Alla fantasia nostra ei già non nega  
 Potere spaziar liberamente:  
 Per mar, per terra, e per le vie del sole,  
 Ella viaggia, e va dovunque vuole.

A suo talento ella per l'aria vola,  
 E or nell'inferno, or su nel ciel passeggia:  
 Ora s'ange, or s'attrista, or si consola,  
 E l'uomo in certa guisa allor vaneggia:  
 E come insegna la moderna scuola,  
 Benchè non oda allor, benchè non veggia,  
 Ciò, che udì, ciò, che vide, in mille forme,  
 Gli par vedete, e udir, mentr'egli dorme.

A colui, che arde, agghiaccia, è teme, e spera,  
 E si consuma per un viso adorno,  
 Par di veder più bella, e meno altera,  
 Dormendo, la sua donna, e vede un corno:  
 E mentr'ella gli dà la buona sera,  
 Egli va in gloria, e tocca il ciel del forno,  
 Ma se si sveglia il poverino in quella,  
 Non trova più nè donna, nè donzella.



DECIMO QUINTO 381

65

E colui, che ha piacer d'andare a caccia,  
La notte sogna poi le selve, e i cani,  
E dormendo il guerrier fremé, e minaccia,  
E l'armi chiede, e vuol menar le mani:  
Il pescator sogna il mare in bonaccia,  
E mentre egli s'idea, tra flutti infani,  
Disprender qualche pesce badiale,  
Si trova colle man nell'orinale.

66

E m'è accaduto qualche volta in sogno,  
Che una borsa pareami aver trovato,  
Piena d'oro, adattata al mio bisogno,  
E mi stimava un uomo fortunato:  
E dicea meco stesso: or già non sogno,  
La tocco pure, e son pure svegliato:  
Destavami frattanto, e oh caso strano,  
Io mi trovava colle mani in mano.

67

Or per tornare dalla chiosa al testo,  
Se qualche cosa orribile, funesta  
S'ode, o si vede il dì, quando s'è desto,  
Impressa poi l'immagine ne resta,  
La quale un povernom confuso, e mesto  
Spesso dal sonno lagrimando desta:  
Chi lieto vuol dormir, fugga la vista  
D'ogni cosa, che sia dolente, e trista.

68

Sopra tutto però cercar si deve  
D'aver la coscienza e menda, e pura:  
Chè se macchiata ella è di colpa greve,  
Anche la notte abbaja, e si rancura:  
Chi brama, che a lui sia la notte breve,  
E senza affanni, e placida, e sicura,  
Tenga all'ardente, indomita famiglia  
Delle sue passion, corta la briglià.

E

E Cicerone noi vedrem col tempo,  
 Ch' esaminava, pria d'andare a letto;  
 Ogni suo scherzo, ed ogni passatempo;  
 Anzi ogni opera sua, ogni suo detto:  
 E procurava di sgombrar per tempo  
 Dal suo bel core ogni malnato affetto:  
 Lungi intanto da lui l'accorta madre  
 Tenea le cose spaventose, ed adre.

Dal figlio suo faceva star lontana  
 Qualunque donna, che per sua disgrazia  
 S'assomigliasse alquanto alla beffana;  
 Cioè, che fosse brutta, e senza grazia;  
 Perchè, siccome il nostro autore spiana,  
 Al mondo non v'è cosa verbi grazia  
 Più trista, e spaventosa d'una donna  
 Brutta, e sgarbata, ancorchè in ricca gonnaz.

Elvia in oltre dal leggere s'astenne,  
 Presente il figlio, le tragedie antiche:  
 Queste per altro di erudite penne  
 Gloriose, ma incommode fatiche  
 Son, come par, ch'Orazio Flacco accenna,  
 Contrarie al riso, e sol di pianto amiche,  
 E colmano l'umana fantasia  
 D'idee funeste, e di malinconia.

S'Elvia gentil conciliar voles  
 Il sonno al figlio suo, quand'era desto,  
 A lui gli antichi Comici leggeva,  
 Saltando via quel, che non era onesto:  
 Leggeva un foglio, o due dell'Odissea,  
 E per addormentarlo anche più presto,  
 Gli leggeva uno squarcio di Platone,  
 O gli cantava questa, o altra canzone.

DECIMOQUINTO. 387

73

Fa la ninna, e la nanna, o fanciullino,  
E sieno i sonni tuoi lieti, e felici:  
Fa la ninna, e la nanna, o bel bambino,  
E si cangin per te gli aspri nemici:  
Fa la ninna, e la nanna, eroe d' Arpino,  
E veglino in tua cura i genj amici:  
Fa la ninna, e la nanna, e intanto mille  
Morfeo t' appresti immagini tranquille.

74

Chiudi gli occhi, e non turbi i tuoi riposi  
Nè'l ban, nè la fantasima importuna:  
Chiudi gli occhi, e guardare in te non osi  
Co' torvi sguardi suoi bieca fortuna:  
Chiudi una volta gli occhi sonnacchiosi,  
Che stanca io son di dimenar la cuna;  
Fa la ninna, che omai la pazienza  
Mi scappa: e ciò cantava Elvia in cadenza.

75

Cantando, il figlio colla Elvia pian piano,  
E quel soave motto a Tullio piace:  
Gli par d' andar in barca in modo strano,  
Chinde gli occhi alla fine in santa pace:  
Dalla cunna Elvia allor leva la mano,  
Non canta più, non fa romor, ma tace:  
E lascia il figlio suo, che par, che dorma,  
Ma gran disegni nella mente ei forma.

76

Oppur se dorme, egli ne' sogni suoi  
Sogna sol cose grandi dalle falce:  
Sogna già d'emular gli antichi eroi,  
E de' futuri onori egli si pasce:  
Che come disse un ser cotai, fra noi:  
Sua fortuna ha ciascun dal di, che nasce:  
E per diletto ridere si sente  
Talor ne' sogni suoi, ma onestamente.

Onesto

Onesto era 'l suo riso, <sup>77</sup> onesto il pianto,  
 Onesto il suo russare, il guardo, il tatto,  
 Onesto il suo vagire, onesto il canto,  
 Onesto ogni pensiero, ogni dolce atto :  
 E avria toccato volentier col guanto  
 Le poppe, e le succhiava di soppiatto :  
 Nè dente, nè uña a caso, ovvero ad arte  
 Segnò giammai quella remota parte.

<sup>78</sup>  
 Non pensate però, ch' Elvia sovente  
 Per allattarlo la bottega aprisse :  
 Tre, o quattro volte al giorno solamente  
 Facea quell'atto, e 'l nostro autore scrisse,  
 Che Tullio diventò sì continente  
 Nel bere, e nel mangiar, che finch' ei visse,  
 Faceva al giorno quattro pasti appena.  
 Collezion, pranzo, merenda, e cena.

<sup>79</sup>  
 A onor di Tullio qui notar si deve  
 Un' altra gloriosa circostanza ;  
 Sol dal materno seno egli riceve  
 Il latte, che non manca, e non avanza ;  
 Ad altro fiasco egli giammai non beve,  
 Se alcuna, che di lui non fa l' usanza,  
 Per allattarlo, il busto si dislaccia,  
 Ei volge altrove la pudica faccia.

<sup>80</sup>  
 E solo dalla madre in forme nuove  
 Le caste membra maneggiar si lascia :  
 Pieno di sofferenza ei non si muove,  
 Mentre l' annoda con tenace fascia :  
 Ma poi fasciato appena, sì tante prove  
 Fa con mani, e co' piè, che si disfascia :  
 E quasi par, che sofferrir non possa  
 Sentir, come in prigion, la carne, e l' ossa.  
 Di

# DECIMOQUINTO 385

81

Di tal virtù vedendolo dotato,  
La madre nel suo core a lui dà lode:  
A grandi imprese ti riserba il fato,  
Gli dice, o figlio generoso, e prode:  
Della patria sarai padre chiamato,  
E della libertà sarai custode:  
E sarai più, che non fè Orlando in Francia;  
Indi gli bacia l'una, e l'altra guancia.

82

Elvia talora al figlio suo percuote  
Colla man leggiaramente il bianco petto:  
Talor lo batte in parti più remote,  
Per castigo non già, ma per diletto:  
Ma già già di rossor tinge le gote  
Elvia, e del mio parlar prende rispetto:  
Si morde il dito, e guardami in cagnesco;  
Però della sua camera me n' esco.

83

Me n' esco finchè posso, a salvamento,  
Prima, che in aria volin le pianelle:  
Le donne, se un fa loro un sapravvento,  
Se loro un punge, o intacca un po' la pelle,  
In quell' impeto primo, in quel momento  
Con chicchessia rompono le scodelle:  
Gli gettan dietro quello, che s' imbatte,  
E vanno in aria spesso le ciabatte.

84

S' Elvia talvolta fuor di casa uscirà  
Portando il caro peso fra le braccia,  
Allor correva ogni persona viva,  
Per rimpiare l' uno, e l' altra in faccia:  
D' Elvia, e di Tullia risonar s' udiva  
Il chiaro nome intorno: e non vi spiaccia  
Accompagnarla col pensier, che appunto  
Fingo, ch' esca di casa in questa panto.

R

Por-

Porta Elvia il figlio in bianchi lini avvolto,  
 Ed egli volge il guardo suo sereno,  
 Mirando intorno intorno il popol folto;  
 Ma se le mani sue non tiene a sesto,  
 Cioè, se le alza al bel materno volto,  
 O se le abbassa ricercando il seno,  
 Elvia modestamente le respinge,  
 Nè vuol esser toccata, o almeno s' infinge.

Vestiva ella è d'una gonnella bigia,  
 E dalla testa un nero vel le scende,  
 Che s' oppone all' infame cupidigia,  
 E l'aria del bel viso altrui contende a  
 Imprime, ovunque passa, alte vestigia:  
 D'onestàte, ed al suol la gonna pende,  
 Che le ricopre l'uno, e l'altro piede:  
 Nessun può pensar mai, finchè la vede.

Ma ben far pensar male, e far dir peggio  
 Molte donne: e sebbene scrupolose  
 Io non son, tuttavia, quando le veggio,  
 Gli occhi da terra quasi altar non oio:  
 Tacer non posso, e favellar non deggio  
 Del moderno vestire scandaloso  
 Di certe donne, che parate vanno  
 In modo tal, che collera mi fanno,

Andalbero al teatro almeno; o al corso,  
 Quando vestite con poca modestia  
 Son le donne; ma van senza rimorso,  
 E questo è quel, che mi fa andar in bestia,  
 A quelle chiese, ove è maggior concorso,  
 Con isaper de' buoni, e con molestia,  
 Per vagheggiare, ed esser vagheggiate,  
 Van le femmine intante, e scongiurate.

# DEGIMOQUINTO 387

89

Oh qui sì, che mi s' apre un vasto campo  
Di declamar contro un sì rio costume:  
E di tal zelo, e di tant'ira avvampo,  
Che quasi quasi più non vedo lume:  
E dove, io grido, troverete scampo,  
Se in casa sua da voi s' insulta un Nume;  
Quel Nume, che giurò fiera vendetta  
Contro chi la sua casa non rispetta?

90

Dalla qual già fu visto discacciare  
I venditor di semplici colombe:  
E voi venite in Chiesa a cicalare,  
Vi venite anzi per sonar le trombe:  
Anzi venite a far prevaricare  
Gli innocenti, e non s'aprono le tombe?  
E non temete un Dio vendicatore?  
Che bel passo per un Predicatore!

91

Elvia sen va col volto amile, e basso,  
E'l guardo intorno esplorator non gira:  
Ma, come dice di Sofronia il Tasso,  
Mirata da ciascun passa, e non mira:  
Se talun le va dietro di buon passo,  
Se un altro per la manica la tira,  
O tosse, o fischia, Elvia non gli dà retta,  
E non si ferma, anzi viepiù s'affretta.

92

Così non fanno alcune all'età nostra  
O sien donzelle, o sieno maritate:  
Vanno attorno per far pomposa mostra  
Della per altro scarfa lor beltate:  
E'l volto ora s'imbianca, ora s'inoltra,  
E danno altrui molte benigne occhiate:  
Una strada fa l'occhio, un'altra il piede,  
E spesso qualche scandale succede.

R 2

Ta-

Talunà attacca subito un mercato,  
 Con un garzone al par di lei loquace:  
 Un' altra avrà 'l parlar più riservato,  
 Il cuor però negli occhi suoi non tace:  
 Un' altra, che ha un andar grave, e posato,  
 De' guardi, e degl' inchini si compiace:  
 Elvia tornava sempre a casa, senza  
 Fare un atto giammai di compiacenza.

Non era la nostr' Elvia una di quelle,  
 Che quando un figlio maschio han partorito,  
 Diventan sì superbe e vanerelle,  
 Che inossribili sono anche al marito:  
 Massimamente se son niente belle:  
 Par loro di toccare il ciel col dito,  
 Par loro d' aver fatto una gran prova,  
 Che ad ammirarle tutto 'l mondo move.

Ma io rimette queste vane spese  
 A qual bizzarro spirito, che disse,  
 Che dalle spine ancor nascon le rose:  
 Leggano quel, che in loro lode scrisse:  
 Ch' io non voglio su ciò far altre chiose,  
 Perchè nemico son di piati, e risse,  
 E le donne non voglio inimicarmi,  
 Perchè ho troppo timor delle lor armi.

E più tosto che stare a disgustare  
 Il bel sesso, che sì da me s' onora,  
 Se mi date licenza, io voglio entrare,  
 In una stanza, giacchè è ancor buon' ora,  
 Dove ogni giorno Elvia solea portare  
 Tullio, quand' era bambinello ancora,  
 E questa stanza è detta in lingua greca,  
 Se non erra il Budeo, pinacoteca.



## DECIMOQUINTO. 389

97

Ed in volgar si chiama galleria,  
Ed era quella stanza giusto giusto  
Sul far di questa, che se fosse mia,  
Io cerramente non ne avrei disgusto:  
Ma d' altra parte ho gran piacer, che sia  
Del nostro Conte, uomo di sì buon gusto,  
E quel, che importa più, uomo dabbene,  
Degno d' ogni grandezza, e d' ogni bene.

98

Erano nella già prefata stanza  
Molti quadri, ma voi vi ingannereste,  
Se argomentar dalla moderna usanza  
Quella degli altri secoli voleste:  
E se aveste la minima speranza,  
Che in essa fosser cose men che oneste,  
E vi fosser dipinti uomini, e donne  
Senza mutande; ovvero senza gonne.

99

Non v' erano dipinte al naturale  
Certe istorie, che putono di gusto:  
Certi scherzi, che fanno pensar male,  
Massime quando son di buon impasto:  
Non era in somma una di quelle sale,  
In cui chi vuol serbar l'animo casto  
O bisogna non v' entri, o guardi, e passi,  
E gli occhi in terra vergognando abbassi.

100

O gente scensigliata, e scandalosa,  
Questo pecoreo grida a Dio vendetta:  
Questa è l' altera pianta, e rigogliosa,  
Che sì profonde le radici getta:  
E questa è quella pecora rognosa,  
Che poi gran parte dall' ovale infetta:  
E va grida 'l vangelo, va a colei,  
Che di scandalo dà materia altrui.

R 3

Pur

101

Per troppo desian la concupiscentza  
 A' giorni nostri certi originali,  
 E durevoli son pur troppo, senza  
 Voler render le copie anche immortali.  
 Pur troppo regna al mondo la licenza,  
 E pur troppo le donne liberali  
 Oggi mettono in vista il buono, e 'l bello,  
 Senza scoprire il resto col pennello.

102

Pur troppo nostra fragile natura  
 Più tosto al mal, che al ben da se ne spinge,  
 Pur troppo amore senza la pittura  
 Per altre vie ne' lacci suoi ne stringe :  
 E pur troppo 'l pensier qualche figura  
 Poco onesta alla mente oma, e dipinge,  
 Senza che anche i Pittor colla lor arte  
 Voglian dell'altrui male esser a parte.

103

Arte infelice, se co' tuoi colori  
 Recchi alle anime altrui danno, e malna,  
 Se aprendoti la via per gli occhi a' oti,  
 Più prede fai, che la malvagia Alcina,  
 Se scuola sei di disonesti amori,  
 Pingendo ciò, che alla lussuria inchina,  
 Fiamma del ciel su le tue tele piova;  
 Ma vede, che 'l gridar poco mi giova.

104

Poco giovano in quello i miei sermoni,  
 Perchè invano finora han predicato  
 Altri uomini di me più saggi, e buoni,  
 E molti ad evidenza hanno provato,  
 Quanto difficil sia, che Dio perdoni  
 In vita, e depo morte un tal peccato:  
 E fa più male, a pestar bene a fondo,  
 Un quadro, che una femmina di mondo.

F.

DECIMOQUINTO. 391

105

Fa più mal, dico, una pittura oscena,  
Che una donna, la qual viva d'amore:  
Questa può far venti, o trent' anni appena  
Quel rio mestiero, poi s' invecchia, o muore,  
O si converte, come Maddalena,  
Passato che ha degli anni il più bel fiore;  
Ma resiste de' secoli all' ingiuria  
Un bel quadro, sèmento alla lussuria.

106

Ben in vece de' premj, e delle lodi,  
Che ricevon talor certi Pittori,  
Che offendon l'onestate in varj modi,  
Poniti esser dovrian da' gran Signori:  
Ma al pettine a ridersi han tutti i nodi,  
E conto renderan de' lor lavori  
Que', che ne' loro quadri adesso fanno  
Economia di tela; oppur di panno,

107

Coloro, dico, che con lor vergogna  
Imitano un po' troppo fedelmente  
La natura anche in quel, che non bisogna,  
Ond' è, che poi più d' uno si risente:  
E pingon, così fosse la mezzogna,  
*In puris naturalibus* la gente:  
Il qual uso, se vero è quel, ch' io lessi  
Fu detestato da' pagani stessi.

108

E vedendo Cornelia un dì un ritratto,  
Il qual teneva in vista certe cose,  
Che di celar mi par, che sia ben fatto,  
Al suol chinò le luci vergognose:  
Poi guardando quel quadro di soppiatto,  
Dopo alquante parole ingiuriose,  
Disse: portalo al fatto che gli faccia  
Un pajo di mutande, e una guarnaccia.

R

4

Ma

Ma se meglio Solon per avventura,  
 Che vedendo dipinta una donzella  
 Tal, qual la fece la madre natura,  
 Pericolosa più, quanto più bella,  
 Quella fanciulla, id est quella pittura,  
 Prese animosamente, ed arder fella,  
 Dicendo: avessi qui l'originale  
 Che vorrei fargli un trattamento eguale.

Volese il ciel, che il mondo fosse pieno  
 Di simili Soloni in questa etate:  
 Basterebbe a' d'i nostri anche assai meno,  
 Basterebbero alcune pennellate:  
 Mi basterebbe, che s'usasse almeno  
 A certe donne un po' di caritate,  
 Che ignude affatto senza discrezione  
 Stanno esposte al rigor della stagione.

A più d'una pittura anche modesta,  
 Sol perchè aveva semminile aspetto,  
 Elvia se porre un velo sulla testa,  
 Ad altre metter fece un fazzoletto  
 Intorno al collo, che in maniera onesta  
 Copriva loro il seno tumidetto:  
 E da un pittor dabbene ad altre donne  
 Elvia fece allungare un po' le gonne.

Entriam dunque con animo sicuro  
 Nella suddetta stanza, o galleria,  
 E de' quadri, che pendono dal muro  
 Io vi farò la genealogia:  
 Ma già comincia il cielo a farsi oscuro,  
 E già s'ode sonar l'avvennaria:  
 Differiremo dunque a un altro giorno,  
 Però vi prego tutti a far ritorno.

CANTO DECIMOSESTO. 191

**A** Nticamente tutti i gran Signori  
Tenean appese con ben saldi chiofi  
De' loro venerabili maggiori  
Le immagini dipinte in vari modi:  
V'eran dotti Avvocati, e Senatori,  
E Capitani valorosi, e prodi:  
E ve n'era più d'uno in fra di loro,  
Cui pendeva dal collo il tofon d'oro.

E v'eran più di cinque, o più di sei,  
Che sdegnando un'origine mortale,  
Cercavano i parenti fra gli Dei,  
E facevan del ciel uno spedale:  
Chi da Ercole, o dagli altri Semidei  
Scendea per linea retta, o trasversale:  
E, come appunto s'usa all'età nostra,  
Chi più ne avea, più ne metteva in mostra.

Anzi chi non ne avea, prendean in prestito,  
Che le impostare al mondo eran già note;  
Più d'un faceva qualche strano innesto  
Su gli alberi piantando le carote:  
Chi al ver facendo un torto manifesto,  
Si spacciava di Romolo Nepote,  
Chi parente d'Evandro, e chi volea  
Discendere da Troja, e chi da Enea.

Premesso questo, forse alcuno aspetta  
D'udir parlar dell'ascendenza altera  
Di Tullio, e nell'entrar nell'antidetta  
Galleria, nella quale io l'altra sera  
Penetrar non potei, perchè avea fretta,  
Fondatamente oggi d'udire spera  
Di Marco nominar diciotto, o venti,  
Trenta, quaranta, o più chiari ascendenti.

R 5

Ma,

Ma, o che non fosse in Marco punto guato  
 Di superbia, di fumo, e d'albagia,  
 O che in Arpino, dov' egli era appunto,  
 Di pittori vi fosse carestia,  
 O qualche incendio avesse a lui confanto,  
 Come forse è successo in casa mia,  
 Degli Avoli le immagini non conte,  
 Che le disgrazie sono sempre pronte:

Comunque sia la verità del fatto;  
 Io so, che Marco in tutta la sua casa  
 Non avea de' maggiori alcun ritratto,  
 E si poteva dir *sabula rasa*:  
 E perciò oscura, e quasi ignota affatto,  
 Con mio gran dispiacer, oggi è rimasa.  
 Rimasa è, dico, ignota alle persone  
 La genealogia di Cicerone.

E questo essendo veramente il loco  
 Di nominar di lui qualche ascendente,  
 Imbrogliato ritrovomi, che poco  
 Io so della sua stirpe, anzi niente:  
 E Apollo invano, invan la musa invocho,  
 Perchè su ciò m'illumini la mente,  
 Che l'un fa'l sordo, l'altra non risponde,  
 E non mi può venir soccorso altrende.

E'et, ch' io potrei pure in qualche modo  
 Supplir, no'l niego, a questo mancamento,  
 Petrei, fingendo di parlar sul sodo,  
 Varj nomi inventar a mio talento,  
 Che questa è cosa, sia destrezza, o frode,  
 Che la fanno altri; pure io non mi sento  
 Tanto coraggio, ed inventar non posi:  
 Una sola bagia, tanto son greiso.

So, che per mia disgrazia io farò sempre  
 Povero, e che nessun mai vorrà darmi  
 Cosa alcuna, che'l mio sudor contempra,  
 Perchè mentir talor non fan miei carmi;  
 Ma tenga pur con me l'usate tempre  
 Fortuna, ch'io nè men voglio cangiarmi,  
 E se la sorte povero mi fece,  
 Bugiardo mai non mi sarà per diece.

IO.

Ma se non avea Marco un'ampia schiera  
 Dipinta nelle sale d'antenati,  
 D'una gran cosa poi privo non era,  
 Per consenso degli uomini assennati:  
 Sì perch'è posta la nobiltà vera  
 Nella virtute, e ne' fatti onorati,  
 Sì perchè nella nobiltà sovente  
 V'è dell'abuso anche presentemente.

II.

Ma qui di esaminare io non pretendo  
 Quest'abuso, o sia antico, o sia moderno:  
 Per quel, che corre, la moneta spendo,  
 Senza guardare al suo valore interno:  
 E quelle cose a criticar non prendo,  
 In cui più rischio, che utile discerno:  
 E a me non tocca a dar sentenza intera  
 Su l'altrui nobiltà pretesa, o vera.

IO.

Io dico sol, che certi impertinenti,  
 Che ripongono tutti i loro onori  
 Ne' loro eccellentissimi Ascendenti,  
 Che furò al tempo, che passarò i Mori:  
 E a un bisogno non hanno altri ornamenti:  
 Ne' altri meriti, da que' degli avi in fuori,  
 E si stimano più, che non conviene,  
 Io dico, che costor non fanno bene.

R 6

Per

13

Per me possono aver mille ritratti,  
 Fatti da Cimabue, Pittore antico,  
 Che se non s'assomigliano ne' fatti  
 A' lor maggiori, io non gli stimo un feto:  
 Che val, se gli avi lor furono fatti  
 Conti, o Marchesi fin da Federico,  
 Quando imitargli ad essi poi non caglia,  
 E se il rovescio son della medaglia?

14

E' stimato un destrier di buona razza,  
 Perchè simile al padre si suppone:  
 Ma se quando lo mena in falla piazza,  
 O in mercato, per venderlo, il padrone,  
 E' guercio, e zoppo, ed ha più d'una chiazza,  
 E scorgere si fa per un ronzone,  
 Potria esser figlio de' corsier del sole,  
 Che lo strapazza ognun, nessun lo vuole.

15

In certo modo si può dir lo stesso,  
 Perdonitmi chi è nobile, o si tiene,  
 Forse di molti nobili d'adesso,  
 N'eccezzuo quei, ch'eccezzuar conviene:  
 Se alla nascita lor fan torto espresso,  
 Che val, che scorta loro entro le vene  
 Un chiaro sangue, se da lor s'oscura  
 Quel dono accidental della natura?

16

E se avassero un poco di prudenza,  
 Degli avi lor le immagini famose,  
 Onde van sì superbi all'occorrenza,  
 Per vergogna dovrian tenerle ascose:  
 Che nel vederli pieni d'insolenza,  
 D'ignoranza, di fasto, e d'altre cose,  
 E di valore, e di saper sì poveri,  
 Fan loro, anche tacendo, aspri rimproveri.

Taa-



## DECIMO SESTO. 197

17

Trovaronsi i ritratti, non per boria,  
 Ma perchè ad onta dell'alato veglio  
 Viva, e fresca restasse la memoria  
 Di que', che furon di virtute specchio:  
 E per destare un bel desio di gloria  
 Nel cor de' riguardanti: o per dir meglio,  
 'Accid degli avi lor l'eccelse doti  
 Imitassero un dì tardi i nepoti.

18

Ed era tanto un simile istituto.  
 E produsse più volte un buon effetto:  
 Come appunto di Cesare, e di Bruto,  
 E di mille altri eroi vetusti ho letto:  
 Spesso un ritratto taciturno, e muto  
 Fa molta impression nel nostro petto:  
 E tal mover non puon le altrui parole,  
 Che a un solo sguardo muovere si suole.

19

E Orazio disse già nella poetica,  
 Che ciò, che passa per gli orecchi in noi,  
 Più debolmente gli animi solletica  
 Di ciò, che vede un uom cogli occhi suoi:  
 Hanno gli sguardi una virtù magnetica,  
 Che tira molto più, che un par di buoi:  
 Alle parole altrui talun non crede,  
 Ma nessun può negar quel, ch'egli vede.

20

E quando noi sentiamo verbi grazia  
 Un Orator, che alla virtù n'efforti,  
 S'egli non è dabben per sua disgrazia,  
 Ei può far conto di parlare a' morti:  
 Ma se accoppia al suo dir con buona grazia  
 Anche l'esempio, allor sentiam più forti  
 Stimoli al core a far quel tanto, ch'esso  
 Ci predica, e che fa prima egli stesso.

21

E s'io dicessi a voi, Signori, fate  
 Quel, ch'io dico, cioè tutto l'opposito  
 Di quel, ch'io fo, fareste le risate,  
 E mi direste ancor qualche sproposito:  
 L'esempio è quel, che muove le brigate,  
 Com'io diceva: e sopra un tal proposito  
 Io non voglio passar sotto silenzio  
 Quell'omicciatto, ch'è presso Terenzio.

22

Guardando un quadro, che rappresentava  
 Giove in certo atto sconcie, e disonesto,  
 Costui la sua natura stimolava,  
 Dicendo... ma già voi sapete il resto:  
 Però, Pittori miei, con quest'ottava  
 Esser non vi vorrei troppo molesto,  
 Pur vi priego di nuovo, e vi scongiuro,  
 A non dipinger mai nulla d'impuro.

23

O più tosto mi volgo a voi, che sete  
 Capi di casa, e che per la Dio grazia  
 Una famiglia numerosa avete,  
 E ve la guardi il ciel d'ogni disgrazia:  
 Padri, e madri, vi dico, non tenete  
 In casa vostra, e vel domando in grazia,  
 Non tenete pitture, che sien poco  
 Oneste, ma gettatele sul focò.

24

Volgerà ad esse il desioso ciglio  
 La vergine, e'l fanciullo, e qualche male  
 Quelle tele faran, qualche scompiglio  
 Nel loro cor, ch'è troppo naturale:  
 E per ben vostro, e loro, io vi consiglio  
 A tener nelle stanze, e nelle sale,  
 Immagini devote, o certi quadri  
 Rappresentanti spiriti leggiadri.

Coe

25

Così fe Marco, e s'egli de' ritratti  
 De' suoi maggiori aveva carestia,  
 Mille uomini di garbo etan ritratti  
 Nella prefata insigne galleria:  
 Ed ecco ch'io secondo i nostri patri,  
 O tardi, o tosto son tornato in via:  
 Dunque vediam, prima, che venga sera,  
 In questa galleria che cosa v'era.

26

Nel ciel di quella stanza si vedea  
 Dipinto delle muse il nobil coro,  
 E Febo in atto di cantar sedea:  
 Cella corona in testa in mezzo a loro:  
 V'era Mercurio, e la Cecropia Dea,  
 V'era la fama colla tromba d'oro,  
 V'era l'astrier, che diede acqua col calcio,  
 E sedeva d'allor un verde tralcio.

27

O Pittor temerario, ed ignorante,  
 Tu porre in bocca l'onorata fronda,  
 Che serve a' Regi in vece di turbante,  
 E le teste poetiche circonda,  
 Tu porla in bocca a un asino volante  
 Quasi? e tu, Dio della testa bionda,  
 Come il consenti? non hai tu altro strame,  
 Da discacciare agli asini la fame?

28

L'arbor gentil, che già cotante annaffi,  
 Se per te ne ricordi, in corpo umano,  
 Di cui la testa poi t'incoronasti,  
 Fatto per doglia, e per amore insano,  
 I di cui rami non son tocchi, o guasti  
 Dal fulmine, che cade a lui lontano,  
 Da un asino sarà consumato, e fo' o  
 Indegnamente l'arbor glorioso?

Ma lo scaltro Pittor forse già allase  
 Al poco conto, che si tiene adesso  
 Dell' alloro, e di Febo, e delle muse,  
 E de' versi, e di Pindo, e di Permesseo.  
 Da certuni, i quali han le menti ottuse,  
 E intenti al vil guadagno, all' interesse,  
 Stima non fanno d'un gentile spirito,  
 E vaghezza non han di lapro, o mirto.

O accennò forse quell' usanza indegna  
 Il sagace Pittor, che or s'è introdotta,  
 Per cui la fronde al pregiata, e degna  
 A mal termine vedesi ridotta:  
 Questa già un tempo gloriosa insegna  
 Di sagri ingegni in quest' età corrotta,  
 Così vilmente si disperge, e dona,  
 Che un alino talor se ne incorona.

O schernì forse qualche vil cantore,  
 Che ornar pretende il capo suo leggiero,  
 Perchè sa in versi cinguettar d'amore,  
 Dell' apollinea fronde, e andarne altero,  
 E fa, dirò così, tanto romore  
 Sopra un candido sen, sopra un cris nero:  
 E va qua e là rubando da diversi  
 Autori ora i soncetti, ed ora i versi.

V'erano oltre le immagini suddette,  
 Dipinte in aria grave di matrone,  
 Le Sibille, ma il libro non ne mette  
 Il numero, onde v'è gran quistione:  
 Chi vuol, che fosser due, chi sei, chi sette,  
 E taluno fin diece ne suppone:  
 Chi tre, chi quattro, chi cinque, chi una,  
 E chi otto, e chi nove, e chi nessuna.

33

Se qualche cosa non avessi detto  
 Sulle anvicaglie altrove, certamente  
 La palla questa volta sul mio tetto  
 Saria caduta fortunatamente;  
 Potrei porre in ridicolo il difetto  
 Di tanti, e tanti dell'età presente,  
 Che perdon l'olio, il tempo, e la fatica  
 Sopra una cosa vana, incerta, antica.

34

Quando nel mondo v'è tanta farraggine  
 Di cose necessarie, utili, e ceste,  
 E parmi una solenne mellonaggine.  
 Le vie piano lasciar per le aspre, ed erte:  
 E pur tanti per troppa dabbenaggine  
 Lascian le cose certe per le incerte:  
 Lasciano il proprio per l'appellativo,  
 E direi quasi, il buono pel cattivo.

35

Crescan le cose antiche, e troppo oscure,  
 In cui spesso ne avvien di travedere,  
 E delle nuove poi, che son sicure,  
 La notizia non han, che s'ha da avere:  
 Simili appunto a que', che fanno, oppure  
 Si dan vanto oggigiorno di sapere  
 Ciò, che succede in Francia, in Inghilterra,  
 Nè san ciò, che si fa nella lor terra.

36

San ciò, che fa l'Arabo, e l'Indo, e'l Moro,  
 Ciò, che succede in ogni regione,  
 E non san quel, che fassi in casa loro,  
 Ma lo fanno i vicini, e altre persone,  
 E se ne tiene spesso concistoro,  
 E se ne dicon cose poco buone,  
 E ne ragionan mille lingue, e mille:  
 Ma torniamo a parlar delle Sibille.

Tena-

37

Tenevan quelle vergini prudenti  
Tutte un gran libro in man legato, o sciolto,  
Eran rugose quasi senza denti,  
E gran parte del muso avean nel volto;  
Avean bianche le chiome, e sparse ai venti;  
Aveano un cammechial, con cui nel folto  
Error, cred' io, guardavano de' fati,  
E avevan gli occhi alquanto stralunati.

38

V'eran le donne amiche al Dio di Belo,  
Quelle cioè, che nella poesia  
S'erano segnalate; e un lungo velo,  
Dal volto in fuor, le membra lor copriva;  
Tutte queste pitture eran nel cielo  
Della suddetta stanza, o galleria;  
E v'eran nelle parti laterali  
Dipinte le sette arti liberali.

39

Avea ciascuna in mano qualche insegna,  
Ch'era il simbolo suo, come sapete,  
Su cui giasso non è, ch'io mi trattenga,  
Che informati abbastanza voi ne siete:  
E passo a far de' quadri la rassegna,  
Di cui vedeasi ingombra la parete,  
E sovra i quali erano effigiati  
I più famosi antichi letterati.

40

Bisogna ben, mi si potrebbe dire,  
Che questa stanza fosse grande assai,  
Se tanti uomini aveva da capire:  
Io veramente non la vidi mai,  
E con voi non vo' stare oggi a piatire;  
Ma perchè a questa cosa anch'io pensai,  
Dico, che o grande era la stanza, oppure  
Eran picciole molto le figure.

Pen-

41

Pendean dunque in bell'ordine dal muro  
 Vari i tratti d'nomini eccellenti,  
 Che per ingegno, o per virtù già furò,  
 E sono in pregio ancor appo le genti:  
 E perchè alcun non fosse all'obscuro,  
 In campo bianco di que' sapienti,  
 Colla matita rossa, o colla nera  
 Nome, cognome, e patria scritto v'era.

42

Ben degno parmi un simile trovato  
 Dell'approvazione universale:  
 Se i Pittori, quand'hanno terminato  
 Un qualche loro quadro o bene, o male,  
 Per render chi lo guarda illuminato,  
 Scrivesser: questi è 'l tal, questa è la tale,  
 Questo è un asino, un bue, questa è una pianta,  
 Farebbono una cosa onesta, e santa.

43

Allor io capien a disistare  
 Le cose, senza avere a stillogare,  
 Come or fo, nel veder qualche pittura,  
 Per saper quel, che vuol significare:  
 E molte volte ella è talmente oscura,  
 O per dir meglio, tanto irregolare,  
 Tra lo stil de' moderni, e lo stil prisco,  
 Che quanto studio più, men ne capisco.

44

Molti Pittori del tempo moderno  
 Carte figure fan, certi ritratti,  
 Che gli angeli talvolta io non discerno  
 Da' mascheroni, tanto son ben fatti:  
 E pajono talor furie d'averno  
 Al volto, al guardo, a' crin, a' panni, agli atti,  
 Certe pitture lor rappresentanti  
 Or le virtù cristiane, ed ora i santi.

Senza

45

Senza studiar le dotte antiche carte  
 Inventano le istorie a lor capriccio:  
 Danno il tridente a Bacco, il tirsò a Marte:  
 E fanno delle favole un pasticcio:  
 Gli antichi rizi lasciano da parte,  
 E quel, ch'è uno sproposito massiccio,  
 Vestono gli Spartani alla Francese,  
 Ed i Romani alla Cartaginese.

46

Fan nascere le piante in mezzo al mare,  
 Inventan qualche incognita animale,  
 Ed altre cose non più viste, e rare,  
 Che non son nell'istoria naturale:  
 Profano il sacro fanno diventare,  
 E per darvi un esempio triviale,  
 In certi quadri si distingue appena  
 Dalla Ciprigna Dea la Maddalena.

47

Pingono San Cristoforo gigante,  
 Che porta il nostro Redentore addosso:  
 Dipingon di Girolamo alla pianta  
 In atto di rifiuto il cappel rosso:  
 Dipingon San Giuseppe agonizzante  
 Con Preti, e Frati intorno, ond'io m'arrosso:  
 Pingono Simeon sulla colonna  
 Colla corona in man della Madonna.

48

E dicono spesso in lor difesa,  
 Che ai Poeti, e ai Pittor tutto è permesso,  
 Nè v'ha cosa, che lor venga contestata,  
 Giusta il parer d'Orazio Flacco istesso:  
 Questa dottrina, da lor male intesa,  
 Io non vo' stare a esaminar adesso:  
 Che già già di sentirmi ad intonare,  
*Ne fasor ultra crepidam*, mi pare.

In



49

In grazia di quest' utile rimbotto,  
 Che fiso aver dovrebbe nel pensiero,  
 Per saper contenersi, e starfi chiotto,  
 Chi parlar osa dell' altrui mestiere,  
 Io, che non voglio andar col capo rotto,  
 Lascio in pace i Pittor, come è dovere,  
 E i lor difetti a criticar non prendo,  
 Perchè dalla lor arte io non m' intendo.

50

Anzi se avessi mai detto qualcosa,  
 La qual potesse offendere i Pittori,  
 Dico in primis, che sempre rispettosa  
 E' la mia lingua verso i buoni autori:  
 In oltre io parlo in versi, e non in prosa,  
 E i versi, come insegna il Muratori,  
 Son dalla prosa per lo più diversi,  
 Perchè quello, ch'è prosa, non è versi.

51

Del resto, se dir mal di lor volessi,  
 Io vi giuro, che far non lo saprei:  
 Poi quando bene ancor far lo sapessi,  
 Per politica almen me ne asterei,  
 Per non dir male de' Poeti stessi,  
 Che non so per qual fato a' giorni miei  
 Tra Poeti, e Pittori d'ordinario  
 Il mondo non suol far troppo divario.

52

E son di questo sentimento anch'io,  
 Che agli uni, e agli altri tocca a lavorare  
 Più d'una volta per amor di Dio:  
 E molti, che son pronti a comandare  
 Al Poeta, e al Pittor, hanno il resio,  
 Quando si viene all'atto del pagare:  
 E con un bravo, un bene, ed un mi piace,  
 Il poeta, e'l pistor mandano in pace.

Anzi

53

Anzi taluno è poi mal soddisfatto:  
 E del Poeta, e del Pittor si duole,  
 Perchè l'un malamente l'ha ritratto,  
 E l'altro non ha detto, che parole:  
 E in vece di mercede al fin del fatto  
 E l'uno, e l'altro strapazzar si suole:  
 Deh sul mulo gettategli il pennello,  
 Intanto ch'io finisco il parallelo.

54

L'uno, e l'altro alla critica è soggetto  
 Del volgo sfaccendato, ed ignorante:  
 Per criticare un quadro, ed un sonetto,  
 Tutti credon d'aver lume bastante:  
 E questo è del mio secolo il difetto,  
 Questo è, dirò costì, l'amor peccante,  
 Che tutti voglion dir la lor sentenza  
 Su ciò, di cui non han gran conoscenza.

55

Da più d'un, che non fa nè di colori,  
 Nè di proporzion, nè di figure,  
 Si condannano i poveri Pittori,  
 E si dicon da lui mille freddure:  
 Si prendono gli scenci per errori,  
 E le bellezze per isconciature:  
 Si biasima ne' versi il bello, e'l buono,  
 E lodansi i difetti, che vi sono.

56

Felici le arti, io gridorò frattanto,  
 E i Criticj vostri, che m'intendessero;  
 Felici le arti, se di lor soltanto  
 Que', che son del mestier giudizio dessero.  
 Felici anche i Censor, se dal lor canto  
 Criticar tutto giorno non volessero  
 Quello, di cui cognizion non hanno,  
 Onde son poi trattati, come vanno.

Se

## DECIMO SESTO.

407

57

Se il Ciabattin, che criticò d' Apelle  
Un bel quadro, si fosse contentato  
Di lindacar soltanto le pianelle,  
Da lui non saria stato strapazzato:  
E Marfia avrebbe forse ancor la pelle,  
E Mida non sarebbe diventato,  
Se di ciò, ch'egli non sapea, racinto  
Avesse, come un asino, orecchino.

58

Ma ritornando al paragon proposto  
Tra i Poeti, e i Pittor, dico che Dante  
Chiamò Apelle Poeta, ed all' opposto  
Chiamò Omero Pittore a carte tante:  
La poesia dal divino Ariosto  
Venne chiamata pittura parlante:  
E la pittura per metonimia  
Venne chiamata muta poesia.

59

In certo modo i Pittori, e i Poeti  
Pajon tra lor fratelli, o almen cugini:  
Nascon sotto i medesimi pianeti,  
Son gli uni, e gli altri sempre poverini:  
Ciò non ostante son contenti, e lieti,  
S'esser lieto si può senza quattrini:  
Son bizzarri, fantastici, e alle volte  
Par, che abbiano le teste un po' stravolte.

60

Anzi generalmente il mondo stima,  
Che tra que' che adoprar fanno i pennelli,  
E coloro, che fan comporre in rima,  
Sia una gran somiglianza di cervelli:  
E che un bel ramo di materia prima  
Si trovi d'ordinario in questi, e in quelli:  
De' Pittori io non so, ma questi tali  
Con noi si mostran troppe liberati.

Trop-

Troppa grazia ci fan, troppo favore,  
 Col darci più di quel, che non ci viene:  
 Cerimonie io non fo, parlo di core,  
 Costor ci onoran più, che non conviene:  
 Comunque sia però, di quest' onore,  
 Io, che vedo, che a me non s'appartiene,  
 Cedo altrui volentieri la mia parte,  
 Perchè conosco, che non son dell' arte.

Io sono tra Poeti appunto quale.  
 Fa tra i Pittori il buon Margheritone,  
 O qualch' altro Pittor più dozzinale:  
 Ma ciò resti fra noi, che con ragione  
 Io me l'avrei probabilmente a male,  
 Se mel sentissi dir da altre persone:  
 Non saprei, dico, sopportarlo in pace,  
 Perchè la verità sempre dispiace.

Quanti, e quanti solenni baccelloni,  
 Che più dell' o di Giotto il capo han tondo,  
 E ad altro veramente non son buoni,  
 Che a mangiare, e a far numero nel mondo,  
 Dicon talor d'essere i bei minchioni,  
 E tacito io gli ascolto, e non rispondo:  
 Si dolgon poi se con maniera onesta  
 Talun dà lor dell' asin per la testa.

E tutto giorno questa donna, e quella  
 Si senton dire con parlar sincero:  
 Io son vecchia, io son brutta, io non son bella;  
 E tra me spesso dico: è vero, è vero:  
 E pur se vecchie, o brutte alcun le appella,  
 Se l'hanno a male, e a male daddovero:  
 Ma torniamo alla camera suddetta,  
 Che l' Antiquario è un pezzo, che ne aspetta.

In tre file i ritratti eran divisi:  
 E nella prima, o sia superiore,  
 Eran dipinti certi magri visi  
 Con barbe lunghe, e varie di colore:  
 Stavan pensosi cogli sguardi fissi,  
 E ben vedeva un buon conoscitore  
 Agli atti strani, a' panni, ed alle ciglia,  
 Ch'era la filosofica famiglia.

Nella seconda fila eran ritratti  
 Certi uomini, che a quelli della prima  
 Molto s'affomigliavano negli atti:  
 Chi avea la cetra in mano, e chi la lima:  
 Erano mesti, pensierosi, astratti,  
 E pareva, che cercassero la rima:  
 E ben si conosceva a prima vista,  
 Che questa de' poeti era la lista.

Nel terz'ordine v'erano i migliori,  
 Per quel, che Giambartolommeo ne accenna,  
 Istoric, Gramatic, Orator,  
 E tutti quanti aveano in man la penna:  
 V'erano gli Avvocati, o sia Dottori,  
 I seguaci d'Ippocrate, e Avvicenna:  
 E v'era il fiore in tal pinacoteca  
 Dell'erudizion latina, e greca.

In questa stanza, quando avea pranzato,  
 Elvia portava spesso Cicerone:  
 Ed'ora questo, ed or quel letterato  
 Additando, dicea: quegli è Platone:  
 Questi è Socrate tanto rinomato:  
 Quegli Empedocle, e questi è 'l buon Zenone:  
 Ecco il grande Aristotile, Anossagora,  
 Eraclito, Democrito, Pitagora.

Vedi quell'orbo, che d'allor la fronte  
 Ha coronata? quegli è l'Padre Omero:  
 Vedi Pindaro, Eino, e Anacreonte,  
 Demostene, ch'è va cotanto altare?  
 Erodoto, Varrone, e Zenofonte,  
 Gran letterato insieme, e gran guerriero?  
 E così gli altri Elvia di mano in mano.  
 Accennava or col ciglio, or colla mano.

Cicerone tenendo il guardo immoto.  
 Su que' ritratti, sentesi nel petto  
 Un violento sconvolguto moto;  
 Che gli è cagion d'insolito diletto?  
 Occhio non batte, e sta, che pare un velo;  
 Or l'uno, or l'altro guarda nell'aspetto,  
 E tale impression fa in lui quel guardo,  
 Che già si sente fare un uom gagliardo.

Ma, fra tutti Demostene, che affiso  
 Si veda nel terz'ordine, a lui piace:  
 E Tullio nel suo core ha già prefisso,  
 D'imitarlo, per quanto n'è capace:  
 E mentre tiene in lui lo sguardo fisso,  
 Mille cose matura, e pensa, e tace:  
 E manda fuor dell'anima soltanto  
 Qualche dolce sospir di tanto in tanto.

Elvia, che osserva il figlio attentamente,  
 E che gli legge nel sembiante il core;  
 Vede, che pieno ha l'animo, e la mente  
 Di pensier nuovi, e di desio d'onore:  
 E fa quel, che può farsi umanamente  
 Per accrescere in lui novello ardore,  
 Che, come solè dire il buon Rinaldo,  
 Batter bisogna il ferro, mentre è caldo.

DECIMOSESTO. 411

73

Per meglio fomentare i bei pensieri  
D' onor, che già nel cato figlio scopre,  
Questi, a lui dice, spese i giorni interi  
Su i libri, e quegli fe mirabili opre:  
Questi andò a scuola sempre volentieri,  
E invan la terra il busto suo ricopre,  
Ch' ei s' è reso immortal non con altri armi,  
Che con leggiadre rime, e desti carmi.

74

Questi scopri della madre natura  
Le più belle opre, e i più riposti arcani:  
Questi del cielo prese la misura,  
E degli astri da noi tanto lontani:  
Questi diè norma con lodovol etna  
Alle azioni, ed a' costumi umani:  
Questi istorico fa, questi distese  
Novelle leggi, e quegli i rei difese.

75

Se'l nome tuo vuoi rendere immortale,  
A que' di questa triplicata schiera  
Proccura, o figliuol mio, di farti eguale,  
Così l' tuo nome mai non vedrà sera:  
Qualunque altri opre a lungo andare è frate,  
Sol la virtù fa che l' uom mai non pera:  
Se questa avrai per guida, e per conforto,  
Vivrai, quand' altri ti terrà per morto.

76

Tullio, che avea già l' anima disposta  
A far ciò, che la madre a lui consiglia,  
Senza darle la minima risposta,  
Di pianto bagna per piacer le ciglia,  
Indi soavemente al muro accosta  
La tenerella bocca, oh meraviglia!  
E ai ritratti, che sono più vicini,  
Bacia la mano, e fa leggiadri inchini.

S 2

E

E allora fu, s'io non isbaglio, quando  
 Fece il gran giuramento ancor ragazzo  
 O vogliam dire il voto memorando,  
 Di porre nello studio ogni sollazzo:  
 E di cacciar fin da' primi anni in bando  
 L'ozio, e 'l gioco, che piace al volgo pazzo:  
 E con quest'arte ei giunse in giovinezza,  
 Dove di rado giunge altri in vecchiezza.

E noi vedremo certo, andando innanzi,  
 Le gloriose sue nobili imprese,  
 Soggetti di poemi, e di romanzi,  
 Se fosser ben considerate, e intese:  
 Vedrem nella virtù come s'avanzi,  
 Vedrem, che in alto la sua fama ascese:  
 Vedremo in questo, e più nell' altro tomo,  
 Ch' ei sappia ciò, che può sapere un uomo.

Però quel, che s' ha a far, facciasi presto,  
 Che spacciarsi a un istorico convienfi:  
 D' andare innanzi in fretta o san disposto,  
 E mi v' applicherò con tutti i sensi:  
 Ora che Cicerone ha già proposto  
 Di farsi un tomo, Elvia a slattarlo pensi,  
 E n' è ben tempo omai, principalmente,  
 Che già 'l latte nel sen mancar si sente.

Ma dar qualche risalto mi bisogna  
 A quel, che 'l nostro autore appena accenna,  
 Che a un Poeta sarebbe una vergogna  
 Toccar così le cose per transenna:  
 Io non vi dirò già qualche menzogna,  
 Ch' io non tradisco il ver colla mia penna:  
 E voi, ch' è un pezzo, che mi conoscete,  
 La debita credenza mi darete.

Tullio



DECIMOSESTO. 415

81

Tullio guardava un giorno attento, e fise  
L' effigie di Demostene, e si dice,  
Che gli cadesse innanzi all' improvviso  
Quel ritratto con tutta la cornice:  
Tullio rimase sbigottito in viso:  
E attonita restò la genitrice,  
Come attonito resta il peregrino,  
Quando gli cade il fulmine vicino.

82

Quella caduta forse dir volea,  
Che Demostene un dì vinto saria  
Da Tullio, e 'l primo posto a lui cedeo,  
E fu quasi una vera profezia:  
Ma tanto era confusa allor l' idea  
D' Elvia, che a ciò non diede fantasia:  
Anzi un ribrezzo tale allor la invase,  
Che senza latte in seno ella rimase,

83

E non potendo più somministrare  
A Cicerone il solito alimento,  
Non è certo da dir, nè da pensare,  
Qual ne sentisse in cor grave tormento:  
Ella più non sapea, che cosa fare,  
Vedendo il figlio suo morir di stento,  
Anzi d' inedia, e scolorir, qual fiore,  
Che resta privo del vitale umore.

84

Ben accosta alle poppe egli la bocca,  
Per succhiar la bevanda necessaria,  
E mettendo da parte Elvia la rocca,  
Comprimendo se va con arte varia:  
Ma col cucchiajo voto il figlio imbocca,  
Che i bozzacchioni suoi son pieni d'aria:  
O per dir meglio pendon le sue cizze  
Ciopdoloni sul petto e vote, e vizze.

S 3

Tullio

Tallio a mangiar non era ancor avvezzo,  
 E non sapeva masticare ancora:  
 Avea già *circum circa* un anno, e mezzo,  
 E i denti ancor non apparivan fuora:  
 Anzi a metterli tutti stette un pezzo,  
 E chiaro si vedea fino d'allora,  
 Che saria stato parto, e continente,  
 Cosa, ch'è rara assai tra certa gente.

Si conosceva fino dalle false,  
 Che scelto si saria di star digiuno,  
 Più tosto, che mangiare a due ganasce,  
 O a tre, o a quattro, come fa taluno,  
 Che della roba altrui si nutre, e pasce,  
 E pigliar senza scrupolo veruno  
 Si lascia ingordamente, e me ne incresce,  
 Al boccone talor come fa 'l pesce.

Anzi qui Giambartolommeo soggiugne,  
 Che l'onorato illustre Cicerone  
 Sempre ebbe i denti corti, e corte l'ugna,  
 E su ciò prende a fare un gran sermone:  
 Ma perchè troppo egli *sal vivo* pugna  
 I Causidici, e simili persone,  
 Non fia giammai, che di tradurlo ardisca,  
 E Giambartolommeo mi compatisca.

Si dea l'uomo guardar dal far inguria  
 Altrui, nè ha da scoprir tutti gli altari:  
 A rispettar da me quei della curia,  
 O sia quelli del foro, ogni altro impari:  
 Elvia frattanto in così gran penuria  
 Invoca tutti i Numi tutelari:  
 Le muse invoca, e non le invoca invano,  
 Che 'l soccorso non è troppo lontano.

89

In abito leggièr di pastorella  
 Entra Polinnia con allegra faccia :  
 Ha rilevata alquanto la gonnella  
 Innanzi al petto, e subito la slaccia :  
 Tullio in veder così gentil donzella,  
 Senza parlar ver fei stende le braccia,  
 E accosta arditamente il labbro al petto,  
 Che la necessità non vuol rispetto.

90

Al petto di Polinnia il labbro accosta,  
 E da lei succhia il latte verginale,  
 E per quanto ne sugga egli a sua posta  
 Non o' è pericòl, che gli faccia male :  
 E vi so dir, ch'ei corre per la posta,  
 Provvedendo al bisogno naturale,  
 E al seno di colei dà certe scosse,  
 Che le fan divenir le guante rosse.

91

Mercè di quel licore a Cicetone  
 Torna il vigor, torna l'usata lena,  
 E lascia, per mostrar discrezione,  
 Le caste poppe dopo un'ora appena :  
 La madre stassi muta, e ginocchione,  
 Chè riverenza la sua lingua affrena :  
 La Dea, finito il grande ufficio, sparve,  
 Come fuggon talor notturne larve.

92

Questo racconto, a dirlo in confidenza,  
 Par quasi quasi un po' lontan dal vero :  
 Ed io, che sono un uom di coscienza,  
 Mi son lasciato mettere in pensiero :  
 Ma poi gli hò data tutta la credenza,  
 E brevemente di mostrarvi spero,  
 Che questa non è poi cosa sì nuova,  
 E che più d'un esempio se ne trova.

S 4

Dante

93

Dante Alighier nel suo poema scrisse,  
 Di colui, che cantò gli ultimi guai  
 Dell' arsa Troja, e i lunghi error d' Ulisse,  
 Che le muse il lattar più, ch' altri mai:  
 Ed il Boccaccio delle muse disse:  
 Io nelle braccia lor crebbi, e lattai:  
 E ho letto, che le muse hanno allattato  
 Il gran Virgilio, e Senofonte, e Plato.

94

E se Virgilio, e Omero, e altre persone  
 Fur da loro allattate, e non s' è mica  
 Mossa la cò, ch' io sappia, questione,  
 E non v' è alcuno, che 'l contrario dica,  
 Perchè lo stesso al dotto Cicerone  
 Succeder non potea nell' età antica?  
 Erare, in cui successero altre cose  
 Di questa molto più maravigliose.

95

Ma le donne, che vogliono creare  
 Il pel nell' uovo, e far le letterate,  
 Come mai mi diran, ponno allattare  
 Le muse, se non sono maritate?  
 Statevi zitte voi, donne mie care,  
 Che troverete quel, che non cercate,  
 E udrete forse quel, che non vorreste,  
 Se voi mi fiete punto più moleste.

96

Io so, che senza che abbiano marito,  
 Le femmine talvolta allattar fanno,  
 E da valenti Fisici ho sentito,  
 Come questo miracolo esse fanno:  
 E credo ben, che m' abbiano capito  
 Que', che di loro qualche pratica hanno,  
 Come appunto voi tutti: e me lo attesta  
 Il vostro riso, e l' abbassar la testa.

Quando

DECIMOSESTO. 417

97

Quando s'ha a far con uomini d'ingegno,  
E con gente discreta, egli è un diletto:  
Ma la è cosa, la qual ti muove a sdegno,  
Trastar con chi non ha troppo intelletto,  
Che non ti crede mai, se non col pegno,  
E star non vuole a un semplice tuo detto:  
Perch' essend' di poca levatura,  
Non sa fin dove arrivi la natura.

98

Io ben mi posso reputar felice,  
D'aver sì dotta, e cortese udienza,  
Qual è quella, se dirlo a me pur lice,  
Ch'oggi m'onora della sua presenza:  
Questa all'istoria mia non contraddice,  
Ma le dà ognor la debita credenza:  
Benchè sbadigli, e rida qualche volta,  
Per mi dà retta, e tacita m'ascolta.

99

Permettete però, buone persone,  
Ch'io vi ringrazj, come meritate,  
Di quella santa rassegnazione,  
Che nell'udire i versi miei mostrate:  
Sicure d'esser poi da Cicetone  
Della vostra bontà guiderdonate:  
Id quale ha gusto, che uomini sì sodi,  
Come voi siete, ascoltin le sue lodi.

100

Però v'invita per un altro giorno,  
Quando mai non abbiate altro che fare,  
Signori miei, v'invita a far ritorno,  
Che l'avrà per favor particolare:  
Di novelle virtù farassi adorno,  
Dunque venite tutti ad ascoltare  
Ciò che domane, forse con diletto  
Di Tullio, e vostro, e mio vi farà detto.

S 5

Chi

**C**Hi fa la casa in piazza, già fu detto,  
 O che la fa troppo alta, o troppo bassa:  
 Tutti vogliono farla da architetto,  
 E la vuol criticar ciascun, che passa:  
 Ognuno trova in lei qualche difetto,  
 Quasi toccasse a lui pagar la tassa:  
 E spese volte il povero padrone  
 Si sente cucular dalle persone,

Lo stesso accade ad un, che fa stampare  
 Un libro, perchè appena in luce è uscito,  
 Ognun vuol dir quello, che gliene pare,  
 Che de' Censori il numero è infinito:  
 Ciascun si crede buon di criticare  
 Quel, che forse da lui non è capito:  
 Fin gli asini la fanno da dottore,  
 E que', che ne fan men, fan più romore,

Si solea già dir, che i fatti sui  
 Sa molto meglio in casa propria un matto,  
 Che un savio in casa d'altri i fatti altrui;  
 Ed ora va diversamente il fatto:  
 Molti appena hanno letto un foglio, o due  
 D'un libro, ne fan più, che chi l'ha fatto:  
 E fanno d'aglio, quando ne han mangiato,  
 E sopra il Pecorone hanno studiato,

A quattro doppi crescono i censori,  
 Se'l libro è scritto in volgar poscia:  
 Che screditare i poveri cantori  
 E' lecito oggigiorno a chicchessia:  
 E de' moderni, e antichi Rimatori  
 Si metton molti a far la notomia:  
 Ma più di tutti stan male i Poeti,  
 Che bernieschi si chiamano, o faceti:

Perchè

## DECIMOSETTIMO. 419

Perchè i versi son semplici, e son chiari,  
 Crede più d'uno, che non debban mica  
 Valer dirò così, troppi danati,  
 E non debban costar troppa fatica:  
 Chi così parla, disse in caso pari  
 L'Ariosto, non sa quel, ch'è si dica:  
 Non sa, che casa fatta, e vigna posita,  
 Nessuno può saper quel, ch'ella costa.

Lo sa solo colui, che far ne vuole  
 Altrettanto, e conosce allor quel pazzo,  
 Che i fatti sono malchi, e le parole  
 Femmine, quando entrat ei vuol nel mazzo:  
 Discredere alla pratica si suole  
 Più d'uno, che faceva tanto romazzo:  
 E quel detto verissimo ritrova,  
 Che l'afino si scortica alla prova.

Il mal è, che ben pochi son coloro,  
 Che voglian far questa manifattura:  
 Dicono con franchezza il parer loro,  
 O bene, o mal, non se ne prendon cura:  
 Del resto sono per lo più costoro  
 Gente, che tien le mani alla cintura:  
 Gente, che sta a piè pari, ed in panciolla,  
 E mette volentieri il becco in molle.

Quanti faran di questi scioperati,  
 Che a bello sguardo tutto'l dì si stanno,  
 Par debolmente, o sieno Preti, o Frati,  
 O Secolari, il lor parer diranno  
 Su questa mia leggenda, e fortunati  
 Que pochi versi, ch'essi troveranno,  
 Non dirò nel lor genere perfetti,  
 Ma son senza notabili difetti.

9

E per forse non sono del mestieri  
 Molti di loro, e per parlar modesto,  
 San forse questi Giudici severi  
 Nulla di poesia, poco del resto:  
 Attaccan briga molto volentieri,  
 E dan la lor sentenza e male, e presto:  
 Nè sapendo comporre, son contenti  
 Di criticar gli altri componimenti.

10

E basta, che una cosa sia lodata,  
 E vedanla di molti andar a verso,  
 Perchè venga da loro strapazzata,  
 Dirò così, per dritto, e per traverso.  
 O gente invidiosa, ed arrabbiata,  
 Che avete l'intelletto sì perverso,  
 Mordete pur, che torneranno forse  
 I morsi vostri in danno di chi morse.

11

Si vuol dir, che qual asin dà in parete,  
 Tal riceve, il che è proprio il caso nostro:  
 Voi quai mastini, or questo, or quel mordete,  
 Ed altri guarirà col pelo vostro:  
 E giacchè in corpo tanta bile avete,  
 Io v' apparecchio un servizial d'inchiostro,  
 Che sarà uscir le qualità cattive,  
 E forse fin le viscere *inclusive*.

43

Ho, grazie al cielo, anch' io la lingua in bocca,  
 Anch' io so, quanti paja fan tre buoi:  
 E so rendere anch' io, se alcun mi tocca,  
 Vin per mosto, e coltelli per rasoi:  
 Mettete voi su l'arco pur la cocca,  
 E vedrem chi tratterà meglio di noi:  
 Ma invan minaccio, invano alzo la mazza,  
 Che qui non è nessun di questa razza.

Io



# DECIMOSETTIMO. 421

13

Io veggio in vece un branco di persone  
Abbeverate al fonte d' Aganippe,  
Che a udir mi sta con quella attenzione,  
Con cui già udiva Socrate Santippe:  
E mentre parlo d' Elvia, e Cicerone,  
Non mi guarda con luci oblique, o lippe:  
Non mi critica mai, e non mi brava,  
Se talor sente una cattiva ottava.

14

E benchè non istia sempre in proposito,  
Costor per questo in collera non vanno,  
Nè mi fan lima fina, anzi all' opposto  
Alla scappate mie passata danno:  
Ridono, quando io dico uno sproposito,  
E tal coraggio in verità mi fanno,  
Che stento a andare innanzi, e in grazia loro  
Fatto è, qualunque e' sia, questo lavoro.

15

In grazia vostra io già, Signeri miei,  
A scriver questa istoria incominciai,  
In grazia vostra io terminar vorrei  
Questa vita, che non finisce mai:  
Orsù col favor vostro, e degli Dei  
Si seguiti a parlar di Tullio omai:  
O per me' dir, tacciafi omai d' altrui,  
E s' incominci a favellar di lui.

16

Ei non aveva ancora i denti in bocca,  
E già mostrava aver gran sale in zucca:  
Non facea cosa puerile, o sciocca,  
E pareva una testa da parrucca:  
Avea gran forza nelle sante nocca,  
Pareva proprio un angiolin di Lucca:  
E dava già presagi al volto, agli occhi,  
Che non faria del numero de' sciocchi.

S 7

Ben

Ben far venaci que' presagi suoi,  
 Ond' egli immortale la sua memoria:  
 E tra più chiari celebrati eroi  
 L' udrate un giorno nominar con gloria:  
 Or per non porre il carro innanzi i buoi,  
 E per non alterar punto l' istoria,  
 Dirò quel, ch' egli fe, se non v' incresce,  
 Quando non era ancor carne, nè pesce.

Le cose, ch' egli fece ancor fanciullo,  
 Son tante, quante in ciel le stelle sono,  
 In ogni scherzo, in ogni suo trastullo  
 Qualche cosa egli avea sempre di buono;  
 E Seneca moral dice, che a Tullio  
 Fin da' primi anni piacque il canto, e l' supno,  
 E Tullio s' ha da leggere, ed errore  
 Sarà senz' altro dello stampatore.

Gli stampatori, come ho detto altrove,  
 Stampan mille spropositi; e per darmi  
 Dell' abilità lor novelle prove,  
 M' hanno fatto la grazia di storpiarmi  
 Molti versi: e se fosser dieci, o nove,  
 Io quasi vorrei anche contentarmi;  
 Ma gli errori ne' canti antecedenti  
 Son forse più di quindici, o di venti.

(\*) Han punteggiato i versi molto male,  
 E qualche volta i versi hanno fallato:  
 E *far fa* (a) per *la far*, *male* (b) per *male*,  
 E *vesperi* (c) per *vespri* hanno stampato,  
 E *con* (d) per *un*: *se non* (e) han replicato:  
*Mietto* (f) per *metto*, ed in cambio di disse,  
 In fin del verso, hanno stampato *swisse* (g).

Anzi

(a) p. 109. v. 20. (b) 148. 19. (c) 43. 6. (d) 101. 32.  
 (e) 39. 24. (f) 10. 12. (g) 117. 6.

(\*) Avverrà chi legge, che qui l' Autor parla della

## DECIMOSETTIMO. 473

21

Anzi per darvi ancor qualch' altr' esempio  
 Degli errori; che adornan questo tomo,  
*Avea* (*b*) per avea; *tempo* (*i*) per tempio  
 Hanno stampato: e aggiunto a poveruomo  
 Hanno un *e* (*k*); sicchè d'ira io quasi m'empio;  
 Che anch' io sono irascibile, e son uomo:  
*Ridir* (*l*) per rider, *san* (*m*) per san; *parrasio* (*n*)  
 Hanno stampato in vece di parrasio.

22

Ma son pure il buon uomo a pubblicare  
 Gli errori scorsi in questo libro mio,  
 Quasi onore me ne abbia a derivare,  
 O quasi in lor non abbia parte anch' io:  
 Questa manifattura lasciam fare  
 A chi di screditar forse ha desio  
 Questo poema; e noi torniamo intanto  
 A Tullio, il quale amava il suono, e il canto.

23

Se sentiva sonare il ribechino,  
 Oppur se udiva i versi di Virgilio,  
 O di Catullo, o d' altro autor latino  
 Del secol d' oro, andava in visibilio:  
 Ma poi si còstrubava il poverino,  
 Se udiva i versi duri di Lucilio:  
 E si stizzava quel fanciul sì savio,  
 Se udiva i versi di Nevio, oppur di Bivio.

24

E questo è segno manifesto, e chiaro,  
 Che Cicerone fin da pargoletto,  
 Avea un ingegno segnalato, e raro,  
 E degli orecchi il timpano perfetto:  
 Anzi da questo veramente imparo,  
 Che ripiena egli avea la lingua, e 'l petto,  
 Come insegna Platon, di quella innata  
 Armonia, che dal cielo è *gratis data*.

S 8

Quan-

(*b*) 229. 22. (*i*) 264. 17. (*K*) 102. 17. (*l*) 323. 30.  
 (*m*) 295. 4. (*n*) 246. 27.

prima Milanese edizione. La maggior parte di questi errori  
 sono stati in questa nostra corretti.

25

Quando per accidente egli sentiva  
 Leggere un verso, che fosse fallato,  
 Allor Tullio gridava, allor vagiva,  
 Come se fosse stato bastonato:  
 E benchè 'l Gigli questo pregio ascrive  
 Ad un vivente illustre letterato,  
 Io sono di parer, ch' egli abbia preso  
 Questo passo dal nostro autor di peso.

26

Oh quante volte una stessa azione,  
 Un medesimo detto viene ascritto  
 A tre, a quattro, o cinque, o sei persone,  
 Perchè nessun si reputa a delitto  
 Il rubar, quand' a' n' abbia occasione:  
 Tracrive l' un ciò, che già un altro ha scritto,  
 E le pagine intere spesso copia  
 L' uno dall' altro, e all' uopo suo le appropia.

27

Così presto si forma un gran volume,  
 E così presto si diventa autore:  
 E nel matto de' dotti entrar presume  
 Più d' uno che non è, che copiatore:  
 La cernacchia così colle altrui piume  
 Si fè già un tempo tra i pennati onore,  
 Ma poi da varj uccelli spennacchiata:  
 Fu favola, e trastullo alla brigata.

28

Chi volesse con rigida censura  
 Agli Scrittori riveder le bucce,  
 Molti, che adesso fan buona figura,  
 La figura farien delle bertucce:  
 A quanti resterien per avventura,  
 Dirollo, e chi si vuol crucciare si cruce,  
 Anzi mi chiami pur lingua maledica,  
 Gli errori solo, il titolo, e la dedica.

29

O al più al più qualche prefazione,  
 O per dir meglio, qualche tantafara  
 Lunga così, che ammazza le persone,  
 E l' resto poi dell' opera è, come era,  
 Per servirmi di questo paragone,  
 Che calza ben, come era la bandiera  
 Del già famoso Capitan Tempesta,  
 Che di pezze rubate era contesta.

30

Nè crediate, che rubin solamente  
 Que', che scrivono in prosa, ma diversi,  
 Che scrivon rime, rubano egualmente:  
 E chi tenendo gli occhi in me converfi  
 Vuol dir, che rubo anch' io, colui ne mente:  
 Se mi trovate sol tre mila versi,  
 Che non sien miei, vo' perdere la fama;  
 E a torto alcun di voi ladro mi chiama.

31

Ma questo non m' importa più che tanto:  
 E per adesso più non ne ragiono:  
 Tullio si daole, che di tanto in tanto  
 Quasi senza creanza io l' abbandono:  
 Dunque torniamo a lui, che 'l dolce canto  
 Non solo udiva volentieri, e 'l suono,  
 Ma ne' primi anni si provava spesso  
 E di sonare, e di cantar anch' esso.

32

Fin dalla cuna Tullio già sapea  
 Formare una soave melodia:  
 E certi versi strani egli facea,  
 E in contrappunto piangere s' udiva:  
 Anzi musicalmente egli ridea,  
 Sonava il colascion, quando dormia,  
 Come dice nel libro delle idee  
 Il Delminio, e a lui credere si dee.

Con

33

Con tal gusto rosava, stando a letto,  
 Che formava un delizioso concerto;  
 E la canna pareva d' un organetto,  
 Ed era il suo sonare or presto, or lento:  
 Non solo di sonar prendea diletto,  
 Ma cantava talor lieto, e contento  
 Con una tal dolcezza, e con tal grazia,  
 Che d' udirlo non era Elvia mai satia.

34

E un Filosofo moderno proverebbe,  
 Che ciò era effetto in lui di quel lieto,  
 Che dal sen di Polinnia egli già bebbe,  
 Come uisite nel canto anteriore:  
 Il qual da vita a morte lo riebbe;  
 Mercè di questo verginale umore,  
 Maravigliando Tullio in se risente  
 Nuovo cor, nova letia, e nova mente.

35

Già del materio seno ei più non cura,  
 Poichè ha gustato il latte delle mase:  
 Già mangia, e bee con anima secura,  
 Tanto vigore in lui Polinnia infuse:  
 E risparmiò quelle manifatture  
 Elvia, che a far le femminine son use,  
 Quando elle star far vogliono un ragazzo;  
 Il che spesso è per loro un imbarazzo.

36

Bisogno Elvia non ebbe d' imbrattare  
 Le zinne di fuligine, o d' assenso,  
 Nè d' aloè, nè d' altre cose amate;  
 Le quali io passerò sotto silenzio:  
 Giacchè Tullio cominciò a masticare,  
 La balia, come s' usa, anch' io licenziò:  
 E non parlerò più di cana, o latte,  
 Nè di lasee, o di cose altre sì fatte.

Elvia,

## DECIMOSETTIMO. 437

37

Elvia, poi dunque ringraziare il cielo,  
Che or libera sarai dalla fatica  
Di torre al casto sen l'usato velo,  
Chiedilo pur, o femmina pudica,  
Perchè non soffra più caldo nè gelo,  
Chiudilo per nella prigione antica,  
Ch'essendo nuzze, e vote certe cose,  
La polizia vuol che sieno ascose.

38

E così appunto per il patto umano  
Oggi fan certe femmine tra noi,  
Le quali avendo il petto piano piano,  
Cercano di celarlo a' guardi altrui:  
E l'cupido occhio s'affatica invano  
Di penetrar ne' luoghi oscuri, e bui:  
Con tal debolezza, e con tant'arte fanno  
Le femmine soprir quel, che non hanno.

39

Nel tempo, che allattava Tullietto,  
Si sa, ch' Elvia debben portava anch' essa  
All' uso delle balie innanzi al petto  
La camicia sua propria aperta, e fessa;  
Sebbene un certo autore antico ha detto,  
Che per penuria, come fa la Tessa,  
O la Trecca, poich' ebbe partorito,  
Portava la camicia del marito.

40

Ma per me questa favola non stado,  
Poichè Elvia, come dicono le carte,  
Portò seco in Arpino un buon corredo,  
Oltre quello, che avea messo da parte;  
E, ad esempio di lei, anch' oggi vado,  
Che quando malinconica si parte  
Da casa, e va a marito una ragazza,  
Con bella polizia, le guai, la spazza.

Cerca

41

Cerca con buona grazia, e con bei modi  
 Di farfi d' ogni cosa un buon fardello,  
 Ed ingannando i vigili custodi,  
 Mette in quei dì da parte il buono, e 'l bello,  
 E vorria portar via per fino i chiodi,  
 Fin la toppa dell' uscio, e 'l chiavistello:  
 E piange nel partir, con faccia mesta,  
 I parenti non già, ma quel, che resta.

42

E torna a riveder di tanto in tanto  
 I genitori, e nel trovare ancora  
 Di molta roba, rinnovella il pianto,  
 E qualche cosa sempre porta fuora:  
 E s' è lontano, ella inquieta tanto  
 Con lettere or la madre, ed or la Suora,  
 Ora il padre pietoso, ora il fratello,  
 Che ne cava tuttor cappa, o mantello.

43

Elvia non sol portò per corollario  
 Molta biancheria fine da Bologna,  
 Come si può veder dall' inventario,  
 Ch' io non trascrivo, perchè non bisogna;  
 E colui, che su ciò disse il contrario,  
 Io giurerei, che disse una menzogna;  
 Ma di più dice Cornelio Nipote,  
 Che avea portato anche una buona dote.

44

E pur con tutto questo era sì buona,  
 Che non gettava via la roba altrui:  
 Nè spendea troppo per la sua persona:  
 E rare son tai femmine tra noi:  
 E non facea tampoco la padrona,  
 Nè mai diceva a Marco: io feci, io fai,  
 Come fan quelle, che al marito in questa  
 Età piantano gli occhi nella testa.

Gli



DECIMO SETTIMO. 429

45

Gli usan di rado un po' di cortesia:  
 Gli parlan sempre con parole acerbe:  
 Han sempre in bocca: questa è roba mia:  
 Sono altere, intrattabili, superbe:  
 Non vogliono saper di carestia:  
 Si vogliono cibâr d'altre, che d'erbe:  
 Comandano a bacchetta, alzan la voce,  
 E l'buon marito lor mettono in croce.

46

E se porta una femmina per lei,  
 Bisogna, che ne spenda almen per trenta  
 Il povero marito a' giorni miei,  
 E poi la moglie non è mai contenta:  
 E bisogna di più, che solo, a lei  
 Egli abbia sempre ogni sua voglia intentata:  
 Bisogna, che l'adori, e la contempli,  
 E che quasi le innalzi altari, e templi.

47

E se in ciel fosse stato scritto, ch'io  
 Dovessi menar moglie, io l'avrei presa,  
 Come suol dirsi, per amor di Dio,  
 Nè per la dote avuto avrei contesa:  
 E oltre che avrei pur fatto a modo mio,  
 Mantenuta l'avrei con poca spesa,  
 E saremmo vissuti entrambi insieme  
 Poveri, e in pace fino alle ore estreme.

48

Sebben ve ne son molte anche di queste,  
 Che quantunque non portino al marito  
 Gran dote, veglion pur comandar elle,  
 E s'ei comanda mai non è ubbidito:  
 E sebben son più tosto poverelle,  
 Di spendere all'ingrosso hanno il prurito:  
 E l'alterigia lor giunge a tal segno,  
 Che a contentarle ci vorrebbe un regno.

Nel

49

Nel favellar di voi, guardimi il cielo,  
 Donne, ch'io m'abbia mai us fin cattivo;  
 Sol per amor del vero, e sol per zelo  
 Del vostro bene, io di voi parlo, e scrivo:  
 E voi non siete già tutte d'un pelo;  
 Se le triste talor tocco sul vivo,  
 Per le altre poi sapete, che son pieno  
 Di stima, e riverenza, o poco meno.

50

Anzi voi, donne, già sapete bene,  
 Che se alcuno di voi talvolta io bravo,  
 Come colui, che vi voglio un gran bene,  
 E che vi sono servidore, e schiavo,  
 Dico assai men di quel, che si conviene,  
 E la mano su voi mai non aggravo:  
 Nè prendo a esaminare ogni vostr'opra,  
 Ma a molte cose poi vi passo sopra.

51

E spero ben, che voi, mie donne, udendo  
 Le baje mie, non ve ne offenderete:  
 Da quelle, ch'io ne' versi miei riprendo,  
 Se non m'inganno, voi direste siete,  
 O se nol siete, forse conoscendo  
 Il vostro error, chi sa? v'emenderete:  
 E così quel, che scrivo, e quel, che ho scritto,  
 A voi sarà di lode, o di profitto.

52

Ma chi può dubitar mai della vostra  
 Saviezza? e se non altro, quel rispetto,  
 Con cui m'udite, chiaro mi dimostra,  
 Che di magagne il core avete netto:  
 E se talvolta un bel rossor v'innosira,  
 Mentre toccando vo qualche difetto,  
 In buona parte quel rossore io piglio,  
 E di bella modestia io so, ch'è figlio.

Col

DECIMO SETTIMO. 411

53  
Col paragone de' difetti altrui,  
Ch'io vo accennando in questo mio volume,  
Più chiara appare la virtute in voi,  
Come fra l'ombre più risplende 'l lume:  
E però voi, donne gentili, in cui  
Ha proprio albergo ogni gentile costume,  
Vedendo risaltar vostra virtute,  
Restate un po' confuse, ed abbattute.

54  
E son quasi tentate questa sera  
D' accennar basamente i rari pregi,  
Che uscir vi fan dalla volgare schiera  
Delle altre donne, e i bei costumi egregi,  
Che si loderan sempre, ove la vera  
Virtù s' intenda, e 'l vero onor si pregi:  
Ma se, che non volete, che io vi faccia  
D'avvantaggio arrossir la bella faccia.

55  
Dunque per scendar vostri desii,  
Io volgerò mie basse rime altrove:  
E ritornando là, donde partii,  
Dirò di Tullio cose antiche, e nuove:  
E mi par tempo, Elvia dabbene, che dii  
Buon esempio al tuo figlio, e che di Giove  
Nella di lui bell' anima semea.  
A poco a poco ispiri, e reverenza,

56  
Tempo mi par, Elvia gentil, che in lei  
Da te omai venga sviluppato, e desso  
Quel principio, che pare infuso in noi  
Del lecito, del giusto, e dell'onesto;  
E un certo seme di pietà, con cui,  
Siccome dal consenso è manifestato  
Di sì diversi popoli, nasciuto  
Noi prosepoti dell' antico Adamo.

Hanno

57

Hanno d'Asia, e di Libia i popol misti  
 In se i principj di religione:  
 E al mondo non vi sono altri ateisti,  
 Secondo la più sana opinione,  
 Che alcuni pochi scellerati, e tristi,  
 In cui non regna, che la passione:  
 Tornando alla saggia Elvia, anch'ella avea  
 D'un ente a lei superior l'idea.

58

Onde ogni dì faceva molte preghiere,  
 Ed alzava le mani al cielo, e i guardi:  
 Impiegava del dì le ore primiere  
 In venerar gli Dei, benchè bugiardi:  
 All'opposto con mio gran dispiacere  
 Vedo, che tanti, e tante molto tardi  
 Vanno oggidì, se pur vi vanno, al tempio,  
 E non sieguono d'Elvia il bell'esempio.

59

L'ultima cosa è la devozione  
 Al dì d'oggi, e v'è più d'una persona,  
 Che in testa ha questa vana opinione,  
 Che la messa non sia valida, e buona,  
 Oh guardate, che falsa illusione,  
 Se non un'ora e mezza dopo nena:  
 Ed in chiesa non van dico anche in giorno  
 Di festa, se non dopo il mezzo giorno.

60

Deh qualchedun lor levi dalla testa  
 Questi scrupoli vani, e insegna ad esse  
 D'andar per tempo, almeno i dì di festa,  
 Ad ascoltar, se ponno, una, o due messe,  
 E dica lor, che non è cosa onesta  
 Il mostrar si pigro, e sì rimesso:  
 E lor faccia capir per caritate,  
 Che spiace a Dio tanta comoditate.

61

Il non volerli incomodar niente  
 Per un Dio, che per noi ha fatto tanto,  
 Mi par, Signori, un non so che, che sente  
 Del molle, e del poltrone, e non del santo:  
 Ed i molli, e i poltroni, e simil gente  
 Non so, s'entrar potranno in ciel: pertanto  
 Fate, fratelli, finchè siete a tempo,  
 Fate del bene, e fatelo per tempo.

62

E voi donne, che siete sì sollecite  
 A correr per esempio in carnevale,  
 E in altri tempi, al ballo, ed alle recite  
 Di commedie, o d'un dramma musicale,  
 Nelle altre cose ancor, che son più lode, e  
 Mostrate almeno una premura eguale:  
 E imitate Elvia, che di zelo accesa,  
 Sempre era delle prime a andar in chiesa.

63

Elvia anche in casa spesso solea fare  
 Molte preghiere nella sua cappella,  
 Ch'era così devota, e regolare,  
 Sì ben tenuta, così propria, e bella,  
 Che potrebbe oggidì far vergognare  
 Certa gente, ch'eretica s'appella,  
 Le di cui chiese pajon tante stalle,  
 Tal che a chi v'entra, fan voltar le spalle.

64

Ma senza andar lontano di paese,  
 Pur troppo son tra noi certi cattolici,  
 Che in palazzi oggi fan maggiori spese,  
 Che non fecero già gli antichi Argolici,  
 E gli oratorj lor, le loro chiese,  
 Sono abituri, sto per dir, buccolici:  
 Sono dal tempo mezzo diroccate,  
 Che a chi le vede, mettono pietate.

65

O, per dir meglio, mettono paura,  
 Pare, che sieno per caskarti addosso:  
 E l'andarvi non è cosa sicura,  
 Io so, che n'elco subito, che posso:  
 E chi devria, non se ne prende cura,  
 E in altre cose poi spende all'ingrosso:  
 Vi son certe cappelle, che non hanno  
 Altri arredi, che questi, che i reghi fanno,

66

Avea nella sua casa il padre Marco  
 Un luogo sacro a' Numi falsi, e vani:  
 Perchè l'Italia allor, dice Plutarco,  
 Era abitata solo da' Pagani:  
 E scritto della porta sopra l'arco  
 Si leggea: *procul hinc este profani*:  
 E quivi custoditi, e venerati  
 Erano gli Dei Lari, ed i Penati,

67

V'era la statua ancor del padre Giove,  
 Che ispirava rispetto, e reverenza:  
 V'era Minerva, che fe tante prove,  
 V'era Mercurio, Dio dell'eleganza:  
 Ed altre deitadi antiche, e nuove,  
 E Febo avea tra lor la preminenza:  
 V'era Temide, e Marte, e la Dea Bona,  
 E v'era Bacco, e Cerere, e Pomona,

68

A questi Dei prima d'andare a letto,  
 I consueti prieghi Elvia porgea:  
 Ed in segno d'ossequio, e di rispetto  
 Mattino, e sera a Tullio Elvia facea  
 Incrocicchiar le mani innanzi al petto,  
 Poi con materno zelo a lui dicea:  
 Se brami esser felice, imparar dei  
 Per tempo, o figlio, a venerar gli Dei.

Dentro

DECIMO SETTIMO. 437

69

Dentro quell'oratorio la prudenza,  
La fortezza, e la rara temperanza,  
La pietà, la giustizia, e l'innocenza,  
La carità, la fede, e la speranza,  
La rassegnazion, l'ubbidienza  
Eran dipinte in sì gentil sembianza,  
Che in chi fissava intento in lor le ciglia,  
Destavano diletto, e meraviglia.

70

Di fuori poi v'erano quasi tutti  
I vizj; v'era la gola, e l'invidia  
Squallida, e magra, e non cogli occhi asciutti,  
E l'ostinazion, l'odio, e l'accidia,  
Con cessi sì terribili, e sì brutti,  
Che parevano mostri di Numidia:  
A rimirarli sel metteano orrore;  
Misero chi tai mostri alberga in core!

71

Che uso facesse Elvia di queste immagini,  
Qual ne traesse il figlio suo profitto,  
Ciascun di voi per ora se lo immagini,  
Che veramente io nol ritrovo scritto:  
E non è mica giusto, che scompagini  
Di Giambartolommeo il manuscritto,  
Basta, che nel suo libro ei l'abbia posto,  
Che noi lo troveremo o tardi, o tosto.

72

Elvia procura con buone maniere  
Di formar, finch'è tenero, il giudizio  
Nel figlio, e stilla a tutto suo potere  
In lui le buone massime ed i vizjio:  
Gli mostra qual amore ei debbe avere  
Per la virtù, e qual orror pel vizio;  
E gli predica in ogni occasione  
L'onoratezza, e la devozione.

Non

Non guarda nè a dilagio, nè a fatica,  
 Per lui fa volentier, quel che conviene:  
 Osserva esattamente la rubrica,  
 Per farlo diventar dotto, e dabbene.  
 Ma che occorre, Signori, che vi dica  
 Su ciò tante parole? Elvia vuol bene  
 A Tullio, ma un ben vero, e regolato,  
 Però lo alleva, come va allevato.

Nè lascia intanto Elvia di lavorare  
 Adoprando ora l'ago, ed ora il fuso,  
 Un quarto d'ora in ozio non sa stare:  
 Tale allor della femmine era l'uso:  
 Tanto il contrario adesso soglion fare  
 Le donne, e lor non già, ma i tempi accuso:  
 Perocchè 'l mondo d'ogni usanza vecchia  
 Si va spogliando, e peggiorando invecchia.

E se finora è stata un po' poltrona,  
 Perchè avea sempre il figlio tra le mane,  
 Ora lavora, come una persona,  
 Ch'abbia mestier di guadagnarsi il pane;  
 E se avuto ha sinor buona pasciona,  
 Dal mangiar certe cose or si rimane,  
 E rare volte incomoda il Beccajo,  
 E più non cerca more di Gennajo.

Le fasce, e i pannicelli, Elvia, e la cuna,  
 Che inutili omai sono a Cicerone,  
 Acciocchè a mal non vada cosa alcuna,  
 Puoi riporre per ora in un cantone;  
 Che se vorrà 'l marito, e la fortuna,  
 Serviranti ad un'altra occasione:  
 E una femmina, quando è maritata,  
 Si dee sempre tener sulla parata.



DECIMO SETTIMO. 437

77

Ma lasciamo Elvia omai, ch'è voglio adesso  
Pormi a parlar di Tullio lungamente,  
Come altre volte io so, che v'ho promesso,  
E poi non ne ho giammai fatto niente:  
Mi rincresce soltanto, io vel confesso,  
Che troppo tardi or m'è venuto in mente  
Quello pensiero intempestivo omai:  
Ma meglio è, si suoi dir, tardi, che mai.

78

Un anno, ed otto mesi ha già compito  
Cicerone, e già ha messo un dente, o due,  
Nè più m'arrischio a porgli in bocca un dito,  
E già comincia a dire i fatti suoi:  
Anzi è già qualche tempo, ch'è vestito,  
Sebben finora io l'ho celato altrui:  
Ma se non ve l'ho detto prima d'ora,  
Vel dirò adesso, e sono a tempo ancora.

79

Purchè dica le cose, o prima, o poi,  
Ciò poco importa all'istituto mio,  
E credo importerà poco anche a voi,  
Che siete la miglior gente di Dio:  
E non saran mai taccoli tra noi,  
Con ciò sia cosa, miei Signori, ch'io  
Dirò le cose, quando mi vien bene,  
E prenderete voi quel, che vien viene.

80

Quel volere, scrivendo andar avanti  
Con buon ordine, o sia gradatamente,  
E' da lasciarsi a' miseri pedanti,  
A' Gramatici, e ad altra simil gente:  
Io, come v'ho già detto, ne' miei canti,  
Voglio, giacchè da voi mi si consente,  
Andare innanzi, e indietro alla rinfusa,  
Siccome portande oggidì s'usa.

E

E questo non è mica privilegio  
 A' giorni nostri di chi scrive in rima,  
 Comune è questo siffatto, e questo pregio  
 A' Profatori ancor, se 'l ver si stima:  
 E mi sovvien, che un Oratore egregio  
 Con buon accorgimento mise prima  
 Quel, che dovea dir dopo, e quelle cose,  
 Che andavano in principio, al fin le pose.

E dopo un intralciato cicalio,  
 Al popolaccio, che non era poco,  
 E a caso mi trovai presente anch'io,  
 Dal lungo favellar fatto già loco,  
 Disse: se avessi mai sterpiato il mio  
 Eroe, metta ciascun le ossa a suo loco;  
 E detto ciò dal Pergamo discese,  
 Ed un e viva general s' intese.

Quello sistema mi va molto a vanga,  
 E dovrebbe tenerlo ogni Scrittore:  
 Che finalmente è gusto, che rimanga  
 Qualche cosa da fare anche al Lettore:  
 Egli, s' è un uom di spirito, rinvanga  
 I luoghi, i fatti, e gli anni, e i mesi, e l'ore:  
 E tra se dice: questo è fuor di luogo,  
 E anche questo, e la fa da pedagogo.

Questo, egli dice, andava detto dopo,  
 E questo andava detto molto prima:  
 E questo è una figura, e quello è un tropo,  
 E questo è detto in grazia della rima:  
 E mentre così dice, un novo Esopo,  
 Aazi un novo Aristotile, si stima:  
 Ed a misura, che a ridire ei trova  
 A ciò, che legge, un gran diletto prova.

85

Or io, che v' amo tutti da fratello,  
 Non vi voglio privar d' un tal diletto:  
 Io scrivo senza rompervi 'l cervello,  
 Voi v' aguzzate sopra l' intelletto:  
 E connetter tra se cercate quello,  
 Che dirò poi, con quel, che prima ho detto:  
 E vi sovenga, che chi vuol la mancia,  
 Non è giusto, che gratifi la pancia.

86

Oh la farebbe da contar al Prete,  
 Ch' io sol m' avessi a logorar la testa,  
 Per ispegner la vostra ardente sete,  
 E che v' avesse voi sempre a far festa:  
 Voi pure, se non erro, uomini siete,  
 E s' io lavoro, non è cosa onesta,  
 Che voi vi sfiate in ozio; e un po' per uno,  
 Si suol dir, che non fa male a nessuno.

87

Già Tullio anch' ei comincia a lavorare,  
 E già cammina a passi tardi, e lenti,  
 Va però molto ritenuto, e pare,  
 Che a far troppo cammino ei non s' attenti;  
 Ma prima di vederlo passeggiare,  
 Lasciamo, che gli usi i vestimenti  
 Gli metta indosso la discreta madre,  
 E vedrem riuscir cose leggiadre.

88

Ma si fa notte, è tempo di spogliarsi  
 Per gli uomini mi par, non di vestirsi,  
 Già i pasciuti lor greggi erranti, e sparsi  
 Rimenano all' ovil Fileno, e Tirsi:  
 Ed alcuni di voi, seccati, ed arsi  
 Di sete, andar vorranno a divertirsi,  
 Poichè di dolce umore avranno aspersi  
 I labbri, ond' io qui termino i miei versi.

E

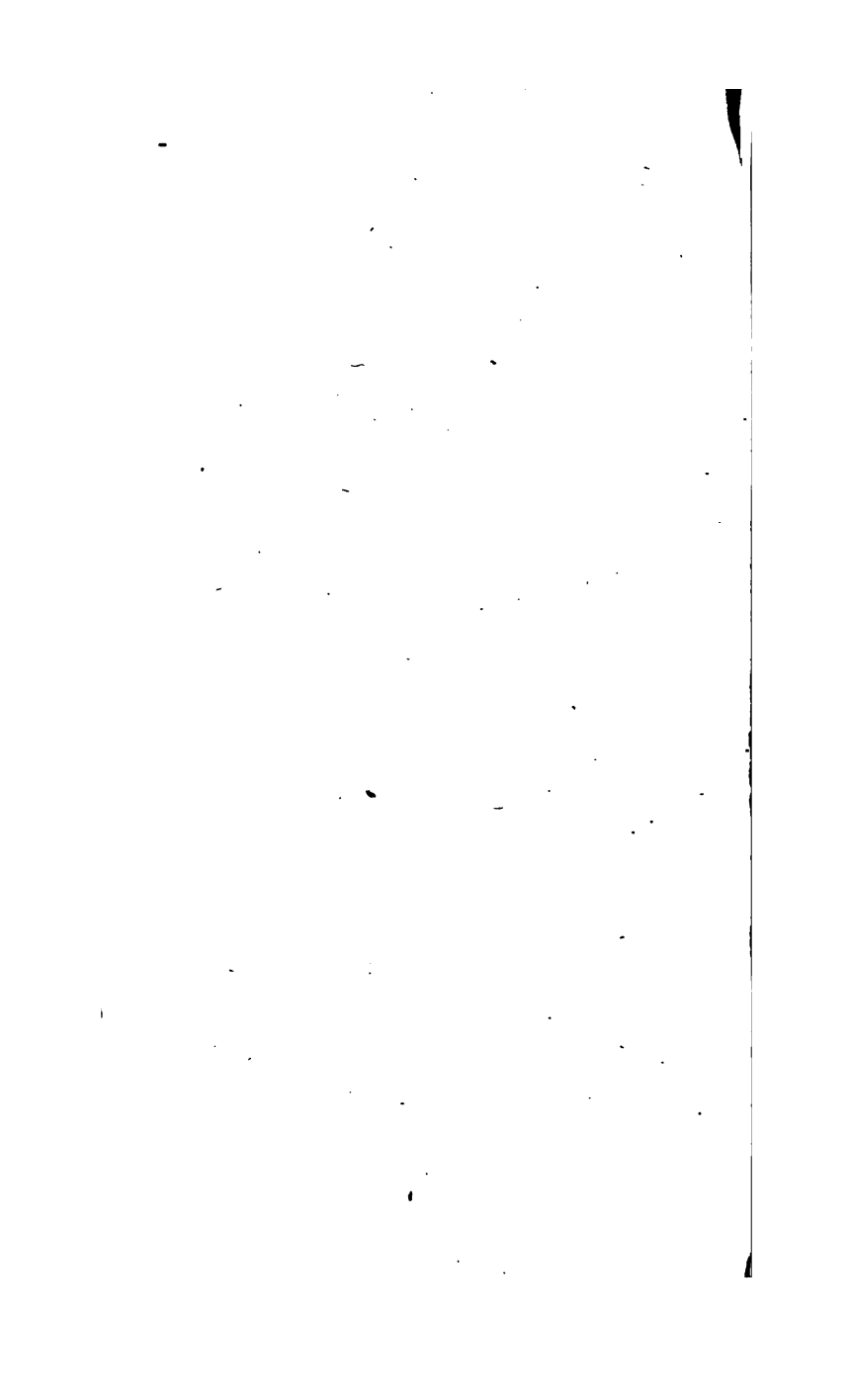
740 CANTO DECIMOSETTIMO.

89

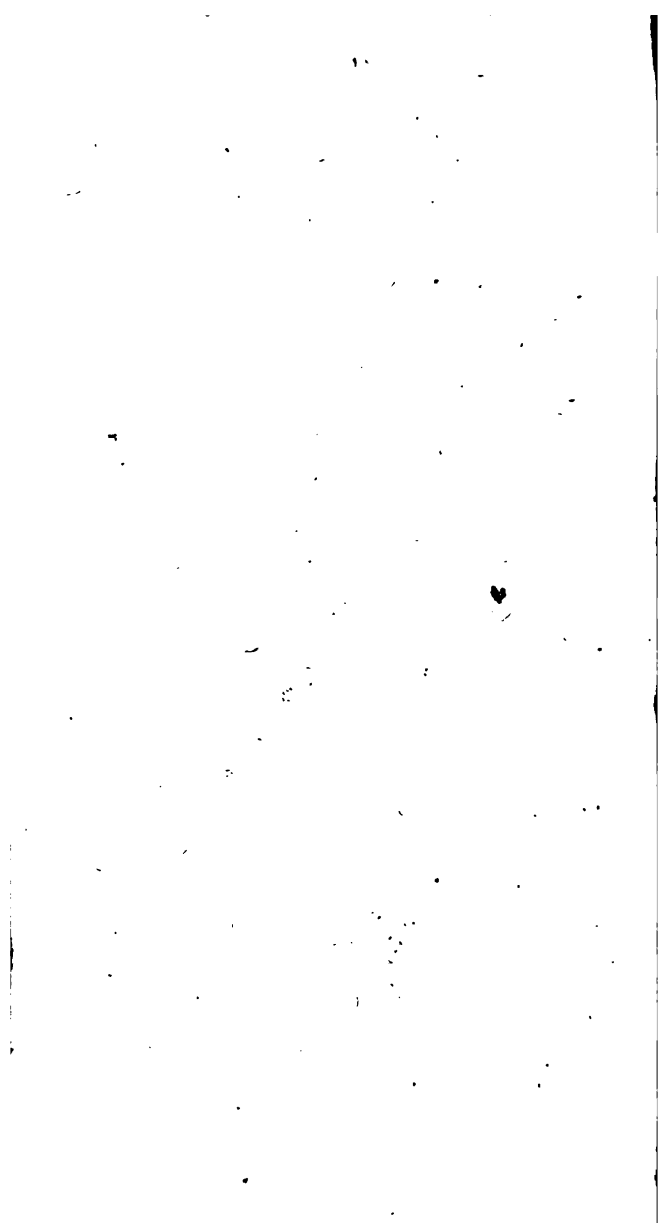
E se vi son piaciuti o tanto, o quanto,  
Datene segno, e non già colle mani,  
Come si fa coi Comici, che io tanto  
Non pretendo, ma col tornar domani:  
Andate ove vi piace, ed io frattanto  
Pregherò 'l ciel, che vi mantenga sani:  
V'auguro buona cena, ed un buon letto,  
Dimane all' ora solita v'aspetto.













4 v. cr

